This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

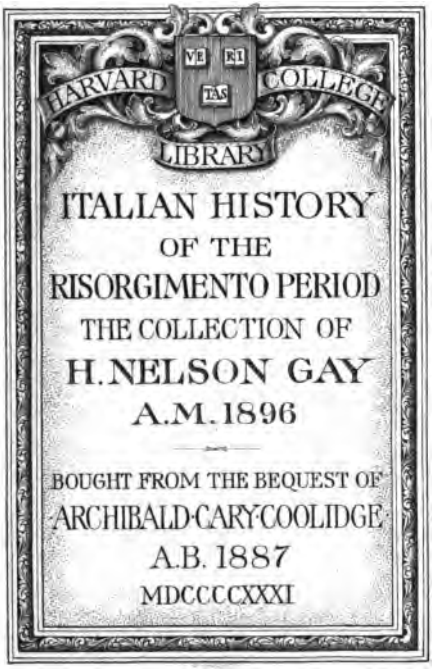
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER
HN Q7UJ -

Digitized by Google

Ital 8763.2.27



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOL. IV.

IN NAPOLI,
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO,
Nell'abolito monistero di Donnaregina.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOL. IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOLUME QUARTO

—

1. Etica Nuova.
2. Silvio.

—

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1867

Digitized by Google

Ital 8763.2.27

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria

Digitized by Google

DELL' ARTE

D' ESSER FELICE,

ETICA NUOVA.

Digitized by Google

Digitized by Google

A TE,

O DOLCISSIMA ITALIA,

INTITOLO QUEST' UMILE FRUTTO

DEI MIEI STUDII PIU' CARI,

A TE,

PRIMO ED ULTIMO AMORE

DELLA MIA VITA!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO I.

Primissimo fondamento alla felicità la buona coscienza.

Che l' uomo non possa godere felicità vera senza aver buona coscienza, è assioma, io credo, e gli assiomi non avendo bisogno di venir dimostrati, a brevi parole limiterommi in questo primo capitolo, cioè ad alcune osservazioni e ad alcuni esempii.

Suppongasi un uomo, cui tutto sorrida nel mondo, gioventù, bellezza, buona salute, amore di donna amata, bella e fiorente prole, ricchezza, gloria scientifica o letteraria, politica o militare, ma il quale abbiasi un tarlo nel cuore, vale a dire il rimorso d' un grave fallo ignoto dall' universale. Potrà un tal uomo esser felice, quantunque cinto da tutto che può dar la fortuna a procacciare felicità?

Suppongasi invece un uomo virtuoso davvero, caduto nel fondo d' ogni miseria, un uomo, le cui condizioni somiglino a quelle di Giobbe, ridotto a giacere sul letamaio, od a quelle di Antonio Oroboni, morto e sepolto nel carcere duro dello Spielbergo, pel gran delitto dell' avere voluto libera e lieta l' Italia!... Se grandi sono le sofferenze d' un cotal uomo, quanto più grande non

Digitized by Google

sarà mai la soddisfazione a lui procacciata dalla purezza della propria coscienza, dal convincimento di avere adempiuto il proprio dovere, ad onta d'ogni pericolo o danno, e di non aver mai deviato dal sentiero della virtù? La gloria insita all'esercizio di questa essendo mille volte maggiore di qualunque altra, niuno è che preferirla non debba ad ogni altra.

Ed invero qual uomo, che abbia fior di ragione, non anteporrà Aristide il Giusto al Magno Alessandro, vincitore dell'Asia, ma assassino dei tre amici suoi Clito, Efestione e Filota?

E chi mai Catone, morente in Utica per propria mano, Bruto, vinto e suicida a Filippi, non anteporrà a Cesare trionfante in Farsaglia? E chi più di Napoleone I, distruggitore della prima Repubblica in Francia, non terrà degno di lode il buon Giorgio Washington, liberatore della sua patria?

E, da ultimo, qual uomo di cuore non s'inchinerà al nome di Garibaldi, anzichè a quello di Napoleone III, uccisore della romana Repubblica nel 1849, spergiuro in Francia il dì 2 decembre del 1851, e fedifrago a Villafranca verso la nazione italiana, nel 1859? Ma che parlo di uomini quali Aristide, Catone il giovane e Bruto minore, di uomini quali Washington e Garibaldi, se l'uomo più oscuro e più infimo, sol che sia virtuoso, esser dee riputato assai più nobile, grande e felice, di quello che il più celebrato e ammirato dal maggior numero?

Indicibili sono i conforti, che arreca, pur nella massima delle sventure, la buona coscienza, ed a questo proposito narrerò ciò che dicevami un giorno un mio fratello di esilio, che, dopo avere speso gran parte della sua

Digitized by Google

vita fra pericoli immensi, nel congiurare per l' unità nazionale, fu sostenuto e condannato nel capo qual ladro e omicida, siccome quegli che somigliava in modo maraviglioso al vero autore del furto e dell' omicidio, onde veniva sì ingiustamente accusato. Per gran ventura, la verità si fe nota un' ora prima di quella fermata per l' esecuzione, e mentre il carnefice stava per venirlo a ghermire in conforteria; « Or qual era l' animo tuo in quei momenti? » io gli chiesi. Ed egli: « Non fui mai sì tranquillo, perchè mi sapevo innocente. »

CAPO II.

Conforti pei più degli uomini.

A quel modo che, oltre il finissimo panno pei ricchi, fa d' uopo di panno grossolano pei poveri, dopo aver ricordato alle anime elette, il maggiore, il più squisito di tutti i conforti consistere nella buona coscienza, anche nelle più orrende sventure, porger mi giovi una specie di panacea all' universale degl' infelici. E la panacea sarà questa, ch' essendovi mille gradazioni, in fatto d' infelicità, l' infelice, a sopportar con pazienza i proprii mali, altro far non dovrà, che mirare al di sotto di sè, cioè farsi a considerare la sorte di chi è più disgraziato di lui. E qui allegare potrei mille esempii, ma rimarrò pago ad alcuni, che sporrò in altrettanti dialoghi.

Giovanni. Oimè! Chi più miserando di me? di me, che ho moglie e cinque figliuoli da nutricare coll' opera mia, e tanto procaccio appena ogni giorno, da non lasciarli morire d' inedia!

Digitized by Google

Io. Ma almeno fiorisce in te la salute, dove tuo fratello Niccola si ammala sovente, ed allora la sua famiglia patisce davvero la fame. Nè basta, chè tutta dolcezza e bontà è la tua donna, dove la moglie di tuo fratello è un vero diavolo in carne.

Le quali ultime parole essendo state udite da Niccola, così fassi egli a sclamare: Ah! sì, ben dite, o signore, stimandomi il più disgraziato fra gli uomini, nè tanto per la mala salute, quanto per avere a moglie questa femmina trista, che non mi lascia un'ora di pace.

Io. Non alterare le mie parole, o Niccola. Ho detto che sei più disgraziato di tuo fratello, ma non il più disgraziato fra gli uomini, chè altri infiniti io ne conosco, assai più sfortunati di te. Guarda, a modo d'esempio, ciò che interviene a' tuoi vicini Bastiano e Battista, le cui donne menano pessima vita, dove la donna tua imperversa bensì senza posa, ma è onesta, e nell'onestà mantiene la tua figliuola.

Queste parole fa conto, o lettore, che corressero un giorno fra due artieri e me, in una strada di Napoli. Ora colla fantasia meco trasferisciti in Genova, in casa un banchiere, che chiamerò

Borsadoro. Ah! sfortunato ch' io sono. La nave, che con tanta impazienza e così viva speranza stavo aspettando dall' India, ha fatto naufragio con tutta la merce, ed ora son pressochè rovinato.

Io. Ti compatisco davvero, ma disperato poi non è il caso tuo, chè ti rimangono la buona salute e la gioventù, e, che più vale, un nome onorato preziosissimo bene, di cui non tutti gli uomini del tuo ceto possono andare superbi, ed il quale ti aiuterà gran lentente a rifare la tua ricchezza.

Digitized by Google

Borsadoro. Ma intanto dovrò imporre mille privazioni alla mia famiglia, rimanendomi solo quanto è strettamente bastante alla vita.

Io. E ti par poco ciò, Borsadoro? E dimentichi le mille migliaia di miserabili, i quali, per essere divenuti impotenti al lavoro, sono costretti a implorare la pubblica carità? Fatti a guardare in piazza da quella finestra, e vedrai più d' un cencioso dalla faccia pallida e scarna accattare la vita per Dio. Or la tua condizione, quantunque certo non lieta, è comparabile mai a quella di cotestoro?

E qui, o leggitore, transvolà colla tua mente dalla città nel contado, e poni orecchio a quest' altro dialogo fra me ed un contadino.

Io. Bravo il mio Carlantonio, sempre assiduo al lavoro.

Contadino. Signor sì. Durante dodici ore almeno, sotto la sferza del sole, od al vento ed al freddo invernale, e con qual guiderdone? Col guiderdone di pochi soldi. E frattanto mi accade vedere lungo la via maestra passare in belle carrozze signori e signore sfarzosamente vestiti, che, senza far nulla al mondo, si godono ogni piacere.

Io. Se dato ti fosse di penetrare nel cuore di quei signori, che ti sembrano sì felici, forse tutt' altro che felicità troveresti in loro; ma poniam questo da banda, e vediamo se la tua sorte non sia migliore di quella dell' operaio delle città, condannato a vivere, sia in luoghi chiusi, non troppo dissimili da prigioni, sia in case anguste e malsane, prive d' aria e di luce, e colla famiglia stivata spesso in un' unica cameruccia, dove corre gran

Digitized by Google

rischio di morir d' asfissia! Tu invece vedi la tua in luoghi aperti ed ariosi, e tu stesso gran parte del giorno respiri aria libera e pura, e l' occhio tuo spazia pei verdi campi, e godi lo splendido aspetto della natura, e quando, al suonar della squilla che annunzia il cader della sera, torni alla tua casipola, hai in essa tutt' altro spettacolo da quello che si ha l' artigiano delle città.

Stavamo a questo punto del nostro dialogo, quando ecco passare un artiere, che, udito il nostro discorso, così a me si volge:

Artiere. Dura adunque, o signore, vi sembra la sorte mia, e trovo alla fine un' anima buona che mi compianga.

Io. Il che non vuol dire, amico mio dolce, che non vi sieno persone assai più degne di compassione, quai, per esempio, quei che lavorano nelle miniere, i quali pure sono men da compiangersi di chi si giace negli spedali, e costoro poi men disgraziati si debbono riputare di quelli che gemono in carcere, o degli schiavi di America, il maggior bene che sia nel mondo, dopo la buona coscienza, essendo la libertà.

Quello che ho detto delle condizioni umane più o meno fortunate o infelici, dirò altresì delle imperfezioni fisiche, onde questi o quegli si lagna. Citerò, fra i mille che imprecano alla natura od alla fortuna, lo zoppo, il gobbo ed il cieco. Ai due primi dei quali ricorderò la sorte del terzo, cui dinegato è uno dei massimi fra gli umani diletti, quello di fruire la vista delle bellezze dell' universo. Quanto al cieco poi, la cui sventura al certo è una delle maggiori che possano cogliere l' uomo, dirò primamente esser noto, la maggior parte de' ciechi riu-

Digitized by Google

scire più allegri, non che degli zoppi e dei gobbi, ma pur dei muti e dei sordi, ed in secondo luogo aver eglino, quasi in compenso dei grandi piaceri che procaccia la vista, quelli dell' imaginativa e della meditazione, tanto più viva l' una, e tanto più profonda l' altra, in quanto che da nulla sono distratte nel cieco le forze dell' intelletto.

Da quanto ho esposto finora si può desumere questo, che tutte le umane cose avendo due facce, buona od almeno non troppo cattiva la prima, cattiva e talora anche pessima la seconda, la vera filosofia, per ciò che si riferisce alle varie condizioni degli uomini, dovere consistere nel considerarle dal lato più favorevole, o, per meglio dire, men tristo.

CAPO III.

Un capo ameno.

Tra le infinite persone da me conosciute durante il mio duplice esilio ventiquattrenne, conobbi, e rividi poi spesse volte nei varii paesi da me perlustrati, uno di quegli uomini rari, che il mondo denomina *capi ameni*, solo per questo il più delle volte, che son superiori agli altri tutti per ingegno e per cuore. Avendomi egli narrato assai cose, fra le moltissime da lui vedute o ascoltate durante i suoi lunghi viaggi, e tenendolo io per osservatore finissimo, più d' una volta mi accadrà di citare le sue sentenze e di riprodurre le sue narrazioni, velandone il vero nome sotto l' appellazione di Silvio. Quando entrai in amicizia con esso lui, quarant' anni egli aveva,

Digitized by Google

e cinquanta circa, quando ci separavamo in Parigi, nel 1849. Non ho da allora in poi saputo più nulla dei fatti suoi, talchè credo sia morto. Uomo di grande ingegno, io dissi, e di grandissimo cuore, e il qual pure, non posso tacerlo, avevasi i suoi difetti e le sue stravaganze, fra cui primeggiava un disprezzo profondo degli uomini, e assai più delle donne, alle quali applicava il famoso motto profferito da Thiers a proposito dei giornalisti:

Le meilleur ne vaut pas le diable.

Sul matrimonio poi nudriva le idee più bislacche del mondo, e l'amore considerava siccome terribile malattia. E sopra ogni cosa avea sempre pronti i suoi aforismi, in forma per lo più di motteggi, alcuni dei quali, debbo pur dirlo, putivano di cinismo. Tal era Silvio, e, qual era, sì fatta impressione faceva nell'animo mio, che, nello scrivere queste pagine, spesso, il ripeto, riferendo verrò i detti, gli esempii, i racconti uditi da lui. Sin d'ora poi trascriverò una serie di pensieri, da me gittati in carta in Isvizzera, appunto nel tempo, in cui più sovente ci vedevamo, chè anzi allora passavamo insieme le intere giornate, aggirandoci per lo più nei dintorni bellissimi di Ginevra.

Ed io, tornato a casa la sera, notavo le cose discorse fra noi, le quali, qui registrate, renderan noto vie meglio e l'animo di Silvio, e quello dell'autore di queste pagine.

1.°

« Gli è un cervello balzano, gli è un capo matto: » ecco il modo in cui i più degli uomini si fanno a discor-

Digitized by Google

rere di chiunque si dilunghi alcun poco dalla stregua volgare, quanto ad ingegno ed a cuore. Che sarà poi se la sua vita risplenda per opere egregie e per sacrifizii sublimi? E questo gracchiare del volgo non debbe recar maraviglia, chè i più essendo affatto incapaci di opere egregie e di sacrifizii sublimi, si vendicano in certo modo della lor dappocaggine coll' insultare all' altrui grandezza, se pure d' insulto può riuscire alla vera virtù il maledire d' una vil turba insensata.

2.°

M'accadde conoscere due cugini, per nome Lelio e Riccardo, l'uno d' ingegno mediocre, d'ingegno altissimo l'altro; il primo grande amatore dell' ozio e della quiete, e però abborrente da ogni libera idea, da ogni fatto animoso, tenuti contrarii da lui a quei suoi carissimi beni, il secondo invece caldissimo amico della libertà e del progresso, desideroso innanzi ogni cosa dell' utile della patria, e prontissimo a mettersi ad ogni rischio e sbaraglio, a fin di giovare, non che la propria nazione, l' umanità; questi insomma spirito eletto per antonomasia, quegli tipo d' inettitudine e d' egoismo. Or bene, dirà il leggitore, quale dei due cugini aveasi il favore degli uomini e della fortuna? Riccardo al certo, e non Lelio. Ah! t' inganni, lettore mio dolce, chè, in quella appunto che Lelio s' udiva lodare qual uomo savio e di garbo, e tutto gli andava a seconda, Riccardo non solo viveva perseguitato ed infelicissimo, ma, per soprassello, era segno ai motteggi ed alle calunnie de' suoi conterranei, e pure oggidì, mentre Lelio ozieggia fra le ricchezze e gli onori nella sua pa-

Digitized by Google

tria, Riccardo strascina poveramente ed oscuramente la vita in sulla terra straniera, col solo conforto della buona coscienza, e della speranza che il tempo, gran dimostratore del vero ed equo dispensatore di fama od infamia, procaccerà al nome suo quella gloria che gli è dinegata al presente.

3.°

A dimostrare il numero sterminato di scritti inutili venuti fuori nel mondo, ricordare mi basti quei pubblicati su Dante in ogni lingua di Europa. Il catalogo dei quali, compilato da un dotto Francese, per nome Colomb de Batines, empie lo spazio di tre grossi volumi in 8.° Or credesi che la *Divina Commedia* e l'altre opere dell'Alighieri sien divenute più chiare mercè cotanta fatica durata nell'illustrarle? Oh! con quanto più utile dell'uman genere avrebbero tanti scrittori adoperato l'ingegno loro, ove rivolto lo avessero a tutt'altri studii! Fra i quali principalissimo quello dell'indagare le cagioni dei mali che affliggono il nostro seme, ed i modi più atti a farli sparire, od almeno ad attenuarli. Ma gli uomini, non esclusi i più eletti, nello intraprendere un'opera qualsivoglia, anzichè all'utilità generale, mirano a soddisfare alcuna loro passione, o veramente, siccome diceva Giacomo Leopardi, solo ad uccidere il tempo.

4.°

Non evvi al mondo condizione sì dura, cui l'uomo non si assuefaccia alla fine per cotal guisa, da tollerarla senza fastidio. È notissimo il fatto di quel prigioniero della

Digitized by Google

Bastiglia, che, liberato dal popolo parigino il giorno 14 luglio del 1789, dopo circa trent'anni di carcere solitario, dolevasi dell' esserne fuori. Nè tacerò ciò che mi diceva in Parigi Federigo Confalonieri, non molto dopo la sua liberazione dallo Spielbergo, cioè una sensazione pressochè dolorosa avere provata nei primi quindici o venti giorni che tennero dietro a quello in cui gli fu tolta la lunga e pesante catena da lui strascinata durante lo spazio di tredici anni! E inferir non dovrebbesi quasi da tali fatti, l'uomo, non solo avvezzarsi al male, ma, a forza di sopportarlo, riuscire, per dir così, a dilettarsene? Il che è tanto più strano, in quanto che il piacere maggiore gli viene a noia, ove sia per durare un po' a lungo.

5.°

L'uomo veramente buono diventa migliore nella sventura, dove più tristo si fa il vero tristo al primo dolor della vita.

6.°

Maggiore è in noi la virtù, minore è la severità nostra nel giudicare le male opere altrui, e ciò per la ragion semplicissima, che ci è noto per esperienza quanto riesca difficile e il superare la guerra delle passioni, ed il serbare purissimo il cuore fra l'universal corruttela. Il perchè io soglio diffidar di coloro, che mostransi inesorabili verso l'umano fallire, e, quanto al mio personcino, mi sono sempre studiato d'applicar questa massima: « se« vero oltre modo per te medesimo, sii indulgente col

Digitized by Google

« prossimo tuo, chè facile è il parlar di virtù, non così « l'essere sempre virtuoso. »

7.°

« Ama l'amico col vizio suo » suona l'adagio napoletano, assai ragionevole al certo, perciocchè in nessun uomo al mondo essendo vera eccellenza, riuscirebbe impossibile l'amicizia, ove alcuna magagna non tollerassimo negli amici. Ed appunto dal non volersi riconoscere la verità dell'adagio sopracitato provengono le interruzioni frequenti nelle amicizie. Strana idea daddovero lo esigere perfezione in coloro che amiamo, quasichè fossimo perfetti noi stessi.

8.°

S'egli è vero, siccome è pur troppo, che la felicità della vita sia in ragion diretta delle illusioni onde abbiam piena la mente, dobbiamo inferirne esser ella in ragione inversa degli anni da noi vivuti, pieni di sogni beati nell'età prima, spogli d'ogni illusione nella vecchiezza. Alla quale un solo conforto è concesso, se onesta, se bellamente operosa corse la vita: il pensiero d'avere adempito il proprio dovere fra gli uomini, e la certezza di chinarsi con cuore incontaminato al sempiterno riposo.

9.°

Quant'uomini, i quali, veduti da lungi, appaiono grandi e buonissimi, esaminati un po' da vicino, riescon pic-

Digitized by Google

cini e cattivi! Oh se mi facessi ad esporre i miseri disinganni di cotal fatta da me patiti assai spesso! Non picciola sarebbe la maraviglia de' miei leggitori al sapere di certe lordure non sospettate neppure! Ed oh come e' s'affretterebbero a diroccare il magnifico piedestallo da loro costrutto a certuni, della cui splendida fama interverrebbe quel che interviene del similoro che s'usa dai commedianti, ogniqualvolta, non sulle scene, ma considerato è da presso.

10.°

Da che viene egli mai che s'usi dal più degli uomini tanta indulgenza, tanta misericordia verso certi furfanti, talchè alcuna volta s'abbia lor più riguardo, che non agli onesti da loro offesi? Ciò viene probabilmente da questo, che due essendo le molle, le quali sospingono il maggior numero, l'interesse, cioè, e la paura, avviene spessissimo che dal furfante si speri o tema assai più, che non dall'uomo onorato: speranza e timore vanissimi entrambo, senza alcun dubbio, siccome quelli che muovon da tale, che, da una parte, non mira in tutte le sue azioni che all'utile proprio, dall'altra, attesa la sua mala coscienza, è per lo più codardissimo. Ma così va il mondo, ed opera lunga molto sarà forza durare ai filosofi ed agli statisti, prima di raddrizzarlo.

11.°

Porger mi giovi un esempio del modo in che gli uomini del così detto mondo civile sentenziano intorno a giu-

Digitized by Google

stizia e a morale.... Imaginiamo due casi.... Primo caso. Un padre di famiglia, i cui figliuoli stan per morire di fame, irrompe disperato nella bottega d'un panattiere, e s' impadronisce d'una pagnotta. Preso tosto qual ladro, qual ladro vien condannato ben presto; nè basta, chè tale uno stemma d' infamia scolpito rimanegli in fronte, che, nell' uscir di prigione, se gli apre dinanzi questo terribile bivio: ammazzarsi o farsi ladro davvero..... Secondo caso. Un uomo, di quello che s' addimanda con modo francese *bel mondo*, agli occhi del quale virtù e vizio sono tutt'uno, e la cui unica religione sta nel godere, contamina l' altrui donna, violando il più delle volte in modo infame l'ospitalità e l'amicizia, e ruba così, non dirò l'onore d'un galantuomo, chè l'onore d'un galantuomo dipende dalle proprie sue azioni, ma la sua pace ed il suo bene più caro, la pace e il contento d'una famiglia. Qual pena gl'infliggon le leggi? Quale stemma gli stampa in fronte la società? Le leggi lo minacciano d' alcun mese di prigionia, con questo però, che l'offeso, dopo essersi risoluto a far risuonare il suo nome nei tribunali, traducendovi, ad una col drudo, la propria donna, riesca a provare il grave torto arrecatogli. La società poi, non solo ridesi del tradito, nè bada allo scompiglio, al dolore, alla rovina d'una intera famiglia, ma guarda con indulgenza, se pur non loda ed ammira, il vilissimo traditore, e non fa punto le maraviglie, se questi, offertosi sposo ad una fanciulla onestissima, venga dai parenti di lei volentieri accettato qual genero. Così fatta è la società, fondata pure, siccome san tutti, sulle due basi *immutabili* e *sacrosante* della proprietà e della famiglia. Delle quali, se l'una è protetta da severissime leggi, l'altra non

Digitized by Google

è valutata, siccome ho dimostro, neppure quanto un misero tozzo di pane!

12.°

Una lunga e molto crudele esperienza mi sforza a credere della più parte delle amicizie quel che suol dirsi di una certa specie di carità, denominata *pelosa*. Ed invero, se bene addentro si esaminasse ogni amicizia, su dieci se ne rinverrebbero nove fondate unicamente sull'interesse reciproco, o su quello di uno dei due amici. Nel qual ultimo caso l'amica coppia componesi d'un birbo e d'un gonzo, o, se parlare si debbe in modo più garbato, e però meno proprio, d'un *utilitario* e d'un *uom di buon cuore*.

13.°

Modo eccellente a conoscere se un uomo abbia buon cuore, si è lo indagare se ami i bambini e commiseri alla vecchiaia. Guai a colui, la cui anima non si schiude ad un sentimento di dolce pietà all'aspetto dell'età prima ed ultima della vita!

14.°

Fra le tante ingiustizie di cui la fortuna rendesi rea, non ultima al certo si è quella con che si fa dispensiera di fama fra gli uomini. Dei quali assai spesso, non i più onesti, non i più meritevoli van per le bocche del mondo, ma i più ribaldi e dappoco. Eppur quanti mai sudano

Digitized by Google

e s'arrabattano, mossi dal desiderio di diventare famosi, ne altro premio raccolgono dalle loro fatiche, se non l'indifferenza di coloro medesimi, dei quali bramaron gli applausi! Il perchè in altro l'uomo virtuoso riponga la sua speranza, in altro vegga il suo guiderdone, cioè nel contento della propria coscienza e nella stima dei pochi buoni, veramente capaci di valutare l'opere virtuose.

15.°

Il genere nostro si divide in tre specie: quella degli uomini che non offendono, ma sono pure incapaci d'opere buone, quella degli sciaurati che offendono per naturale tristizia, o per isperanza d'alcun vantaggio, e quella dell'anime elette, che, lungi dal recar danno altrui, fanno altrui tutto il bene ch'è in loro potere. Della quale ultima specie sfortunatamente è ristrettissimo il numero, dove quello delle due prime, e soprattutto della seconda, è sì sterminato, che senza l'aiuto delle leggi penali, dei tribunali e delle prigioni (non parlo del boia, da quel grande avversario che sono della pena di morte), la social comunanza mal potrebbe star su un'ora sola. Ma quante tristizie hanno luogo, contro le quali le leggi sono del tutto impotenti, quai, per esempio, la maldicenza e la calunnia coperta, il mentire sfacciato, il rompere la fede giurata, il contaminare in segreto la donna altrui, il tradir l'amicizia, e simili colpe non poche! Le quali rimangono tanto più facilmente impunite, in quanto che vengono tollerate pazientemente dai buoni, se non pure incoraggiate dalla paura messa in costoro dai tristi, sì ben collegati fra loro, sì pronti a sostenersi a vicenda, dove

Digitized by Google

gli onesti, quali per codardia, quali per tema di calunniare, quali per bontà spinta sino alla balordaggine, porgonsi, per dir così, disarmati alle offese di quelli che ho detto di sopra costituire la maggioranza. Oh! non basta l'essere buono e virtuoso, ma è d'uopo d'una virtù coraggiosa, d'una virtù che assuma in certo modo contro i ribaldi le parti che i cavalieri del medio evo esercitavano a pro dei deboli e degli oppressi in faccia ai prepotenti e ai malvagi. Oh! di quanto minore sarebbe allora l'audacia di questi, e quanti delitti, che ora impuniti rimangono, o non avrebbero luogo, o sarebber puniti issofatto dall'opinion pubblica, di cui gli onesti dovrebbonsi far quasi capi, per via di quella lor lega viva, ardente, incessante contro gl'iniqui d'ogni genere e grado, per modo che l'uomo perverso fosse costretto a fuggire e nascondersi! Ma è poi sperabile una tal lega? O debb'ella esser riposta nel novero delle generose utopie?

16.°

L'umana tristizia di tai dissapori, di tai disinganni crudeli empie la vita, che la più parte degli uomini più generosi e più gentilmente educati, di caritativi e filantropi, fannosi, collo invecchiare, d'animo duro e odiatori del proprio genere. Solo agli spiriti veramente eletti vien dato il rimaner buoni e pietosi fino all'ultimo dì della vita, e sol essi usan rendere bene per male e fare il bene pel bene, anzichè per isperanza di premio nell'altro mondo, ovvero di riconoscenza per parte dei beneficati.

Digitized by Google

17.°

Alla maldicenza prestano orecchio benigno, non solo i tristi, ma bensì i virtuosi, chè i primi godono grandemente, ogniqualvolta possono lusingarsi di vedere accresciuto l'esercito loro, mentre i secondi non sono poi sì dolenti che il proprio drappello venga assottigliato più sempre, non potendo ridondare da ciò se non maggior pregio ai superstiti. Ma la vera virtù, mi dirà forse taluno, non la pensa mica in tal guisa. Sì, certo, risponderò io; ma la virtù *vera* dove sta ella di casa?

18.°

I buoni libri non sono tanto pregevoli per le idee da lor contenute, quanto per quelle che fan germogliar nella mente del leggitore, il che proviene dalla tendenza alla critica, ingenita in noi, e la quale ci conduce a combattere, od almeno a correggere gli altrui pensamenti. Considerati da questo lato, anche i libri men buoni possono riuscire proficui, massime agli spiriti eletti.

19.°

Qual diletto maggiore ad un padre del trastullarsi coi proprii figliuoli? Quanto a me, lo vorrei anteposto ad ogni altro, e, non che riguardare con occhio indulgente, imiterei volentieri il cavalcar della canna di Agesilao.

Digitized by Google

20.°

In una raccolta di favole di uno scrittore polacco, per nome Krasicki, rinvienesi questa sentenza bellissima: che alcune volte due vizii affatto contrarii conducono allo stesso misero fine, quai, per esempio, la prodigalità e l'avarizia, la cui mercè puossi, per via dell'inedia, giungere benissimo all'ultimo dì della vita. Quindi forse il proverbio francese: *Les extrêmes se touchent,* e l'adagio latino: *In medio stat virtus.*

21.°

Duro è il pensare che un giorno o l'altro un novello cataclisma del globo (sarebbe il quinto, giusta l'opinion dei cosmologi) verrà a sommerger nel nulla le opere, le scoperte, i progressi mirabili fatti dall'uman genere, dopo sì lunghe e sì dolorose battaglie contro le forze alleate del principato e del sacerdozio, nemici perenni d'ogni civiltà e d'ogni lume! Un novello universal terremoto, un novello universale diluvio, annulleranno in pochissimo tempo i monumenti stupendi dell'umano ingegno, quai, per esempio, S. Pietro di Roma ed il *tunnel* di Londra, il taglio dell'istmo di Suez ed il traforo del Moncenisio, i maravigliosi trovati della bussola e della stampa, quei del vapore e del telegrafo elettrico, tutto il gran bene, in una parola, che con tanta e così lunga fatica sapemmo raccogliere sulle nobili vie del progresso. Ed il nuovo genere umano che sorgerà sulla tomba del nostro, dovrà, al pari di noi, farsi da capo al conquisto

Digitized by Google

della vita civile, per indi, allo stesso modo che noi, essere distrutto in un punto, ad una col frutto delle sue secolari fatiche! Vorrei proprio indagar dai teologi le ragioni di queste bell'opere di colui, ch'e' dicono universal creatore, e che dire dovrebbesi a un tempo universal distruttore.

22.°

Alle tre seguenti dimande udii farsi da un valentuomo le tre seguenti risposte:

Quant'anni avete? — Sto bene.

Avete quattrini? — Non ho debiti.

Avete guai? — Non ho moglie.

Le quali dimande e risposte in questo bellissimo distico facevasi a stringere il gran latinista napoletano Giacomo Farina, che, al pari dell' abate Gagliuffi, estemporanei versi dettava colla massima facilità.

Te ne premunt curæ? Ast cælebs. Quot natus es annis?
Sat valeo. Est census? Nullius ære premor.

23.°

In che consiste il bene supremo, tanto anelato dagli uomini, e il qual si addimanda felicità? Nell' esser riamato, udii rispondere da più d'uno. Ed in fatti quale è la vita di chi non è amato e non ama? Una vita simile a quella che menasi dai crostacei, se pure ignoto è l'amore fra cotesti ultimi anelli della gran catena degli esseri.

Digitized by Google

24.°

L'umana specie non soprastando ai bruti, se non per le sue facoltà intellettuali e morali, questo ne segue, che l'uomo privo d'ingegno e di cuore sia inferiore a certi animali, ma al cane segnatamente, nel quale sì maravigliosa è l'intelligenza e sì eminente l'affetto! Dirò anzi a tale proposito, il cane essere d'assai soprastante in due cose alla nostra specie, cioè nella fedeltà e nella gratitudine, le quali s'incontrano sì raramente nell'animale che solo nel mondo s'intitola ragionevole!

CAPO IV.

La fatica e il dovere.

Universali sono i lamenti contro il peso della fatica ed i sacrifizii che impone il dovere, ed al certo cosa piacevole non è il faticare continuamente, massime per chi esercita alcuni mestieri molto penosi, e non evvi dovere, il cui esercizio non chieda alcuna dose di abnegazione, o, se non altro, della preziosa virtù denominata pazienza.

E pure, se non faticasse, godrebbe l'uomo, siccome gode, e nel riposarsi, e nel ristorare le forze col cibo e col vivifico umor della vite, e nel baloccarsi nei dì festivi? V'aggiungi questo, che chi lavora non prova il male terribile della noia, chè anzi, se ha un qualche dolore nell'anima, il sente men grave, se pure per poco non lo dimentica. Quanto al dovere poi, quale dolcezza

Digitized by Google

ne può, ne dee scaturire per l'uomo generoso! Il quale, a modo d'esempio, se padre, anteporrà volentieri il far cosa piacevole alla famiglia al soddisfare una sua qualsivoglia passione. Oh quante volte mi accadde di dovere lasciare la sera la mia tranquilla stanza da studio, dove soglio obliare in parte le sozzure del mondo e i dolori della mia vita, a fine di accompagnare le mie figliuole al teatro o ad una festa da ballo! Più d'un sospiro, nol celerò, misi dal cuore profondo nell'avvolgere la bianca pezzuola intorno al collo, e nell'indossare il nero giubbino; ma poi, quando al teatro od al ballo vidi il piacere brillare negli occhi delle mie creature, sentii avvenire di me ciò che avvien dei pianeti a fronte del sole, la cui luce riflettesi in quelli. Il piacere delle mie figlie diventava, per dir così, mio piacere.

Dai doveri dell'uomo passando a quelli del cittadino, se meno soave n'è la soddisfazione che ne proviene, la è certo d'un ordine superiore. E qui pure mi sia lecito il citare l'esempio mio proprio. Da più di trent'anni io combatto nell'ingratissimo campo della politica, e Dio sa quanti rammarichi, quanti affanni forza mi fu tollerare. E non basterebbe la guerra fatta in Parlamento coi sarcasmi e cogli schiamazzi a me, cui stimoli soli al parlare furono sempre l'amore del giusto e del vero, l'amore di patria e di libertà, da tal gente, cui ho la coscienza di essere superiore per ogni rispetto? Non parlo dei palpiti, che a'miei cari parenti costavano i miei primi passi nell'arena terribile delle congiure; non parlo delle agitazioni continue e delle paure, di che certi miei atti audacissimi eran cagione alla mia famigliuola; non parlo delle delusioni crudeli del 1848 e 49, nè dell'an-

Digitized by Google

sie indicibili, che provo oggi stesso al vedere ancor vedova Italia della sua sacra Roma e della sua cara Venezia, anzi in pericolo grave la patria di perdere forse in un'ora sola il frutto di tanti e sì nobili sacrifizii!... Ad onta di tutto questo, o lettore, il solo pensiero di aver fatto sempre e poi sempre il debito mio, e nell'esilio ed in patria, e nei tempi tranquilli e nelle tempeste, emmi conforto dolcissimo al cuore, conforto che d'ogni maggior guiderdone agli occhi miei tiene luogo.

CAPO V.

I piaceri del ricco.

Nel farmi a descrivere il modo in cui il ricco può essere veramente felice, io non farò che ridire il come spenderei io medesimo la ricchezza, ove madonna Fortuna, in vece del sol necessario, mi avesse concesso il superfluo, madonna Fortuna, che spesso, anzi pressochè sempre, dà, siccome dicesi volgarmente, pane a chi non ha denti, e denti a chi non ha pane.

E prima di tutto, più che in città, vorrei vivere in villa, dove, in vece di attendere al gozzovigliare, al cacciare, o ad altro ancor meno lodevole passatempo, attenderei a migliorare le condizioni di tutto il circostante paese, e ciò principalissimamente per via del lavoro. Non un palmo di terra malsana od incolta io vorrei che ci fosse nel mio comune, anzi nel mio circondario, e direi nell'intera provincia, se ricco fossi come un Torlonia od un Ludovisi, un Litta o un Bastogi, un Ala-Ponzoni o un Barracco. Il che equivarrebbe al non esserci

Digitized by Google

in quel comune, in quel circondario, in quella provincia una sola famiglia priva di ciò che fa d'uopo alla vita. Nè solo all'agricoltura io baderei, ma alle industrie d'ogni maniera farei di dare cotale impulso, da non lasciare inoperosa veruna mano, e, affinchè l'agricoltura e l'industria fiorissero per via del commercio, con ogni maggiore aiuto la costruzione io favorirei delle strade da luogo a luogo, talchè non vi fosse picciol villaggio, che i frutti del proprio lavoro trasportar non potesse per ogni dove. I nuovi metodi poi, atti a migliorare le condizioni dell'agricoltura e dell'industria paesana, mi studierei d'introdurre con ogni cura maggiore, e le nuove piante e le nuove macchine; ma soprattutto mirerei a diffondere l'istruzione primaria in ogni angolo del paese per mezzo di scuole istituite a mie spese, con premii ai fanciulli ed alle fanciulle, che miglior prova facessero negli studii. Nè pago a quest'opere tutte, porrei su una giunta di beneficenza, di cui mi farei presidente, e la quale avrebbe per fine lo indagare e il soccorrere le miserie tutte del mio comune, cioè quelle dei cittadini incapaci di lavorare, sia per età, sia per malattia, sicchè non un solo fra loro esposto fosse a patire, non dico la fame, sì bene il difetto di quanto è necessario a vivere senza stento. La giunta per me accennata interrogherebbe ogni persona inabile a lavorare, e, operate le debite indagini circa le sue condizioni e la sua condotta, provvederebbe secondo i casi. E non sarebbe questa la miglior soluzione del grande e sì doloroso problema dell'estinzione del pauperismo?

Questa esser dovrebbe in villa la vita del ricco; e se i ricchi tutti a questo modo vivessero in villa, beati al

Digitized by Google

certo sarebbero gli uomini del contado. E di quali benedizioni segno vedrebbesi allora l' uomo favorito dalla fortuna! Il qual poi dall' opera sua generosa ben altre gioie ricaverebbe, che non dai bagordi e da quant' altro suol fare, non dirò lieta, ma piena d' ebbrezza la vita sua.

Nel modo che ho detto io mi diporterei durante il tempo vivuto in campagna. In città, oltre il procacciarmi i piaceri della beneficenza, che, siccome dimostrerò in altro luogo, sono i maggiori che l'uomo possa fruire quaggiù, spenderei il mio danaro, non già in carrozze e in cavalli, in cene éd in feste, a'parassiti sì care e agli sfaccendati, e argomento di critica a quei medesimi che le si godettero, ma nell' incoraggiare le scienze, le lettere, le arti belle, e soprattutto le arti manuali più utili al civile consorzio, assegnando premii a'più meritevoli fra gli scienziati, i letterati, gli artisti, ed in ispecie gli artieri, incoraggiando massimamente i giovani, ed in modo particolare i più poveri. Nel fare le quali cose, il ricco non dovrebbe cedere mica alle istanze degl' importuni, ma andare in traccia egli stesso delle persone più degne di venire incoraggiate e aiutate. Che se i ricchi tutti si governassero a questo modo, cesserebbero al certo ogni animosità ed ogni invidia verso di loro, e sparir si vedrebbe l' antica ruggine, che i nullatenenti separa da coloro che furono più favoriti dalla fortuna, ed i quali capire dovrebbero, dipendere interàmente da loro il farsi riverire ed amare, o, per meglio dir, benedire, riparando allo stesso tempo le ingiustizie del caso, che gli uomini in due campi divise, sterminato l'uno, angustissimo l'altro, il campo dei poveri e il campo dei doviziosi. Faccian le veci quest'ultimi di ciò che comunemente addimandasi provvi-

Digitized by Google

denza, e, il ripeto, l'invidia e l'animosità, che i più nudrono contro di loro, si muteranno in solenni benedizioni, e la vita loro sarà la più lieta che viver si possa nel mondo.

CAPO VI.

I piaceri del povero.

Ben computata ogni cosa, la vita del povero mi par preferibile di gran lunga alla vita del ricco, qual la vediamo oggigiorno, e, se non foss'altro, preferire la si dovrebbe per questo, che non conosce il male terribile della noia. Ed infatti il povero, che da mane a sera costretto è a lavorare, per alimentar sè e la famiglia, potrà bensì provare stanchezza, ma non mai noia per certo. V'aggiungi il non poco pregio, in che sono tenute da lui molte cose, cui il ricco non bada punto, quali sarebbero, per esempio, l'ora del pasto e quella del sonno, una scampagnata o un balletto in domenica, qualunque fatto, in somma, che venga a interrompere per qualche momento l'assiduo, inevitabil lavoro. Con quanta invidia il ricco epulone, cui gl'intingoli più squisiti ed i vini più prelibati invano stuzzicano l'appetito e sospingono all'allegria, mirar dee l'artigiano e l'agricoltore venir maciullando con evidente soddisfazione un pane inferigno ed un po' di cacio di pecora od una cipolla, ed assaporare qual nettare alquanto vino annacquato, se non pure l'acqua chiara del fonte! E quanto più dolce del sonno del dovizioso, turbato spesso dall'incubo, ovvero impedito da mille preoccupazioni, è il placido sonno del povero,

Digitized by Google

quantunque goduto su duro giaciglio, anzichè su morbide piume! E l'amore del ricco non è forse il più delle volte comperato coll'oro, dove il poverello lo ha gratis, e, che più vale, sincero e durevole, per quanto durevoli essere ponno le umane gioie? Un idilio, o lettore, io potrei porti sott'occhio, a proposito dell'amore del povero, idilio da disgradarne i più celebri, così antichi, come moderni. V' aggiungi essere al povero ignoti non pochi fra i più crudeli tormenti, da cui sogliono essere afflitti gli uomini più favoriti in apparenza dalla fortuna, tormenti fra i quali mi basterebbe citar l'ambizione, ch'è certo la nemica maggiore del sospiro supremo dell' uomo, la diva felicità! E preferibile forse le mille volte non è la quiete, onde gode chi nulla possiede, all' ansie perenni del ricco, il qual sempre teme di scapitar negli averi, e di venir derubato o ingannato? Ed ha il povero in cuore i rimorsi che straziano il ricco impinguatosi per vie disoneste? E di quanto è più degno di stima, non dirò il povero; che onestamente si lucra la sua mercede, ma sì bene colui che, fatto inabile a lavorare, il proprio sostentamento ripete dalla carità pubblica, di quello che il milionario, il quale per via di usura comperò terre e palagi, ed in sale indorate si povoneggia, e dal suo splendido cocchio guarda superbamente la plebe? E può compararsi poi la sorte del ricco a quella del povero, massime del contado, per ciò che spetta alla sanità? La quale è assai più bella e fiorente nell'artigiano, e in ispecie nel contadino, di quel che nell' uomo, che in bei divani s'adagia e di nobili vesti si copre. Ed invero vedesti mai un uomo del popolo colla gotta? Ed i sensi stessi di chi vive del proprio lavoro, in villa segnatamente, non

Digitized by Google

son più vivaci che in qualunque altro? Raro è, per esempio, che un contadino veggiasi cogli occhiali. E così pure mille infermità e mille fastidii affliggono la ricchezza, che la povertà non conosce, talchè, se invidia ad alcuno aver debbesi in questo mondo, io credo che il vero filosofo invidierà al povero, anzichè al ricco. Ed a questo proposito riferire mi giovi un apologo assai popolare in Oriente, ed il quale l'abate Casti faceva argomento a una sua novella.

Ad un gran personaggio, non so se sultano in Costantinopoli, o re di Persia, assai gravemente ammalato, erasi dato ad intendere non poter mica guarire, se non allora che fossegli dato indossare la camicia d'un uomo felice. Ed ecco subito i bracchi imperiali o reali uscire a caccia di codest' uomo felice, il quale rintracciarono invano per ogni dove nelle alte regioni sociali, chè ovunque, esaminate ben da vicino le condizioni della persona tenuta felice, ebbero agio di persuadersi esser ella tutt'altro che fortunata. Ma un giorno, in quella che traversavano una campagna amenissima dell' Asia Minore, scorsero, lunghesso un limpido rivo, al rezzo di verdissime piante, un bel pastorello, che stavasi a guardia d'un piccol gregge, con un flauto alle labbra, e il cui viso era sì florido, e la céra sì lieta, da farlo stimare la più felice creatura del mondo. Il che infatti avendo creduto i regii o imperiali messi, anzi convintisi della cosa, per avere esaminato il pastorello molto minutamente, gli posero le mani addosso col miglior garbo che seppero, a impossessarsi della sì sospirata camicia. Ma quale fu mai la lor maraviglia, allorchè, spogliatolo, nulla trovarongli tra

Digitized by Google

farsetto e la pelle! Donde forse l'adagio racchiuso in questo verso:

L'uom felice davver non ha camicia.

CAPO VII.

Ricetta contro il mal umore in genere, e contro il suicidio in ispecie.

Il mal umore essendo la più frequente e più generale fra le indisposizioni tutte dell'animo nostro, ognuno mi sarà grato, io spero, della ricetta che sono per porgergli, ricetta attinta in gran parte in un colloquio ch'io m'ebbi un giorno, in Ginevra, col mio buon Silvio, mentre n'andavamo a diporto lunghesso il bellissimo lago, nel quale si specchia la nobile città di Calvino. Silvio era, quel giorno, contro il suo solito, d'umore affatto giulivo, mentr'io, che, ad onta de'miei malanni d'ogni maniera, fui sempre, d'umor gaio non già, ma sereno, ero più cupo, giusta l'espressione di Silvio, che molto amava le comparazioni ossianesche, d'una nordica notte invernale.

Silvio. Che hai, fratello, stamane? Saresti, per avventura, alla fine del mio parere intorno alla nostra infelicità immedicabile, originata massimamente dalla incorreggibile malvagità umana?

Io. Le mie opinioni intorno alle condizioni dell'esser nostro ed alla natura degli uomini sono sempre le stesse, cioè assai men disperate di quelle che tu professi, avvegnachè la felicità o infelicità nostra dipendere io creda

Digitized by Google

in non picciola parte da noi medesimi, e l'uomo essere, quale ben diffinivalo il Machiavelli, nè affatto buono, nè affatto cattivo. Il perchè il mio mal umore da tutt'altro proviene, che da quel che supponi; anzi ti dirò che, quanto all' oggi, non ne so io medesimo la cagione, non avendo affanno o fastidio speciale, che siensi venuti ad aggiungere ai soliti. Certo si è che mi sono destato stamane con in cuore uno scoraggiamento profondo, un disgusto indicibile degli uomini e della vita, per modo che mi è balenato in mente il pensiero del suicidio.

Silvio. Pensiero sciocco, amico mio, di cui io pure pascevami in gioventù, massime dopo aver letto il *Werther* di Goëthe, e la lettera della *Nouvelle Hélvise* del Rousseau, in cui svolgonsi le ragioni che spingere possono l' uomo ad incontrar volontario la morte.

Io. Ed io son del tuo avviso, chè l'uomo, uccidendosi, si dà a divedere men savio degli animali, chiamati da lui irragionevoli, e i quali non usano di ammazzarsi, ma aspettano tranquillamente la morte. Eccettuati rarissimi casi, solo un'estrema esaltazione dell'animo, se non pure uno stravolgimento delle facoltà mentali, possono giustificare il suicidio, ch' io non approvo neppure in Porcio Catone ed in Marco Bruto, che pensatamente si uccisero, e i quali assai meglio operato avrebbero, se i rimanenti lor giorni avessero spesi nell' avversare l'ambizione liberticida di Giulio Cesare.

Silvio. Un solo suicidio mi sembra, se non ragionevole affatto, scusabile, cioè quello dell'uomo disonorato.

Io. Mai no, Silvio, ed eccone le ragioni. Di qual disonore vuoi tu favellare? Di quello che a noi proviene da fatti altrui, o di quello che ha origine da fatti pro-

Digitized by Google

prii? Nel primo caso il disonore tenere si dee imaginario, anzi effetto d' un pubblico pregiudizio dei più condannevoli, niuno al mondo potendomi tôrre l'onore, ma solo le mie proprie azioni cattive. Al quale proposito potrei citar molti esempii; ma basterammi quello dell'opinione volgare, che il disonore della donna traditrice dei proprii doveri estende al consorte tradito. Ingiustizia non è forse codesta delle maggiori che imaginare si possano? Ma passiamo al secondo caso. Il tale di onesto si è fatto ladro o assassino, e però si è coperto di disonore. Può egli, debb' egli ammazzarsi? Mai no, chè primieramente coll' ammazzarsi ei si preclude ogni via al pentimento, quindi alla riabilitazione, oltre di che ei va debitore di una riparazione alla società offesa, espiando la propria colpa per via della pena inflittagli dalla legge. Alla quale espiazione, utile soprattutto siccome terribile esempio a chi fosse disposto à delinquere, ei si sottrae uccidendosi. In nessun caso adunque io credo sia lecito il suicidio. Opino invece che l' uomo debba cercare con ogni studio possibile i modi più acconci a ben sopportare la vita, e segnatamente ad ovviare agli accessi di mal umore, che sono, nell' ordine morale, rispetto alle grandi sventure, ciò che, nell'ordine fisico, le indisposizioni rispetto alle malattie.

Silvio. In questo, o amico, la mia esperienza ti potrà essere di alcun utile, chè ben sai il mal umore essere in me abituale.

Io. Dimmi adunque se qualche specifico rinvenisti a così fatto malanno.

Silvio. Malore incurabile è il mio, e però solo alcun palliativo io scopersi a combatterlo, o, per dir meglio,

Digitized by Google

ad attenuarlo; ma, dall'intuito guidato, ti porgerò alcun dettame, e con tanto maggiore fiducia, in quanto che, avendolo porto ad altri, seppi esserne stato fatto da loro esperimento felice.

E prima di tutto, non così tosto il mal umore ti dà di piglio, e tu muta luogo, e ad ogni altra dimora si antiponga da te quella della campagna, la quale, col lusingare i sensi, quello della vista in ispecie, ed infonderti nei polmoni un'aria pura, balsamica, modifica tosto in favorevole guisa le tue disposizioni tutte, così fisiche, come morali, e d'un sentimento l'anima t' empie, che invano sperare potresti in mezzo al tumulto delle città. Secondo poi tu t' innoltri fra i campi, e ascendi le collinette, e il tuo sguardo comincia a spaziare sull'orizzonte, più e più la natura dei tuoi pensieri vienesi trasformando, e una subita calma, una placida gioia sottentrano alle battaglie dell'anima tua e alla mestizia profonda che t' occupava. Che sarà poi, se bella sarà la giornata, limpido il cielo e sfolgorante il raggio del sole?... del sole, che basterebbe sol esso a dileguare ogni nebbia dal cuore, se l'uomo, ingegnoso, più che in ogni altra cosa, nel tormentar sè medesimo, valutare e fruire sapesse i conforti che la natura gli appresta, qualunque sieno le sue condizioni, se non altro nelle bellezze che stannogli intorno, e le quali i più degli uomini guardano coll' indifferenza medesima, con cui il marito la propria donna, quantunque ornata di gran bellezza, e ciò solo perchè assuefatto alla sua bellezza.

Io. Ben dici, o Silvio, ed io già riconosco in me stesso la verità delle tue parole, chè il mio mal umore si è già dileguato alquanto all'aspetto degli splendori della na-

Digitized by Google

tura, i quali non so capire il come non sieno più valutati e ammirati di quel che sono. Io, invece, non solo grandissimamente li valuto ed ammiro, ma molte cose del mondo, molti atti della vita, che i più fra gli uomini guardano od operano con indifferenza, io guardo ed opero con piacere. E innanzi tratto dirò che assai mi diletta tutto che ha in sè qualche bellezza, cominciando da una bella donna, ch' è la cosa più bella certo che sia in tutto il creato, e terminando ad un bello animale, ad una bella pianta, ad una bella pietra. Quanto agli atti poi della vita, io credo piacevole la soddisfazione d'ogni nostro bisogno, fra cui quello del cibo riuscir dee piacevolissimo a chi l'appetito accrescere seppe colla fatica, e però molto bene assaporerà ogni boccone ed ogni goccia di vino, massime se mangerà e berrà in compagnia di persone amate, ed in villa, anzichè in città, ed al raggio del sol cadente od a quel della luna piena, che più ammirevoli fanno gl' incanti della natura.

In questi ragionamenti eravamo, allorchè pervenimmo ad un sentieruolo, il quale dalla strada maestra metteva ad una casetta, posta alle falde estreme d' una collina delle più floride, primo scalino del monte Giura, che il suolo svizzero separa dalla Francia.

Nel pianterreno dell'edifizio abitava un fuoruscito italiano, pittore di qualche nome, il quale miseramente colà si viveva con una moglie provetta e malaticcia, ed una figliuola, in cui non so che fosse più da ammirare, la virtù o la bellezza. E sovente Silvio recavasi a visitare quella buona famiglia, cui più d' una volta avea sovvenuta nei suoi bisogni, e quel giorno aiutò, me presente, in modo assai generoso, chè, sebbene misan-

Digitized by Google

tropo al sommo, e scettico dei più marci, ottimo cuore ei nudriva, siccome dissi, e l'opere sue vedevansi spesso in contradizione colle parole.

La povera famigliuola trovammo in lacrime più che mai, chè la donna era più aggravata del solito, anzi pressochè moribonda, la giovinetta, che coi lavori dell' ago contribuiva a sostentare i parenti, inabile a lavorare per una grave puntura fattasi in una mano, ed al misero artista solo rimaso un quadretto, che invano si era studiato di vendere. Non mai scena più lugubre s'era affacciata al mio sguardo, funestato pure assai spesso durante l'esilio dagli spettacoli più lacrimevoli. Il buon Silvio quella mattina stessa avea ricevuto da Capolago dugento lire, qual prezzo d'uno scritto da lui fatto stampare colà, e che non poco giovare doveva alla causa italiana, siccome quello che consisteva in un catechismo politico ad uso del popolo, tutto spirante amore di patria e di libertà. Ora, sobrio qual era, e modestissimo in ogni sua cosa, il buon Silvio con quelle dugento lire tenevasi un nuovo Creso, e ciò disse appunto all'artista, donandogli in cambio del suo quadretto la metà della somma onde era in possesso, la quale equivaleva per esso lui alla sussistenza di un mese o due. E, tornando in città, a me, che chiedevogli il come avrebbe fatto a vivere il mese entrante, ove non avesse trovato da lavorare, così replicava ridendo: « In vece di due piatti, ne mangerò uno, e « quell'uno mi riuscirà assai più saporito, chè, nel man- « giarlo, penserò alla gioia di quella povera famigliuo- « la. » Credo poi non aver d'uopo di aggiungere che, nel tornare in città, eravamo allegrissimi, Silvio a cagione dell' opera buona da lui testè fatta, io per avere

Digitized by Google

imparato il vero modo di cacciar via il mal umore, e qualsiasi tentazione più lieve di suicidio.

Un altro giorno Silvio ed io, entrambi di pessimo umore, per aver ricevuto assai male nuove d'Italia, ci aggiravamo intorno al carcere di Ginevra, ch'è certo uno dei migliori d'Europa, massime poi se paragonato all'orride bolge dello Spielbergo, od alle segrete del S. Uffizio di Roma. Ed io, a dissipar la mestizia di Silvio, parlavogli in questa forma:

Sì, certo, siam disgraziati, per esser esuli, e addolorati al continuo dal grido delle sventure dei tanti nostri fratelli che vivono in servitù, ma siamo liberi alla fin fine, e, che più vale, purissimi d'ogni colpa, dove coloro che vivono, o, per dir meglio, languiscono in quell'edifizio (ed additavo, così favellando, la carcere sopracennata), oltre la privazione del massimo bene di questo mondo, la libertà, sono preda al rimorso. Al che pensando, o mio Silvio, stare potremmo di mal umore? Alle quali parole esilaravasi il volto del mio buono e fedele amico, e, così egli, com'io, tornavamo a casa con tutt'altr'animo da quello che nutrivamo venendone fuori. Ah! sì, lettor mio, non saprei abbastanza ripetertelo, la buona coscienza può e dee tener luogo di qualunque maggiore consolazione, e guai solo all'uomo che non ha l'anima netta!

Digitized by Google

CAPO VIII.

I sensi.

Accennai testè dei piaceri, che la natura offre all' uomo, per così dire, gratuitamente, ed i quali ei si gode senza badarvi. Or primi fra questi sono i piaceri a noi procacciati dal semplice uso de' sensi, intorno a' quali però mi piace discorrere alquanto.

1. *La Vista.*

L' uomo, per via della vista, è quasi padrone della natura. E certo l' ammirazione delle infinite bellezze di questa sarebbe bastevole a compensarci, non dirò d' ogni miseria, ma dei mille fastidii inevitabili della vita. Ve' il lieto verde della campagna, fatto più bello dal sole di primavera. Ve' il mare increspato dai molli zefiri battere soavemente la spiaggia. Ve' il limpido azzurro del cielo pigliar nuovo aspetto al sorgere o al tramontare di quello che Dante sì bene denomina

Il ministro maggior della natura.

E quale spettacolo è più ammirando di quello che porge il principio o la fine del giorno, ovvero una notte con luna, massime qui dove scrivo, cioè in questa Napoli, ch' è senza dubbio il più incantevole luogo che sia nel mondo? I mali tutti passati e presenti io dimentico a cotal vista, e l' arcana forza che regge le cose tutte, e cui altri chiamano Dio, Provvidenza o Fortuna, io rin-

Digitized by Google

grazio le mille volte d' avermi concesso i natali in questa carissima terra, e ridonato la patria dopo un duplice esilio di ventiquattr' anni! .... Ma, fra tutti i piaceri che provenire a noi possano dalla vista, il maggiore non è fors' egli quello che ingenera nell' animo nostro la femminile bellezza? La quale, se è breve e fuggevole più di ogni altra, è pure la massima fra quante n' abbia il creato.

2. *L' Udito.*

L' orecchio nostro lusingato può essere in mille guise, ma soprattutto per via della musica. E certo, se il cieco considerare si dee infelicissimo, non poco misero è il sordo, cui non è dato ascoltare le angeliche note dei mille, che da Casella, coetaneo dell' Alighieri, al divino Rossini, vanta la nostra Italia, note che tante voci di maravigliosa bellezza udironsi modulare, da un altro contemporaneo di Dante, Forese, fino ai dì nostri, in cui il canto italiano risuona in tutti i teatri del mondo! Ma i suoni musicali non sono i soli che possano dilettare l' udito, chè cento ne annovera la natura, cui poco sogliamo badare, mentre son pure piacevolissimi, quai, per esempio, il mormorio del ruscello, il dolce stormir delle foglie ai primi soffii di primavera, il canto soave del rosignuolo, non che d' altri uccelli parecchi, le voci svariate di molti animali nella campagna, massime al sol mattutino, o in sul cader della sera, o fra i silenzii notturni. Ma fra i suoni tutti più dilettevoli, che udire si possano al mondo, nessuno può venire paragonato alla voce della persona che amiamo, e però guai quaggiù a chi non ama!

Digitized by Google

3. *L' Odorato.*

Una dolcezza infinita non ti piove ella forse nell' anima, ogni qualvolta avvienti di aspirare nei campi i mille odori che mandano l' erbe ed i fiori, nella stagione segnatamente, in cui l' anno sembra ringiovanire, e rinnovarsi affatto l' aspetto della natura? Una rosa di maggio od un gelsomino, un garofano od una viola, dopo esser piaciuti al tuo sguardo, un nuovo e forse più grato piacere non ti procacciano all' odorato? E i piaceri dell' odorato hanno questo vantaggio, che sono proprii di tutte le età, se pure nell' età provetta, ed anche nella vecchiezza, non riescono maggiori, l' uomo maturo ed il vecchio valutando, a modo di esempio, assai più del giovane, una presa di buon tabacco, e provando, per via degli odori, assai gradite reminiscenze, siccome interviene sovente a me stesso, che nel fiutare questo o quel fiore, nel sentire l' odor dell' incenso od altro qualunque, mi risovvengo delle gioie provate negli anni beati della mia giovinezza (massime quando mi avevo l' immensa ventura di vivere accanto a mia madre!), perchè alla memoria dei pochi eventi felici della mia vita la memoria s' unisce pressochè sempre d' una soave fragranza. Agli odori, che dirò naturali, fra i quali primissimi sono quelli che vengon dai fiori, aggiunger si denno gli artificiali, che, ove non se ne abusi, riescono soavissimi. E bene sel sanno certe dive terrestri, che le loro stanze, non solo infiorano largamente, ma le riempiono di tali essenze, che, al primo entrarvi, provi un' ebbrezza da non potersi ridire a parole. Maestre in

Digitized by Google

cotal fatta di allettamenti sono le odierne Circi, e però molto in guardia contr' esse vorrei che si stessero i giovani, i quali patir non bramassero una sorte non troppo dissimile da quella dei compagni d' Ulisse.

4. *Il Gusto.*

Vedi tu quel buon paroco, seduto a desco in sul mezzogiorno, con allato la sua Perpetua, ed assaporante con vera soddisfazione un bel tocco di vitello od un' ala di bene ingrassato cappone, indi sorbente a centellini, col maggior diletto del mondo, il più prelibato fra i nostri vini? Qual uomo più beato di lui? E bada che tale beatitudine ei si procaccia due volte nelle ventiquattr' ore. Ho scelto fra tutti l'esempio di chi meglio sa valutare i piaceri che provengono dal palato, ed al quale i più fra gli uomini sembrano partecipare direi quasi sbadatamente. Ma se grandi sono i piaceri da potersi ricavare dal gusto, massime se conditi dalla gran salsa dell' appetito, grandi sono gl'inconvenienti che risultar possono dall' abuso dei cibi e del vino, inconvenienti che verrò accennando più in là, cioè nel parlar della gola.

5. *Il Tatto.*

Di questo senso potrei dir molte cose, se scender volessi nel campo amoroso, ricordando in ispecie il concetto dantesco racchiuso in questi versi:

Che poco in cor di femmina amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende:

Digitized by Google

Qual diletto va mai comparato a quello del toccare, non dirò altro, la mano della persona amata? Ed i sensi tutti allora sì che procacciano veramente il più squisito piacere, quando se ne fa uso fra persone che s'amano, tutto abbellendosi in questo mondo dalla fiamma divina d'amore!

Delle cose testè notate io venivo un dì favellando con Silvio, desideroso di vincere per cotal modo il solito suo mal umore; ed egli, che si compiacea nel guardare ogni cosa sempre dal lato cattivo, dicevami: ma, nell' accennar dei piaceri che procacciano i sensi, dimentichi, amico mio, tutto che la natura porge alla nostra vista, non dirò mica di mostruoso, ma di non bello, cioè, per esempio, il rospo, lo scarafaggio e altre bestie o bestiuole di simil fatta, e, fra gli uomini, i gobbi, gli storpii, le persone deformi o sfregiate da cancri od affette da elefantiasi, ma soprattutto le donne brutte; che, fra le tante bruttissime cose di questo mondo, certo son le più brutte. E dimentichi, per ciò che spetta all' odorato, le puzze d'ogni maniera, che t' offendono il naso ad ogni tratto, e, quanto all'udito, le dissonanze musicali, e in ispecie le stonature di questo o quel tenore o soprano, di questo o quel basso o contralto? E non parlo delle mille voci moleste di tanti animali, fra cui certo primeggia il ragghio dell' asino. E taccio del suono delle campane, e del martellare dei calderai, e dello stridere delle seghe, e dello schiamazzo fatto dalla plebe, e dell' urlare dei cani battuti, e del grido lamentoso dei mendicanti, e del gemito di chi soffre? Ed il palato non ti offende sovente l'intingolo pessimamente apparecchiato, e la carne stantia, e la salsa sbagliata, ed il pesce guasto,

Digitized by Google

e la torta abbruciata, ed il vino viziato, e cotali altri fastidii, che il piacere del pranzo ti mutano quasi in veleno? E, da ultimo, favellando del tatto, non ti sovviene della mala impressione prodotta in te dal toccar certi oggetti, quai, per esempio, il corpo di alcuni rettili, ed anche il solo velluto? Nè fo pur motto della puntura degli spilli e degli aghi, e di tant'altri accidenti, cui vedesi esposta, non che la pelle, la carne tua, dalle quali cose tutte si debbe inferire, che, posti da un lato i piaceri e dall'altro le impressioni spiacevoli, quest'ultime sono maggiori d'assai.

Ed io così di rimando: Piena di verità è questa tua esposizione; non così vera, o Silvio, mi sembra la conchiusione, perocchè tu dimentichi un importantissimo fatto, cioè essere in noi la ragione, la quale, fra gli altri uffizii da esercitare in nostro vantaggio, esercitare dee quello di preservarci al possibile, non che da ogni male, da ogni più picciol fastidio che ci possa venire dai sensi, e però aiutarci a fuggire la vista degli oggetti non belli, ed a ricercare i loro contrarii, e così degli odori, dei suoni, dei sapori e delle cose esposte al nostro contatto, fra cui io sceglierò sempre mai le piacevoli, il che non mi sembra poi sì difficile.

Alle quali mie osservazioni il buon Silvio, che arrendevole era, e non ostinato nelle sue opinioni, siccome certuni, che infallibili credonsi quanto il papa, acquetavasi, anzi durante il rimanente di quella giornata mi apparve men cupo del solito.

Digitized by Google

CAPO IX.

Le Stagioni.

Argomento a non picciole querimonie sogliono essere le stagioni. Maledetta la state! sclama Tizio, nel vedersi tutto sudato pel caldo grande. Maledetto l'inverno! si fa a gridare Sempronio, al sentire l'umido e il freddo penetrargli nelle midolla, ad onta del lungo pastrano che lo ricopre da capo a piedi. E all'autunno s'impreca da Caio, a cagione della rottura dei tempi e delle piogge dirotte, mentre la primavera stessa, ch'è pure la più cara stagione dell'anno, viene ingiuriata da Mevio, qual portatrice di malattie, tra per la somma variabilità del mese di marzo e le bufere dell'equinozio, e pel moto straordinario, che ha luogo nel nostro corpo, non troppo dissimile da quello che si opera nelle piante. Ed al certo ogni stagione ha i suoi inconvenienti; ma ognuna altresì ha i suoi vantaggi ed i suoi piaceri, i quali ultimi l'uomo savio ed accorto dee sapere fruire, schivando per quanto è possibile i primi. Pizzica il freddo in gennaio, ed ingrata cosa è la neve, massime nelle regioni dove dura assai tempo; ma la robustezza dell'uomo è maggiore nella stagione invernale e nei paesi dal rigido clima, e così pur l'appetito, e più dolce riescevi il sonno, e più grande il diletto, che provasi a pranzo ed a cena, o in una veglia di amici allietata da uno splendido fuoco. E quanti e quali conforti ha la state, pure nella stessa canicola? E gratissime forse non sono allora le passeggiate in sull'alba od al chiaro di luna? E

Digitized by Google

grati non sono i riposi all' ombra dei platani e dei castagni, e le merende lunghesso i freschi ruscelli? E così pure una gita in barchetta, il tuffarsi nell' acque del mare o del lago, e le conversazioni durante la sera sopra i loggiati campestri, conchiuse da liete cenette? E non parlai dei sorbetti, nè degli altri conforti inventati dall' uomo a combatter l' arsura dei mesi estivi. L' autunno poi non ha forse più d' ogni altra stagione i sollazzi della villeggiatura, e in ispecie i tripudii della vendemmia? E favellar mi fa d' uopo di te,

O primavera, gioventù dell' anno,

al cui primo apparire gli stessi vegliardi sembrano rinfrancarsi? Ed ecco, al fiorire dei mandorli, una veste novella indossarsi dalla natura, in quella che aure odorate, vivifiche, i polmoni t' inondano, e così nel corpo, come nell' anima, senti a mille doppii la vita.

Ma i pregi delle varie stagioni ammirino i miei leggitori, anzichè in queste carte, nei nobili versi del Thompson ed in quei del Délille, e più ancora nel poema bellissimo del gran poeta siculo, il Meli, il cui *Inverno* segnatamente sarebbe un capolavoro, ove toccato avesse l'autore dei piaceri morali, che il vero filantropo in quella stagione, più che in ogni altra, può procacciare a sè stesso. Oh! perchè alle sue così belle pitture non aggiunse il Meli quest' altra, cioè il quadro d' una povera famigliuola seminuda, intirizzita dal freddo, e quasi morente d' inedia; sovvenuta ad un tratto da una bella signora, che l' infelice abituro si fa a visitare quale benefica fata, e vi reca l' abbondanza e la gioia? Oh! perchè non dipinse uno splendi-

Digitized by Google

do cavaliere spogliantesi in sulla strada maestra del suo bel ferraiuolo, e vestirne un misero vecchierello, che, lacero e squallido, a grandissimo stento strascinasi fra le nevi, e reggersi può a mala pena sul suo bastoncello contro le scosse del terribile vento boreale? Oh! perchè il ricco non rappresentava nel punto di fare apprestare nel dì di Natale un' imbandigione a' poveri del suo luogo? La qual carità gli rende mille volte più grato il pranzare in quel giorno colla famiglia e pochi amici fidati.

CAPO X.

I viaggi.

Una delle più piacevoli cose di questo mondo è senza alcun dubbio il viaggiare, massime nell'età giovanile, oltre di che nessun libro, per sublime che sia, può riuscire così proficuo, siccome il vedere, l'esaminare la natura, le istituzioni, i costumi dei varii paesi, ed il conversare cogli uomini di ogni ceto delle grandi famiglie politiche onde componesi il mondo civile.

Il solo discorrere Italia in ogni sua parte non equivale egli forse allo studio migliore di storia, di lettere e d'arti belle, che possa mai farsi da un giovane? Il quale, fruite le bellezze, di che sparsa è la Penisola nostra nei suoi angoli men conosciuti, fo conto che valichi l'Alpi, a visitare le maraviglie onde ha sì gran copia la Svizzera, cioè lo spettacolo dei limpidissimi laghi e dei monti sublimi, e quinci le perpetue ghiacciaie, quindi i verdissimi prati, popolati da greggi ed armenti, non so se più nume-

Digitized by Google

rosi o più belli. Ma più di tutto ei si farà ad ammirare la libera vita del popolo svizzero, ch' è certo, appunto per la sua libertà, uno dei più felici che sieno al mondo. Superato il Giura, il nostro viaggiatore visiterà l' ampia Francia, e in ispecie Parigi, che soverchiamente riassume in sè le forze, intellettuali massimamente, dell' intera nazione, di cui, pur lodando gli spiriti militari, il brio e la prontezza di mente, è forza compiangere in questo la sorte, che, dopo tre grandi rivoluzioni, la prima delle quali segnatamente costavale fiumi di sangue, ella trovisi, in fatto di libertà, quasi più indietro del 1789. E quali, dopo aver discorso la Spagna ed il Portogallo, saranno la maraviglia e il diletto del nostro nuovo Anacarsi, nel perlustrare la gran Brettagna, sì ben meritevole dell' epiteto di cui si fregia, la Germania, il Belgio e l' Olanda, e, da ultimo, la Polonia, la Russia e la Scandinavia, paesi così diversi ed originali? Non parlo delle regioni orientali, di Costantinopoli e dell' Egitto, dell' Asia immensa, e in ispecie dell' altro emisfero, pensando che a pochi è concesso intraprendere di così fatti viaggi, chè anzi i soli ricchi possono procacciarsi il sommo diletto del viaggiare. Il perchè gl' infiniti, che, per difetto di pecunia, sono costretti a rimaner fermi là dove sortivano il nascimento, io conforterò a viaggiare coll' imaginazione, cioè mercè la lettura delle migliaia di libri, che aggiransi intorno alla geografia, alla storia, ai costumi e alle istituzioni dei cento popoli ond' è gremito il nostro pianeta.

I più poveri poi ponno discorrere la loro provincia, siccome fassi dagli operai in molti paesi d' Europa, ma segnatamente in Francia, in Isvizzera ed in Germania,

Digitized by Google

dove anzi, non la sola provincia, ma spesso tutto quanto il paese e' discorrono, il più delle volte mediante l'aiuto delle associazioni di cui fan parte, associazioni che vedere attecchire vorrei da un capo all'altro d'Italia.

Alle donne ed alle donzelle segnatamente io consiglierei il viaggiare in ispirito, vale a dire per via della lettura dei libri testè accennati, lettura al certo assai più giovevole, e non men dilettevole di quella dei romanzacci, ai quali pur troppo sogliono dare la preferenza.

CAPO XI.

Consolazioni nelle sventure inevitabili.

Primissima al certo fra le sventure inevitabili debbe tenersi la morte dei nostri cari, fra cui quella dei figli è sì fatta, da ammettere poca o nessuna consolazione, chè anzi più dilicato e più alto è il sentire dell'uomo, e più vivo e profondo l'affetto, e più atroce e più duraturo è il dolore prodotto nell'animo suo da quello grandissimo fra tutti gli umani dolori. Eppure il tempo ed il veder nuovi luoghi scemano alquanto l'immensa doglia. V'aggiungi il continuo occupar l'animo in tali studii, che da ogni altro pensiero il distolgano. Oltre le scienze, le lettere e l'arti belle, alcuni giuochi, fra cui quello degli scacchi, ben possono divertire la mente dai pensieri più acerbi, ed io ne feci ottimo esperimento durante il lunghissimo esilio.

Valga, oltre a ciò, a consolarci nelle perdite più dolorose, un dilemma. Il caro perduto fu egli o no virtuoso? Nel primo caso, di sommo conforto saratti il sentirlo en-

Digitized by Google

comiare e rimpiangere da tutti che lo conobbero, dove nel secondo assai meno grave riuscir ti dovrà la sua perdita, se pure a gran fortuna ascrivere tu non la debba. Ed invero, un giovane, che mostri indole trista, una giovinetta, che dia a divedere sinistre disposizioni, anzichè vivere per la colpa, meglio sarà per loro che nell'età fresca si muoiano.

Quanto agli altri dolori inevitabili, bastare dovrebbe la comune filosofia, cui non sarà inutile aggiungere una picciola dose di fatalismo, il quale, che che se ne dica, nei casi tutti, in cui la volontà nostra riesce affatto impotente, porge conforti sì fatti, che filosofo niuno seppe, nè saprà porgere mai.

CAPO XII.

Consolazioni nelle sventure evitabili.

L'uomo essendo, fra gli esseri tutti, privilegiato della dote preziosa che chiamasi previdenza, non merita gran compassione, qualora trovasi còlto da mali che avrebbe potuto evitare.

Altro in tal caso a fare non gli rimane, secondo me, che intuonare il *mea culpa*, giovandosi della virtù chiamata rassegnazione. Ai congiunti poi, ai conoscenti, agli amici della persona còlta da cotal genere di sventure, corre obbligo di astenersi, non dirò solo da ogni rimprovero, ma dai goffi ammonimenti, che s'usan pur troppo in simili congiunture, ed i quali riescono d'indicibile noia allo sventurato. Ah! perchè non facesti siccome io ti dissi?—Ah! ben ti sta, sconsigliato, chè udir non vo-

Digitized by Google

lesti i consigli di chi ne sapea più di te. — Ecco i bei frutti della tua scapataggine. Spero che ciò che t'accade ti serva poi di lezione. — Tali son presso a poco le belle consolazioni, che porge il volgo alle persone, cui l' imprevidenza rendea sfortunate, dimenticando, le sventure evitabili essere forse più dolorose delle inevitabili, appunto perchè al dolore che ne proviamo si aggiunge la crudele puntura del pentimento.

Or voglio rivolgere una parola a tutti coloro che dolgonsi in questo mondo, sì per isventure che in grado non furono di evitare, come per isventure che avrebbero potuto schivare.

Prescindendo dall' assioma, il dolore essere necessario a farci meglio gustare, non solo il piacere, sì bene lo stato normale dell' animo nostro e del nostro corpo, cioè la calma, sì dello spirito, che dei sensi, interposta fra il dolore e il piacere, io ricorderò che il dolore ritempra ed affina il cuore dell' uomo, a quel modo che il fuoco ritempra ed affina i metalli, il dolore, che, più d'ogni educazione meglio ideata, contribuisce a sollevare ed ingentilire la nostra natura, ma soprattutto a renderla buona e compassionevole. *Non ignara mali, miseris succurrere disco*, facea dire Virgilio alla sua Didone, accennando ad una gran verità. Niuno ignora, oltre a ciò, chè gli uomini grandi furono pressochè tutti educati alla scuola della sventura, nè fecero grandi cose, se non dopo aver provato le più profonde amarezze. Fra gl'Italiani, lasciando stare Cristoforo Colombo, Niccolò Machiavelli e Galileo Galilei, mi basterà ricordare l'Alighieri ed il Tasso, che s'ebbero entrambi vita travagliatissima, e i quali forse non avrebbero dato in luce i loro

Digitized by Google

immortali poemi, ove giorni queti e sereni avesse loro concessi la sorte. Ed i canti sublimi di Giacomo Leopardi quale altro ispiratore s' ebbero mai, oltre il dolore? Se non che, soverchiamente maligna essendo riuscita con lui la natura, nè un'amica migliore avendo egli trovato nella fortuna, ostinossi con un certo amaro compiacimento in non vedere che il lato più brutto di tutte le umane cose, talchè l' opere sue, sì in verso, che in prosa, riescono a fine diverso da quello cui tendere denno le buone lettere e la buona filosofia, cioè quello di rinfrancar gli animi coi divini conforti della virtù, anzichè spingerli ad una cieca disperazione.

CAPO XIII.

Dei dispiaceri imaginarii, e del come l'uomo riesca ingegnoso nel tormentare sè stesso.

Questa specie di dispiaceri è assai più frequente, ed aggiungerò formidabile, di ciò che si crede, il perchè va combattuta con tutte le forze della ragione.

Una persona a te cara si pone in viaggio, ed ecco che, appena la si è dileguata, la tua fantasia comincia a dipingerti mille pericoli, i precipizii od i ladri, se trattasi di peregrinazione terrestre, le tempeste, i naufragi, se l'oggetto dell' amor tuo affidavasi al mare. E la tua agitazione perdura finchè non t'abbi certezza dell'arrivo felice del tuo diletto al luogo per cui si partiva. Ti si ammala un figliuolo, e tu tosto lo tieni bello e spacciato, e lo piangi come se fosse sul cataletto. Nostra fiera inimica è la fantasia, che mille dispiaceri si va creando, i

Digitized by Google

quali, comechè imaginarii, tormentano l'anima forse più assai dei dispiaceri effettivi, l'indeterminato e l'incognito solendo preoccupare la mente nostra più molto, che non il determinato ed il cognito. Più d'una fiata vedevasi risolutissimo in guerra quello stess'uomo, che poco prima impallidiva e tremava al solo udire a parlar di battaglie. Fino le donne riescono più animose in mezzo ai pericoli, che nell' aspettarli. È incredibile poi la molestia arrecata da una falsa opinione, anzi da una idea qualunque entrata nel cuore ad un uomo per un accidente qualsiasi, talchè sovente, se la ragione tutte le forze sue non ispende a combatterla, sospingere può alla follia. E il tornar sempre e poi sempre sopra un' idea tormentosa non è forse cagione del maggior numero delle pazzie? Ma senza entrare nei manicomii, assai casi potrei citare di uomini, che una falsa persuasione rendeva infelici per tutta la vita, siccome, per esempio, il povero Giusti, il quale, ad onta dell'alto ingegno, per essere stato morso da un gatto, diventò malinconico quanto mai, convinto qual era che un giorno sarebbe morto d'idrofobia!

Altro genere di tormenti assai grave si è quello che viene dal falso onore. Una parola ambigua, uno sguardo un po' torvo sono cagione ad alcuni di pessima digestione o di notte insonne, e così pure un motto mordace, che un finto amico avrà riferito, aggravandolo talune volte malignamente.

Nessuno ignora il pregiudizio relativo a ciò che in Napoli dicesi *jettatura*, e che italianamente si direbbe *mal occhio*, il quale fa sì che, all' apparire d' una data persona, da alcuni s' impallidisca o si fugga.

« Oimè! Io sono bello e spacciato » dice Caio fra sè

Digitized by Google

e sè, nell'incontrare Sempronio, cui il volgo pazzo attribuisce la facoltà di arrecare sventura a qualunque imbattasi in lui. «Oh me perduto» sclama lo stolido Mevio, nel penetrare fra una brigata, in cui scorga Tizio, celebre *jettatore*. Famoso in Napoli è il nome del consigliere Gallotti, magistrato integerrimo ed uomo eccellente, il quale avea, circa quarant'anni fa, la disgrazia d'esser fuggito da quanti sciocchi credono nel *mal occhio*, ed alla cui influenza imputati venivano dolorosi accidenti d'ogni maniera, quai, per esempio, la morte d'un prete, che celebrava la messa in una cappella privata, ed il quale subitamente morivasi, in quella ch'esso Gallotti facea colà capolino, la caduta d'un lampadario in una sala da ballo, ed un general male di visceri fra i ballerini, all'apparire dell'ottimo magistrato, e, per tacere d'altri casi parecchi, un tumore nato la dimane sopra una guancia da lui baciata! E ben nota altresì nella mia terra natale è la fama di *jettatore* acquistata dal buono ed illustre Cesare della Valle, duca di Ventignano, non che da varii altri, cagione oggi stesso delle matte paure di molti. Le quali, per altro, nudrite sono anche altrove, ed un giorno eran nudrite pure dai nostri padri, se dobbiam giudicarne dai numerosi amuleti da noi rinvenuti negli scavi di cose antiche, e segnatamente in Pompei. Or queste paure, quantunque chimeriche e sciocche oltre ogni parola, son pure grandemente penose a chi n'è travagliato, il perchè fa d'uopo con ogni studio cacciarle via.

Pregiudizio di gran lunga più grave, a cagione delle sue conseguenze, si è quello che arma la mano dei duellanti, e fa sì che più d'una volta un uomo onorato, eccellente, riverito ed amato da tutti, soggiaccia ai colpi

Digitized by Google

omicidi d' un birbaccione, che più giustamente chiamato verrebbe, se detto fosse soverchiatore assassino. E sovente invero il galantuomo ingiuriato non veniva ferito o ammazzato dall'oltraggiatore vilissimo? Il quale però voglio ripeterlo, al torto di avere offeso un' onesta persona aggiunge la colpa dell' assassinio, colpa perdonatagli pure da ciò chiamasi pubblico, e ch' io chiamerei in tal caso stupidissimo gregge. Ma fu ingiuriato, non poteva lasciare impunita l' ingiuria, diranno, parlando del morto, coloro che stanno in sul punto della cavalleria. Ma l'ingiuria, risponderò io, non disonora colui che la fa, anzichè quei che n' è segno? Un Comin, a modo d'esempio, un Bonghi, un Bottero, scrittori d'ignobili gazzettacce, offendere posson gli onesti colla lor bava? E sciocco non sarebbe l' onesto, che se ne adirasse e ne chiedesse ragione ad uomini così fatti, quasichè la vita sua potesse venir posta in bilancia con quella di cotestoro? L'ingiuria essendo una mala azione, infama sol quegli che vomitolla.

Pregiudizii nemici del nostro bene sono altresì quelli non pochi, i quali hanno radice nella superstizione. Quante povere creature, alla cui gracile tessitura è necessario un buon nutrimento, e segnatamente il brodo e la carne, ad onta dell'aforisma evangelico: *quod intrat per os non coinquinat animam*, morrebbero mille volte, anzichè venir meno al digiuno in certi giorni dell' anno, o mangiar carne in quaresima! Nè parlo io già de'cilizii e delle macerazioni, cui sottopongonsi alcuni, a meglio ascender le scale del paradiso, quasichè il migliore, anzi l'unico modo di farsi degno davvero delle gioie celesti, se gioie celesti vi sono, quello non fosse di fare il maggior bene

Digitized by Google

possibile a' nostri simili! E chi non sa della noia, cui si condanna in domenica il protestante, quasichè dispiacere potesse alla Divinità il divertirsi innocente degli uomini dopo sei dì di fatica! Ma in troppo vasta materia mi accorgo di essere entrato, il perchè fo punto su questo capo.

CAPO XIV.

Del giuoco.

Questo mio libro sull'arte d'esser felice sarebbe monco, se non facessi parola d'uno dei maggiori nemici della felicità nostra, cioè del giuoco, onde vidi pur troppo i lacrimevoli effetti in persona d' un mio carissimo amico. Anima generosa, fra quante abitassero mai questo nostro pianeta, giurava a sè stesso di non giuocare, eppure, veduto appena un tavolino da giuoco, cedeva tosto alla tentazione, e siccome sovente gli accadeva giuocare con uomini poco leali, se non pur giuntatori di professione, perdeva non picciole somme, le quali pagava con religiosa esattezza, dove non riscuoteva pressochè mai quelle che alcuna volta fatto gli veniva di vincere. Ma questo era nulla in confronto dell'ansia febbrile, con cui il mio povero amico aspettava l'esito finale del giuoco, e dell' angustia sua dolorosa, allorchè non avea belli e pronti i danari testè vintigli, per non dire rubatigli. Oh quante volte lo trovai la mattina pallido e febbricitante pei turbamenti e le perdite della notte! Solo quell' infelice spettacolo sarebbe bastato a farmi abborrire dal giuoco, senza gli ammonimenti e i conforti della mia di-

Digitized by Google

lettissima madre, la quale non rifinava mai da l dipingermi coi più tetri colori le orribili conseguenze di quella fatale passione. « L'uomo più onesto del mondo » ella dicevami « corre gran rischio di tramutarsi in furfante, « per poco ch' egli perduri nel mal abito del giuocare. « Il suo onore egli punta, per così dire, sopra una carta « da giuoco, perocchè, divorato il suo patrimonio, rado « avviene ch' ei non si faccia a insidiare quello degli al- « tri. Mi fu riferito d' un disgraziato, il quale, scrupo- « losissimo nel rimborsare le somme perdute al giuoco, « coglieva, fuori del giuoco, qualsiasi occasione a giun- » tare e a rubare il più che gli fosse possibile! » Son noti il numero e la frequenza dei suicidii originati dal giuoco, e così pure il non raro ammattire dei giuocatori, i quali però vanno compianti più di qualunque altro vizioso.

Due soli giuochi io vorrei lodare e raccomandare, quello degli scacchi, il quale acuisce il cervello, ed avvezza l'uomo alla riflessione e alla previdenza, è quello del bigliardo, che porgegli il destro d' un salutare esercizio, il perchè alternati li bramerei, affinchè al pabolo della mente si unisse la cura della salute.

CAPO XV.

Della necessità di limitare i proprii desiderii, ed anche, potendo, i proprii bisogni.

Qui consiste in gran parte la vera filosofia, ma vuolsi a ciò forza d'animo non volgare, massime in gioventù, vale a dire allorquando più vive son le passioni e più ri-

Digitized by Google

gogliosa la vita. Il modo migliore, secondo me, ad evitar la pressura dei desiderii, si è quello d'intendere l'animo a qualche nobile fine, chè allora i desiderii tutti riduconsi ad uno, cioè quello di raggiunger l'intento cui l'uomo aspira; ma questo suggerimento essendo per gli spiriti eletti, ai più degli uomini porgerò quello di addirsi con ardore e perseveranza ad un'occupazione qualunque, la quale diverta la mente dalle inutili brame, dalle aspirazioni troppo ambiziose. Le nostre brame, le aspirazioni dobbiamo proporzionare al proprio stato, nè il ciabattino desiderar debbe lo andare in carrozza, il notaio mirare al seggio ministeriale, la popolana aspirare alla veste di seta o allo sciallo di *cachemire*, nè la duchessa o la principessa alla corona reale.

Dal che, per altro, non va inferito che l'uomo debba trattenersi dal tendere senza posa a migliorare le sue condizioni, una savia ed onesta ambizione essendo anzi necessaria ad aiutare i progressi della civil comunanza, ma ognuno debbe guardare in alto in ragione delle proprie forze, e trattener poi i suoi desiderii in tutto che riferiscasi a vanagloria. Vo' dire segnatamente dei ciondoli e delle croci, il cui desiderio è pure sì fatto in certuni, da togliere loro l'appetito ed il sonno.

Duplice esser debbe lo studio dell'uomo savio, infrenar le passioni che menano al male, coltivar quelle che menano al bene. Ma di ciò più ampiamente dirò in altro luogo, limitandomi in questo a ripetere che il modo più atto a infrenare le male passioni si è l'occupare la mente ed esercitare il corpo continuamente. Credi tu mo che nell'artigiano e nel contadino, i quali lavorano durante gran parte del giorno, risvegliare si possano le passioni

Digitized by Google

cattive? Alle quali, sopra ogni altro, stimolo grandissimo è l'ozio, siccome verrò dimostrando vie meglio fra poco.

Quanto ai bisogni, dirò che, ad esser felici, limitarli dobbiamo alle vere necessità della vita, l'uomo che ha meno bisogni essendo senza alcun dubbio il più libero che sia nel mondo, e però il più fortunato. Vedi l'Arabo errante, al cui alimento è bastante un pugno di semolino, il cui cavallo si pasce per lo più di sol' erba, e la cui casa consiste in una mobile tenda. Chi più libero è al mondo, e però chi più felice di lui?

CAPO XVI.

Guerra all' ozio, giustamente chiamato padre di tutti i vizii.

Comincerò dal fare una confessione. Se i più mi tengóno galantuomo (e, senza troppo peccar d'immodestia, credo poter dire che non s'ingannano), io ciò debbo principalmente al non aver mai saputo che cosa fosse ozio. V'aggiungi il non avere avuto a mio danno le altre due grandi nemiche dell'onestá, chiamate miseria e ignoranza, il perchè il mio merito, per essermi serbato onest' uomo, va diminuito d'assai, mentre grandissimo dee riputarsi in chiunque nell' onestà perdura, comechè povero ed ignorante, e, per soprassello, anche ozioso, chè anzi sarà un vero miracolo, se un cotal uomo non sia, siccome suol dirsi, una sentina di tutti i vizii.

Time is money, dice il popolo inglese, ch' è certo il popolo più illustre e più grande che sia nel mondo, ad

Digitized by Google

onta de' suoi difetti, e certo la sua grandezza è dovuta principalissimamente all'operosità sua, veramente maravigliosa. E il medesimo debbesi dire dell' America unita. E da che altro provenne mai la ricchezza degli Olandesi? Da che la prosperità di quasi tutte le nazioni dell' Occidente europeo? E quel che diciamo delle nazioni va detto degl'individui, la cui la prosperità e moralità sono in ragione inversa del tempo da loro speso nell'ozio. Il quale, oltre la miseria che ne può nascere, nessuna cosa essendo più passeggiera della ricchezza, quando il lavoro, che la creava, cessa dall' alimentarla, è punito immancabilmente, siccome ho accennato altrove, dal male terribile della noia, male che l'uomo ozioso vincer non suole altrimenti, che col diventare vizioso.

CAPO XVII.

Dei sette peccati mortali.

In questa parte io bene mi accordo col catechismo, aggiungendo che la superbia, l'invidia, l'avarizia, la lussuria, la gola, l' ira e l' accidia, non solo son micidiali all'anima, collo spegnervi ciò ch' ella ha di più nobile, per non dire divino, ma riescon funesti anche al corpo, ed ostano quindi alla felicità umana, sì moralmente, che fisicamente.

1. *La superbia.*

Chiamerò la superbia peccato sciocco, e ciò per una ragion semplicissima. L' uomo che ha veramente cuore

Digitized by Google

ed ingegno, niuno è che nol sappia, è naturalmente modesto. L' esser superbo adunque è una tacita confessione della propria pochezza morale e intellettuale, il che mi sembra cosa da sciocco. E poi evvi al mondo maggiore dolcezza di quella del farsi amare? E può l' uomo essere amato mai, se superbo? E nessuna specie di superbia io stimo da tollerarsi, neppur quella di cui si accenna nella sentenza oraziana: *sume superbiam quaesitam meritis*, chè i meriti fare non debbono insuperbire chi li possiede, ma sol procacciare un' interna gioia, la quale, aggiunta alla pubblica stima, è premio più che bastante, non dirò ad essi meriti, di qualunque genere e' sieno, ma ad ogni maggior sacrifizio.

2. *L' invidia.*

Vuoi tu sapere se un uomo o una donna sien veramente di buona e gentile natura? T'accerta innanzi ogni cosa ch' e' non sieno invidiosi. L'invidia poi fa certo tanto male al corpo ed all' anima, quanto l' ira, e ben tu ne vedi gli effetti nel viso pallido e arcigno di chi n'è travagliato.

3. *L'avarizia.*

Altro vizio balordo è questo dell' avarizia, che non sarebbe alquanto scusabile che in un caso, cioè nel caso in cui l' uomo fosse immortale; ma porre da banda e ammassar senza posa, ed oro aggiungere ad oro, mentre l'uomo cammina inevitabilmente verso la vecchiezza e la morte, e, per giunta, colla quasi certezza che il pro-

Digitized by Google

digo erede sprecherà in poco tempo tesori con tanto stento ammucchiati, mi par cosa sì matta, che non si può dire. Se l'uomo vizioso può giustamente chiamarsi nemico di sè medesimo, con assai più ragione l'avaro va detto inimico del proprio bene, siccome quegli che si preclude la via al maggiore diletto che sia nel mondo, quello del beneficare. V'aggiungi le privazioni ch'egli impone a sè stesso ed alla famiglia, il timore che lo travaglia al continuo di perdere il danaro acquistato con tanta fatica, e con tanta gelosia custodito, e il pensiero che un giorno sia per venir manomesso, distrutto da tale che nulla fece per porlo insieme, e riderassi probabilmente dei fatti suoi! Si badi, per altro, a non confondere l'avarizia colla tendenza all'economia, la quale è necessaria a preservare il patrimonio della famiglia, e, che più importa, a serbare inviolata l'indipendenza, di cui ogni uomo di cuore debb'essere tenerissimo. Ognuno spender dovrebbe i nove decimi della sua rendita, l'ultimo conservando gelosamente, a poter sovvenire ai bisogni impreveduti ed ai casi straordinarii, il che, oltre i comodi e i piaceri che procaccerebbe a chi spende, accrescerebbe la circolazione della moneta, circolazione dalla quale in sì gran parte dipende la prosperità pubblica, talchè, considerata da questo lato, l'avarizia diventa, per così dire, delitto contro l'universale, l'avaro privando, non solo sè stesso, ma gli altri, col rimanersi dal contribuire alla sopracennata circolazione, da potere venir comparata all'acqua d'irrigazione, mirabile fecondatrice dei campi.

Digitized by Google

4. *La lussuria.*

Peccato sporco è codesto e dei più contrarii, così al corpo, come allo spirito: al corpo, di cui sfiora la bellezza e diminuisce le forze; allo spirito, del quale annulla quasi le facoltà più eminenti e più belle. Ma di tai cose più a lungo e più per minuto sarà discorso nel capo che dovrò consacrare all' amore, o, per parlare con più esattezza, a ciò che gli antichi chiamavano Venere terrestre.

5. *La gola.*

Prescindendo da questo, che tale peccato è dei più vergognosi, siccome quello che l'uomo fa simile al bruto, o, per meglio dire, al maiale, chè gli altri animali mangiare non sogliono oltre la fame, di non picciolo danno è cagione, sì alla borsa, che alla salute, il perchè al banchettare dei buoni Milanesi, onde accenna Vittorio Alfieri in un suo ben noto sonetto, io preferisco il viver sottile dei Fiorentini, raffigurato nella famosa frittata d' un uovo solo, nè credo sia da lodare abbastanza la sobrietà, giudicandone da me stesso, cui un'oncia di cibo o un bicchiere di vino ingollati oltre il solito sturbano lo stomaco e i visceri, e il cerebro offuscano per più giorni, dove la parsimonia mi giova al corpo e allo spirito, al corpo, di cui il cibo ed il vino, usati nè più nè meno di quel ch' è mestieri, cioè in proporzione dell'appetito, ristoran le forze e non alterano le funzioni, allo spirito, al quale conservano la sua lucidezza, qualità ne-

Digitized by Google

cessaria al ben parlare, al bene scrivere, e soprattutto al ben giudicare degli uomini e delle cose.

6. *L'ira.*

Non altro dirotti, o lettore, a proposito dell'ira, senonchè qualora mi accade di andare in collera (e fortunatamente mi accade ciò assai di rado) rimango ventiquattr' ore senza poter mangiar nè dormire, così profondamente mi turba codesto peccato, sì ben chiamato mortale. L'ira, oltre a ciò, è segno di animo debole, la vera forza consistendo nel saper dominare sè stesso.

7. *L'accidia.*

Anche questo è peccato vituperoso, massime in un paese come l'Italia, che ha d'uopo di tutta l'opera più efficace di tutti i suoi figli, a potere incedere in modo veramente degno di sè fra le nazioni del mondo. Aggiungerò, l'accidioso avere colpa tanto maggiore, in quanto che, collo starsene inoperoso, accresce agli operosi la somma di lavoro indispensabile a fecondare la terra, ond' ella dia ciò ch' è mestieri a far vivere l'uman genere. Legge universale, inviolabile, quella è del lavoro quaggiù, e guai a chi osi infrangerla! Ei paga tal fallo, se non altro, colla terribile noia, e coll' essere spiacente a sè stesso e ad altrui, dove nessuna cosa più giova a rendere l'uomo sano e contento, quanto la vita attiva e continuamente operosa.

Dalle cose tutte accennate di sopra mi sembra doversi dedurre che, a vivere lietamente, coltivare si debbano le virtù che fanno riscontro ai sette peccati mortali.

Digitized by Google

Al superbo io quindi predicherò, non già l'umiltà degli ascetici, ma la modestia, che rende mille volte più bello e ammirevole il merito vero; all'invidioso lo sprezzo dei beni del mondo e l'amore del bello e del buono, dovunque e' sia per vederlo; all' avaro la carità generosa, la quale spontanea soccorre i veri infelici, che son quelli appunto che non la invocano; al lussurioso, non mica la continenza perfetta, ch'è insulto solenne a madre natura, ma un uso ragionevole, senza altrui danno, della più preziosa tra le fisiche facoltà data all' uomo, siccome ad ogni altro animale, col fine di moltiplicare la propria specie; al goloso, la temperanza, per amor della borsa e della salute, e più ancora della serenità dello spirito; all' iracondo la pazienza e la moderazione; all'accidioso finalmente inculcherò l' operosità continua, instancabile, nè tanto per sè, quanto a benefizio del prossimo, a procacciarsi il più nobil compenso che possa avere ogni maggiore fatica, le benedizioni degli uomini!

CAPO XVIII.

Di un ottavo peccato da doversi dire mortale, ossia del mentire.

Anzichè proscriverla nel decalogo, ai sette peccati mortali aggiungerei la menzogna, siccome quella, che, oltre dell' essere turpe per sè medesima, può aver conseguenze tristissime. Al quale proposito citerò un bel libretto inglese (del cui autore non mi ricordo) intitotato *White lies*, ossia *bugie bianche*, che sono di quelle che anche gli uomini onesti credono poter profferir sen-

Digitized by Google

za colpa e senza pericolo, e le quali, comechè sembrino innocentissime, sono cagione talune volte d' inconvenienti non piccioli, anzi di gravi danni. Il quale assunto l'autore inglese fa di provare mercè una serie di aneddoti molto bene ideati. A me basti riferir qualche esempio, di cui mi avvenne di essere testimone.

Tizio, gran dilettante di burle, ed il quale a una celia, che paiagli spiritosa, ad un motto che faccia ridere, sacrificherebbe l'amico più caro, incontra un giorno Sempronio, e, a farsi beffe dei fatti suoi, gli dice col viso più serio del mondo: « Oh! non sai tu? Caio ti taglia i « panni addosso, affermando avergli tu ier sera fatto un « assai mal tiro, nel giuocar seco ai tarocchi. » Ed ecco che poco stante Sempronio, che i detti di Tizio aveva creduti siccome Vangelo, imbattesi in Caio, e, senza pur chiedergli il come stia la faccenda, gli applica una ceffata a modo d' introduzione, ceffata alla quale tien dietro un duello ad ultimo sangue, duello che riesce fatale ad uno dei duellanti! Così la morte d' un uomo è frutto d' una menzogna scherzosa, d' una menzogna riputata innocente!

Una femmina sciocca, la quale morrebbe le mille volte, anzichè trattenere lo scilinguagnolo, massime quando si tratti di maledire del prossimo, a proposito della tal donna, savia ed onesta, che vide pocanzi in istrada a confabulare con un suo cugino, afferma in un crocchio averla scorta con un bel giovinotto, e questi parlarle in modo infiammato, ed ella sorridergli col maggior gusto del mondo. I quai detti, riferiti al marito, uomo corrivo allo sdegno e alle risoluzioni eccessive, sono cagione d' una perpetua separazione fra coniugi, che fino allora eran vivuti in ottimo accordo.

Digitized by Google

Un benedett'uomo, esageratore per antonomasia, quantunque di natura non trista, essendo entrato in una scuola, in quella appunto, in cui il maestro si faceva a punire uno degli scolari, ingiungendogli di stare in ginocchio durante mezz'ora, va difilato dal padre del giovinetto, e gli dice: « Or come puoi mai tollerare che il « figliuol tuo sia maltrattato al continuo da quello zotico « di maestro, il quale la più lieve mancanza castiga collo « scudiscio? . . » Ed il padre, a queste parole, corre stizzito alla scuola, strapazza il maestro, e, senza volere ascoltare le sue ragioni, menasi via il figliuoletto, e fa così gran rumore del caso, che in breve gli altri parenti imitano l' esempio di lui, e l' infelice maestro, rimaso senza scolari, si vede ridotto ben presto alla più squallida povertà.

Mille altri casi di simil fatta citare potrei, originati tutti da *bugie bianche*, o da scherzi detti innocenti, anzi solo da un cotal poco di esagerazione. Or quali saranno gli effetti delle bugie belle e buone, delle bugie, che dirò capitali?

CAPO XIX.

Delle tre virtù teologali.

1. *Della fede.*

Non della fede, quale la intendono gli ortodossi, io voglio parlare, bensì della fede che hassi ad avere nei benefici effetti della virtù (effetti che verrò vie meglio esplicando nel corso di questo libro) e nel progresso conti-

Digitized by Google

nuo, infinito dell' uman genere, al quale dobbiamo tutti cooperare secondo le nostre forze.

2. *Della speranza.*

Non della speranza nelle gioie celesti, di cui, nessuno peranco essendo tornato dall'altro mondo, è impossibile avere contezza, bensì del premio vo' dire, cui solo denno aspirare gli uomini virtuosi, vale a dire il contento della propria coscienza e la stima e l' amore dei buoni. Ad una speranza chimerica oppongasi una speranza, per così dire, effettiva, che tutti possono conoscere e valutare.

3. *Della carità.*

Massima è questa senza alcun dubbio fra tutte le umane virtù, e certo, se gli uomini tutti l' esercitassero, tutt'altra da quella ch' è sarebbe la sorte dell' uman genere. E in fatti ogni lacrima, spuntata appena in sull'occhio del misero, non sarebb' ella asciugata immediate? Il perchè non rimarrebbero in terra, che i mali cui separar non è dato dalla nostra inferma natura.

E se l'uomo fosse un po' più savio di quello ch'è veramente, sarebbe, se non altro, nel proprio interesse, buono e caritativo mai sempre, tra per l' immenso diletto che arreca l'esercizio della carità, e perchè ognuno essendo esposto ai colpi della fortuna, col far bene altrui non farebbe in certo modo che anticipare una parte del bene, di cui potesse aver d' uopo un giorno egli stesso.

Digitized by Google

Non un capitolo, sì bene un volume dettare potrei sui piaceri che i nobili cuori possono ricavare dall'esercizio di questa sovrana virtù della carità; ma basti accennare delle sett'opere della misericordia, ognuna delle quali ha i suoi peculiari diletti, superiori al certo ad ogni altro dei più valutati e ricerchi dagli uomini.

1. *Consolare gli afflitti.*

Guai a colui, che un pabolo grande non trova nel consolare gli afflitti! Quanto a me, lo asciugare una lacrima, il diminuire un' angoscia qualunque per via di conforti affettuosi, credo abbia a riuscire assai più gradevole d' ogni maggiore successo letterario, oratorio, politico o militare.

Una sera ch' io stavo in Parigi per andare al teatro, incontro un Francese, cui chiedo nuove d'una famiglia da noi frequentata anni addietro, e la quale ignoravo esser caduta in assai bassa fortuna. Da quanto tempo, io gli dico, non vedete i signori B.? — Da mesi parecchi, ei risponde; poi con maraviglioso cinismo soggiunge: *Que voulez-vous qu'on aille faire chez ces gens-là, puisqu' ils sont tout à fait ruinés?* Alle quali parole, che volli trascrivere testualmente, volte le spalle a chi le avea profferite, in vece di recarmi al teatro, n' andai difilato a casa di quei *rovinati*, i quali furono tanto più lieti della mia visita, in quanto che quasi sola dei tanti che avean bazzicato da loro nei tempi felici. Ed io, scusatomi di non essere stato da loro pria di quel giorno, per averne ignorato affatto le disavventure, il racconto di queste mi feci a udir per minuto, e il solo a-

Digitized by Google

verlo ascoltato con affettuosa premura consolò quella buona gente in modo sì fatto, che la lasciai quasi allegra. Io poi, nel tornare a casa, dicevo a me stesso: meglio hai speso la tua serata nell'arrecare un po' di conforto a quei tribolati, che non coll'andare al teatro.

2. *Dar da mangiare agli affamati.*

Dopo il vedere scemato il dolore e asciugate le lacrime degli afflitti, non credo essere al mondo maggiore soddisfazione di quella del contentare la fame dei poverelli. Una ricca signora io conobbi in villa anni fa, la quale, ogni mattina, finita appena la colezione, usciva sur un verone, e alle passere dei dintorni, che avvezze aveva ad accorrere alla sua prima chiamata, anzi al suo primo apparire, sminuzzare godea tutto il pane avanzato alla tavola di famiglia. Al veder la qual cosa, io non potetti tenermi dal dirle: « Oh! perchè, invece di nudrire « gli uccelli, cui la natura larghissimamente provvide, « col farli padroni, per così dire, non che de' suoi doni, « dei frutti del nostro lavoro, non provvedete voi a « quelli fra gli uomini, cui la provvidenza fu tanto ava- « ra, da negar loro le cose ond'è prodiga a tanti fra gli « animali? » Ed ella, stata alquanto sopra di sè: « avete ragione » mi disse; e, d'allora in poi, i rilievi, non che della colezione, del pranzo, distribuire si piacque fra i poveri del suo luogo, ponendo cura, per altro, a non incoraggiare l'accidia, ma a sovvenire coloro, che per malattia o vecchiezza inabili fossero a lavorare. Un'altra signora, da me conosciuta in Francia, pigliava piacere grandissimo nell'imbandire ogni domenica ad una

Digitized by Google

dozzina di quei disgraziati fanciulli, che la Savoia manda per ogni dove quali spazzacammini, sotto la guida di uomini per lo più disumani, che fanno loro patire le busse e la fame. E a proposito di questi male arrivati ragazzi, dirò sovvenirmi non senza rammarico del rabbuffo ch' io feci un giorno, in Torino, ad uno di cotestoro. Io provavo una gran noia in quel punto, forse per essere uscito dalla Camera dopo un discorso del Valerio o del Boncompagni, e l'uomo annoiato non è troppo disposto al beneficare, il perchè: non mi seccare, vattene via, e altrettali parole opponevo alle querule istanze del pitocchetto, le quai risolvevansi nell' intercalare: *j' ai faim*. Quel *j' ai faim* mi sta sempre fitto nell' anima, e certo è la miglior risposta da potersi dare a coloro che maledicono l'uso dell'elemosina. Molti, il so bene, abusano della carità pubblica; ma questo so pure, che fra quei che la invocano, molti ne han veramente bisogno, e però, nel dubbio, l'uomo di cuore non può, non debbe negare soccorso a chi se gli para dinanzi, dicendogli: *ho fame!*.... Fra tutti i benefattori degli affamati i più meritevoli certamente, ed i quali più degli altri tutti denno esser lieti della loro beneficenza, sono, secondo me, i poverelli, che il loro misero pane dividono con poverelli più affamati di loro, il qual caso vidi verificarsi più spesso di quello di uomini doviziosi soccorrenti spontaneamente chiunque patisca la fame.

3. *Dar da bere agli assetati.*

Ciò che ho notato della soddisfazione da ricavarsi nel dar da mangiare agli affamati, può applicarsi altresì a

Digitized by Google

quella che dee provenire dal contentare il bisogno terribile della sete. Mi ricorderò sempre d'un povero fuoruscito polacco, al quale porsi da bere in una villetta vicino Tours, mentre nella più fitta canicola recavasi a piedi in quella città, e mostravasi trafelato e quasi morente per sete. Oh! come godetti del suo piacere nel suggere, prima un orciuolo d'acqua purissima, indi un fiaschetto di vin generoso, che un esule era sì lieto d'offrire ad un suo fratello d'esilio!

4. *Vestire gl'ignudi.*

Beato il ricco, che può riparare dal freddo, durante il verno, e dagli ardori del sollione, durante la state, i poverelli, cui la fortuna contese financo un po' di stracci per ricoprirsi! Questo, in sostanza, sembravano dire coll'opere loro di carità generosa un Vincenzo dei Paoli, un Francesco di Sales ed un Giuseppe Calasanzio, in tempi in cui la chiesa cattolica, se riceveva con una mano, beneficava pure coll'altra, dov'oggi con un solo intento si fa a raccoglier danari, quello di uccidere la libertà!

5. *Visitare i carcerati.*

Di quest'opera della misericordia nessuno forse è in grado di scrivere con più verità, di quello che io, tra perchè stetti in prigione, e perchè visitai di frequente, massime in quest'ultimi tempi, carceri d'ogni maniera. Certo, uno spettacolo doloroso offerivasi alla mia vista; ma pure un qualche compiacimento io provavo al mira-

Digitized by Google

re quasi un raggio di gioia brillare in volto a quei disgraziati, che in me vedere piacevansi, non dirò mica un liberatore, ma almeno un benigno uditore dei loro lamenti, un compatitore delle loro miserie. E così più spesso, di quello che usano, gli uomini di cuor generoso a visitar si facessero le prigioni, intrattenendosi in modo speciale con quelli fra i prigionieri, i quali, per essere condannati a brevi pene, tardare non denno gran fatto a tornare in seno alla società! I preti massimamente d'utile molto riuscire potrebbero in cotal opera, se, invece di predicare il domma, predicassero la morale, e a' prigioni facessero di persuadere, dover eglino uscire dal carcere per cotal guisa mutati, da non rischiare di ritornarvi.

6. *Curar gli ammalati.*

Quid dulcius del prodigare le più tenere cure all'ammalato che s'ama? Ma pure agl' indiffe renti riuscir debbe soave il rendere uffizii amorevoli all' uomo che langue per malattia, per poco ch'e' s'abbiano cuore pietoso. Le donne segnatamente, per rara ventura dell'uman genere, sono mirabilmente disposte a lenire le angosce degli ammalati. Fra tutte le personificazioni poi della pietà femminile di questa specie, la più spiccata e più pura è certo la suora di carità, la quale, a guisa dell'altre monache, non rimane contenta a pregare, ma opera a pro di chi soffre.

Digitized by Google

7. *Seppellire i morti.*

Certo, non grandi sembrano dover riuscire i piaceri da ricavarsi da codest' opera. Eppure alcun fatto io riferirò a tale proposito, da provare che altresì in codest' opera l' uomo generoso può attingere alcuna soddisfazione.

Un amico narravami un dì quanto segue.

Una mattina, in cui un gran tedio della vita occupavami l' animo, senza aver pure di quei dispiaceri che grave rendono il vivere, in un tale m' imbatto, il quale mi dice: « Oh! non sai? Quel povero fabbro, la cui fi« gliuola era sì gravemente inferma da qualche tempo, « se l' è veduta testè spirar fra le braccia!.. » Padre amantissimo io stesso, corro tosto dal misèro, e trovo nella di lui umile casa lo straziante spettacolo, che può imaginar di leggieri qualunque non sia affatto privo di cuore. Ed ecco già il mio mal umore cedere il luogo alla pietà ed alle lacrime, cui mi sospinge la vista di quell' immenso dolore. Il quale, per altro, riuscivami attenuare, massime quando ebbi potuto strappare dalla lugubre stanza l' infelicissimo padre, accertandolo che gli ultimi uffizii sarebbero stati resi alla cara defunta da mano amica, la quale avrebbe fatto in tal congiuntura ciò che potuto non avrebbe egli stesso, a cagione della sua squallida povertà. Ed infatti, il dì dopo, le esequie avendo avuto luogo nel modo che si potette migliore, il meschino lasciai consolato alquanto, mentr' io compiacevomi grandemente di aver fatto un'opera buona.

Io medesimo poi mi ricordo avere più d' una volta in

Digitized by Google

Francia accompagnato al cimitero il corpo d'uno di quei poverelli, che il municipio fa seppellire per carità, ed i quali nessuno per lo più seguita all' ultimo asilo, neppure il prete, di cui non ottengonsi le preghiere se non per mercede, in quella che numeroso corteo tien dietro al feretro sfarzoso dei ricchi. Un giorno in ispecie, accompagnando il cadavere d'un operaio morto nello spedale, vidi sola una donna tenergli dietro, la quale, in iscorgere me forestiero partecipare in certo modo al suo lutto, dato l'ultimo vale al suo marito od amante, stringevami tacitamente la mano, a guisa di ringraziamento. Or quella stretta di mano, e la lacrima che l'accompagnava, mi stanno tuttora impresse nel cuore.

CAPO XX.

Delle quattro virtù cardinali.

1. *Della fortezza.*

Virtù preziosissima è questa, e felice davvero può dirsi chi la possiede, tanti e sì fatti essendo i dolori inevitabili della vita, che, senza di essa, vane ed inefficaci riescono per lo più le maggiori consolazioni, senonchè sventuratamente non è dote dei più la fortezza, sì bene del minor numero, nè può ispirarsi od infondersi, siccome quella che vien da natura, e non già dall' educazione. Il perchè all'uomo d'animo debole io consiglierei di stare lontano dalle pubbliche brighe, a sostenere le quali fa d'uopo, più che in qualunque altra, la virtù di cui si fa motto, detta comunemente civile, e più diffi-

Digitized by Google

che forse, e certo più rara della virtù militare, chè anzi pochissimi sono i soldati, cui possa darsi taccia di codardia, dove non troppo frequenti son gli uomini, che le lor convinzioni sanno difendere strenuamente, e tutto posporre al trionfo della bandiera politica da lor propugnata. Tàstati il polso, io dirò a chi stia per entrare nel campo della politica, prima di correre l'arduo aringo, ed esamina se le forze del cuore hai proporzionate alle difficoltà ed ai pericoli della lotta che sei per imprendere, e durante la quale sarai per patire gli assalti dell' invidia ed i morsi della calunnia, tanto più vivi e crudeli, quanto più sarai virtuoso.

2. *Della giustizia.*

Se a ragione fu detto: *Iustitia regnorum fundamentum*, credo si debba dire *a fortiori* esser ella indispensabile base alla felicità, anzi non poter aver pace in terra se non l'uomo giusto. E così fosse un po' numerosa la schiera degli uomini giusti! E così si sapesse fare da loro una magnanima lega contro i furfanti, a tutela degli oppressi e dei poverelli, contro i furfanti sì ben collegati fra loro, e sì audaci, che spesso spesso li vedi nei primi gradi, se non pure al timone della Repubblica! Un giorno, a proposito di questa non troppo comune derrata degli uomini giusti, il buon Silvio narravami avere, in non so quale borgo della Germania, trovato un'assai bella usanza, che vorrei introdotta fra noi. Qualunque fosse il litigio nato fra due cittadini, invece di rivolgersi ai tribunali, e consumarsi nell' impinguare la borsa agli avvocati, a' patrocinatori e agli uscieri, solevano i contendenti

Digitized by Google

presentarsi in casa il tale, che grande e universale fama si aveva di probità e di giustizia, e creavanlo supremo ed inappellabile giudice del caso loro, e la sua sentenza accettata veniva dall'una parte e dall'altra con animo affatto diverso da quello, con cui accettati si veggiono i più fra i giudizii dei tribunali, in qualsiasi paese del mondo.

E se non temessi di apparire immodesto, direi che più d'una volta questa benedetta riputazione di galantuomo, che di tante seccaggini mi fa segno, mi pose nel grado, massime nell'esilio, di comporre piati e dissidii non pochi, evitare sconci parecchi, ridurre a concordia ed a pace spiriti avversi ed esacerbati ab antico. Credo poi inutile di parlare dell'immenso piacere da me provato, qualora dato mi fosse di vedere composta una qualche lite, antivenuto alcuno scandalo, amicate persone che s'avversavano e maledicevano acerbamente. Diletti son questi, o lettore, perferibili di gran lunga a quei tutti, che possono procacciare la vanità e l'ambizione, e qualunque altro vizio o passione che sieno al mondo, e nei quali i più fra gli uomini sfortunatamente sogliono attingere i lor godimenti.

3. *Della prudenza.*

A dimostrare i benefizii immensi, i quali provengono all'uomo dalla prudenza, enumerar basterebbe gl'inconvenienti, che dico? i gravissimi danni, che originar può l'imprudenza. Valgano a tale proposito alcuni esempii.

Tizio dice a Sempronio un giorno, in mezzo ad un crocchio di amici, nell'accennare ad una certa ragazza:

Digitized by Google

non fu ella forse la ganza del tale? Le quali parole, ripetute dagli uditori, sono bastanti a diffondere in breve tempo una sì mala opinione della fanciulla, che, quantunque onestissima, ved' ella rotta ad un tratto la promessa di matrimonio fattale da un giovane virtuoso, nè poi trova chi voglia sposarla. Dei quali casi, relativi alla fama delle persone, potrei citare infiniti, che avvengono tuttogiorno, e tutti più o meno gravi, il perchè l'uomo onesto non sarà mai troppo guardingo, ogniqualvolta farassi a parlare del prossimo, applicando la santa massima del non fare altrui ciò che non vuolsi per sè medesimo.

I quali effetti dell' imprudenza crescono a dismisura, ove s' entri nel campo della politica.

Senza parlare delle congiure, in cui, non dirò un motto, ma un cenno dell' occhio può riuscire fatale, mi basti rammentare le conseguenze funeste che la più lieve imprudenza aver può nella condotta delle cose politiche, massime se diplomatiche, e il come dagli uomini di stato pesar debbasi ogni parola. Chi non ricorda il pessimo effetto prodotto in Francia, anzi in tutto il mondo civile, dal modo in cui il general Sebastiani facevasi ad annunziare alla Camera dei deputati, nel 1831, la fine dell'eroica sollevazione polacca e l' ingresso dei Russi in Varsavia? Io non mi accordo per certo con quel tristissimo uomo del Talleyrand, il quale diceva: *Dieu a donné la parole à l'homme pour déguiser sa pensée*, io che l'arte della politica retta vorrei da tutt'altre norme, da quelle in uso finora, ed ai subdoli accorgimenti e alle vie coperte preferite mai sempre la franchezza e la lealtà, sicchè nulla di celato vi fosse, ed ogni opera avesse luogo

Digitized by Google

alla luce del sole; ma ciò supponendo l'esistenza per ogni dove di governi veramente liberi e giusti, il che è ben lungi dal vero, ne siegue che, a non soggiacere alle astuzie scellerate dei governi fondati sulla menzogna e sull' ingiustizia, anche i governi buoni (se pur ve n'ha veramente) debbano usare, non dirò al certo le stesse arti sì poco belle, ma la prudenza, che sola può riuscire efficace contro arti sì fatte.

Considerando or la prudenza nelle sue attinenze colla vita ordinaria, dirò esser ella una delle virtù più essenziali e più necessarie in questo mondaccio, chè di prudenza abbisognano il padre e la madre di famiglia, nel reggere le cose domestiche, massime in ciò che si riferisce all' educazion della prole, e alla scelta d'una professione pei figli e d'uno sposo per le figliuole; di prudenza grandissima il medico, il quale non voglia ammazzar l'ammalato; di prudenza il notaio, nel dettare i contratti, e l'avvocato nel propugnare le cause dei suoi clienti; di prudenza il capitano, il quale sia tenero della vita dei suoi soldati, e il nocchiero, che non sia vago di romper la nave in uno scoglio, ovvero di dare in secco; di prudenza la moglie onesta, alla quale stia a cuore la sua buona fama, e il marito che nell'onestà mantener brami la moglie, e aver sempre pace con lei; di prudenza chi brami serbar le amicizie, massime se si tratti di amici permalosi o corrivi allo sdegno; di prudenza poi soprattutto chi vive in contatto col pubblico, e dee però volern' essere amato, anzichè detestato. Della prudenza, in somma, evvi sì grande e sì universale necessità, quanto della pazienza, della quale dirò ben presto in altro capo di questo libro.

Digitized by Google

4. *Della temperanza.*

Senza questa virtù i maggiori piaceri di questo mondo riescono alla fin fine sazievoli, anzi funesti, dove con essa i men grandi tornano, non solo innocenti, ma deliziosi. La temperanza, secondo il mio avviso, consiste nell' usare dei beni tutti concessi all' uomo dalla natura o dalla fortuna per modo da non nuocere minimamente nè al corpo nè all' anima. Nel dipingere non ha guari i pessimi effetti di alcuni fra i sette peccati mortali, quai, per esempio, la gola e la lussuria, altro non feci, in sostanza, che tesser l' elogio di questa bella virtù della temperanza, la quale ne impegna a mangiare ed a bere in tal guisa, da ricreare il corpo, e non da alterarne gli organi ed isconvolgerne le funzioni, e a godere il massimo fra i naturali diletti, senza sciupar la salute e nuocere all' intelletto, serbando in ogni cosa quel giusto mezzo, in cui veramente sta la virtù, e cercando così di raggiugere il *nec plus ultra*, cui l'uomo possa aspirare quaggiù, quanto a ben essere, sì morale, che materiale, racchiuso nelle parole: *mens sana in corpore sano.*

CAPO XXI.

Della bontà.

Maggiore delle tre teologali e delle quattro virtù cardinali è agli occhi miei la bontà, senza la quale scarsa, imperfetta, secondo me, è ogni dote più bella dell' uomo, e colla quale si può fino ad un certo punto suppli-

Digitized by Google

re ad ogni altro merito, oltre di che nessuna cosa al mondo meglio della bontà contribuisce alla vita felice, sì propria, che altrui. Fra una donna bellissima, che sia di cuor tristo, ed una bruttissima, che sia buona davvero, io, ad onta della mia adorazione pel bello in genere, e per la bellezza muliebre in ispecie, anteporrò sempre la seconda alla prima. Dirò anzi che la bontà ha così fatta potenza sull' esser mio, in qualunque più umile creatura sia posta, da fare di me ciò che vuole, dove invece, per poco ch' io sospetti in alcuno animo subdolo e mal naturato, provo il ribrezzo che si prova alla vista del rettile velenoso; ma nelle donne segnatamente la bontà è preziosissima, e indispensabile poi nelle mogli, talchè misero il matrimonio, in cui ella sia per mancar nella donna, chè, virtù bellissima ed utilissima in tutti, è pure men necessaria nell' uomo. Ma di ciò più lungamente ragionando verrò in altro luogo.

CAPO XXII.

Della pazienza.

Non pochi, fra i quali il Guerrazzi, virtù asinina dicono la pazienza, ed un nobile sdegno le preferiscono, questo aggiungendo, che guai all' uomo, il quale si dia a diveder tollerante in questo mondaccio, sì pieno di gente insolente e soverchiatrice! Ed al certo evvi del vero in codesta opinione; ma pure, considerando i molti e non evitabili mali del nostro vivere, io credo che la pazienza sia la virtù più necessaria quaggiù, senonchè tale esser dee, da non confinare colla debolezza e l' imbecil-

Digitized by Google

lità, oltre di che dee procedere dalla ragione ; e non da pensieri superstiziosi, siccome quello, a modo d' esempio, della cattolica fede, che chi più soffre più meritevole è innanzi a Dio, e più degno però delle gioie del paradiso. Nel qual caso, chi è che nol vegga? la pazienza diventa una virtù interessata. La pazienza da me consigliata è tutt' altra cosa, siccome quella, la quale consiste in una disposizione di animo così fatta, da farti accettare con serenità, i fastidii non solo, da cui siamo afflitti da mane a sera, ma i mali tutti, cui siamo esposti continuamente. Non so se in me sia virtù, nè di qual fatta ella sia, ma questo so bene, che di pazienza sono fornito a dovizia, talchè potrei metterne cattedra. E invero qual uomo è più bersagliato di me da visite e lettere , e soprattutto da querimonie d' ogni maniera , talchè la mia vita è una continua afflizione? E che sarebbe di me poverello, se non mi avessi in larghissima dose codesta pazienza sì calunniata? Tel giuro, o lettore, talune volte, senza l' aiuto della preziosa virtù, della quale è parola , darei l' animo a Pluto, massime quando, in sul più bello del dettar lettere gravi , ovver del comporre alcuno scritto, da non riuscir forse fra gli ultimi dell' italiana letteratura, ecco giungere un visitatore, o, per parlare con più esattezza, un sollecitatore importunissimo , il quale , non d' altro preoccupato, che dei proprii interessi, mi fa perdere un' ora per tessermi la sua storia, e malgrado delle mie solenni e reiterate proteste sulla impotenza di sovvenirlo , i suoi lamenti si fa a ripetere le cento volte, e non mi lascia, se non dopo avermi estorto almeno una mezza promessa di occuparmi dei fatti suoi. E che sarebbe di me senza la diva Pazienza quan-

Digitized by Google

do il filo dei miei pensieri a interrompere viene un conoscente, che s' intitola amico, ed il quale, ignaro dell' immenso valore del tempo, mi tien sulla corda durante un' ora, parlando di mille inezie, in quella che la mia mente sta in gravissime cure occupata, o vola su pei campi beati della celeste poesia? E che sarebbe di me, se non fossi la più paziente fra le umane creature, quando ho l' onore di seder nella Camera dei deputati, e udire mi è forza (in espiazione forse dei miei proprii discorsi) i discorsi d'alcuni fra i miei colleghi?.. E cento altri casi potrei citare, non dirò della vita mia, ma della vita di tutti, a dimostrare l' utilità immensa, la necessità estrema della pazienza, la quale poi, anzichè rinvenirsi negli animi fiacchi, siccome si opina da alcuni, è dote precipua degli animi forti davvero, chè anzi gli uomini violenti, che sono certo i meno pazienti, abbattuti al sommo si mostrano nella sventura, dove i pazienti per abito ogni prova maggiore affrontano strenuamente, e vincono spesso le più dure battaglie col solo aiuto della pazienza. La quale, per altro, voglio ripeterlo, rimaner dee nei confini sopra descritti, applicandosi in modo speciale ai fastidii, ai mali inevitabili della vita, e limitandosi ai casi tutti, in cui non sono impegnati l'onore e la dignità personale, nei quali io vidi per lo più la forte pazienza da me predicata mutarsi in fermezza e ardimento dei più magnanimi. La pazienza è quella fra le virtù, il cui uso più giovi all' universale, chè anzi è sì fatta, che nessuno può farne senza. Limiterommi a tale proposito a qualche esempio.

E prima di tutto citerò il ceto più numeroso, cioè quello degli operai, i quali al certo non potrebbero, sen-

Digitized by Google

za un'eroica pazienza, durar la fatica che durano continuamente, ricavandone appena quel tanto ch'è indispensabile a farli vivere.

« Pazienza, assistimi! » dice fra sè l'operaio, nel punto in cui starebbe lì lì per gittar via la marra o la sega, la vanga ovver la cazzuola, la scure o il martello.

E te invoca, o santa Pazienza, il fanciullo, che, inchiodato da parecchie ore in iscuola, sospira il momento della ricreazione.

E te lo studente, nello ascoltar la lezione, noiosissima spesso, del professore.

E te invoca il soldato, che, tramutato da uomo libero in macchina, movesi a dritta o a sinistra, e va innanzi o indietro, secondo i cenni dei suoi capitani, e suole star fermo durante più ore sotto la pioggia od il sollione.

E te invocano, sì l'ammalato, che l'infermiere.

Te i magistrati, in udire le diffusissime aringhe degli avvocati.

Te il navigante, che su legno a vela spende tre o quattro mesi nel valicare l'Atlantico o il Mar Pacifico, per recarsi in America, o in Asia, pel capo di Buona Speranza.

Te la fanciulla, che aspetta l'amante, e l'amante, cui lungo spazio separa dall'amata.

Te i servi, che han la sventura di avere padroni non troppo giusti, e in ispecie una padroncina un po' capricciosa.

Te i padroni, che han servi stupidi e lenti.

Te il padre e la madre, i cui figliuoli son discoli o petulanti.

Te la moglie aggiogata ad uomo brontolone o cattivo,

Digitized by Google

Ma te soprattutto invocano di frequente, o Pazienza, sui cento i novantanove mariti, chè anzi, senza il tuo benefico aiuto, il numero delle vedove molto più grande sarebbe di quello che vedesi di presente.

CAPO XXIII.

Della tolleranza in materia politica e religiosa.

Fonte di gran dispiaceri essendo l'intolleranza, devi, se vuoi esser felice, nè gli altri infelicitare, fuggirla studiosamente, il che non vuol dire che il contrario di essa, la tolleranza, tu debba sospingere fino all'ignobile usanza di alcuni, che, ad evitar liti, ed a vivere in ottima pace con tutti, o dissimulano le loro opinioni, o, secondo i luoghi dove si trovano, e le persone con cui conversano, si mostran proseliti di questa o di quella fede, cioè amici del re o della repubblica, ammiratori dell' aristocrazia o teneri della plebe, adoratori del libero esame o ciechi partigiani del papa. Io parlo di quella nobile tolleranza, che ha fondamento nel senno e nella bontà, nel senno, il quale dee dirti, che, l' uomo non essendo infallibile, nessuna opinione debb'esser respinta *a priori*, ma tutte invece vanno discusse profondamente e pacatamente, nella bontà, che dee consigliarti di non offendere chicchessia, applicando anche in questo la grande e divina massima del *quod tibi non vis et alteri ne feceris.* Vuoi tu che le tue opinioni sien tollerate? Sostieni in santa pace le altrui, con quest'unica condizione, che le non sieno immorali. Io non so dire quanta noia mi dia il pessimo vezzo di quelli, che ai loro avversarii politici

Digitized by Google

o religiosi affibbiano epiteti contumeliosi. È un birbone, mi dicea giorni fa una fervente cattolica, parlando d' un uomo dei più virtuosi che io mi conosca. E perchè? le diss' io. Perchè ha scritto eresie contro il papa. È un birbone, dicevami un libero pensatore, accennando a un brav' uomo, il quale ha la debolezza di andare in chiesa. È un birbone, mi diceva un codino, a proposito d'un repubblicano, in quella che un repubblicano dicevami appunto il medesimo del codino, quantunque sì l'uno che l'altro fossero onesta gente, da me riverita ed amata del pari, sol perchè onesta e sincera, sì nel professare, che nell' esprimere le loro opinioni. La tolleranza delle altrui opinioni politiche e religiose, così necessaria a mantenere la pace nelle città, massime in quelle i cui abitanti sono divisi in due campi, è indispensabile in seno delle famiglie, nelle quali assai spesso (ed io n'ho un dolorosissimo esempio nella mia casa!) trovi l' amico del re e del pontefice accanto al soldato della Democrazia, che altra fede non riconosce, oltre quella fondata sull'onestà, la verità e la giustizia!... Belle parole, diranno forse i teosofi, ai quali però non credo superfluo il rivolgere breve discorso.

CAPO XXIV.

Breve discorso ai Teosofi.

Senza punto negare, anzi senza neppur mettere in dubbio una causa prima e suprema di tutto che ci si para dinanzi, quantunque celati alla nostra mente da impenetrabile velo ne sieno la natura ed i fini, alle vostre

Digitized by Google

astruse dottrine, o teosofi, opporrò poche idee, non fatte calare dal cielo, ma attinte nel senso comune, che neseppe, sa e saprà sempre più assai di tutta la vostra schiera passata, presente o futura.

Due massime io trovo, non dirò nel Vangelo, ma impresse nella ragione e nel cuore degli uomini tutti, qualunque sia l'origine loro, qualunque la terra in cui vivano:

Non fare ad altri ciò che non vuoi per te stesso;

Fa altrui tutto il bene che brameresti per te medesimo.

Nella prima delle quai massime trovasi la virtù, per dir così, negativa ovvero passiva, quella dell'astenersi dal male, dove nella seconda evvi la virtù affermativa od attiva, ch'è la verace virtù, la quale, se fosse applicata da tutti, la terra sarebbe simile a paradiso; ma l'applicazione della prima basterebbe sol essa a cessare grandissima parte dei mali da noi lamentati, ed inutili renderebbe le leggi, inutili la sbirraglia, le carceri e i tribunali.

CAPO XXV.

Sermone domenicale da surrogarsi a quello dei preti.

De' mali presenti io mi consolo assai spesso, cacciando il pensiero nei campi dell'avvenire, in cui veggo una società ordinata in modo affatto diverso da quello della presente, e, che più monta, migliorata d'assai, quanto a morale. Ma fra tutti i miglioramenti da me presentiti, da me affrettati con tutte le potenze del desiderio, s'annovera questo, che mi sembra maggiore d'ogni altro, l'in-

Digitized by Google

fluenza del prête annullata in favore di quella dell'uomo più riputato per onestà di costumi e d'azioni; il quale in vece del prete io veggo salire in bigoncia ogni domenica, in tutte, non dirò le città, ma le più picciole terre d'Italia, e vorrei dire del mondo, e predicare ai popoli, non questo o quel domma, sì bene le massime della morale, quali più sopra le ho dichiarate, svolgendole in forma sì lucida e piana, da farle penetrar di leggieri pur nelle menti più ottuse. Ed ecco, al tocco del mezzogiorno, i cittadini d'ogni comune raccogliersi in quella medesima chiesa, dove pochi anni prima assistevano alle sceniche mostre della cattolica Roma, non meno ridicole al certo di quelle di Roma pagana, e udire durante un'oretta le buone e sapienti parole del più riverito fra loro, parole cui non son tema il mistero dell'incarnazione o l'immacolato concepimento della Vergine madre, il panegirico di questo o quel santo, ovver la pittura dei tormenti infernali, sì bene i doveri dell'uomo e del cittadino, le opere belle dei più celebrati per ingegno e virtù, le geste a pro della patria, gli strazii patiti a pro della libertà! Se foss'io l'oratore, proporrei per fine precipuo al mio dire il diradar l'ignoranza del maggior numero e il consolare gli afflitti coi divini conforti della virtù, ma soprattutto il persuadere l'universale della necessità, nell'ordine morale, di ciò che s'addimanda onestà, a quel modo che necessarie, indispensabili, nell'ordine fisico, sono l'aria e la luce. Al benestante, posseditore di campi e case, io direi: non ripetere dai tuoi coloni, dai tuoi inquilini somme sì fatte, da far loro stentare la vita, ma il giusto, per guisa da essere oggetto per parte loro di benedizioni, e non di maledizioni; ed ai coloni ed

Digitized by Google

agl' inquilini : rimeritate la moderazione del benestante coll' esattezza nel soddisfare al debito vostro. Al fabbricante direi : sii largo al possibile , e giusto sempre coll' operaio ; ed a questo : lavora con zelo ed ardore proporzionati alla larghezza , alla giustizia di chi ti paga. Al mercatante consiglierei la vendita a prezzo fisso , e ricorderei, il principal capitale per tutti, ma specialmente per quelli che vivono di negozio, consistere nell'onestà. Ai padroni inculcherei la giustizia , l' umanità , la dolcezza delle maniere verso dei servi, ed ai servi il rispetto senza bassezza, l'operosità, e soprattutto la probità ; agli uni ed agli altri poi la tolleranza reciproca , tanto più necessaria , in quanto che padroni e servi essendo uomini, sono tutt'altro che perfezione. Nel nobile combatterei la sciocca albagia, in quella che al popolano raccomanderei forte l'urbanità. Ai magistrati rammenterei dipender da loro in gran parte il buono andamento della pubblica cosa, senza giustizia non potendo esservi società, e agli uffiziali tutti del governo vorrei persuadere, altro non esser eglino, che servitori del pubblico, e dovere però riuscire cortesi con tutti , anzichè pettoruti e superbi. Ai soldati verrei mostrando il confine cui debbe fermarsi l'obbedienza ai comandi de' proprii capi, lodevolissima , ove si tratti di difender la patria contro gli assalti dello straniero, ovver preservare la tranquillità pubblica, obbrobriosa, ove il governo aiutatore voglia l'esercito nel violare le leggi e calpestare la libertà. Un bel sermoncino farei segnatamente alle donne , raccomandando loro la bontà, la semplicità , la modestia ; ma di ciò sarà detto in altro luogo minutamente. Il perchè chiuderò questo capo, affermando, i discorsi dome-

Digitized by Google

nicali da me divisati dover riuscire le mille volte più utili, ed aggiungerò dilettevoli, di quel che la messa, detta in una lingua che i nove decimi non capiscono, o le pappolate che preti e frati fanno udire dal pergamo, o van ripetendo ne' confessionali, senza che la pubblica o la privata morale ne sia migliorata minimamente, vedendo io rubare, mentire, delinquere in tutte le guise coloro ch'escon di chiesa, nel modo stesso in cui rubavano, mentivano, delinquevano prima di entrarvi, il che è prova chiarissima, altri rimedii volersi a guarir la gran piaga della disonestà, che non la superstizione, decorata col nome di religione.

CAPO XXVI.

Della necessità di coltivare lo spirito.

La necessità di coltivare lo spirito è tanto grande, quanto quella di alimentare il corpo, chè anzi non può dirsi uomo davvero, se non colui, il cui spirito è ornato abbastanza, da fargli conoscere i proprii diritti, e soprattutto i proprii doveri, la buona natura ed il retto cuore non essendo punto bastevoli a farci ben camminare nel mondo, ma richiedendosi un po' di scienza, un po' di meditazione, a distinguere il vero dal falso, a vedere la via da dover seguitare per non incespare fra le mille difficoltà della vita.

Ed invece quanti errori, quante colpe hanno luogo solo per ignoranza del diritto e del torto? Si coltivi adunque lo spirito, e prima di tutto dal lato della morale, indispensabile base d'ogni educazione, a qualunque ceto appartengasi.

Digitized by Google

Ad uomo nessuno poi rimanere dovrebbero estranee alcune nozioni sommarie intorno alla geografia ed alla storia, del mondo in genere, e della propria nazione in ispecie, e così pure intorno alle istituzioni del proprio paese, ed ognuno altresì abbastanza conoscer dovrebbe la propria lingua, da saperla parlare e scrivere correttamente. E beata la società, i cui componenti fossero così fatti! E ne vedrem noi una di cotal foggia? Chi sa? Cose straordinarie forse non vediamo nell'età presente, che i nostri padri riputato avrebbero sogni? Fidenti adunque volgiamoci verso il futuro, senza stancarci di affrettarne i portati con opera concorde, alacre, assidua.

CAPO XXVII.

Del diletto da provenir dalle lettere.

S' io dovessi comporre un quadro di felicità piena, dipingerei un padre di famiglia, in sui quarant' anni, con moglie savia ed onesta e prole in buona salute, dimorante in campagna, e l'ore sue alternante fra le occupazioni campestri e le letterarie. Le quali ultime, ad evitar dispiaceri, io credo esser debbano più presto accessorie, che principali, tra perchè, a salire in fama di grande, la vita dèi consumar tutta quanta, pria nello studio dei mille che ti precedettero nell'arena, poi nel ridurre alla massima perfezione l'opera tua (fatica tutt'altro che dilettevole a chi sia per volerla sostenere davvero), e perchè fra le professioni tutte (parlo di ciò che si riferisce a guadagno, cui pure è forza pensare, se vogliamo che ognuno viva del proprio lavoro) quella del

Digitized by Google

letterato è certo la più sterile e ingrata ch' io mi conosca, massimamente di qua dalle Alpi. Tranne pochissimi, favoriti per lo più da una strana fortuna, anzichè aiutati dal loro merito, vedi qual misera vita si vivano gl' Italiani, che il loro sostentamento ricavar debbono dalle lettere, e ciò principalmente pel difetto in cui siamo di editori sì intelligenti, da essere in grado di giudicare per sè medesimi del valore d'un manoscritto, a quel modo che un solo artista drammatico non abbiamo, il quale possa dirsi giudice buono, non pure d' una tragedia o d'un dramma, ma d'una commedia, talchè all'opere più meritevoli dei più valenti fra gl' italiani scrittori vedi preposte sovente le più miserabili rapsodie o versioni delle più scapigliate. V'aggiungi l' immenso danno arrecato in due modi alle lettere dal giornalismo, col divertire, cioè, l' attenzione dei più dalle buone letture, e gl' intelletti giovanili in ispecie dai buoni studii, e col corrompere il gusto dell' universale per via del barbaro stile e della pessima lingua in cui sono scritti i giornali. A' giovinetti adunque, i quai mi chiedesser consiglio intorno alla professione da dovere abbracciare, io consiglierei di schivare la letteraria. Le lettere affannosi invece assai bene a chi s'abbia abbastanza, da non aver d'uopo di lavorare per vivere; ma anche a questi, ripeto, io vorrei dare il consiglio di considerare le lettere siccome un dolce balocco, anzichè farne il solo pabolo della vita. Nel quale ultimo caso, non dirò una critica acerba, ma una lode sperata e non conseguita (e i disinganni in fatto di lettere sono frequenti forse più che in qualunque altra cosa) tramutansi in veri dolori pel letterato. Che dirò poi della gloria, cui aspirano i letterati,

Digitized by Google

dopo quel che ne scrisse con tanta verità e saviezza Giacomo Leopardi, nel suo bel trattatello su tale argomento, intitolato: *Il Parini?* Il concetto racchiuso nel verso dantesco:

Non è il mondan rumore altro che un fiato

non fu mai così acconciamente applicabile, siccome a questo proposito. Di quanti scrittori sorvisse il nome tra gl' infiniti che maneggiaron la penna dal risorgimento fino ai primordii del nostro secolo? E quanti fra gli odierni scrittori suoneran chiari fra i posteri? Il perchè usiam pur colle Muse, ma, più che per altro, per nostro peculiare diletto, e, per così dire, in famiglia, senza far lecito all'ambizione di roderci pure in questo. Chè se poi ci accadrà di dar fuori alcuna pagina da meritare l' applauso dei contemporanei e da porgerci qualche fondata speranza di gloria futura, e noi godiamone placidamente, massime se lo scritto ebbesi per iscopo il giovare la patria e l' umanità, e da esso il lettore sentissi ad alti pensieri sospinto e da nobili affetti commosso.

CAPO XXVIII.

Del Teatro.

Di non poco diletto in ogni tempo ed appresso ogni popolo civile furono le teatrali rappresentazioni, e in favore grandissimo veggionsi ai tempi nostri, talchè una cantante o una ballerina riscuotono emolumenti di gran lunga maggiori di quelli onde godono un ministro di

Digitized by Google

stato od un maresciallo di Francia. Il guaio si è che non sempre il teatro, massime per ciò che spetta al comico ed al drammatico, procede in perfetto accordo colla morale, chè anzi talune volte è scuola sì fatta d'immoralità, che il buon padre di famiglia ed il savio marito non si risolvano sì di leggieri a condurvi la figliuola e la giovine moglie. Quasichè non bastassero le oscenità di alcuni fra i nostri autori, sì vecchi, che nuovi, i nostri attori non si vergognano di produrre in iscena le più scellerate versioni delle cose d'Oltralpe, ma segnatamente di Francia, dove il teatro raggiunse forse il maggior grado di corruttela. Il qual torto dei nostri comici è tanto più grave, in quanto che, ove alla loro profonda ignoranza invocassero aiutatori il senno e il buon gusto dei letterati più chiari della Penisola, così nel vecchio, come nel nuovo teatro italiano, tali opere troverebbero, da dilettare ed ammaestrare, anzichè corrompere ed annoiare. Ma forse, a conseguir tanto bene, bisognerà che l'Italia diventi nazione davvero, e s'abbia in ispecie la sua metropoli. Intanto vediamo uno strano spettacolo, vale a dire quello di attori, che meglio chiamati andrebbero istrioni, i quali, anzichè farsi a pregare gli autori di fornir loro opere buone da recitare, pregati esser debbono dagli autori, talchè le cose migliori non pervengono quasi mai sulla scena.

Tali, quai le ho dipinte, essendo pur troppo le condizioni del nostro teatro drammatico, preferirei pe' giovani e le donzelle l'opera musicale ed il ballo, comechè atti per loro natura più presto a lusingare i sensi e la fantasia, che non a parlare all'intelletto ed al cuore.

Più dilettevole forse dell'assistere alle rappresentazio-

Digitized by Google

ni teatrali, è il recitare dei filodrammatici, siccome ne feci esperienza io medesimo nella mia gioventù, quando, sur un teatrino fatto innalzare da' miei parenti nella villa del Vomero, colle mie sorelle e parecchi amici commedie, tragedie e drammi non pochi producevamo in iscena. Esercizio eccellente è codesto per la gioventù, e vorrei che più sparso di quel ch'è in Italia, ne fosse l'uso, massime nelle borgate e nelle città picciole, dove gioverebbe mirabilmente a migliorare e ad unificar la pronunzia della nostra bellissima lingua. Le cose poi da venir recitate dovrebbero essere scelte con grandissima cura, soprattutto per ciò che spetta alla castigatezza, e certo il nostro teatro porge amplissimo campo alla scelta, solchè da chi sia per iscegliere ben si conosca la nostra letteratura drammatica.

CAPO XXIX.

Delle buone letture.

Non poca influenza sul nostro vivere esercitar possono le buone o cattive letture, il perchè questa parte, non solo andare non dee trascurata, ma è meritevole di special cura e attenzione. Non picciolo studio segnatamente richiedesi nella scelta dei libri da porsi in mano ai fanciulli, e non saprei con troppa premura sì fatta scelta raccomandare ai padri di famiglia e ai maestri, dalle prime impressioni dipendendo in gran parte la buona o cattiva piega del cuore umano, massime ove si tratti di nature volgari, che, simili a cera, ogn'impronta ricevono facilmente.

Digitized by Google

Parecchie persone io conobbi, le quali alla vita ascetica ardentemente si addissero, non così tosto potettero liberamente disporre di sè medesime, sol per avere, nei dì dell' infanzia, letto la vita di S. Filippo Neri o di S. Luigi Gonzaga, ed altre non poche essersi date alla dissolutezza, per avere insozzato l' anima tenerella colla lettura dell' Aretino ovver del Marini o del Casti, o per avere avuto alle mani le memorie del Casanova.

Io vorrei che i libri dati ai fanciulli ed ai giovinetti fossero così fatti, da recare il loro intelletto in isfere alte e serene, senza escluderne le poetiche, tanto da sollevar loro lo spirito, il quale sarà sempre tempo di richiamare a quel tanto di positivo, per non dire prosaico, il quale è inerente alla vita reale. A così fatte letture, il dirò anche a costo di peccar d' immodestia, io son debitore di quanto ho di nobile e generoso nell' anima. Ma gran diligenza e non comune giudizio voglionsi nel discernere i buoni libri dai tristi, massime se si tratti dei classici, così greci, come latini, segno di sì profonda ed universale venerazione, ed i quali, bellissimi quanto alla forma, non vanno sempre lodati, per ciò che spetta allo scopo, ch' è di frequente più quello del dilettare, che di render migliore chi legge, siccome dire potrebbesi, a mo' d' esempio, di Luciano e d' Orazio, ma specialmente dei commediografi, in cui trovi più presto grandissimo brio, e molto sale, quantunque non attico sempre, che non gl' insegnamenti morali, cui porgere debbe il teatro. Una scelta io bramerei fatta pei giovinetti di quanto annovera di più puro e più nobile l' antica letteratura, e così un florilegio dell' italiana, col raccorsi qua e là tutto che l' animo sollevare potesse ad alti pensieri ed affetti, scar-

Digitized by Google

tando ogni cosa che potesse corromperlo od ammollirlo. Opera egregia sarebbe codesta, cui nessun padre di famiglia finora, nessun maestro, ch' io sappia, ha pur rivolto la mente. Una biblioteca speciale bramerei altresì per le donne, e segnatamente per le donzelle, la cui fantasia, sì di leggieri accensibile, non ha d' uopo di stimoli, ma di freno, e alle quali sono più che soverchie le tentazioni del mondo.

All' età matura ed ai vecchi, ma soprattutto al filosofo, che altro non è, al veder mio, se non l' uomo ammaestrato dagli anni e dalla sventura, lascisi il leggere ogni maniera di libri, i quali non sono troppo dissimiglianti dai farmachi, nocevoli od utili secondo i casi e le malattie. Tocca al medico padre o maestro il bene applicarli, affinchè tornino salutari, anzichè micidiali. Vorrei poi confortare i più valenti fra gli odierni scrittori italiani a dettare una specie di libri, di cui abbiamo difetto forse più di qualunque altra nazione (voglio parlare di libri morali) e dettarli in modo accomodato all' intelligenza volgare, intendendo principalmente all' educazione dei giovani della plebe, sì trascurata finora, chè i più fra i nostri letterati furon veduti badare solo ai ceti più alti, cioè a quelli appunto, nei quali è men grande il bisogno dell' istruzione.

Ciò, quanto ai libri. Per ciò che spetta ai giornali, dirò propendere io sul fatto loro verso la mala opinione avutane da Adolfo Thiers, massime se si tratti di quei d' Italia, che son veramente la più misera cosa ch' io mi conosca, sì per la sostanza, che per la forma, il che proviene dall' esser dettati per lo più da gente oscura e d' ingegno mediocre, per non dire assai peggio, anzichè da

Digitized by Google

uomini chiari e valenti, gente che alla povertà delle idee e all' ignoranza profonda accoppia la maggior presunzione del mondo, e così goffa e villana riesce nella polemica, insultando ai migliori sotto il velo vilissimo dell' anonimo, e così barbara, sì nello stile, che nella lingua, alcuni vocaboli della qual ultima non trovi in verun dizionario! Qual frutto si possa cavare dalla lettura di tai giornali giudicare lo lascio a chiunque abbia fior di buon senso. Quanto a me, nol nascondo, delle nostre gazzette legger non soglio che i particolari della storia contemporanea, talor limitandomi ai telegrammi, e non senza la debita diffidenza, per ciò che spetta alla loro veracità, indi, a modo di colui, che, dopo aver tracannato il veleno, affrettasi a bere l' antidoto, avidamente mi fo a discorrer le pagine d' alcuno dei nostri grandi scrittori.

CAPO XXX.

Dei piaceri che procaccia la scienza.

Confortando i lettori a procacciarsi un molto acconcio libercolo del celebre Brougham, intitolato, se male non mi ricordo: *I piaceri dell' intelletto*, limiterommi a poche parole su questo importantissimo capo.

Se l' uomo ai mali inevitabili della vita opporre potesse, oltre l' immenso conforto della buona coscienza, i conforti mirabili della scienza, certo la sua miseria sarebbe rimossa in gran parte; ma sfortunatamente, non ai più, bensì al minor numero è concesso quaggiù il coltivare le scienze, chè i più sono costretti, a fine di poter vivere, ad affaticarsi continuamente, e però beati i

Digitized by Google

pochi, a' quali è dato intender la mente allo studio della natura, studio che ci fa quasi re del creato! Lasciando stare l'astronomia, che, più di qualunque altra scienza, solleva lo spirito umano, e alla quale, a cagione appunto della sua altezza, dato non è intender l'ingegno se non a pochissimi, qual vasto campo offre ai piaceri dell'intelletto la storia naturale, co' suoi tre regni sì sterminati e sì varii! E di quanto diletto esser può fonte la fisica! E di quante maraviglie non è mai piena la chimica, per le sue mille combinazioni ed i suoi mille trovati! E di quanto interesse feconde sono le matematiche nelle loro molteplici applicazioni agli usi, ai bisogni, ai progressi della vita civile! E qual piacere è mai comparabile a quello che provava Archimede nel momento solenne della sua famosa invenzione! E qual gloria politica o militare puossi agguagliare a quella di Galileo e di Copernico, che nuove leggi, per così dire, assegnavano ai moti, alla vita dell'universo, e di Newton, cui la caduta di un pomo facea balenare alla mente il gran principio dell'universale gravitazione! principio presentito, per altro, dell'Alighieri, quando, nel favellare dei globi infiniti, i quali si aggirano nel firmamento, scrivea questo verso:

Tutti tirati sono e tutti tirano.

E parlerò dello studio del corpo umano, che fanno l'anatomico e il medico?

E parlerò io dei nuovi mondi a noi rivelati dal microscopio?

E parlerò della filosofia, che sulle scienze tutte pre-

Digitized by Google

domina, siccome quella che indaga le origini del pensiero, e scruta la causa primaria e finale dell' universo, e tutto abbraccia e comprende, cui l' umano intelletto è in grado di abbracciare e comprendere? E, nello applicar l' intelletto agli studii tutti testè accennati, non disprezzerà l' uomo ogni altra preoccupazione, e non farassi a dimenticare ogni cura, ogni fastidio, ogni affanno della vita volgare? Beati adunque, io ripeto, coloro che l'animo intendere ponno alle scienze, sublimandosi per cotal guisa su tutti gli altri mortali, massime poi se, non contenti al semplice studio di esse, sieno per fare ogni sforzo a migliorare, per via delle scienze da lor coltivate, le condizioni della civil comunanza.

Oh quali furon finora e quali saranno per l'avvenire i miracoli della scienza a benefizio dell' umanità! E non era la scienza ella forse, che davane i legni a vapore e le ferrovie? E dalla scienza non ci avevamo noi forse la splendida luce del gasse, i palloni volanti, il telegrafo elettrico e la fotografia? E dalla scienza non fu raddoppiata, che dico? centuplicata la ricchezza da potersi ricavare dall'agricoltura, dall' industria, dai traffichi d'ogni maniera? E dalla scienza non sono annullati, per così dire, lo spazio ed il tempo? E per opera della scienza non si veggiono alle forze dell' uomo surrogate le forze della natura? E la scienza non era, che un sotterraneo passaggio costruiva sotto il Tamigi, ed or fora il Cenisio e l' istmo di Suez? Magica, immensa, indescrivibile è l' influenza nel mondo degli uomini che le scienze coltivano e le rivolgono ad utile vero dell'umanità, il perchè gli scienziati vanno tenuti, dopo gli uomini virtuosi, fra i più benemeriti che il nostro genere annoveri.

Digitized by Google

CAPO XXXI.

Di gran lunga maggiori i piaceri della beneficenza.

Assioma è codesto per me, quindi rimarrò pago a riferir qualche aneddoto e qualche esempio.

Un giovane d'alto cuore, da me conosciuto in Parigi nel 1837, mi raccontava di avere in una sera d'inverno, in quella che passeggiava sui *boulevards*, scorto una bellissima giovane, fra le disgraziate non poche, le quali s' aggirano quivi sin dal primo annottare, pronte a far merce del loro corpo, e, ad onta del suo abborrimento da quella specie di femmine, tal forza avergli fatta la colei bellezza, da moverlo a seguitarla; ma ecco che a un tratto una mendica se gli para dinanzi, con in braccio un bambino, pallida, scarna, e tutta tremante dal freddo, siccome quella, la cui nudità a mala pena coprivano alcuni cenci. Una terribile scossa ei provava nell' animo a quella vista, sicchè fermossi ad un subito, rimase alquanto sopra di sè, irresoluto fra quelle due donne di aspetto così diverso, poi, spiccatosi d' improvviso verso la mendicante, ponevale in mano la stessa moneta, che data avrebbe alla cortigiana, ed a casa fuggivasi difilato, nè mai, ei mi diceva, più soave sonno dormiva del sonno di quella notte.

Altri non pochi aneddoti di tal fatta ricordare potrei, raccontatimi la maggior parte da Silvio, il quale, voglio ripeterlo, ad onta del suo scetticismo, nudriva il miglior cuore del mondo, ed in quella che al genere umano imprecava continuamente, quanti infelici incontrava,

Digitized by Google

tanti si affrettava a soccorrere nel miglior modo che per lui si potesse, siccome n'è prova il fatto del povero pittore da lui sovvenuto in Ginevra. Una mattina, visitando insieme in Parigi il così detto *Hôtel-Dieu*, ch'è il principale fra gli spedali di quella metropoli, ed aggirandoci specialmente nei cameroni degli ammalati affetti dalle più luride piaghe, con ammirazione, anzi emozione profonda, consideravamo le cure prodigate a quei poveretti con tanta serenità, e direi quasi letizia, dalle suore di carità, sicchè Silvio, commossone fino alle lacrime, così mi parlava: In verità, un gran diletto esser debbe riposto nel beneficare, poichè ad un essere così squisitamente dilicato, qual è la donna, fa superare la nausea, il disgusto profondo, che ingenerar denno le più orride infermità della nostra misera specie. Sì, certo, replicai io, un immenso compiacimento si prova nel fare il bene (e tu dei saperlo per esperienza), un immenso compiacimento nel soddisfare qualsiasi dovere, ancorchè disgustoso ne sia l'esercizio; e guai se non fosse così!

CAPO XXXII.

Misera vita dell' egoista.

Fra tutti i mestieri di questo mondo il più comodo e facile al certo è quello dell'egoista; ma a qual prezzo sono da lui comperate una tale comodità ed una tale facilità? Al prezzo di vivere in mezzo agli uomini, moralmente parlando, siccome in deserto. Ed invero chi non ha cuore disposto a giovare altrui, perchè chiuso lo ha ad ogni affetto, può egli stimarsi meritevole dell' altrui

Digitized by Google

simpatia? E senza l'altrui simpatia che mai è la nostra vita quaggiù? Oh guai all'uomo, che non sente il bisogno di amare e di essere amato! Ed amato esser non può chi non ama, ed amar non si può senza desiderar di giovare a chi s'ama, e nessun piacere, siccome ho dimostrato e dimostrerò vie meglio in appresso, è più dolce e squisito di quello di fare il bene.

Il vecchio celibe è fra gli uomini tutti il miglior tipo dell'egoista. Chiedigli la minima cosa in favore d'un disgraziato o di una causa santa; potrai scommettere cento contr'uno, ch'e' risponderatti un bel no. Senonchè della sua ripulsa è punito dal vuoto che prova nel cuore, dalla solitudine in cui si trova, dal non vedersi avvicinato mai per affetto, sì bene per interesse, dal non isperare persona che sia per piangerlo, allorchè giunga l'ultimo giorno della sua vita. Ben io conosco per esperienza gl'inconvenienti, che dico? i guai, i dolori continui e profondi, inerenti alla vita domestica, nè da me ignorasi il come le famiglie sieno tutt'altro che pace ed amore; ma, ben computata ogni cosa, men trista è l'esistenza del capo di famiglia, con tutti i suoi patimenti, di quella del celibe, il quale, ripeto, può dirsi sinonimo di egoista. Ed ecco il perchè la maggior parte dei nostri preti e dei nostri frati, pur predicando le massime del Vangelo, per ciò che spetta alla carità verso il prossimo, rimangonsi dall'esercitarla, dove i ministri delle varie chiese eterodosse, appunto per essere conjugati e padri di famiglia, compassionevoli e caritativi dannosi per lo più a divedere. Nè ciò dee recar maraviglia, chè sentir non si possono veramente affetti, che non si conoscono se non per intuito, nè commiserare davvero

Digitized by Google

dolori non mai provati. Ben so potermisi opporre gli esempii d'un Vincenzo dei Paoli, d'un Francesco di Sales, d'un Giuseppe Calasanzio, e altrettali; ma *rari nantes in gurgite vasto* son cotestoro, nè poi se ne veggiono di presente, dove non pochi io conosco fra i così detti eretici e miscredenti, i quali fan di gran bene ai loro simili, e il fanno senza che la lor mano sinistra sappia ciò che operava la destra.

Uno io potrei indicarne in ispecie, il quale la vita sua spende a benefizio degli sventurati, non aspettando d'essere supplicato, ma spontaneo accorrendo siccome a festa, dovunque sospetti esservi una lacrima da asciugare. E quest'uomo non ha altra fede, oltre quella da me dichiarata di sopra, nè altro compenso aspetta all'opere sue generose, all'infuori del proprio compiacimento, del lieto grido della propria coscienza, cui si aggiungerebbe la stima, l'ammirazione del mondo, se il mondo lo conoscesse: splendido tipo invero dell'uomo amico dell'uomo, da non confondersi con un altro, volgare affatto, che trovasi delineato in parte nella commedia bellissima del Giraud, intitolata: *D. Desiderio*, ovvero *Il disperato per eccesso di buon cuore*. Vo' dire di quella razza di filantropi, che a dritto e a rovescio inframmettonsi in ogni cosa, e guastano spesso tutto a cui toccano, procacciando il più delle volte non piccioli dispiaceri a sè stessi e ad altrui. Anche il bene a questo mondo fatto va con giudizio, e lo zelo della filantropia va regolato dalla prudenza.

Digitized by Google

CAPO XXXIII.

Del matrimonio.

Fra tutte le beatitudini, cui imaginar possa la fantasia, nessuna è maggiore quaggiù di quella che incarnasi in una coppia, la quale viva, non dirò in amore perenne, l'amore essendo siccome la febbre, che non può durar lungamente, ma in un lieto accordo, fondato sull'affetto reciproco e sul desiderio di piacer l'uno all'altro in ogni cosa, di alleviarsi a vicenda le pene, i fastidii continui ed inevitabili della vita, ricambiandosi al tempo stesso le carezze, le cure, i riguardi più dilicati e più teneri. Ma molte coppie di simil fatta s'incontrano forse nel mondo? Ed un quadro, simile a questo da me abbozzato, non è poetico affatto? E quale divario mai corre pur troppo fra l'imagine tutta giuliva che ho posta sott'occhio a' miei leggitori, e ciò che vediamo ogni giorno nella vita reale? Oimè! su dieci coppie una appena può venire, non dirò riputata felice, siccome quella da me divisata pocanzi, ma tenuta bensì in condizioni sì fatte, da non dover maledire l'ora del matrimonio! Il quale non potrebb'essere fortunato davvero, se non nel caso, in cui s'incontrassero in esso due anime, per così dire, gemelle, in cui fossero gli stessi pensieri ed affetti, e questi d'una squisitezza sì fatta, da rinvenirsi più presto nei libri dei poeti e dei romanzieri, che nella povera nostra natura.

Ad un giovane, il quale chiedeva consiglio sulla miglior via da tenere nel menar moglie, così rispondeva non so qual filosofo tedesco o francese, ma certo dei più profondi, che di tal nome sieno mai iti superbi:

Digitized by Google

« Imagina un sacco pieno di vipere, fra le quai tro-
« visi un' unica anguilla. Non sarà forse un vero mira-
« colo, se la persona desiderosa di cavare dal sacco quel-
« l' unica anguilla, sopr' essa appunto ponga la mano,
« anzichè sopra una vipera? »

Le opinioni di Silvio su questo capo del matrimonio erano assai più sconfortanti, il perchè io non istarò a riferirle qui per minuto, lo scopo di questo libro essendo affatto contrario, cioè quello d' indurre fede e coraggio nei cuori. Solo dirò che da Silvio opinavasi il matrimonio non poter riuscir tollerabile, se non a patto di essere dissolubile, chè anzi, adoratore qual era in ogni cosa del principio di libertà, ei teneva per fermo l' union conjugale dover esser libera affatto. Giovanni, egli diceva, ama Teresa, e n' è riamato. Or bene, con questo patto e' s' uniscano, che, cessato appena, non dirò la passione amorosa, che, per sua natura, non può durar lungamente, ma il placido, scambievole affetto, che suol tener dietro all' amore, separare si possano, sol provvedendo secondo giustizia e carità paterna alla sorte dei loro figliuoli. E tal libertà, aggiungeva, si avrebbe questo primissimo effetto, che rare sarebbero le separazioni fra conjugi, per la ragion semplicissima, che il timore di essere abbandonata può assai nella donna, a renderla docile e buona, e il marito, docile e buona sperimentandola, non penserà a separarsene. Entrambi poi saran rattenuti nel loro consorzio, per poco ch' e' riesca fecondo. Io non so se il sistema di Silvio possa o no venire applicato alla società nostra; ma questo so bene, che dalla sua applicazione scaturirebbero inconvenienti di gran lunga minori di quelli che vediamo al presente,

Digitized by Google

ed i quali, il matrimonio rimanendo qual è, attenuare si possono, ma non rimovere al tutto. Alcuni di tai palliativi troverà il leggitore nel noto libro di Onorato Balzac, intitolato: *De la physiologie du mariage*, nel quale, accanto a molte leziosaggini e inezie, rinvengonsi ammaestramenti utilissimi. Fiato buttato, dicevami Silvio, a proposito di tal libro, chè i matrimonii si fanno per amore o per interesse, e l'amore non sa nè può ragionare, mentre l'interesse nel matrimonio altro non vede che un buon negozio.

Nella quale sentenza evvi pur troppo del vero; pure non sembrami inutile qualche consiglio, esser potendovi un giusto mezzo fra i matrimonii d'inclinazione e quelli di convenienza, giusto mezzo il quale dipende in parte non picciola dai parenti, cui spetta il dirigere per cotal modo la scelta dei generi e delle nuore, da conciliare, per quanto è possibile in questo mondaccio, la simpatia reciproca degli sposi coll'utilità dell'unione. Si studii il padre di tenere lontani i figliuoli da quelle case, dove trovare non possono donzelle buone, modeste, bene educate. Curi la madre di non accogliere nel santuario della famiglia giovani discoli o scioperati, facendo invece ottima cera a quelli di buon costume ed animo generoso, osteggiando o favoreggiando le inclinazioni giusta i dettami della prudenza. Ai giovani poi d'ambo i sessi, anzichè un inutile sermoncino, rivolgerei queste sole parole: « Se, disprezzati i savii consigli dei vostri parenti, « la sventura v'incolga di male accasarvi, e voi, in cam- « bio di lamentarvi d'un male originato dalla vostra stol- « tezza, fate di sopportarlo alla meglio, tollerando, ma- « rito e moglie, scambievolmente i vostri difetti, portan-

Digitized by Google

« do la vostra croce in modo che il pubblico non se ne
« accorga e non rida dei fatti vostri, e pensando in ispe-
« cie ai vostri figliuoli, che pagare non denno la pena
« della vostra pazzia. »

Riferire mi giovi sul matrimonio un aneddoto, narratomi un giorno da Silvio, nell' intrattenerci che facevamo sul modo men disastroso di menar moglie.

Nella mia lunga esperienza, ei dicevami, in un solo caso io m'imbattetti di vera felicità conjugale, e fu questo. Un giovane molto ricco, di nazione Olandese, ed il quale della ricchezza avea non poco abusato, massime colle donne, stanco alla fine dell' amor vendereccio, e assetato di quel ch' ei chiamava amor vero (ch' io non saprei accertarti se esista davvero nel mondo), dopo aver corso e ricorso tutta quanta l' Europa, in traccia d' una donna o donzella giusta il cuor suo, destasi una mattina in Parigi con un singolare disegno nell' animo, che pone il dì stesso in esecuzione. Informatosi dei varii orfanotrofii donneschi di quella metropoli, recasi ad uno dei principali, e, chiesta la direttrice, la prega volergli dare licenza di visitare la santa casa. Ed ecco che dassi a discorrere con esso lei i dormitorii, indi le sale, dove le orfanelle usano lavorare, e quivi con gran diligenza a considerarle si fa ad una ad una, interrogando la direttrice intorno ad ognuna, ed indagando in ispecie qual fosse fra loro la più operosa, la più modesta, ma soprattutto quella d' animo più maneggevole e dolce. Alla quale ultima interrogazione replicava la direttrice additando al giovane una fanciulla in sui diciott' anni, bella non già, ma avvenente, la quale, anzichè alzare curioso lo sguardo verso il visitatore, siccome facevano l' altre tutte, ti-

Digitized by Google

midamente abbassavalo, intenta al suo lavorio, poi alle parole del giovane, che le chiedeva se fosse contenta della sua sorte, fattasi alquanto rossa, rispondea con un semplice *signor sì*, ma con voce sì fatta, che andò proprio al cuore dell' interrogante. Da quel punto, ei dicevami poscia, la mia risoluzione fu ferma, quella, cioè, di sposarla, il che feci infatti due settimane dopo, dando il mio nome e buona parte delle mie grandi ricchezze alla povera figlia d' un contadino. La quale, conchiudea Silvio, riusciva, novella Griselda, moglie e madre esemplare.

L' unica anguilla del mio filosofo, sclamai a queste parole, eccola bella e trovata! Ed ecco insieme la ricetta migliore da potersi porgere ai giovani presi dalla connubiomania, massime ai giovani ricchi, i quali poi, collo sposare orfanelle del popolo, anzichè figliuole di duchi e marchesi, farebbero al tempo stesso un bene grandissimo a sè medesimi, schivando in ispecie il non picciolo guaio dei suoceri e delle suocere, e un bene immenso a tante poverelle innocenti, riparando così nobilissimamente le solenni ingiustizie della fortuna.

Chiuderò questo capo con tre precetti, dei quali i due primi sono indiritti ai giovani sposi, il terzo alle mogli.

Precetto primo. Scompagnarsi il meno possibile, e soprattutto, giusta l' opinione del Balzac, non cessar mai di dormire nel medesimo letto.

Precetto secondo. Fuggire l' ozio con grandissimo studio, chè basta l' ozio sol esso a far sì che lo sposo, ed in ispecie la sposa, la cui fantasia è assai più accensibile, vadano in traccia di certi piaceri fuori del matrimonio.

Precetto terzo. In ogni consorzio essendo necessario,

Digitized by Google

a mantenervi la pace, che una delle parti riesca cedevole, e tale cedevolezza essendo più naturale assai nella donna, di quel che nell' uomo, la moglie sia docile e buona al possibile. Salvochè il marito non sia di natura affatto perversa, è impossibile che, tale essendo la moglie, quale io le consiglio di essere, il matrimonio non sia per procedere, non dirò mica ottimamente, ma almeno pacificamente, che già sarebbe un gran che.

CAPO XXXIV.

Della famiglia.

L'umana felicità dipendendo in grandissima parte dalle affezioni domestiche, guai all'uomo che di piacere va in traccia fuori della famiglia! Senonchè, a potersi dall'uomo trovare vero conforto, vero piacere nella propria famiglia, è mestieri che questa sia per cotal guisa ordinata, che vi regnino la concordia e la pace, le quali esser denno fondate principalmente sui riguardi reciproci, ed in ispecie sull'esercizio della bontà, da me tanto inculcata di sopra, e la quale, nol ripeterò mai troppo, è virtù primissima ed essenziale, siccome quella, senza cui ogni altra riesce monca, per così dire, ed inutile.

Un bel trattatello possiede l' Italia su questa materia nel *Governo della famiglia*, attribuito erroneamente ad Agnolo Pandolfini, e che fu opera veramente di Leon Battista Alberti. Il quale scritto sarebbe aureo davvero, ove, da un lato, ne fosse meglio ordinata la tela, e, dall'altro, vi fosse meno verbosità. Alcun bello ingegno italiano io vorrei confortare ad iscrivere su questo

Digitized by Google

argomento gravissimo, dividendo il lavoro in più parti, la prima delle quali intorno ai doveri del padre e della madre di famiglia, la seconda sugli obblighi dei figliuoli verso i parenti, la terza su quelli che hanno fra loro fratelli e sorelle. Se l' amorevolezza e la pace regnare vedrannosi nelle famiglie, in ottimo assetto veduta sarà la repubblica, dove questa camminerà sempre male, finchè le repubblichette chiamate famiglie, di cui ella componesi, ordinate non sieno nel modo per me divisato, ch' è l'unico il quale sia atto a procacciare felicità, ai genitori così, come ai figli. Ai primi dei quali io direi: la prole trattate, non già nella guisa usata dai nostri padri, i Romani, che diritto di vita e di morte avevano sui figliuoli, ma come l'amico tratta l'amico. Ed invero quali amici più cari avere possiamo dei nostri figli? E costoro quale più tenero amico possono avere del padre, e massime della madre, cioè di colei, dalle cui viscere vennero fuori, che del suo latte nudrivali, e che natura sì fattamente predisponeva, da farla pronta a dare per essi la vita? Non una parola, che suoni acerba, non un sol atto, che affettuoso non sia, denno aver luogo fra padre e figlio, e se questi all'affetto congiungere debbe l' ossequio, il padre esercitar dee blandamente l'autorità sua, e, anzichè comandare, ammonire e persuadere!

Della madre non parlo, chè la più trista riesce soave, in confronto, verso i figliuoli. Nessuna cosa, oltre a ciò, dee rimanere celata fra i parenti e la prole, siccome fra moglie e marito, e la famiglia tutta poi dee formare, per così dire, un sol corpo ed un' anima sola, il che pur troppo non suole aver luogo, chè anzi, massime per ciò che spetta ai fratelli, spessissimo scorgonsi divisioni ed ini-

Digitized by Google

micizie, donde il doloroso proverbio: *Rara concordia fratrum*. Eppure sì bella sarebbe questa concordia! « Due fratelli che s'amano » scrive il Sismondi « oppon- « gon due petti e quattro braccia a' colpi della fortuna. » Quanto a me, non vidi mai due fratelli, e in ispecie due sorelle, ricambiarsi d' ardente affetto, senza provarne un' indicibile tenerezza. Sfortunatamente le opinioni politiche e religiose assai spesso dividono le famiglie più di qualunque altra cosa, quasichè ad unirle bastar non dovesse, oltre il legame del sangue, la stima reciproca fra gl' individui che le compongono, stima fondata sul sentimento di onore, che nudrire si debbe, qualunque sia la bandiera politica e religiosa sotto la quale si militi.

CAPO XXXV.

Della amore.

Distinguendosi l'amore in due specie, lo spirituale ed il materiale, in due parti io dividerò questo capo, intitolando la prima

Della Venere celeste.

Una penna di fuoco richiederebbesi a ben trattare questo argomento, e la mia è gelata dagli anni e dai dispiaceri. Farò dunque di scrivere colla memoria, riproducendo le impressioni provate nella mia gioventù. Oh! guai a chi fassi ad irridere le emozioni platoniche degli innamorati, che, senza alcun dubbio, sono, dopo quelle della virtù, le più pure e sublimi che agitar possano il cuore umano.

Digitized by Google

Ero quattordicenne, quando conobbi la divina febbre d'amore, e non saprei dire a parole le smanie soavi di quegli anni primi e bellissimi della mia vita. Di quai geste eroiche non sarei stato capace, ad ottenere uno sguardo, un sorriso della donzella adorata! Se comandato ella mi avesse di gittarmi nel fuoco o d'imitar Curzio, nel fuoco mi sarei certo cacciato o nella voragine più profonda. Se non più ardente, bella del pari e purissima era la fiamma amorosa da me provata in sui ventidue anni, indi sui ventisei, e pur oggi tutto l'essere mio si convelle al sol ripensare a quei tempi.

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima,

cantava Giacomo Leopardi, e non senza ragione, se giudicare ne debbo da me medesimo, in cui amore fin da quei giorni un'immensa brama di gloria destava, chè anzi dir posso ad amore aver io il primo debito di tutto quanto operai poscia, sì nel campo della letteratura, che in quello della politica. Passione profonda, comechè muta, per donna di altissimo cuore, occupavami tutto in sui principii del 1831, cioè allora appunto che ferveva la sollevazione della Polonia, e dir non potrei quale fosse l'animo mio alla nuova degli splendidi fatti, onde quell'eroica terra appariva teatro, e il mio desiderio di andare a spendere quivi una vita che consacrar non potevo all'Italia. E certo sarei partito per la Polonia, se il mio partire non fosse potuto riuscire di mortale dolore alla mia carissima madre, la quale, sebbene magnanima quant'altra mai, non sapeva l'immenso affetto materno ad altri affetti posporre. Ma se l'opera mia

Digitized by Google

prestar non potetti alla sacra causa dei popoli, giovarle mi studiai colla mente, e, pieno del duplice fuoco che tutto m'ardeva, dettai la canzone alla libertà, che veggasi fra le mie rime, e ch' è forse la meno trista fra le mie cose poetiche.

Il lettore non si aspetterà certo da me un *Vade mecum* intorno all'amore, cioè al modo in cui l' uomo dovrebbe reggersi in cosa, che di tanta influenza riesce sulla felicità o infelicità della vita, la passione d' amore sottraendosi più d'ogni altra qualunque a tutte le norme, a tutti i consigli della ragione. Voler dirigere l'animo di chi s'innamora sarebbe lo stesso che volere dar legge ai venti che sconvolgono il mare. Io vidi più di una volta donne di magnanimo cuore e di maravigliosa bellezza destare debole fiamma nei giovani più corrivi all'amore, ed in vece donne di poco conto e di picciola levatura, e bruttine, anzichè appariscenti, sospingere ad amor forsennato uomini tenuti fino allora fra i più temperati e più savii. Rimarrò quindi contento a dire alla gioventù, quantunque con poca o nessuna speranza di vederne alcun frutto: rifuggite per quanto potete dall' imitar le farfalle, che tanto svolazzano intorno alla fiamma, che ne rimangono abbrustolite. E voi fate di scaldar l' anima, o giovani, al fuoco dell'amore celeste, ma non v'accostate ad esso così fattamente, da perderne l'intelletto; ma soprattutto in alto loco ponete l' affetto vostro, se non altro a non riuscire argomento di riso a chi sospirare vi oda, e struggervi miseramente vi veggia, mentre la donna di tutti i vostri pensieri, l' arbitra suprema dell'anima vostra, anzichè, come voi, la Venere celeste, a seguitare si fa la terrestre.

Digitized by Google

Della Venere terrestre.

Giacomo Leopardi, morto vergine, giusta l'asserzione del suo grande amico e biografo Antonio Ranieri, nel chiamare il piacere amoroso il maggiore

Che in tutto il mar dell' essere si trovi,

credo volesse parlare (per intuito, già si capisce, non avendolo mai provato egli stesso) del piacer fisico. Il quale, ad esser gustato davvero, va usato dall' uomo con parsimonia, tanto da non isciupar la salute, ma soprattutto per modo da non procacciarsi rimorsi, il che si otterrà evitando il violare l' altrui diritto, il lavorare, siccome suol dirsi, l' altrui terreno, o, per dir meglio, applicando anche in questo la gran massima del *quod tibi non vis et alteri ne feceris.*

Quanto alla parsimonia, sì necessaria a ben conservare la sanità, la norma da seguitarsi debb' esser quella di non andare al di là del materiale bisogno, il quale va soddisfatto, al pari degli altri tutti, colla debita misura, nè trascurar puossi di soddisfarlo senza discapito di tutta l' economia dell' essere nostro, sì fisico, che morale. Quindi l' assurdità, anzi l' iniquità del celibato imposto dalla chiesa cattolica ai preti, ai frati, alle monache, la quale barbara legge divide in due campi codesto miserabile esercito, quello dell' ipocrisia, cioè di coloro che, castità simulando, sono tutt' altro che casti, ed il campo di quelli che, strettamente osservando la sciocca e scellerata legge, son veri martiri della fede.

Digitized by Google

La società essendo costituita in tal guisa, da non essere dato a tutti il tor donna, questo ne segue, che, a soddisfarsi dai molti, se non pure dal maggior numero, il più prepotente fra i nostri bisogni, debbasi, in vece del matrimonio, quale lo stabiliscono la religione e la legge, sdrucciolare nelle congiunzioni temporanee o fortuite, le quali, ripeto, dovranno tenersi lecite, ogniqualvolta a nessuno arrechino danno o disturbo, il male, siccome ho già detto altrove, non consistendo se non nelle azioni che riescon nocevoli altrui. E qui mi cade in acconcio il toccare un' assai dilicata materia, quella dell' amor vendereccio, sul quale si è sempre assai disputato, e potrebbesi dettare pur oggi un bel libro. Ecco sull' argomento in discorso un' opinione di Silvio, di cui lascerò il giudizio ai lettori.

« Le donne da partito, » ei dicevami in Inghilterra, mentre ci aggiravamo una sera nella via di Londra più frequentata da quelle povere creature, che fan copia di sè per danari, e il cui numero nella sola metropoli della Gran Brettagna passa l' ottantamila, « non sono, secondo me, le peggiori di questo mondo, chè anzi io le preferisco a non poche dame, che fanno le pudibonde, e sono men che sgualdrine, alla disonestà congiungendo l' ipocrisia. E la donna che tradisce il marito non è fors' ella assai più spregevole della misera, che, a non perire d' inedia, fa merce del proprio corpo? Nella mia gioventù, » egli aggiungeva, « molto io frequentai tali donne, e di questo mi persuasi, la massima parte essere più infelici assai, che viziose, e prontissime sempre ad uscire dall'estrema loro bassezza, solchè la vita campare potessero in altra guisa. V'aggiungi esser el-

Digitized by Google

« leno psessochè tutte cadute nel loro baratro, dopo es-
« sere state più o meno scelleratamente ingannate da ta-
« le, cui si donavano per amore. Una di queste donne, »
soggiungea Silvio, dopo una pausa, e non senza aver
messo un sospiro de' più dolorosi, « di me s' invaghiva in
« tal modo, da perderne la ragione, da giungere al pun-
« to.... Ma non tocchiamo, amico mio, questo tasto. Ti
« basti questo, che, se mi vedi qual sono, cioè cupo e
« misantropo per antonomasia, anzi il più infelice uomo
« del mondo, va ciò attribuito principalmente al misero
« caso di cui t' accenno. »

Della Venere vaga.

Questa terza specie di Venere io raccomanderò in nome di Silvio a coloro tutti che abborrono da ogni maniera d' impicci.

Dico in nome di Silvio, perchè in questa forma ei parlava un dì, me presente, ad un giovane, che, da terribil passione miseramente invasato, si disfogava con noi, non senza lacrime, anzi dimenandosi come un ossesso.

« Oh! perchè non fai tu, » e' dicevagli, « siccom' io
« facevo, allorchè la bellezza donnesca ancor lusingava-
« mi l'anima e i sensi? Anzichè struggermi per l'una o
« per l'altra femmina, io quante belle incontravo, tante
« divorare solea collo sguardo, tante godere solea colla
« mente, il che aveva per me questo doppio vantaggio,
« che l' animo mio immune restava da ogni tormento,
« ed incolume nel tempo medesimo la salute. Ciò quanto
« al piacere spirituale. Quanto al fisico poi, o, per par-
« lare più rettamente, al materiale prepotente bisogno

Digitized by Google

« da dover soddisfare di tempo in tempo, coglievo ogni « destro che m'offerisse Madonna Fortuna, cioè fruivo « ogni donna avvenente, che fruire potessi senza altrui « detrimento, ponendo grandissima cura nell'imitare la « pecchia, la quale erra di fiore in fiore, nè tanto rima- « ne sovra ciascuno, se non quanto l'è d'uopo a cavarne « il succo desiderato. »

Questo mio libro dovendo contenere ricette per tutti, ho creduto dover registrare anche questa, ad uso, ripeto, di quelli che il diletto amoroso considerare si piacciono dal lato dei loro comodi, ed ogni più lieve fastidio bramano tenere lontano.

CAPO XXXVI.

Consigli alle donne.

Un volume potrei dettare su questa materia; ma, certo che anche le poche parole che son per dire non faranno gran frutto nell'animo delle mie leggitrici, siccome quelle, alle quali, da che esiste il genere umano, i filosofi (ed io mi arrogo il diritto di sedere fra loro, quantunque non abbia studiato altro libro di filosofia oltre quello del mondo) predicarono vanamente. Pure le donne dovrebbero udire la voce mia, se non altro a cagione del grandissimo bene ch' io loro volli mai sempre, e voglio oggi stesso, ad onta de' miei undici lustri, e del male non poco udito perennemente dei fatti loro, e dei benefizii non molti di cui mi furono larghe. Un sermoncino in tre parti potrei io fare alle mie leggitrici, mostrando loro il grand'utile, di cui esser potrebbe-

Digitized by Google

ro al mondo, ed invece il non picciolo danno che vi producono, sia nel campo d' amore, sia in quello della famiglia, sia in quello della politica.

Donne, da voi gran cose
La patria aspetta, e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa, e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? Attenuata e franta
Da voi nostra natura? E le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?

Così Giacomo Leopardi, nella canzone dettata in occasione delle nozze di sua sorella Paolina, canzone che vorrei trascrivere per intero, e la quale potrebbe tener luogo del presente capitolo, massime per ciò che spetta al nobilissimo uffizio ch' esercitar debbesi dalla donna, e qual prima educatrice dell' uomo, e qual moglie ed amante, nel campo della politica.

. . . . . O spose,
O verginette, a voi
Chi dei perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria, e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno,
Se nel femmineo core
D' uomini ardea, non di fanciulle amore.

Questo sì ch' è un bel modo di considerare l' amore, anzichè quello di messer Francesco Petrarca e dei suoi

Digitized by Google

imitatori. Ed io un bel trattatello, o mie leggitrici, in grado sarei di dettare a tale proposito; ma, a non seccarvi, limiterommi a brevi consigli, sebbene, ripeto, con poca speranza di vederli da voi seguitati.

E prima di tutto consiglierovvi di andare in collera il meno possibile, se non altro per questo, che niuna cosa vi rende sì brutte, quanto la collera, dove nessuna vi fa sì seducenti e sì care, come l'aspetto della dolcezza e della bontà. Le quali ultime, giusta ciò che ho altrove notato, sono indispensabili nelle mogli, e preziose così, da poter tener luogo fino ad un certo punto di qualunque altra virtù. Ho io d'uopo, oltre a ciò, di raccomandare, non che alle mogli, alle donne tutte, la semplicità e la modestia? Le quali sì maravigliosamente fanno risaltar la bellezza, in quella che la bruttezza stessa rendono più tollerabile! Una crestaia, una contadinella in gonna di tela rozza o fustagno, col grembiulino e il colletto bianchi e bene stirati, e i capelli raccolti sotto una modesta cuffietta, o trattenuti da un semplice fazzoletto, a me piacquero sempre più assai della marchesa o della duchessa, coi loro vezzi di perle, col loro diadema di pietre preziose, e le vesti di raso o velluto, colle faldiglie e i merletti, e nessuna cosa al mondo mi sembra più bella d'una donna o donzella onesta, semplicemente e modestamente vestita, siccome nessuna cosa mi torna più fastidiosa, quanto una donna saccente, affettata, leziosa, tuttochè favorita dai doni della natura. E qui credo dovere far punto, a non infastidire più oltre col mio sermoncino le graziose mie leggitrici, alle quali i sermoni d'ogni maniera non sogliono riuscir troppo grati.

Digitized by Google

CAPO XXXVII.

Degli amici.

Fra le opinioni di Silvio annoveravasi questa, che l'amicizia fosse cosa ideale, e non effettiva, e che Pitia e Damone, Pilade e Oreste, Achille e Patroclo, Niso ed Eurialo, Teseo e Piritoo, fossero creazioni affatto poetiche, da non poter trovare riscontro nella vita reale. Ogni azione dell' uomo, ei dicevami, essendo fondata sull'interesse, Caio non mostrasi amico di Tizio, che per qualche suo fine particolare, cioè per alcuna utilità da ricavare da quello che denomina amico, ed il quale cesserà di chiamare con nome sì fatto, non così tosto sarà cessata in lui la speranza di ricavarne l' utile divisato. La quale opinione ha qualche parte di vero, chè anzi sarebbe verissima, se non ci fosse nell' uomo altra molla, oltre quella dell' interesse, ed accanto a ciò che potrebbe chiamarsi facoltà calcolatrice, siccome quella che tutto riduce, per così dire, ad un conto di dare ed avere, non esistesse un'altra facoltà o disposizione, che addimandasi affetto, senza cui non so in verità che cosa sarebbe la nostra vita, che cosa l'umana razza. L'affetto è necessario alla vita, è necessario all'umana razza, nell'ordine morale, a quel modo che l'aria e la luce nell'ordine fisico. Quindi in noi il prepotente bisogno d'amare e d'essere amati, il quale si manifesta in tre guise principalmente, cioè fra i due sessi nei quali è divisa la nostra specie, fra i congiunti di sangue, e fra quelli che diconsi amici, ed i quali altro non sono che anime at-

Digitized by Google

tratte da scambievole simpatia, proveniente il più delle volte da conformità di opinioni, di sentimenti e di gusti, ma pure talvolta da un non so che d' impossibile esplicazione. Quello che ho detto altrove dell' amore e della famiglia si può applicare in alcuna parte altresì all'amicizia, conforto immenso all' umana vita, sicchè misero veramente va riputato colui che non annovera amici; il che, per altro, è da imputarsi pressochè sempre a sua colpa, tra perchè uomo nessuno, il cui cuore non sia affatto chiuso all'affetto, può difettare al tutto di amici, e perchè molto dipende da noi lo averne ed il conservarli. Ad acquistare gli amici non gioverà mai, per esempio, il fare superbo e insolente, dove la dolcezza dei modi e la cara bontà, ch' è tanta e sì bella parte della virtù, contribuiranno mirabilmente a farti riverire ed amare. V'aggiungi la buona fama, perocchè l'uomo ch'è in mala voce raccoglier potrà intorno a sè adulatori e parassiti in buon numero, se dovizioso, ma non amici per certo. Quanto a' modi poi di conservar le amicizie, il principale si è quello della tolleranza e dell' indulgenza. Il dissi io già, un molto savio proverbio suona fra il popolo della mia terra natale: *Ama l'amico col vizio suo*. Nessuno al mondo essendo senza difetti, è forza che ognuno tolleri nell'amico, ad esserne tollerato, quel tanto che l' imperfezione della nostra natura vuole che in noi sia di vizioso. Nè troppo esigenti dobbiamo riuscir cogli amici, se vogliamo che l' amicizia sia un benefizio, anzichè un vero aggravio.

« Nella vita degli uomini, » leggo nel *Governo della famiglia*, « sono gli amici utilissimi; ma io son di quelli, « il quale richiederei l'amico quanto più di rado potessi,

Digitized by Google

« e, se grande bisogno non mi premesse, mai darei al-
« l'amico gravezza alcuna. » Consiglio assai savio codesto, che seguitar debbe chiunque voglia serbar lunga pezza gli amici. *Ami jusqu'à la bourse*, dice il Francese, parlando delle amicizie dei più degli uomini; e certo, se vuoi porre a vera prova l'amico, e tu richiedilo di quattrini, o ponilo a fronte della tua donna. S' ei ti presterà quelli e rispetterà questa, oh allora sì che sicuro esser potrai del suo affetto.

A conservar le amicizie, riguardi continui e grandissimi usare si debbono fra gli amici, ed evitare qualunque urto più lieve, qualunque cosa possa arrecar loro, non dirò offesa, ma ombra, l'amicizia potendosi, come l'amor coniugale, paragonare allo specchio, cui ogni fiato più lieve appanna, ed ogni colpo più fievole spezza.

CAPO XXXVIII.

Dei conoscenti.

Quello che dissi del miglior modo di conservar le amicizie, puossi applicare bensì alle relazioni da correre fra i conoscenti, relazioni che durare non possono a lungo senza un po' d'indulgenza reciproca. La quale, per altro, va usata verso i difetti e le debolezze, che sono in ognuno, e non già verso i vizii e le male azioni, chè anzi relazione di sorta alcuna avere non dessi colle persone, le quali per poco allontaninsi dalle norme della morale, e spregiatrici si mostrino dell'opinion pubblica, in quel tanto ch' ell' ha di savio e di retto. Nè inveire abbastanza io saprei contro la vigliaccheria di coloro,

Digitized by Google

che le case frequentano di certi cotali, e alle lor tavole assidonsi, e ai loro balli intervengono, comechè consapevoli della loro pessima vita e del modo vituperoso col quale acquistarono le loro ricchezze. L'indulgenza in tai casi diventa colpevolissima; ma pur troppo sovente usata si vede in questo mondaccio, il quale al più lieve appicco scatenasi contro i più virtuosi, massimamente se poveri e in basso locati, in quella che inchina ed incensa uomini viziosissimi, anzi di fama perduta, sol perchè doviziosi ed in auge. Oltre la testè predicata indulgenza, modo principalissimo a mantenere la pace e la simpatia fra i conoscenti, i quali assai spesso decoransi del sacro nome d'amici, si è lo astenersi con sommo studio dalla maldicenza, vera peste della società nostra. Esci appena da un crocchio qualunque, ed esser puoi quasi certo che le persone rimase in esso non tarderanno a tagliarti i panni addosso col maggior gusto del mondo, e se proprio nulla di male potranno dire dei fatti tuoi, quanto a onestà o a dilicatezza, troveran sempre modo di far qualche critica intorno all'essere tuo ed al tuo fare, il che riuscirà loro tanto più agevole, in quanto che niuno al mondo è perfetto, e l'uomo è oltre modo ingegnoso nello scoprire difetti pure nei meno imperfetti fra i proprii simili. Le cose dette dai maldicenti essendo poi riferite da qualche anima buona (che non manca mai in questi casi) alla persona che fu bersaglio alle maldicenze, fan sì che le relazioni fra i conoscenti o si rompano, e spesso con conseguenze sinistre, o diventino così fatte, che invece della cordialità, senza la quale relazione veruna può riuscire piacevole, dominar vi si veggiano la simulazione e l'ipocrisia.

Digitized by Google

L' essere buono con tutti e inchinevole sempre a giovare altrui, è altro modo buonissimo a farsi amare, non che dai conoscenti, dall' universale, al che mirare dobbiamo continuamente, tra pel piacere che la coscienza di essere amato procaccia, ed anche, il ripeterò pure, per egoismo, imperciocchè ogni uomo può aver bisogno degli altri, e l' esser utile altrui è la miglior via a preparare aiuti a sè stesso in qualsiasi caso.

Dimmi chi tratti e ti dirò chi sei

suona un antico proverbio, e numerose prove io m' ebbi della sua verità. La maggior cura usare dobbiamo nella scelta, non dirò degli amici, ma dei conoscenti, allontanando da noi con bel garbo, non solo, siccome ho detto, qualunque persona di dubbia fama, sì bene ogni uomo che non sia bene educato, dalla buona educazione di chi trattiamo dipendendo principalissimamente la durata e la gradevolezza delle nostre relazioni sociali. Badare si debbe altresì a tenere in disparte gli uomini di carattere permaloso o violento, i quali ad ogni tuo minimo detto s' adombrano e inalberano, chè anzi s' adirano ed imperversano, per poco che le tue opinioni non collimino colle loro. Io conosco più d' uno di questi cotali, che sono la vera peste delle conversazioni, e dei quali schivare conviene con ogni studio la compagnia. E' così pure quella dei seccatori e di coloro che chiamerò *mezzomatti*, la specie dei quali non è così rara, siccome si crede, nè la meno increscevole, per non dire nemica del nostro bene, se non altro pel tempo che ci fa perdere e la noia mortale che ci procaccia.

Digitized by Google

CAPO XXXIX.

Del Galateo.

Le due massime sacre da me ricordate più volte vanno applicate altresì alla materia trattata in questo capitolo. Vuoi tu, a modo d'esempio, che Tizio si faccia a sputacchiare sul tuo tappeto? No certo. E però astienti dallo sputacchiare sul suo. Ti spiace che Caio troppo a te si avvicini nel favellarti, facendoti sentire il suo fiato, non sempre odoroso, o aspergendoti il viso colla saliva? Sì certo. E però astienti dall'imitarlo. Goffa non ti sembra fors' ella l' usanza di quelli, che, al tuo affermare un fatto qualunque, sogliono opporre uno scortesissimo *non è vero?* Sì certo. E tu dunque non profferir mai una sì sgarbata parola. Ed oltre modo villano da te non si tiene il costume, pur troppo comune fra noi, di non rispondere a chi ti scrive? Sì certamente. E però alle lettere tutte, ancorchè noiose od inani, rispondi col minore indugio possibile.

Ad altri particolari non istarò mica ad iscendere, bastare dovendo quel tanto, che su questo argomento, dal quale in sì gran parte dipende il ben vivere nella social comunanza, dettarono monsignor della Casa, Melchiorre Gioia e Niccolò Tommaseo. Solo dirò che primissimo requisito a farsi desiderare ed amare nelle brigate si è la buona creanza, la quale, se fosse meglio osservata da tutti, di quello che osservasi, tutt' altre, da che di presente vediamo, sarebbero le relazioni sociali.

Digitized by Google

CAPO XL.

Del come l' uomo si debba reggere nella vita politica, a schivare i dispiaceri.

Felicità e vita politica facendo a calci, il consiglio da doversi porgere a chi bramasse di esser felice davvero, sarebbe quello di non impacciarsi mai con Madonna Politica; ma siccome la felicità vera per l' uomo di nobile cuore consistere debbe nel compimento di tutti tutti i doveri, primi fra i quali son certo quelli del cittadino, così, evitar non potendosi, massime per noi Italiani, che l' unità patria abbiamo appena abbozzata, di bazzicare nell' arena politica, utile modo sarà il venir discorrendo alquanto dei modi più acconci a conciliar l' esercizio dei sopracennati doveri colla minor somma di dispiaceri da potersi incontrare, anzi con qualche piacere, cioè quello da dover provenire dal sentimento del sacrifizio fatto a pro della patria d' uno dei beni maggiori di questo mondo, la propria tranquillità.

E prima di tutto io vorrei che molto bene esaminasse sè stesso chi entrare volesse in questo difficilissimo ed ingratissimo campo della politica. Ecco in che modo ne ragionava l' autore del *Governo della famiglia*, più di quattro secoli addietro, e in uno stato repubblicano, cioè all' ombra del governo, non dirò più perfetto, chè la perfezione non è cosa da questo mondo, ma il meno imperfetto che si conosca.

« Ogni altra vita, ogni altro studio m' è sempre più « piaciuto, che questo degli stati o statuali, la quale vita

Digitized by Google

« debbe dispiacere a ciascuno. Vita d' ingiurie, d' invi-
« die, di sdegni e di sospetti, piena di disagi, fatiche e
« incomodi, e piena di servitù, nebbia d' invidia, nugolo
« d' odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso
« vento. E che veggiamo noi di questi che si travaglia-
« no e danno assidui allo stato, altra differenza che dai
« pubblici servi? Ragùnati, consiglia, pratica, prega
« questo, rispondi a quest' altro, servi costui, dispetta a
« un altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inclinati, scap-
« pucciati, e tutto il tempo dare a simili operazioni, sen-
« za niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimi-
« stà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, va-
« nità e pompe false, perchè tanto durano le loro ami-
« cizie, quanto l' utile dura all' amico, e quando biso-
« gna, non vi si trova chi osservi fede o promessa. E
« così ogni loro speranza o credenza o fatica, in un pun-
« to, con loro danno, con loro ruina, si perde e rimane
« frivola. »

Non trovi forse, o lettore, di gran verità, comechè dolorose, nelle parole infrascritte? Quanto a me, tel dirò schietto, mi rendono in molta parte l'imagine dei nostri tempi, chè anzi, nel leggerle, mi sembra stare nella metropoli provvisoria d'Italia, cioè fra i miseri intrighi, le ignobili invidie e le brutte ambizioni, che si agitan quivi continuamente, talchè l' uomo onesto ne prova una nausea indicibile. Che dirò poi di quello che vedesi nel recinto del palazzo Carignano, cioè in quel medesimo luogo, in cui i più nobili esempii trovare dovrebbonsi, e invece tutte rinvieni le passioncelle più misere, che allignar possano in cuore umano? Un bel volume dettare potrei sopra cotale argomento, con assai maggior verità di quello

Digitized by Google

del Petruccelli, il quale, in sostanza, è un vero libello, massime a danno dei deputati suoi conterranei, che pure, alla fin fine, non sono i più tristi. Da tutto ch' io fossi per dire a tale proposito il leggitore non potrebbe certo inferire, il palazzo Carignano essere il tempio della virtù, e molto meno poi quello della felicità, a conseguire la quale picchiare conviene a tutt'altra porta. Assistere mi fu forza a più d'una di quelle, che con frase moderna diconsi crisi ministeriali, e ciò che vidi e ascoltai in congiunture sì fatte non mi sembrò tale da indurre il filosofo, e soprattutto l'uomo virtuoso, ad approvare i modi usati da ciò che chiamasi arte politica, allorchè trattasi di scalzare ministri e di crearne di nuovi. Il perchè a chi vuole aver pace colla propria coscienza, consiglierò il fare, anzichè da attore, da spettatore in cotal sorta di commedie, tutt'altro che belle e piacevoli per l'onest'uomo. Il quale poi farà in Parlamento quello che fuori, cioè fermo si terrà sulla via dell'onore, della giustizia e del vero, e la voce sua udir sempre farà in loro nome, non curandosi punto nè poco nè degli ostacoli, nè dei rumori, nè degli scherni de' suoi poco degni avversarii, ma attingendo in vece novella forza da cotesta ignobile opposizione. Da circa trent'anni, o lettore, io sto militando nel campo della politica, e ti so dire che molti e gravissimi dissapori in esso provai, sicchè ne sono stufo e ristucco oltre ogni parola, e mi sa mill'anni di potermi consacrare di nuovo a' miei cari studii. Pure un conforto grandissimo io m'ebbi mai sempre, ed hommi pur oggi fra tanti fastidii e amarezze, che la salute mi han logorata miseramente, il conforto di non aver mai deviato dai sacri principii sopracennati, il che

Digitized by Google

auguro a tutti i colleghi miei, ma specialmente a quelli fra loro che più tempestano e gracchiano, quando

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

CAPO XLI.

Consigli igienici.

Questo capitolo non piacerà certo ai medici, i quali mi daranno del presuntuoso e dell' ignorante, mentre forse io ne so più di loro.

Gaspare Gozzi, in un capitolo del suo graziosissimo *Osservatore*, intitolato: *La miglior medicina*, fa le seguenti parole:

« Fra gl' infiniti libri di medicina che sono al mondo, « uno ne manca ancora, il quale dovrebbe avere per ti« tolo: *Della medicina usata dai medici nelle malattie* « *loro*. Io sono certo che si vedrebbe una dottrina nuo« va affatto, e un libro di medicina senza ricette. »

Non mai fu scritta o detta maggior verità di codesta, ed io stesso confermata la vidi, ogniqualvolta potetti osservare il modo in cui i medici si governano, quando sono ammalati, chè, invece di mandare pei farmachi dallo speziale, si curano col riposo, colla dieta, e soprattutto col lasciare operar la natura. Un medico dicevami in Francia con sincerità veramente maravigliosa, nel favellare appunto delle ricette: « *Mundus vult decipi, deci*« *piatur ergo*. E guai » ei soggiungeva « se, nel visitar « l' ammalato, non prescrivessimo qualche medicamen-

Digitized by Google

« to! Che razza di medico è mai costui? Direbbero i « parenti, gli amici del nostro cliente. Sai tu il perchè « da lui non si additi rimedio alcuno? Il perchè vien da « questo, che non ha scienza bastante a fargli conoscer « per bene la malattia. »

Avendogli chiesto se molti guarisse fra i suoi clienti, rispose: « La metà quasi, ma ad onta delle ricette. » Oltre il libro francese, di non so quale autore, intitolato: *La médecine sans médecin*, molto raccomanderò a' miei lettori l'operetta del celebre Raspail, ristampata più volte, con questo titolo: *Manuel de médecine et pharmacie domestiques*, i cui prolegomeni soprattutto son degni di molta attenzione. « La santé » egli scrive « met l'hom- « me en état de remplir envers la société les devoirs que « lui impose la nature: *procréer et être utile*. La mala- « die le réduit au rôle d'une inutilité onéreuse *pour lui* « et à la charge de la société. »

Ma d'uopo ho io di valicare le Alpi, a trovare testimonianze autorevoli, in sostegno della mia tesi? Oltre ciò che ho accennato del Gozzi, non abbiam noi i quattro *Discorsi intorno alla vita sobria*, di Luigi Cornaro, l'*Arte di godere vita perfetta*, di Leonardo Lessio, coetaneo e un po' pedissequo del Cornaro, l'opuscolo di Antonio Cocchi, intitolato *Del vivere pitagorico*, e quello di Francesco Redi contro l'abuso delle ricette, opuscolo al quale si fece così buon viso in Firenze, che il numero delle farmacie non tardò ad essere quivi diminuito?

Famosa è la sobrietà del Cornaro, il quale nutrivasi con sole dodici once di cibo e quattordici di acqua e vino, e viveva oltre i novantacinqu' anni, con questo,

Digitized by Google

che, avendo due volte, dietro il consiglio dei medici, alquanto accresciuto le dosi testè accennate, stette lì lì per morire. Si aggiunga che sino all'anno trentacinquesimo della sua vita era stato di assai mala salute, a cagione de' suoi disordini, così nel mangiare, come nel bere, dove, mutato appena tenore, sanissimo divenne di corpo e di spirito serenissimo. Il brano seguente riferire mi piace del suo primo discorso, raccomandandolo specialmente all' attenzione di coloro tutti, i quali non sembrano vivere che per compiacere alla gola.

« La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo leggiero, « l' animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spe« diti, le azioni pronte e disposte. Per lei l' anima, « quasi sgravata del suo terrestre peso, prova gran « parte della sua libertà, gli spiriti si muovono dolce« mente per le arterie; corre il sangue per le vene; « il calore temperato e soave fa soavi e temperati effet« ti, e finalmente queste potenze nostre serbano con « bellissimo ordine una gioconda e grata armonia. »

La dieta è tanto più necessaria agli ammalati, in quanto che il cibo si converte per essi in veleno, e anzichè nutrirli, nutre e fomenta la malattia. Vedi ciò che fan gli animali, che, sebben detti irragionevoli, nel fatto han più ragione di noi. Non appena indisposti, ricusano di mangiare, e si curano col riposo. *Dès que je me sens malade*, scriveva il Rousseau, *je me tiens coi.*

Queste cose mi basti avere notate, per ciò che si riferisce ai casi di malattia. Discorso più lungo fare dovrei intorno ai modi di antivenire le malattie, nel che appunto consiste l' igiene, la più benemerita al certo dell' uman genere, fra quante scienze abbia mai create e coltivate la nostra mente.

Digitized by Google

E la scienza in discorso consiste, secondo me, principalissimamente in questo grave dettame, che l' uomo vivere debba giusta le leggi della natura, usando e non abusando mai delle proprie forze, e così pure degli svariati piaceri che la natura e la vita sociale gli porgono.

Silvio, che sopra ogni cosa avea le sue idee e i suoi sistemi, composto aveva una specie di ricettario morale atto a prevenire le malattie, ricettario, in cui prescrivevasi prima di tutto il mantener l'animo nello stato normale, cioè immune al possibile dalle passioni che più lo sconvolgono, quindi consumano il corpo, passioni fra cui, giusta il di lui parere, funestissime sono quelle racchiuse nei sette peccati mortali, ed in ispecie la collera. Certo è che i flemmatici sono, fra gli uomini tutti, i meno esposti alle malattie. « Quando era giovane » ei mi diceva « mi ammalavo spessissimo, solo perchè an-
« davo in collera ad ogni più lieve sopruso, sia di go-
« verni, sia di singoli cittadini, di cui mi accadesse di
« essere testimonio. Cogli anni rinunziai a questa mat-
« taggine, e la mia salute ne migliorò grandemente. »

Precetti igienici molto preziosi troveranno i miei leggitori in alcuni tra gli aforismi della scuola salernitana; ma più che da qualunque libro e da qualunque scuola di medicina, io li conforto a desumerli dal buon senso e dall' esperienza.

Hai rappigliate le membra e frigido il petto od indolenzito?

E tu procacciati una buona sudata, nè già adoperando i diaforetici prescritti dai medici in simili casi, ma facendo una gran passeggiata in campagna, cioè là dove l' aria è più pura e balsamica.

Digitized by Google

Ti senti un ingombro allo stomaco e un turbamento insolito nelle viscere?

E tu, in vece d' usare i purganti, i quali sconvolgono il corpo tutto, ed usati una volta, rendonsi poi necessarii a fare obbediente il ventricolo, adopera la dieta ed il moto all' aria aperta, ed in breve sbrigato sarai d'ogni male.

E dirò lo stesso del mal di capo, aggiungendo alle summentovate la prescrizione d' una tazza di buon caffè, il quale poi agli occhi miei apparve sempre siccome una specie di panacea, non dirò universale, ma così fatta, da potere giovare ad antivenir molti mali.

Dirò, da ultimo, che il sudore, la dieta, il caffè, e qualche altro aiuto, suggerito, secondo i casi, dal senso comune, fra cui dimenticare non debbesi il bagno, potranno pressochè sempre evitare all' ammalato l' uso esizialissimo del salasso, che altro non è che una sottrazione di vita, in quella appunto in cui l' uomo ha d'uopo di tutte le sue forze vitali a combattere il male che lo travaglia.

Ora un consiglio all' universale, e finisco.

Volete scemare i casi di malattia? Usate la maggiore nettezza possibile su voi ed intorno a voi, cioè nelle vostre persone, nelle vostre case, ed in tutto che vi circonda, adoperando senza avarizia uno dei più preziosi elementi, che la natura abbia posto a disposizione dell' uomo, e così del ricco, come del povero, l' acqua, che Pindaro ben chiamava *ottima* fino dal primo verso della prima sua ode.

Digitized by Google

CAPO XLII.

Della vita campestre.

Questo capo è quasi appendice del precedente, nessuna cosa meglio contribuendo, sia a prevenire le malattie, sia a ridonar la salute a chi ebbe la disgrazia di perderla, quanto la vita campestre. La qual verità mi par dimostrata chiarissimamente da questo fatto, che gli abitatori delle città afflitti si veggiono da assai più malattie, che non gli uomini del contado.

Venendo ora a discorrere della vita campestre, dirò che se la vena poetica non fosse in me spenta, scriverei questo capitolo in versi, dandogli forma d'idilio, ch'è certo una delle più care e soavi che si conoscano.

La vita, secondo me, non si gode davvero, che in villa, perocchè quivi solo il corpo può rinvenire sanità perfetta e durevole, e vera soddisfazione lo spirito, il primo vivendo fra i campi secondo le leggi della natura, il secondo fruendo in essi il maggior bene del mondo, la libertà!

Da che si conoscon poeti, da che hannosi romanzieri, ogniqualvolta romanzieri e poeti vollero porgere liete pitture ai lor leggitori, posero loro sott'occhio le imagini della vita campestre.

Dimenticando Esiodo, Teocrito e Omero, dimenticando le buccoliche e le georgiche di Virgilio, e le descrizioni infinite di scene villerecce, che trovansi nei libri più conti dei novellieri francesi, inglesi, tedeschi e d'altri paesi d'Oltralpe e Oltremare, e fermandomi

Digitized by Google

agl' Italiani, in quai luoghi, chiederò io, il Boccaccio conducea la gentile brigata, cui commetteva il racconto delle sue immortali novelle? E quai luoghi l' Ariosto ed il Tasso teatro facevano agl' incantesimi d' Alcina ed Armida? I più leggiadri giardini che possa ideare la fantasia. Lascio stare le graziose pitture dell' *Aminta*, del *Pastor fido* e dell' altre nostre favole boscherecce, e così pure quelle dell' *Arcadia* del Sannazzaro, e altre simili, nè ricorderò il come la scenografia le sue prospettive più belle a rintracciare si faccia fra i colli fioriti ed i verdi campi. Universale sospiro di quanti non vi dimorano abitualmente può dirsi la villa, ed a persuadersene, basterebbe il gittare un' occhiata intorno alle città tutte, dal più rimoto settentrione all' ultime spiagge del mezzogiorno. Qualsiasi cittadino sia divenuto abbastanza agiato, da poter vivere in villa durante la bella stagione, una villetta si fa a comperare, o edificare, o togliere in fitto. E dove, se non in campagna, i più fra i cittadini usano sollazzarsi nei dì festivi? E dove gli amanti incontrarsi e gli sposi novelli spendere i giorni beati della luna di mele? I piaceri più puri, la più serena letizia, che l' uomo possa provare, son certo i piaceri e la letizia che gli offre la vita campestre. A vie meglio gustare la quale, non convien dipartirsi da certe usanze, quella, per esempio, di alzarsi e andare a letto per tempo, far precedere i pasti da una passeggiatina, e non coricarsi mai senza aver fatto un poco di moto, fuggire poi il soverchio studio, le letture piacevoli preferendo alle gravi, e le conversazioni festive alle disputazioni politiche o filosofiche.

Inutile è il dire che fra gli studii tutti, che dilettar

Digitized by Google

possano in villa l' uomo un po' intelligente, i più dilettevoli sono quelli della natura e della coltivazione dei campi, massime per chi abbia alcuna infarinatura di scienze fisiche e naturali, o cognizione alcuna in fatto di agricoltura. Lo studio degli animali segnatamente è cosa piacevolissima, nè io posso ricordarmi senza maraviglioso compiacimento dell' ore da me spese in campagna nell' osservare attentissimamente la vita e i costumi, non che delle varie specie addimesticate dall' uomo, ed ammesse, per così dire, da lui a far parte della famiglia, ma pure de' più umili insetti, e in ispecie dell' api e delle formiche.

Ma, prescindendo da questi piaceri, intellettuali affatto, non basterebbero forse a far lieta la vita del villeggiante, e la vista e gli effluvii della campagna, e i passeggi al primo albeggiare, od in sul far della sera, e le colezioni ed i pranzi, composti di cibi freschi e sanissimi, e conditi dall' appetito, e, da ultimo, i sonni più placidi e saporiti, che l' uomo possa dormir sulla terra, sempre che la coscienza abbia netta?

Quanto a me, debbo dirlo, il solo tempo non tristo della mia vita fu quello da me vivuto in campagna, ad onta che per lo più il mio villeggiare coincidesse coll'esulare. Nè senza desiderio vivissimo vo spesso riandando nell' animo le gioie tranquille da me provate nella stanza solinga di *Villoison*, villetta distante da Parigi una diecina di leghe, e da me posseduta durante quattr' anni. Vissi io quivi, ripeto, i giorni, non dirò più lieti, ma più queti e sereni della mia vita, turbati solo dall' eco dolorosa dei lamenti d' Italia, massime nel 1844, quando mi giunse la nuova delle orribili stragi

Digitized by Google

avvenute in quell' anno infaustissimo in Cosenza e in Bologna, e del martirio segnatamente dei gloriosi fratelli Bandiera e consorti. Sorgevo col sole, e per lo più, fatto un po' di lettura, o scritta alcuna pagina, scendevo in giardino, a respirar l'aere vivifico del mattino, ed attendere alla direzione dei lavori campestri, cui taluna volta ponevo mano io stesso, vangando, seminando o piantando durante alcun' ora, il che procacciavami un appetito fierissimo.

Fra le nove e le dieci sedevo a colezione colla famiglia, colezione frugale, in cui si vedevano comparire le uova freschissime delle nostre galline, i legumi cresciuti nel nostro terreno, le frutta colte allora allora dalla mia mano, ed accanto ad un delizioso caffè, il purissimo latte di due vaccherelle assai ben pasciute, le quali con un dolce muggito rispondevano a chi le chiamava. Una cagna, per nome *Bella*, e veramente bellissima, e la cui perspicacia e il cui affetto erano così fatti, ch'io, anzichè annoverarla fra gli animali, la consideravo siccome persona, ed un gatto, per nome *Biribì*, in cui l'educazione avea vinto affatto la mala natura, partecipavano al pasto, quasichè fossero parte integrale della famiglia, e mentre la cagna si raccomandava di tempo in tempo alla padroncina e alle bimbe, sia col grattar loro soavemente la vesta, sia con un gemito d'impazienza, il gatto, accampatosi in sulla spalliera della mia sedia, mi ricordava la sua immancabil presenza, o strofinandosi lunghesso il mio occipite con un miagolio dei più lusinghieri, o profittando delle frequenti mie distrazioni a stendere la sua zampina nel mio piattello, il che faceva con una destrezza, da disgradarne quella dei fanciulli di Sparta.

Digitized by Google

Fornita la colezione, facevo un giretto in giardino, indi recavomi nel cortile, a visitare il cavallo, le vacche, il maiale, i conigli, con questo, che, al mio apparire o a quello della padrona, le tacchine ed il gallinaccio, i paperi e l'oche, il gallo, le gallinelle e i colombi accorrevano tutti, colla speranza della non rara distribuzione fra loro delle reliquie del pasto. Non dimenticato il cane di guardia, che, sebben si chiamasse *Dragone*, era la miglior creatura del mondo, me ne salivo nella mia stanza, e ricominciavo lo studio, interrotto solo dal giungere delle lettere e dei giornali, i quali ultimi venivo leggendo per lo più con qualche amico, da me ospitato assai di frequente, massime la domenica, e il quale m' era compagno, sia nel cacciar nel boschetto, sia nel pescar nello stagno, o nelle lunghissime passeggiate in quel paesetto molto bello per Francia. Visitato qualche vicino, e fatta alcuna partita agli scacchi, tornavasi a casa, dove alle sei si pranzava, ed al pranzo succedeva una passeggiata o una fumatina al sereno, un po' di lettura in comune, od un'oretta di conversazione. Verso le dieci si andava a letto, ed il sonno turbato non era da sogni sinistri, sì bene dormito nel miglior modo che dormire si possa quaggiù. Oimè! dove n' andaron quei giorni? E come la mente mia vola sovente verso quel tempo, così diverso dall' ore che tenevangli dietro fin oggi!

Digitized by Google

CAPO XLIII.

Della solitudine.

Uno scrittore, non so se svizzero od alemanno, per nome Zimmermann, consacrava un intero volume a descrivere le attrattive, i piaceri, i vantaggi della solitudine. Io sarò molto più parco, rimanendo contento ad un breve capitolo.

Un adagio della mia terra natale suona così: *val meglio esser solo, che male accompagnato*; e certo nessuno potrà disconvenire di tal verità, nè io capii mai il *vae soli!* della Bibbia, salvochè questa non abbia voluto alludere allo scellerato divorato dai suoi rimorsi, il quale certo più sarà solo, e più sentirà la terribile voce della coscienza. Vedi infatti quello che accade nelle carceri tutte, ov' è in uso la prigionia cellulare. Non pochi fra i condannati a quel nuovo genere di supplizio diventano matti o s' uccidono. Ma l' uomo, che s' ha la ventura di vivere *sotto l' usbergo del sentirsi pure*, non teme la solitudine, bensì ne va in traccia di quando in quando, a riposarsi dalle cure incessanti, fastidiosissime del vivere chiamato civile, e a dimenticare la viltà, la nequizia dei più degli uomini! E oh quante volte il mio stanco pensiero, massime quando mi trovo in Torino, e in ispecie nella mala compagnia, nella quale mi è forza di vivere, corre ad un' isoletta italiana, oscurissima non ha gran tempo, ed ora fatta illustre per sempre da un nome glorioso!... Beato te, o Garibaldi, che puoi sottrarti alla vista di certe sozzure, e l' anima ritemprare nello studio solitario e nella tranquilla meditazione!

Digitized by Google

CAPO XLIV.

Della Libertà.

L' ho detto più volte nel corso di questo libro: dopo la buona coscienza, il bene maggiore di questo mondo è la libertà! E però primo studio di ognuno sia il collocarsi in tai condizioni, da non avere altro padrone che sè medesimo. Guai a chi, per procacciarsi da vivere, ha d'uopo rivolgersi altrui, anzichè alla propria industria ed al proprio lavoro!

Fuggasi soprattutto ogni più picciola dipendenza da ciò che s'addimanda governo, e alle pubbliche cose solo tanto si badi ed attenda, quanto è necessario a soddisfare a' doveri del cittadino. L'uomo che dal governo dipende è da rassomigliarsi in parte allo schiavo d'Omero, siccome quello che perde, non dirò la metà del senno, ma la metà del suo libero arbitrio. È inutile il dire che non intendo parlar dei governi veramente liberi e democratici, i quali in certo modo confondonsi col paese, ma dei governi quai li vediamo, non dirò mica nei nove decimi, bensì nei novantanove centesimi dell' Europa.

Fra i ceti tutti quello dei benestanti è senza dubbio il più indipendente; ma il picciol numero, e non i più posseggono in questo mondo, e chiunque un' arte esercita od un' industria, dipende più o meno da questo o quello, e, se non altro, dal favore del pubblico, sicchè libertà perfetta non può sperarsi quaggiù. Pure chi vive del proprio lavoro sarà sempre più libero di qualunque altro, massime se godrà buona fama, chè allora, invece

Digitized by Google

di supplicare, ad aver lavoro, sarà ricerco dell'opera sua, oltre di che, già il dissi altrove, colui che avrà meno bisogni, o, se vuoi, meno vizii, sarà sempre il più indipendente fra gli uomini tutti, il che vuol dire che, gira e rigira, libertà, sinonimo di felicità, non può disgiungersi da virtù.

CAPO XLV.

Della prigionia e dell' esilio.

Se Erasmo non rifuggiva dal tesser l'elogio della follia, potrò ben io far risaltare, non dirò il lato buono, ma il lato men tristo della cattività e dell'esilio, cattività ed esilio che ben conosco per esperienza, massimamente il secondo, in cui vissi la metà quasi della mia vita, sicchè, reduce in patria, prima nel 1848, poscia nel 1860, rinvenni quivi due nuove generazioni, e mi sentii per alcun tempo più forestiero in casa mia, di quello che m'ero sentito oltre l'Alpi!

Assai spesso, già il dissi, il mio pensiero e il mio cuore volano verso i paesi, nei quali esulai così a lungo, e in ispecie verso la Francia, dove nascevano le mie figlie, dove trovai stima ed affetto, se non superiori, almen pari a quelli da me rinvenuti nella mia patria, e dove apparvemi un giorno una delle più care visioni, che apparir possano ad uomo, visione che più dolorosa mi fe poi riuscire la notte profonda in cui ripiombai, ed in cui vivomi tuttavia!

L' immenso, ineffabile bene della libertà non può essere ben valutato, se non da colui che ne fu privo du-

Digitized by Google

rante alcun tempo. In qual modo esprimer potrei il sentimento da me provato il giorno 28 maggio del 1835, allorchè mi vidi oltre i muri di Castel S. Elmo, dopo una prigionia d'otto mesi? La quale pure stata era delle più miti, mercè la generosa natura del castellano, e sostenuta in tal luogo, donde si gode la più splendida vista che occhio mortale possa fruire, cioè quella del paese più bello del mondo! Or si consideri ciò che provare dovettero il Pellico, il Maroncelli, il Pallavicino, il Confalonieri, il Borsieri, il Castillia, il Bacchiega, il Foresti, nell'uscire dallo Spielbergo, e le migliaia di vittime di Casa Borbone, in venir fuori dagli antri da lei scavati ad uso del fiore dei generosi!

Però se campi d'esti lochi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quanto ti gioverà dicere: io fui!

Questi versi al certo ripetettero spesso fra loro i più famosi prigioni, e la speranza di vedere un giorno cessata la prigionia, aggiunta alla convinzione del sapersi incolpevoli, temperava per esso loro in modo maraviglioso l'amarezza della cattività. V'aggiungi, per l'uomo di cuor non vulgare, i conforti dello studio e della meditazione. Quanti mai debbono la lor fama di buoni scrittori all'essere stati in prigione! E quanti dalla prigione uscirono, per dir così, trasformati! E quale influenza, a modo d'esempio, non si ebbero sull'animo e sulla vita di Napoleone III i sei anni da lui vivuti nel forte di Ham? Uomo proprio da nulla egli era, quand' io lo conobbi in Londra nel 1833, talchè lo zio, Giuseppe Buonaparte, e

Digitized by Google

il cugino, Achille Murat, uomini entrambo di molto buon senso, si facevano beffe dei fatti suoi. E certo gli stolidi tentativi di Strasburgo e Bologna di Francia non sembrarono al mondo prove di gran cervello. Or la prigione di Ham riuscì a fare di quell'uomo un altr' uomo. Non pochi altri esempii di simil fatta citare potrei. Il medesimo dirò poi dell'esilio, durante il quale operarsi vid'io molto spesso le metamorfosi più curiose, cioè uomini riusciti inettissimi in patria mutarsi a poco a poco in operosi, gravi, profondi. Io medesimo, il confesserò pure, nulla o pressochè nulla avrei fatto, oltre il cospirare a pro della libertà, se rimaso fossi in paese, dove, espatriatomi appena, al solo vedere l' operosità assidua dei più, fui mosso a fare l' estremo del poter mio, a fin di giovare in tutti i modi possibili, e massime cogli scritti, la santa causa, cui, fino dagli anni più giovanili, consacrato avea la mia vita.

E guai all'esule, che non sa o non vuole attendere a qualche studio od occupazione qualunque! Sol egli infelice m' apparve mai sempre tra gl' infiniti dell' Italia esulante da me conosciuti per ogni dove. Gli altri tutti, che s' occupavano in qualche cosa, vidi, se non allegri, chè allegro non può essere l'esule, contenti almeno della lor sorte, e pregiati, e sovente voluti bene dall' universale. Quanto a me, voglio ripeterlo, non posso annoverare gli anni parecchi vivuti fuori di patria fra i più sfortunati, chè, prescindendo dalla stima e dall' affetto, cui dissi già avere incontrati fra gli stranieri, agli occhi de' quali feci coll'onestà della vita e il dignitoso contegno di render caro e onorato il nome italiano, non istudiai, nè imparai mai così bene, come durante l' esilio,

Digitized by Google

nè tanto collo svolgere i libri degli scrittori d'ogni nazione, quanto mercè l'esperienza del mondo, la quale mi liberò di moltissimi pregiudizii, gli uomini mi fece conoscere quali son veramente, cioè nè affatto buoni, nè affatto cattivi, e col rendermi noti i difetti degli altri popoli, mi persuase a vie maggiormente pregiare ed amare la patria mia.

CAPO XLVI.

Della fanciullezza.

Nell'avviarci verso la fine di questo lavoro, passiamo in rassegna le varie età della vita, facendoci dall'infanzia.

Sinite parvulos venire ad me, dicea il Nazareno, il quale, da quel galantuomo che era, desideroso di migliorare le umane sorti, assai bene capiva, il modo principalissimo a ciò esser quello di curare la prima educazione dell'uomo, di gittar buoni semi nella crescente generazione.

Così più e meglio di quello che fassi per ogni dove, si mirasse, quinci dai padri di famiglia, quindi da chi governa, a coltivare il vergine campo della fanciullezza! Il quale bene o male fruttifica poscia, secondo che fu bene o mal coltivato.

Profonde e pressochè incancellabili essendo le prime impressioni, d'immensa importanza è lo istillare ai fanciulli tai massime, sì di morale, che di politica, da farne poi uomini veramente onesti, e veramente nobili cittadini. Io vorrei, per esempio, che l'idea dell'onestà, che

Digitized by Google

l'amor della patria e il dovere di tutto sacrificarle, che i diritti e i doveri del libero cittadino, venissero per cotal guisa inculcati nell'animo dei fanciulli, da lasciarvi tracce indelebili; ma ciò dipende dalla primissima educazione, e questa per somma sventura è in mano alle madri, ligie pressochè dappertutto dei preti.

Quindi la necessità che lo stato impadroniscasi del fanciullo per via dell'istruzione primaria, da riuscire al tempo stesso gratuita, generale ed obbligatoria.

Se tutti tutti crescessero cogli stessi pensieri nell'animo, quanto a morale e a politica, la società non camminerebbe ella forse le mille volte meglio di quel che cammina, e impossibili non sarebbero le rivoluzioni, o, per parlare più rettamente, le reazioni, cui deplorare dovemmo così sovente, contro la libertà ed il progresso?

Il corpo è l' uomo, scrivea Giacomo Leopardi, ricordandosi del sommo studio posto dagli antichi nel mantenere ed accrescere le forze corporali per via di esercizii di ogni maniera, talchè gli uomini di quei tempi erano certo capaci di tai fatiche, alle quali saremmo affatto impotenti. Ed io, pur respingendo siccome troppo assoluta la massima del Leopardi, son di opinione che con grandissima cura badare si debba all' educazione fisica dei fanciulli, che assuefatti vorrei molto per tempo ad ogni maggiore disagio, e alla fatica indurati per mezzo della ginnastica, e assai bene addestrati fino dagli anni più teneri ad ogni esercizio atto a renderli svelti e robusti, quali sarebbero segnatamente l' equitazione, la scherma ed il nuoto. La quale necessità è tanto maggiore fra noi, in quanto che Italia ha d'uopo più di qualunque altra nazione che forte e animosa cresca la nuo-

Digitized by Google

va generazione, e a compire la grande impresa dell'unificazion della patria, ed a rendere saldo, incrollabile il nuovo edifizio politico, con tanto stento, con sacrifizii sì lunghi innalzato!

CAPO XLVII.

Della gioventù.

Alcune fra le cose testè accennate a proposito della fanciullezza, potrebbonsi dire altresì della gioventù, la cui educazione è sì fatta, che il più delle volte il giovane liberato dai pedagoghi costretto si vede a rifarla da sè medesimo, siccome intervenne a chi scrive il presente libro.

Non parlo dell' istruzione universitaria, da venir riformata da capo a fondo. Non parlo della vita sì molle ed inetta vivuta dai più fra i giovani, mentre pure nei giovani stanno le forze più vive, e però le maggiori speranze della nazione.

Rimproveri severi in ispecie rivolger dovrei a quelli fra i nostri giovani, i quali, dimentichi del grand' uopo che ha Italia del loro ingegno e del loro braccio, anzichè l' ingegno ed il braccio venire istruendo e addestrando per via degli studii e degli esercizii d'ogni maniera, nell' ozio poltriscono, o indifferenti si mostrano a tutto che si connette colle pubbliche cose, o veramente, invece d' impazienza ed ardire, fan mostra di prudenza e di moderazione. Oh! guai al giovane, che dia a divedere freddezza d' animo, e dirò anche senno superiore agli anni suoi! Che farà egli mai nell' età matura, e soprattutto

Digitized by Google

nella vecchiaia? Quanto a me, preferisco nei giovani un cotal poco d' avventatezza, ed anche d' esaltazione, indizio sempre d' animo generoso, a una certa gravità di pensieri, e ad atteggiamenti e parole, affatto disformi dall' età loro. Giovani così fatti mi destano quasi ribrezzo, ed in generale fan pessima riuscita, per quanto riferiscesi a cuore. E chi mai non anteporrà la nobile foga d' Angelo Brofferio ed anche la sbrigliata eloquenza di Francesco Guerrazzi, più che sessantenni, alla gelida assennatezza d' un Bonghi o d' un Boggio, poco più che trentenni?

Io vorrei quindi che ai giovani s' inculcassero, non tanto la prudenza e la moderazione, quanto le virtù più splendide, e più generose, ma soprattutto l' amore di patria e di libertà, sacri nomi, al cui suono batter dovrebbe ogni cuore, talchè guai, mille volte guai a quei poveri cuori che freddi rimangono a cotal suono!

Nessun libro, nessuna università valendo meglio a istruire i giovani, di quello che un semplice viaggetto, io vorrei che i padri tutti, i quali avessero tanto da far viaggiare i loro figliuoli durante cinque o sei mesi almeno, viaggiar li facessero, compita appena che fosse la loro istruzione, siccome s' usa in parecchi paesi d' Oltralpe.

Non toccherò dell' educazione delle giovani, siccome non toccai punto di quella delle fanciulle, tale materia essendo codesta, da richiedere trattati lunghi e speciali, e uno studio, di cui confesso essere affatto digiuno.

Digitized by Google

CAPO XLVIII.

Dell' età matura.

In questo periodo della vita ritrovandomi appunto, posso parlarne per esperienza.

L' età matura può dirsi la meglio adatta a farci ben giudicare delle cose del mondo, e porci nel grado di guidare in esso lodevolmente, così noi medesimi, come gli altri, siccome quella in cui, da una parte le passioni si son rassettate abbastanza, da non dovere far velo al giudizio, sospingerci a mali passi, e dall' altra il cuore non è così raffreddato, da non farci sentire i suoi battiti generosi, e impedirne di correggere il calcolo coll' affetto.

Parlando un giorno con Silvio della sorte non troppo lieta dell' umanità in genere, ed in ispecie dello stato morale, tutt' altro che buono, della più parte delle famiglie, e' venne fuori con una fiera diatriba contro gli uomini d' età matura, ch' egli chiamava naturali rettori, sì della famiglia, che della repubblica, e però unicamente risponsabili di tutto il male da noi lamentato, così nelle cose pubbliche, come nelle private.

« Sono forse i fanciulli od i giovani, « ei mi diceva, » « che reggono la famiglia e lo Stato? Ed i vecchi ad al- « tro attendere veggionsi per lo più, che a' comodi loro, « o a lagnarsi dei loro malanni, ovvero ad apparecchiar- « si alla morte? Or chi dunque, se non gli uomini del- « l' età mia, chiamerò in colpa di tutto che avvien di si- « nistro nel mondo? » Le quali parole di Silvio racco-

Digitized by Google

mandando io alla meditazione dei savii, passerò senza più a discorrere alquanto dell' ultimo stadio del nostro vivere.

CAPO XLIX.

Della vecchiezza.

In verità, schivare potrei la fatica di trattar questo capo, dopo ciò che ne scrivea Cicerone. Pure alcuna parola non sarà troppa sull' argomento, massime per aver io usato molto coi vecchi, nella cui compagnia mi compiacqui mai sempre, per la ragion semplicissima, che, desideroso, quale fui sempre mai, d' imparare, più che da ogni altro imparare potevo da chi per l'età lunga, e però per la molta esperienza, moltissime cose veduto aveva, e idee e verità molte potuto quindi raccogliere nella mente. Ed infatti non poco imparai dai vegliardi, chè anzi dirò da loro dover riconoscere in parte la mia erudizione storica intorno agli ultimi venti o trent' anni del secolo scorso ed al primo ventennio di questo. Tutti san poi, non ultimo fra i piaceri della vecchiezza essere quello del venir raccontando le cose vedute, e così pure il consigliare la gioventù, nel che farebbero i vecchi assai miglior prova di quella che fanno, se il più delle volte non dimenticassero d' essere stati giovani eglino stessi. Degno di riprensione al certo è il giovinastro che sprezza i consigli del vecchio; ma questi, nel porgere i suoi precetti, dee ricordarsi passioni bollenti agitare il cuore dell' uditor suo, e, più dei rimbrotti, valere con esso lui l' esposizione di qualche esempio desunto dall' esperienza.

Digitized by Google

Se la sobrietà è virtù necessaria a tutti, indispensabile è a' vecchi, i quali ordinatissimi essere debbono in ogni cosa, ai piaceri fisici anteponendo i morali, fra cui le letture d' ogni maniera, ma segnatamente quelle che aggiransi sul gran problema, cui tutte le filosofie ingegnaronsi di risolvere, e tutte invano, cioè quello relativo alle cause finali dell' esser nostro e di tutto quanto il creato, al perchè del dolore, e in ispecie alla natura e ai destini dell' anima nostra. Senonchè a diletto, e non a tormento, io vorrei che dai vecchi a letture cotai si attendesse, e a poterne placidamente discettar cogli amici, al modo degli antichi filosofi, fra i quali vediamo risplendere Socrate nel punto di ber la cicuta. Quanto a me, se mi avvenisse di varcare gli anni sessanta, del che dubito assai, vorrei passare in rassegna, unicamente per divertirmi, i sistemi tutti scaturiti dalla fantasia degli uomini, da che vi sono filosofi al mondo fino ai giorni presenti, nei quali, per non parlare che della Francia, vediamo Pietro Leroux porre innanzi di nuovo con picciola varietà il principio della metempsicosi, e Giovanni Reynaud colla maggior serietà del mondo giurare e sacramentare che l' anime nostre n' andranno di sfera in isfera, superiore, o inferiore, secondo i meriti o i falli!

Molti, ben sel vede il lettore, esser ponno i piaceri della vecchiezza; ma il massimo consistere debbe nel fare il maggior bene possibile intorno a sè. Purchè il vecchio tanto serbasse, da non istentare la vita, da non aver d' uopo di chicchessia, durante i pochi anni che restangli da campare, volentieri dispensare dovrebbe il suo avere fra i bisognosi, chè anzi nessuna felicità io so imaginare maggiore di quella dell' uomo, che sta per

Digitized by Google

abbandonare il mondo, ed il quale i frutti del proprio lavoro si piace distribuire fra i poveri, massime poi se questi son giovani, e però più in grado di qualunque altro di godere i beni terrestri. Ma oimè! quanti son questi vecchi, che il piacere più puro, che avere si possa quaggiù, procacciano a sè medesimi negli ultimi dì della vita, cioè camminano verso la tomba facendo benedire il lor nome dagl' infelici!

CAPO L.

Del miglior modo di premunirsi contro la morte.

In noi il timor della morte è in ragione inversa degli anni, cioè scema col crescere dell' età. Così almeno io credo, giudicandone da me stesso, che un indicibil ribrezzo provavo durante l' infanzia, non dirò nel vedere cadaveri, ma al solo pensarne, dove al presente la vista di un morto non mi commove punto nè poco, e l' idea della morte mi fa sorridere, chè la morte altro non è agli occhi miei, che un sonno più lungo di quello che dormiamo ogni giorno, ed un meritato riposo dopo una vita di continua fatica, non dovendosi tener conto dei pochi che vivon nell' ozio, a fronte delle moltitudini sterminate, le quali affaticansi senza posa per procacciarsi da vivere.

Tornando a parlare dei morti, cui non senza grandissimo orrore guardare potevo negli anni miei primi, e pure nella mia giovinezza, dirò, che, essendomi recato non ha gran tempo in Palermo, ed avendo visitato il così detto *soccorpo* della chiesa dei cappuccini, illustrato dal

Digitized by Google

carme, con cui Ippolito Pindemonte si faceva a rispondere ai *Sepolcri* del Foscolo, colla massima indifferenza mirai schierate lunghesso le mura di quella necropoli sotterranea le centinaia di cadaveri, che sembrano guardarti in viso ironicamente, anzi riderti sul mostaccio. L'effetto prodotto sull'animo mio da quella visita ai morti palermitani riuscì contrario affatto alla mia aspettazione, e forse non ho mai considerato la morte con tanta serenità, siccome in quel giorno, ed avendo poco stante riletto il trattato *De senectute* di Cicerone, trovai quivi novelli argomenti a farmi guardare l'ora suprema con animo imperturbato.

Dopo avere accennato, non che della morte bellamente affrontata in battaglia, per utile della patria, da molti cittadini gloriosi, ma di quella bensì d'intere legioni romane, così il sommo autore: « Quella morte, che i « giovani, e questi pure non solamente indotti, ma ru- « stici ancora, non curano, scienziati vecchi la teme- « ranno? »

Dopo avere parlato dell'immortalità dell'anima per bocca di Ciro morente, o, per dir meglio, riferito le parole attribuitegli da Senofonte, e con alta filosofia discorso di sè medesimo, così nota a modo d'interrogazione: « Che di ciò direm poi, che le più sapienti persone muo- « ion con animo rassegnatissimo, e le più folli di mal « dispostissimo cuore?» E più in là quest'altre parole io rinvengo, degnissime di attenzione: « Nè però malcon- « tento mi tengo di esser vissuto, poichè vissuto son per « maniera, che mi do a credere non essere indarno al « mondo venuto; e di questa vita mi parto come da os- « pizio, non come da casa, chè la natura ci ha albergo « dato, non da abitazione, ma da soggiorno. »

Digitized by Google

Giusta i calcoli più recenti, sopra i milledugentottantotto milioni d' umane creature, che popolano il nostro pianeta, sessanta ne muoiono ogni minuto. Le quali morti compensate vengono da altrettante nascite, sicchè ad ogni minuto secondo finisce bensì, ma comincia pure una vita, o, se vuoi, mentre un' anima s'addormenta, un' altr'anima si risveglia. Or ciò solo bastar non dovrebbe a farci guardare con massima indifferenza la morte? Alla quale poi dovremmo essere apparecchiati mai sempre. Operando siccome colui che sta per imprendere un lungo viaggio, ed il quale dispone per modo le proprie cose, da non averne molestia durante l'assenza, io vorrei che ogni uomo, pur prima che si ammalasse, a comporre intendesse ogni dissidio e ogni lite che avere potesse con chicchessia, a cessare qualsiasi odio o nimistà più leggiera, ma soprattutto a riparare ogni minimo torto, ogni più picciola colpa, lasciando al tempo stesso le cose domestiche, massime se padre di famiglia, nel migliore assetto possibile, a fine di evitar liti ed impicci a chi sia per succedergli. Ed ecco avvicinarsi l'ora suprema, sì formidata dai più, e placidamente, se non pure con desiderio aspettata dal vero filosofo, ed in ispecie dall' uomo onesto, che operosamente e utilmente per gli altri visse la propria vita. Quale sarà il suo contegno, quali i pensieri suoi in quei momenti? Ei verrà riandando con animo serenissimo il suo passato, nè colpa trovando in esso, ma solo alcun di quei falli, da cui uomo nessuno può andare esente, a cagione del modo, sì morale, che fisico, nel quale madre natura ci congegnava, tranquillissimamente volgerà un ultimo sguardo alle care persone che starannogli intorno, e separerassi da loro con un sorri-

Digitized by Google

so... Ma qui certo dirammisi: « Bel quadro è il tuo sen-
« za dubbio, cioè quello della morte del giusto, della
« morte dell' uomo, che, nel dare, siccome suol dirsi, il
« gran passo, nell'andarsene là donde più non si torna,
« ha il sommo, ineffabil conforto della buona coscienza;
« ma chi non l' ha buona, amico mio, questa benedetta
« coscienza, farà egli una morte simile a quella da te de-
« scritta?... No, certo « risponderò io » e tanto peggio
« per lui! »

CAPO LI.

Saggio intorno ai proverbii.

Che cosa mai sono i proverbii? Il frutto dell'esperienza dei secoli: senonchè l' uomo essendo tutt' altro che perfezione, rinvienesi nei proverbii, accanto alla buona morale la pessima, oltre di che proverbii vi sono in aperta contradizione fra loro, e però bisogna farne una scelta, pigliando il fior fiore degl' infiniti che si conoscono. Al quale proposito mi basterà ricordare la raccolta fattane dal Giusti, raccolta, in cui i soli proverbii toscani ammontano a più d'un migliaio, ed in tutto sono circa seimila; ma molti sono goffi od oscuri, mentre meriti primi d'ogni proverbio esser debbono un certo lepore e la lucidezza. Ora io ne trascelsi alquanti, e feci loro brevi comenti, desunti da osservazioni continue e profonde, fatte in varii paesi durante la mia vita esulante. Anzichè presentarli ordinatamente, volli cavarli a sorte, e, quali usciron dall'urna, or li presento a' miei leggitori.

Digitized by Google

1.

Chi troppo in alto sal cade repente
Precipitevolissimevolmente.

Quanto sia vero questo proverbio lo dimostra la storia, in cui vediamo gli uomini più celebrati, i più potenti conquistatori, i più superbi fra gl' imperatori ed i re, dall'apice della potenza, della prosperità e della gloria, trabalzati ad un tratto nella più miseranda bassezza. E non basterebbe l' esempio moderno di Napoleone I.? Dal cui fato non sarà forse dissimile quello del degno nipote. *Non v'è nemico maggiore della troppa prosperità*, dice un altro proverbio, e ben dice, perocchè, al modo stesso che l' uomo veramente buono diventa migliore nella sventura, l'uomo mal naturato diventa peggiore nella prosperità, e punito n' è spesso (direi quasi sempre) coll' essere vôlto giù nell' abisso quando meno sel pensa, od almeno col sostenere sì fatti dolori, da non fargli più valutare i beni maggiori largitigli dalla fortuna. Contentiamoci adunque d' una mezzana prosperità, siccome quella ch' è assai più durevole d' una grande e maravigliosa, e ricordiamoci soprattutto di questa celebre chiusa del Tasso:

Spesso ai voli tropp' alti e repentini
Sogliono i precipizii esser vicini.

Digitized by Google

2.

Nulla dies sine cura.

Tanto è vero questo proverbio, che quando mi accade di andare a letto senza avere patito verun dispiacere o seccaggine qualsivoglia, mi reputo l'uomo più fortunato del mondo; ma i più fra gli uomini non valutano punto l'assenza dei dispiaceri e delle seccaggini, in quella che amaramente si dolgono d'ogni più picciola pena o molestia, quasichè stessimo in sulla terra unicamente per divertirci.

3.

Le bonheur vient en dormant.

All' infrascritto proverbio io credo aversi a contrapporre quest'altro: *aiutati, che Dio ti aiuta.* Ed invero pazza cosa è lo aspettare felicità standoci colle mani alla cintola, quasichè la ci dovesse piover dal cielo, e in ricompensa di che?.... dei sonni beati da noi dormiti!..... Strano è poi che il proverbio che si legge qui in fronte sia nato in Francia, paese dei più operosi, anzichè in Oriente, patria dell'ozio e del fatalismo.

Digitized by Google

4.

Les grandes pensées viennent du coeur.

L' egregio artista drammatico Luigi Marchionni correggeva così la dizione di questo proverbio: *i grandi pensieri provengono dallo stomaco*, volendo dire probabilmente che quando lo stomaco è vuoto, la mente, per alta che sia, nulla può produrre di buono; ma ciò non toglie che verissimo sia il proverbio sopranotato.

Io non credo che un uomo, non dirò tristo, ma solo misantropo, scrivere possa altamente, e gli scritti non ispirati dal cuore potranno venire ammirati per la loro sapienza, ma poca forza faranno al cuore dei leggitori.

5.

Motus in fine velocior.

La verità di questo proverbio la sperimento in me stesso, chè, più m'avvicino alla tomba, e più grande in me fassi l'attività del pensiero, della parola e dell'opera.

6.

Chi altri giudica, sè condanna.

Sii benigno e indulgente nel giudicare l'altrui condotta, e severissimo verso te stesso. Questa duplice massima ho seguitata mai sempre, ed ottimi frutti ne ho ricavati.

Digitized by Google

7.

Hodie mihi, cras tibi.

Queste parole sembra dire il poverello, che invano stende la mano al ricco egoista, il quale nol degna neppur d'uno sguardo, e poi, caduto in miseria, stende indarno la mano egli stesso!

8.

Napoletano, largo di bocca, stretto di mano.

Trovo questo proverbio fra altri moltissimi, in cui si motteggia questo o quel popolo, quasichè non discendessimo tutti dal padre Adamo, (se creder dobbiamo alla Bibbia) e ogni popolo quindi non si avesse, così i suoi difetti, come le buone sue qualità.

Molto più savio io trovo l'adagio: *tutto il mondo è paese*. Venendo a parlare degl' Italiani di Napoli, io credo che, ben computata ogni cosa, e' non sieno i peggiori della Penisola, massime per ciò che riferiscesi a cuore, il perchè quello *stretto di mano* mi sembra tutt'altro che giusto.

9.

Ubi bonum, ibi patria.

Questo proverbio va combattuto con tutte le forze, ed io lo muterei in questa forma: *Ubi patria, ibi bonum.*

Digitized by Google

L'amore della terra natale è tanto necessario, quanto quello della famiglia, e mille volte più nobile e sacro, e guai a quel popolo, che della patria fosse per divenir non curante! Tutto quanto di più magnanimo ammirasi da noi nelle storie, fu originato dall' amore di patria, unito pressochè sempre a quello di libertà. Amiamo dunque, adoriamo la patria nostra, rispettando l' altrui pure nei nostri discorsi, perocchè niuna cosa riesce sì ingrata e villana, come l'udire a sparlare del proprio paese.

10.

In Tirolo si semina fagioli, e nascono birri.

Anche questo è proverbio ingiusto e villano. Ben so, il Tirolo italiano essere stato culla ai Zaiotti, ai Salvotti ed ai Torresani; ma questo so pure, che di nobili ingegni fu patria, quali il Vannetti, il Rosmini ed il Prati. Il qual ultimo, quantunque inventore di concetti e di forme, che han dello strano, merita ciò non pertanto fama non inferiore a quella di alcuni altri nostri poeti, decorati del nome d' illustri.

11.

Un bel morir tutta la vita onora.

Nel *Poeta fanatico* del Goldoni, Arlecchino, in udir questo verso, si fa ad esclamare:

Ma un bel magnar giova alla vita ancora.

Lasciando gli scherzi, dirò così vera esser la gloria

Digitized by Google

di un bel morire, che molti dal solo modo della lor morte trassero eterna fama, fra i quali ricordare mi basterà Pietro Micca. Chi mai saputo avrebbe del povero minator di Biella, se perito non fosse nella splendida guisa che tutti conoscono?

12.

La virtù sta di casa dove meno si crede.

La virtù essendo per natura sua modestissima, la si nasconde per modo, che difficile molto è il sapere dove trovisi veramente. E quant'uomini, cui il mondo reputa virtuosi, altro non sono che sepolcri imbiancati? E quanti, che diconsi eroi, men che pigmei apparirebbero, se veduti fossero da vicino! Fra le donne segnatamente la vera virtù si rinviene là dove meno si crederebbe, ed io n'ebbi esperienza più d'una volta, in Francia massimamente, dove in fanciulle d'umile condizione trovai pensieri ed affetti, che desiderai vanamente nelle marchese e nelle duchesse.

13.

Infra i due litiganti il terzo gode.

Meglio val perdere, che piatire, mi diceva un egregio vecchio, che, dopo essere stato avvocato principe, avea fatto assai buona prova qual magistrato. Le liti, oltre l'ansia continua, in cui tengono il litigante, cagionano spesso, ancorchè vinte, più spesa, che utile, della qual

Digitized by Google

cosa io m' ebbi più d'un esempio. Beato il popolo, appresso il quale i tribunali sedesser *pro forma*, e dove i peggiori mestieri fossero quelli dell'avvocato, del patrocinatore e dell' usciere, i quali costituiscono appunto quel terzo gaudente, cui accennasi dal proverbio.

14.

Donna voleva dir chi disse danno;
Danno voleva dir chi disse donna.

Proverbio sciocco e villano è codesto, perchè se la donna non è perfetta, siccome pur troppo lo si dee confessare, non è certo più trista dell' uomo, a provar la qual cosa basterebbe questo sol fatto, che in tutte le statistiche criminali il numero dei delitti commessi dalle donne appare assai piccolo, a fronte di quelli commessi dagli uomini. E non si dica ciò provenire dall'impotenza in cui sono le donne, per la lor debolezza, sì fisica, che morale, di commettere certi delitti, chè molte colpe, onde l'uomo suol rendersi reo, potrebbe commetter la donna, e pure non le commette se non di rado. V'aggiungi di gran lunga maggiori apparire in essa la pietà, la pazienza, la rassegnazione, virtù così necessarie in questo mondaccio! Non parlo dell' affetto materno, superiore di tanto al paterno, nè della mirabile cura, che le più fra le donne usano a benefizio della famiglia, di cui talora preservano il patrimonio, ad onta della prodigalità o dell' incuria del dì lei capo. Ma un volume potrei dettare su questo argomento, trito e ritrito, per altro, il perchè farò punto sovr'esso, dicendo solo queste

Digitized by Google

due cose, la prima, che il proverbio, di cui si fa cenno, va attribuito a qualche marito burbero o sfortunato, o ad alcuno di quei misantropi, che delle cose tutte di questo mondo non guardano che il lato men bello; la seconda, che se danno può reputarsi la donna, danno reputarsi dee necessario.

15.

Pane in piazza e giustizia in palazzo, sicurezza per tutto.

In queste poche parole racchiudesi il quadro d'una società perfettamente ordinata, chè al certo, ove pane sicuro e buona giustizia s'avesse l'universale dei cittadini, uopo non ci sarebbe di grande studio ed ingegno nei governanti a far camminare lo Stato; ma oimè! in qual paese certa e abbondante, anzichè scarsa e precaria, è la sussistenza del popolo, e la giustizia perfetta?

16.

Chi dice parlamento, dice guastamento.

Questo proverbio sembra dettato oggi stesso, quasichè si fosse voluto alludere agli onorevoli che s'assidono al Carignano, mentr'è di tre o quattro secoli antico, e d'origine fiorentina. Sa ognuno che le assemblee popolari della Repubblica di Firenze, in vece di raddrizzare il procedere del governo, lo peggioravano alcune volte colle intemperanze e i partiti avventati. Quindi l'adagio sopranotato. Io non son certo dell'opinione di Carlo Bot-

Digitized by Google

ta, il quale diceva il regime parlamentare malissimo affarsi alle nazioni meridionali; ma credo, al pari di lui, che le assemblee numerose non giovino, bensì le ristrette, tra perchè più facile è il rinvenire pochi deputati buoni, di quello che molti, e perchè in pochi meno si parla e più s'opera.

17.

Omnia vincit amor.

Maravigliosi, infiniti sono i miracoli dell'amore. Chi non sa d'uomini pusillanimi fatti animosissimi dall'amore, e d'uomini idioti, e quasi imbecilli, mutati da quella divina fiamma in ingegni eletti ed altissimi? Altro miracolo dell'amore si è quello di tramutare in buoni i cattivi, rarissimo essendo che un uomo, il quale si trovi sotto la potenza d'amore; ancorchè sia tristissimo per natura, non riesca, almeno per alcun tempo, a fin di piacere alla donna amata, tutt'altro da quello ch'è veramente.

18.

Il mondo è di chi se lo piglia.

Della verità di questo proverbio abbiamo un esempio vivente in Napoleone III, che seppe sì bene ingannare la Francia, e giovarsi dell'imbecillità universale, a salire sul maggior seggio che vedasi forse nel mondo; senonchè *respice finem!*

Digitized by Google

19.

A gatto vecchio sorcio tenerello.

Verissimo è questo proverbio, massime se debbo giudicarne da me stesso, cui le giovinette piacciono tanto, quanto trent'anni fa piacevano le donne in sui trenta, se non pur quelle in sui quaranta; ma vorrei dare a' miei coetanei il consiglio, che osservo io medesimo rigidamente, cioè di rimanere contenti a guardare i cari sorcetti che s'addimandan fanciulle, rammentando quest'altro proverbio:

Non v' ha cosa peggiore,
Che in vecchie membra il pizzicor d' amore.

20.

Il pane altrui ha sette croste.

Questo proverbio debb'essere antico quanto la servitù. Ed io vorrei che lo avesser presente tutti i padri di famiglia, nel dare avviamento a' loro figliuoli, cui ogni altra professione, ogni arte, ogni mestiere consigliare dovrebbero, all' infuor dei servili. E per servili potrebbonsi intendere anche le cariche, le quali dipendono dallo Stato, salvochè il governo non fosse democratico affatto, cioè il *self-government* degli Americani, appresso i quali nazione e governo sono, per così dire, la stessa cosa.

Digitized by Google

21.

Quel che vien di ruffa-raffa se ne va di buffa in baffa.
La farina del diavolo se ne va tutta in crusca.

Questi proverbii vennero forse foggiati da qualche onest'uomo, poeta, più che filosofo, o, per dir meglio, uomo pratico, buono ed attento osservatore di ciò che accade nella vita sociale. Ed infatti non vediamo noi forse il contrario di quel che si accenna nei due proverbii sopranotati, cioè i virtuosi rimaner poveri, o dalla ricchezza precipitare sovente nella miseria, ed i viziosi invece ed i pravi, arricchire non solo, ma conservare le male acquistate ricchezze?

22.

Trista è quella casa, dove gallina canta e gallo tace.

Questo proverbio parla da sè; ma numerose pur troppo sono le case, in cui, non già il marito, bensì la mogliera porta le brache. Certo io non vorrei concessa al *paterfumilias* la potestà mostruosa concessagli dalla legge romana, la donna esser dovendo la compagna, e non la schiava dell'uomo, ma non vorrei neppure l'eccesso opposto, le cui conseguenze sono forse più lacrimevoli, massime per ciò che spetta ai costumi. Un giusto mezzo desidererei fra la troppa rigidezza del regime dei nostri padri e la troppa rilassatezza del nostro, massime di quello di Francia, dove le mogli sono quasi padrone, ad

Digitized by Google

onta dell' articolo 213 delle leggi civili, talchè ad esse, anzichè alle donne di qualunque altro popolo, applicare potrebbonsi i versi del Metastasio:

Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.

23.

Vuoi vendicarti de' tuoi nemici?
Governati bene.

Modo nobilissimo invero di far disperare chi ti vuol male, ed io posso dire senza troppa immodestia di averne fatto felicissimo esperimento. Qual castigo più fiero infligger potremmo a chi n'odia, di quello del fargli udire le nostre lodi? Più dunque t'offendono i tuoi nemici, e tu più splendida mostra di te medesimo fa nel sentiero della virtù, ed unico godimento ti sia il vedere la rabbia loro al saperti più sempre caro alla gente onesta.

24.

La collera della sera va serbata alla mattina.

La nuit porte conseil, dicono i Francesi, ed assai bene s'appongono, massime quando si tratta di collera, le cui conseguenze possono riuscire funeste, se una risoluzione tu prendi nel momento medesimo in cui sei dalla collera invaso, dove, dormitoci sopra, le cose vedi sott'altro aspetto, e, se offeso, riesci a serbare incolume il

Digitized by Google

tuo decoro, pur seguitando i consigli della prudenza e della moderazione.

25.

Tutto il male non vien per nuocere.

Posta da banda la massima della chiesa cattolica, che chi più soffre quaggiù, più meritevole è innanzi a Dio, io credo che un po' di martello al cuore sia necessario, e per farci valutare vie meglio il piacere, e per ritemperare la nostra natura, sulla quale il dolore, siccome altrove notai in questo libro, produce l'effetto medesimo, che il fuoco sopra i metalli. Guai all'uomo che non patì mai! In che modo potrà ei compatire all'altrui sventura? V'aggiungi, che dopo il male venir suole il bene, siccome il bel tempo succede al cattivo, ed appunto per questo riesce mille volte più grato.

26.

Il pazzo fa la festa, e il savio se la gode.

Non saprei dire la compassione, la stizza, che destano in me i lussuosi banchetti, le splendide feste da ballo. Dico compassione, pensando all'indifferenza, con cui i convitati si godono il pranzo od il ballo, per non parlar delle beffe che si fanno sovente del convitante. Dico poi stizza, pensando alle migliaia di migliaia di poverelli, che patiscon la fame, in quella che pochissimi oziosi mangiano a crepapancia, o si divertono tanto, da finire

Digitized by Google

coll'annoiarsi. Ed ai banchetti ed ai balli testè cennati io bramerei preferiti i bei pranzetti modesti, e le picciole riunioni amichevoli, in cui regnar si vedessero quella cordialità e quella verace allegria, che indarno desidereresti nelle grandi adunanze sopradescritte.

27.

Gli uomini vanno veduti in pianelle e le donne in cuffia.

Il n'y a pas de héros pour son valet de chambre, canta il proverbio francese, e ben canta, perocchè tanto divario corre fra l'uomo più grande veduto in pubblico e quello veduto in privato, quanto fra l'istrione in iscena e l'istrione in casa sua. Per le donne poi, la differenza è di gran lunga maggiore, sì per ciò che spetta al fisico, che per ciò che s'attiene al morale. Oh quante illusioni svanirebbero, se certe bellezze, così ammirate dall'universale, vedute fossero prima che il parrucchiere e la cameriera le avessero acconce e azzimate! E oh quanti amori ardentissimi si muterebbero in ghiaccio, se gli amatori vedere addentro potessero nell'animo delle lor dive! La donna veramente bella e adorabile è quella, secondo me, che bella e adorabile appare nella sua semplicità, cioè pure in cuffia, a quel modo che l'uomo veramente buono e stimabile, tale si mostra in pianelle ed in veste da camera, quale in pubblico.

Digitized by Google

28.

Non v' è maggior ladro d'un cattivo libro.

Ogni giorno libri novelli ad aggiunger venendosi a quelli ch' esistono, e la vita nostra non allungandosi, questo ne segue, che più sempre difficile facciasi l' umana scienza, il perchè desiderabil sarebbe che solo opere veramente utili si dessero fuori, e sì fattamente concise, da non contenere che il necessario ed il peregrino, anzichè, siccome accade pur troppo, il superfluo e il vulgare. Ma vanissimo voto fia questo, nè diminuirà certo, ma crescerà la colluvie dei libri futili e inutili, così ben detti *ladri del nostro tempo!*

29.

Chi ha tempo non aspetti tempo.

In tutte le umane cose giova il saper cogliere l'occasione, ma soprattutto in guerra e in politica, e in questo si par veramente l' ingegno del capitano e dell' uomo di stato. Nelle rivoluzioni poi l'operar tosto e a proposito è di suprema necessità, e guai a quella rivoluzione, che non sa profittare del tempo e delle occasioni! Credesi mo che se gl' Italiani di Piemonte, nel 1820, insorti fossero, appena saputa la sollevazione di quelli di Napoli, tutta la rimanente Italia non avrebbe imitato l'esempio? Il che evitato ne avrebbe quarant'anni di strazii e di lacrime. Ed altri esempii non pochi citare potrei

Digitized by Google

a tale proposito; ma la cosa è così chiara per sè med c-sima, che fo punto.

30.

Cosa fatta capo ha.

Questo motto, profferito la prima volta dal Mosca, per consigliare un delitto, dovrebbe stare nell'animo di qualunque s'abbia alle mani alcuna faccenda importante, ma specialmente di quanti s' impacciano di politica. Guai a chi se ne sta colle mani in mano! Ho ricordato di sopra il proverbio: *il mondo è di chi se lo piglia*, equivalente all'*audaces fortuna juvat* dei Latini. Nessuna cosa accettano gli uomini così facilmente, come il *fatto compiuto*, senza eccezione di quelli che non lo avrebber voluto, anzi avversaronlo più fieramente, della qual verità potrei citare esempli infiniti. S' operi adunque, in vece di troppo discutere intorno all' opera da intraprendersi, massime poi quando il fine sia veramente utile e buono, e combattasi la tendenza del maggior numero verso il non fare, ch' è certo il partito più comodo che abbracciare si possa dai fiacchi e dagli egoisti.

31.

Quando puoi avere del bene, pigliane.

Aggiungerei: *purchè il pigliarne non sia per procacciartirimorsi.*

Digitized by Google

32.

A l' impossible nul n' est tenu.
Nemo dat quod non habet.

Questi due proverbii sono sovente adoperati a modo di scusa dai fiacchi e dagli egoisti, ai quali io ricorderò l'altro proverbio da me registrato di sopra: *omnia vincit amor.*

33.

Accrescer sapere, è accrescer dolere.

Pur troppo una gran verità si racchiude in questo proverbio, perocchè più vasto è l' orizzonte intellettuale e morale dell' uomo, e maggiori in lui sono le delusioni e i dolori d'ogni maniera. Pur chi vorrebbe mai preferire le condizioni dell' ignorante, comechè pago della sua sorte, a quelle dell' uomo, la cui mente è piena di cognizioni, ed abbraccia, per così dire, il creato!

34.

Risus abundat in ore stultorum.

Questo io susurrai un giorno all'orecchio dei miei colleghi, molti fra i quali ridevano del riso più sciocco del mondo, in quella appunto che di cose io parlavo da far fremere e lacrimare.

Digitized by Google

35.

Il mondo va da sè.

Questo proverbio era spesso ripetuto dal vecchio Fossombroni, primo ministro del granduca di Toscana Ferdinando III, e debb'essere antico quanto il mondo. Racchiude poi, al veder mio, una grandissima verità, massime per ciò che si riferisce ad arte politica, la quale s'arroga un' influenza, un potere sulle cose umane, che non le competono affatto. Oh beata quella nazione, in cui il governo si fa poco o nulla sentire, siccome avvien nei paesi retti a vera democrazia, dove, siccome ho già accennato, governo e paese sono, per così dire, la stessa cosa, e l'azione governativa riducesi quasi a tradurre innanzi ai tribunali i violatori della legge, cioè quelli che attentano in qualsivoglia maniera a' diritti della società in genere o dei singoli cittadini in ispecie. *Il mondo va da sè*! santa massima, che vorrei osservata per ogni dove, mentre pure per ogni dove il governo, che altro non è per lo più che la negazione del viver libero, io veggio intrudersi in ogni cosa, ed invece di facilitare le transazioni sociali e l'andamento franco e spedito della gran macchina dello Stato, ritardare e intralciare ogni cosa, non escluse le più essenziali e legittime.

Digitized by Google

36.

Il mondo è una gabbia di matti.

Anche questo è un proverbio antico quanto il genere umano, che, presso a poco, fu sempre lo stesso, con questo, che, nei suoi primordii, (pel modo semplicissimo in cui si viveva, cioè con pochi bisogni, sì fisici, che morali, e modo facilissimo di soddisfarli, almeno i primi) era forse assai più felice di quello che nei tempi di libertà sì vantati!

37.

Voce di popolo, voce di Dio.

Quanti fatti opporre potrebbonsi al concetto racchiuso in questo proverbio! E non basterebbe il voto profferito dalla nazione francese a pro di Luigi Buonaparte il dì 10 decembre del 1848, ma più ancora quelli, in virtù dei quali eran sanciti, prima l'infame attentato dei 2 decembre del 1851, poscia il tramutamento in impero della Francia repubblicana? E quante volte il popolo, affascinato da stranissime idee, a gridare facevasi, siccome scrivea il Machiavelli, la propria morte! Non parlo dell'ingratitudine mostruosa data a divedere da lui più d'una volta verso cittadini grandi e veramente benemeriti della patria, in quella che ad uomini indegni, anzi scellerati, atterravasi ed obbedia lungamente, il che spiegato verrà di leggieri, ove si ponga mente alla profonda

Digitized by Google

ignoranza dei più, cui pochi tristi aggirar possono facilmente. Istruisca si dunque al possibile questo povero popolo, onde si parla tanto da certa gente, ed allora sì che la voce sua potrà dirsi davvero voce di Dio!

38.

Chi non ha amore alle bestie, non l'ha neanche a'cristiani.

Io vidi non pochi invece, che, tenerissimi delle bestie, chiusi mostravansi ad ogni pietà, sordi ad ogni più fiero lamento dell' umana miseria. Una Inglese in ispecie io conobbi nella mia gioventù, la quale avea posto su un ospedale di cani, e non è a dire la cura affettuosa ch'ella ne aveva; ma guai al mendico, che s' appressasse alla porta di quella casa! Respinto n' era quasi allo stesso modo che i cani importuni dall'altre case. La carità verso le bestie è certo lodevole, ed i parenti denno inculcarla ai bambini, pur troppo inchinevoli a incrudelire negli animali; ma la non debb'essere spinta all'eccesso, e sottostare dee sempre a quella da doversi nudrire pei nostri simili, nè imitare dobbiamo gl' Inglesi, le cui leggi puniscono ogni sevizia usata ad un cavallo o ad un bue, e lasciano poi morire di fame intere popolazioni, siccome avvenne pur troppo più d'una volta in Irlanda.

39.

All'assente ed al morto non si dee far torto.

Eppur quante volte ci facciamo a sparlar degli assenti, e offendiamo con ischerni vilissimi la memoria dei

Digitized by Google

morti! *Les absents ont toujours tort*, dicono i Francesi; ed invero che mai si fa per lo più nelle conversazioni, se non maledir degli assenti, od almeno porli in canzone? E le donne, che sono pure, siccome ho detto, assai meno triste degli uomini, raro è che si astengano da questa bruttissima usanza, il perchè quelle che se ne astengono, e gli uomini, che la difesa assumono degli assenti e impediscono che s' insulti la memoria dei morti, io tengo in grandissimo pregio.

40.

Il tempo è galantuomo.

Non sempre, per ciò che spetta alla vita dell'uomo onesto bistrattato dalla fortuna, ma quasi sempre dopo la morte, chè il tempo *tribuit cuique suum*, facendo conoscere, sì le magagne, che le virtù di ciascuno, il che avviene principalmente perchè, morto il tristo od il virtuoso, l'adulazione o la malignità non hanno più luogo.

41.

Più vale il cuore, che il sangue.

Prima i denti, e poi i parenti, suona l' adagio napoletano, da riprovarsi altamente, siccome quello che ispirato veniva dal più vile egoismo. Non così l'altro per me notato di sopra, in cui si contiene una grandissima verità. Un amico, un semplice conoscente, che s' amino daddovero, e si soccorrano spontaneamente nella sven-

Digitized by Google

tura, vagliono al certo le mille volte più di tutti i parenti del mondo, quando questi si mostrino tepidi e indifferenti, e pur troppo di questi esempii se ne incontrano di frequente.

42.

Chi ama teme.

Basterebbe citare le madri e gl' innamoràti, che in ansia continua si vivono per gli oggetti della lor tenerezza. La quale, per altro, infrenare conviene fra i limiti della ragione, massime per ciò che spetta all' amore, il quale, se misto alla gelosia, è tossico dei più orrendi.

43.

Chi fa bene, ha bene.

Questo proverbio dai Francesi viene espresso così: *Un bienfait n'est jamais perdu*, e vorrei si verificasse più spesso di quello che si verifica, giacchè per lo più una bruttissima ingratitudine tien dietro ai benefizii maggiori, chè anzi vuolsi più vivo esser l'affetto nudrito dal benefattore pel beneficato, di quello che il beneficato suole portare al benefattore, quasichè l' umano orgoglio si dolesse e sdegnasse d'essere stato costretto ad accettare l'altrui soccorso.

Digitized by Google

44.

Non metter bocca dove non ti tocca.

Non t' ingerir nelle cose che non ti riguardano, ecco il concetto racchiuso in questo proverbio, ed invero di gran dissapori sarà per ischivare chi non metterà bocca nei fatti altrui.

Alle donne segnatamente, che hanno sì bene sciolto lo scilinguagnolo, e inframmettersi godono in ogni cosa, vorrei raccomandare il proverbio sopranotato.

Di quanti guai riesce spesso cagione una parola soverchia! E poi non ci bastano i nostri fastidii, i nostri affanni particolari? Badiamo adunque a' fatti nostri, e, salvochè non si tratti di aprir la bocca per metter pace, o per dare qualche consiglio veramente opportuno e proficuo, affreniamo la parlantina, ed il naso abborriamo dal porre nelle altrui cose.

45.

Per un bel detto si perde un amico.

Non pochi io conobbi, in Francia massimamente, i quali per un frizzo spiritoso s' inimicarono persone dilette, dimentichi, dono prezioso della fortuna essere un vero amico, e doversi più d'ogni altra cosa rispettare negli uomini l'amor proprio, le offese arrecate a questo essendo le più dolorose, e però quelle, cui l'uomo è meno inchinevole a perdonare.

Digitized by Google

46.

Chi paga debito, fa capitale.

E non basterebbe, a persuadersi della verità di questo proverbio, il riflettere a questo, che i danari pagati siccome frutto del capitale tolto a prestanza sono per sempre perduti? E ciò mentre i frutti d'un capitale creato co' tuoi risparmii, oltre l'agiatezza che ti procacciano, e il bene che ti pongono in grado di fare al prossimo, possono, se non ne fai spreco, comporre un capitale novello.

47.

Chi la fa, l'aspetta.

Sentenza è questa, che potrebbe tradursi nel celebre: *Qui gladio ferit, gladio perit,* che altro non è se non la legge terribile del taglione. Quanti giovinastri, a modo d'esempio, i quali turbarono per sempre la pace d'una famiglia colle loro vilissime seduzioni, divenuti mariti, vittime veggonsi giustamente del tradimento medesimo, onde furono rei con altrui!

E però qui pure m'accade ripetere la non mai troppo inculcata massima del *quod tibi non vis et alteri ne feceris.*

Digitized by Google

48.

Chi ben vive, ben muore.

Il vero inferno stando per me nel rimorso, l'uomo che spira senza rimorsi è il solo, agli occhi miei, che ben muoia.

49.

I danari son fatti per ispendere.

Ma non tutti, aggiungerò io, chè se hai dieci, dèi spendere nove, e serbare il decimo pei casi imprevisti, a fine di non aver d' uopo degli altri. Molti invece, non solo spendono i dieci, ma gli undici, cioè quel che non hanno, indebitandosi fino agli occhi, e talora di debito in debito sdrucciolando nella miseria, e, che più monta, nel disonore. Dirò pure, che se i danari son fatti per essere spesi, d'uopo è spenderli bene, e non male, cioè utilmente per sè e la famiglia, e facendo il maggior bene possibile agli altri, anzichè scialacquando, con gran pro degli oziosi e dei parassiti. Insomma un giusto mezzo tenere dobbiamo fra la prodigalità e l'avarizia, e godere i beni, che ne dà la fortuna o il nostro lavoro, e non ammassarli o sprecarli, senza benefizio nostro od altrui.

Digitized by Google

50.

Basti vincere e non si deve stravincere.

Il significato di questo proverbio è che, trattandosi di politica o guerra, vincer si debba, ma non umiliare il nemico, infliggendogli, a modo d'esempio, l'onta delle forche caudine. Quanto alle transazioni fra uomo ed uomo, cercare si debbe di far trionfare il proprio diritto, senza abusare della vittoria; anzi bello sarà lo stender la mano all'avversario da te superato, o, per parlare più degnamente, da te ridotto nei limiti del dovere e della giustizia.

51.

L' homme s' agite, Dieu le méne.

Non so fino a qual punto messer Domeneddio si brighi dei fatti nostri, non essendo mai entrato in conversazione con esso lui; ma questo so bene, che spesso spesso tutti gli sforzi degli uomini sono resi vanissimi da un' arcana potenza, che alcuni chiamano forza delle cose, e ch' io non saprei meglio definire o spiegare, di quello che fecero i mille filosofi apparsi nel mondo da che si parla di filosofia, ma specialmente da quelli che maestri si dissero e dicono della scienza da loro denominata filosofia della storia, fra i quali risplende di luce vivissima il nostro Vico. Il qual pure, alla fin fine, nulla seppe trovar di meglio, all' infuori della famosa teoria dei

Digitized by Google

ricorsi dalla civiltà alla barbarie e dalla barbarie alla civiltà. Ed io, lasciando i filosofi accapigliarsi fra loro senza alcun frutto, dirò all'uomo in ispecie, ed ai popoli in genere: ponete ogni studio a camminare incessantemente nelle nobili vie della ragione, della giustizia e della virtù, amandovi ed aiutandovi scambievolmente, facendo guerra continua, instancabile all' ignoranza ed alla miseria, fonti principalissime d'ogni male, e mirando a fondare sulle tre basi sopracennate della ragione, della giustizia e della virtù il maggior bene di questo mondo, la libertà!

Chiuderò questo saggio intorno ai proverbii coll'enumerar quelli, che chiamerò assiomatici, vale a dir tali, che non han d' uopo di dimostrazione, tanto sono evidenti per sè medesimi. Li noto qui alla rinfusa, e secondo dalla memoria mi scendono nella penna.

Chi sta fermo in casi avversi
Buono amico è da tenersi.
Amico e vino vogliono essere vecchi.
Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.
Nella guerra d'amor vince chi fugge.
Ogni disuguaglianza amore agguaglia.
Omne simile appetit sibi simile.
Vis unita fortior.
Chi è cagion del suo mal pianga sè stesso.
Fa che devi, e sia che può.
T' annoia il tuo vicino? Prestagli uno zecchino.
Lo sparagno è il primo guadagno.
Quando il padre fa carnevale, ai figliuoli tocca far la quaresima.
A mali estremi, estremi rimedii.

Digitized by Google

Chi non risica, non rosica.
Pazienza, tempo e danari vincono ogni cosa.
La coda è la più dura a scorticare.
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Uomo avvisato, mezzo salvato.
Peccato confessato, mezzo perdonato.
Bocca chiusa ed occhio aperto
Non fe' mai nessun diserto.
Chi è minchion suo danno.
Cosa prevista, mezzo provvista.
Un occhio alla pentola, ed uno alla gatta.
Chi tosto giudica, tosto si pente.
A sentire una campana sola si giudica male.
Dal frutto si conosce l' albero.
Ambasciatore non porta pena.
Chi non rispetta non è rispettato.
Si sta più amici a stare un po' lontani.
Chi parla per udita, aspetti la mentita.
Excusatio non petita, accusatio manifesta.
Chi sen sta in ascolteria, ode quel che non vorria.
Gioco di mano, gioco di villano.
Ogni bel gioco dura poco.
A parole lorde orecchie sorde.
Salutare è cortesia, rendere il saluto è obbligo.
Chi digiuna è buono, e chi perdona è migliore.
Adagio a' ma' passi.
Bisogna prima pensare e poi fare.
Chi va piano, va sano.
La gatta frettolosa fece i gattini ciechi.
Misura tre volte, e taglia una.
Batter si vuole il ferro mentr' è caldo.
Chi ben comincia è alla metà dell' opra.
Chi troppo pensa nulla fa.
Val più una cosa fatta, che cento da fare.

Digitized by Google

Il male viene a carrate, e va via a once.
Ne ammazza più la gola, che la spada.
Poco cibo e nullo affanno
Sanità nel corpo fanno.
Chi lava il capo all'asino perde il ranno ed il sapone.
Il cieco non giudica dei colori.
La bugia corre per lo naso di chi la dice.
Guardati da chi giura in coscienza.
L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.
Dal detto al fatto ci è un bel tratto.
Non si conosce il bene se non quando si è perso.
Chi la dura la vince.
Chi la tira la spezza.
Omnia vincit labor.
Le donne ne sanno un punto più del diavolo.
È meglio essere uccel di bosco, che uccel di gabbia.
Meglio un'oncia di libertà, che dieci libbre d'oro.
Servi a principe e a signore,
E saprai cos' è dolore.
Chi ride del male altrui ha il suo dietro l'uscio.
Ogni paese al galantuomo è patria.
Abito non fa monaco.
Tel maître, tel valet.
Chi più saper crede, manco intende.
Chi si loda, s' imbroda.
Credi al vantatore come al mentitore.
Il buon vino non ha bisogno di frasca.
La superbia andò a cavallo, e tornò a piedi.
La superbia è figlia dell' ignoranza.
Chi tratta collo zoppo, zoppica.
Meglio soli, che male accompagnati.
Man di medico pietosa
Fa la piaga verminosa.
Ne sutor ultra crepidam.

Digitized by Google

Dopo il fatto ognuno è savio.
Non è tutt' oro quello che luce.
L' ottimo è nemico del buono.
Il soperchio rompe il coperchio.
Chi dorme non piglia pesci.
Quel che tu stesso puoi e dire e fare,
Che altri faccia mai non aspettare.
Chi si vergogna di lavorare, abbia vergogna di mangiare.
Il perder tempo a chi più sa più spiace.
Chi assai ciarla spesso falla.
Si deve mangiar per vivere, non vivere per mangiare.
Folle ardimento dà pentimento.
Non bisogna imbarcarsi senza biscotto.
Chi mal parla abbia pazienza alla risposta.
Chi sta bene, non si muova.
Chi troppo abbraccia, nulla stringe.
È meglio un moccolo, che andare a letto al buio.
Ogni eccesso è vizioso.
Il poco non lasciare per l'assai,
Chè forse l'uno e l'altro perderai.
Chi entra mallevadore, entra pagatore.
È meglio pagare e poco avere, che molto avere e sempre dovere.
Per un chiodo si perde un ferro, e per un ferro un cavallo.
Abbi donna di te minore, se vuoi esser signore.
Chi si marita fa bene, chi no meglio.
Chi non rassetta il buchino, rassetta il buone.
Chi si pasce di speranza, muor di fame.
Finchè c' è fiato, c' è speranza.
Viso di mèle, cuor di fiele.
Uom che ghigna e can che rigna, non te ne fidare.
La scimmia è sempre scimmia, anco vestita di seta.
Le radici della virtù sono amare, ma i frutti dolci.

Digitized by Google

Una virtù chiama l'altra.
Un vizio chiama l'altro.
Guardati dal primo errore.
C' est le premier pas qui coûte.
Il lupo perde il pelo, ma non il vizio.
A nemico che fugge ponte d'oro.
Questo mondo è fatto a scale,
Chi le scende e chi le sale.
Chi si vuol bene, s' incontra.
Nulla nuova, buona nuova.
Chi si vanta, si spianta.
Age quod agis.
Dal cane si conosce il padrone.

I proverbii da me trascritti non son neppure la centesima parte di quelli che si conoscono, ed io trascelsi i più chiari, e quelli che mi sembraron racchiudere alcuna bella sentenza, alcuna verità incontrastabile. Gli studiino adunque i miei leggitori, ben certi di ricavare da quasi ognuno di essi alcun utile ammaestramento, per ciò che spetta a morale, ch' è al tempo stesso il fondamento e lo scopo di questo libro.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

Proemio . . . . . pag. 5
CAP. I. Primissimo fondamento alla felicità la buona coscienza. 7
II. Conforti pei più degli uomini. 9
III. Un capo ameno 13
IV. La fatica e il dovere 72
V. I piaceri del ricco. 29
VI. I piaceri del povero 32
VII. Ricetta contro il mal umore in genere ed il suicidio in ispecie 35
VIII. I sensi 42
IX. Le stagioni 48
X. I viaggi 50
XI. Consolazioni nelle sventure inevitabili 52
XII. Consolazioni nelle sventure evitabili. 53
XIII. Dei dispiaceri imaginarii, o del come l'uomo riesca ingegnoso nel tormentare sè stesso 55
XIV. Del giuoco 59
XV. Della necessità di limitare i proprii desiderii, ed anche, potendo, i proprii bisogni 60
XVI. Guerra all'ozio, giustamente chiamato padre di tutti i vizii. 62
XVII. Dei sette peccati mortali 63
XVIII. Di un ottavo peccato da doversi dire mortale, ossia del mentire 68
XIX. Delle tre virtù teologali. 70

Digitized by Google

XX. Delle quattro virtù cardinali. 78
XXI. Della bontà 83
XXII. Della pazienza 84
XXIII. Della tolleranza in materia politica e religiosa . 88
XXIV. Breve discorso ai teosofi 89
XXV. Sermone domenicale da surrogarsi a quello de'preti. 90
XXVI. Della necessità di coltivare lo spirito . . . 93
XXVII. Del diletto da provenir dalle lettere . . . 94
XXVIII. Del teatro 96
XXIX. Delle buone letture 98
XXX. Dei piaceri che procaccia la scienza . . . 101
XXXI. Di gran lunga maggiori i piaceri della beneficenza. 104
XXXII. Misera vita dell'egoista 105
XXXIII. Del matrimonio. 108
XXXIV. Della famiglia 113
XXXV. Dell'amore 115
XXXVI. Consigli alle donne 122
XXXVII. Degli amici 124
XXXVIII. Dei conoscenti 126
XXXIX. Del Galateo 129
XL. Del come l' uomo si debba reggere nella vita politica a schivare i dispiaceri 130
XLI. Consigli igienici 133
XLII. Della vita campestre. 138
XLIII. Della solitudine 143
XLIV. Della libertà 144
XLV. Della prigionia e dell'esilio. 145
XLVI. Della fanciullezza 148
XLVII. Della gioventù 150
XLVIII. Dell'età matura 152
XLIX. Della vecchiezza. 153
L. Del miglior modo di premunirsi contro la morte. . 155
LI. Saggio intorno ai proverbii. 158

Digitized by Google

SILVIO,

OSSIA

MEMORIE D' UN GALANTUOMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO.

Ti ricorderai forse, o lettore, averti io detto nell' *Etica nuova*, nel favellarti di Silvio, già mio fratello d'esilio e dilettissimo amico, averlo smarrito da anni parecchi, nè saputone più nuova alcuna. Or debbo dirti che poco dopo la pubblicazione di quella mia opericciuola, un giorno in cui m'aggiravo soletto in una delle vie più rimote e più povere della città nostra, imbattevomi a un tratto nell'uomo, del quale tenevo presso che certa la morte; ma oimè! di quanto mutato il trovai da quello che lo avevo lasciato! cioè pallido e scarno come non si può dire, canuto affatto, e in così misero arnese, da ingenerare nei riguardanti la più profonda commiserazione. Nè io lo avrei ravvisato, se il cuore non mi avesse in certa guisa avvertito della sua presenza per via d'un subito battito, sicchè, chiamatol per nome, ed egli rivoltosi verso di me incontanente, gli corsi al collo, e fra le braccia lo strinsi teneramente, facendogli

Digitized by Google

grave rimprovero di non avermi mai scritto, di non aver cerco di me, che lo tenevo sì caro! Ed egli, sebbene commosso dall'affetto per me dimostratogli, dolente pareva anzichè no dell'essere stato riconosciuto, e a' miei rimbrotti amorevoli rispondeva additando gli stracci, sotto i quali celava appena la sua nudità, quasichè, per essere poverissimo divenuto, indegno si fosse reso d'ogni onorata amicizia. « E dubitare potesti tu mai del « mio cuore? » io dicevogli con emozione vivissima » e il tuo vecchio fratello d'esilio confondere « non temevi coi più degli uomini, i quali, ami« ci della ventura, l'amicizia disdicono, non così « tosto in avversa mutavasi la lieta fortuna di quelli « che dicevano amare! » Ed egli: « non di te du« bitai, ma del mondo in cui vivi, ed il quale di« leggiato m'avrebbe, pur vedendomi teco, oltre « di che, appunto perchè conoscevo il tuo cuore, « ed erami noto avere tu pure le tue afflizioni, co« mechè d'altra foggia, non volli accrescerle col« l'aspetto del mio dolore. » Fattogli animo allora il meglio che seppi, lo pregai di recarsi da me, tenere ei dovendo la casa mia siccome sua propria. Il fargli la quale profferta sembravami cosa naturalissima, siccome quella che imposta venivami dalla nostra antica amicizia, e Silvio avrebbe dovuto tanto più di leggieri accettarla, in quanto che, s'io mi fossi trovato nel caso suo, ed egli nelle mie condizioni, avrebb' egli certissimamente operato

Digitized by Google

meco nel modo stesso ch' io operare volevo con lui. Pure le più affettuose parole adoperai invano a vincere la sua ritrosia, e solo ottenere potetti da lui, che, scortomi al suo tugurio, ch' era il più tristo fra quanti ne fossero in quella tristissima fra le contrade di Napoli, lo facessi da persona fidata provvedere segretamente delle cose più indispensabili, con questo patto, per altro, che da me accettata venisse la restituzione dei pochi danari spesi per lui, non appena riscosso egli avesse il prezzo delle lezioni di lingue straniere e di letteratura italiana, che avevo promesso di procacciargli. I quali accordi stabiliti fra noi, forte il pregai di narrarmi la storia dei casi suoi, dal giorno in cui la sorte ci avea separati, e farmi conscio del come piombato fosse in tanta e sì crudele miseria. « Doloroso racconto mi chiedi » replicò Silvio « ma ch' io ti farò pur volentieri, chè anzi la « vita mia ti racconterò per intero, la vita mia, « di cui ti nascosi non poca parte, e son certo « che dalla mia narrazione ricaverai molto più « utile, che non dalla lettura dei libri più cele- « brati, libro nessuno essendo sì ricco d' insegna- « menti morali, quanto il libro del mondo, di cui « io svolsi pur troppo ogni pagina! » E qui cominciò il suo racconto, che proseguì poscia nei giorni seguenti, e ch' io trascriverò fedelmente, comechè alcune fra le cose da lui riferite, e qualche suo pensamento, mi sembrassero tali, da po-

Digitized by Google

ter forse offendere le opinioni di certa gente; ma, il dissi io già nell' *Etica nuova*, il mio Silvio era chiamato dai più *capo ameno*, il perchè i fatti e i concetti da lui narrati od espressi non denno recar maraviglia, nè movere anche i più schizzinosi a fare il viso dell'arme, tanto più poi, che, in sostanza, egli era il miglior uomo del mondo, e le cui generose intenzioni da niuno, fra quelli che lo conobbero, furono mai poste in dubbio, il perchè il suo racconto intitolar non temetti *Memorie d'un galantuomo*.

Posilipo, il 1° settembre del 1864.

G. RICCIARDI.

Digitized by Google

I.

Io nacqui col secolo, nella città che levò maggior grido fra gli uomini, in Roma, unico figlio di parenti ricchissimi, i quali, per altro, assai poco fastidio si dierono della mia educazione, tra per essere ignorantissimi, e perchè in grave discordia fra loro, mio padre essendo sol dedito a' suoi piaceri, e la mia povera madre cercando nella superstizione un conforto alle gravi sue pene, e pensando però più alle cose del cielo, che a quelle della famiglia. Che cosa avvenisse di me in una tal casa, puoi figurartelo di leggieri. Ti basti questo, che fu un vero miracolo ch' io non crescessi a modo di bestia. Del che andai debitore alla mia felice natura, ma forse più ancora allo avere avuto uno zio, già soldato in America, sotto Washington, e uomo di spiriti altissimi, che alcuna cura prese di me durante la mia adolescenza, cioè fino al 1815, anno in cui, ascrittosi nelle milizie capitanate da Gioacchino Murat, moriva gloriosamente pugnando contro gli Austriaci nella battaglia di Macerata.

I suoi racconti intorno alla guerra dell' indipendenza d'America profonda impressione facevano sull'animo mio, e vi gittavano i primi semi dell' amore di patria e di libertà, che fruttificare dovevano poscia sì grandemente,

Digitized by Google

nè meno poteva in me la pittura degli eroici sforzi durati dalla nazione francese, in sul finire del secolo scorso, nel preservare il suo territorio dall' invasione straniera, senonchè tanta gloria contaminata venia agli occhi miei dal sangue cittadinesco sparso in così gran copia nel santo nome di libertà, non avendo io mai potuto capire la strana teoria d'alcuni repubblicani, che salvatrice dell'unità nazionale francese stimavano, e stimano tuttavia, l' opera del carnefice! A sì sublime concetto, amico mio, aggiungere non potette mai la picciolezza del mio cervello, e sembrommi sempre, e sembrami pure al presente, che, sacra cosa essendo la libertà, non debba avere mai d'uopo di tener vie scellerate per trionfare de' suoi nemici.

Un altro bene arrecavami quell'ottimo zio, coll' infondermi in cuore un grand' odio alla superstizione, da lui abborrita siccome pestifera lue, tanto più che nella sua gioventù era stato lì lì per cadere fra l'ugne del Sant'Uffizio. L'osservar poi ch' io facevo i mali costumi dei più fra i chierici, e la nozione acquistata ben presto dei mille abusi della Corte romana, confermavan quell' odio nell'animo mio, nè a scemarlo valevano punto i conforti e l'esempio di mia madre, che amavo pur grandemente. Ciò, quanto a religione, o, per parlare più rettamente, a superstizione. Per ciò che spetta a politica, le prime impressioni furono democratiche affatto, tra per la lettura delle storie greche e romane, e in ispecie delle vite di Plutarco, che furono il primo libro che mi venisse alle mani, e perchè mia madre essendo napoletana, ed avendo, nel 1799, veduto, pria la Repubblica partenopea, poi l' orribile strazio fatto del fiore dei liberali in

Digitized by Google

nome del re e della fede, più d'una volta narrato avea, me presente e attentissimamente ascoltante, ogni fatto che a quei tristissimi tempi si riferisse. Alla tenerella mia mente tipi gloriosi apparivano d'ogni virtù più magnanima, quinci Trasibulo, Timoleone, Pelopida, Epaminonda, quindi Gabriele Manthonè, Domenico Cirillo, Mario Pagano, Ettore Caraffa, e tale impronta mi lasciaron nell'anima quelle imagini, che pur oggi, ad onta degli anni molti, e dei tanti dolori patiti, dolori che m' hanno ridotto presso che simile a tronco, nel proffe-rire quei sacri nomi, il cuore, che morto io credevo, mi batte in modo maraviglioso. E la mente, afflitta da tanti mali, compiacesi alquanto nel riandare quei primi tempi della mia vita, in cui Roma ed i suoi dintorni, pieni di così grandi memorie, io discorrea solitario, e delle glorie vetuste pascevo la fantasia, senonchè uno sdegno immenso nascevami tosto nell'animo, ogniqualvolta l'antico venivo paragonando al moderno, e la Roma dei Bruti, dei Camilli, dei Gracchi e degli Scipioni alla Roma dei Borgia, dei Farnesi, dei Caraffa e dei Barberini.

Lasciato in balìa di me stesso dall'incuria paterna, di quella libertà mi giovai io pure nell'adolescenza, anzichè pel male, pel bene, chè il più del tempo spendevo nella lettura, amando allora quello studio medesimo, cui non avevo voluto piegarmi, finchè costrettovi dai maestri. E moltissimi furono i libri d'ogni argomento da me divorati a quei dì, ma letture disordinate eran le mie, talchè confusamente le idee m'entravano nella mente, ma pure v'entravano, ed in gran copia, e come il leggere m' è stato sempre stimolo grande allo scrivere,

Digitized by Google

così, deposto appena questo o quel libro, davo di piglio alla penna, e scarabocchiavo assai pagine, che poi laceravo siccome indegne.

In tal modo mi scorreva l'adolescenza, allorchè, stando in sui diciassett'anni, il mio cuore s'apriva al primo raggio d'amore.

II.

O momento dolcissimo della mia vita, quello in cui mi appariva la mia Doralice! La quale io non farommi a dipingerti, chè parole non trovo a dipingerla degnamente. Ti sia bastante il sapere che la mi apparve siccome cosa celeste, e sì fatta m'appare oggi stesso, ad onta della vecchiezza, chè anzi la è dessa la sola visione veramente soave, che mi conforti a quando a quando nella mia notte profonda. Ell'era poco più che ventenne, e incarnavasi in lei tutta quant'è la bellezza del nobile tipo romano. Vederla e idolatrarla fu un punto. Era una sera estiva, e batteva una splendida luna, quand'ella offerivasi la prima volta al mio sguardo. Appoggiavasi malinconica in sull'inferriata del suo verone, posto a rincontro del nostro palazzo, e i neri occhi bellissimi e le nerissime trecce facea vie più risaltare la candida veste che la copriva. Inosservato io la mirai avidamente dal vano d'una finestra, celato a mezzo dalle cortine, e, senza batter palpebra, rimasi quivi in un'estasi indescrivibile fino al mal punto in cui s'involò alla mia vista. Un pensiero, un unico desiderio ebbi nel cuore d'allora in poi, il pensiero di lei, il desiderio di rivederla. Ed infatti la rividi più volte, senza curar di

Digitized by Google

conoscere il di lei nome; ma un giorno, quando men mel pensava, la incontravo in istrada, e al vederla, provavo nel cuore un tal battito, che fui per cader tramortito. Del che accortasi la donzella, quantunque d'età maggiore della mia la si fosse, e mi tenesse quasi fanciullo, arrossò alquanto, pur sorridendo, e non saprei dirti quant' io fossi beato di quel lieve rossore, di quel sorriso maliziosetto. Rarissimamente usciva di casa la Doralice, il perchè contemplarla non erami dato, che sul suo verone, e la domenica in chiesa, dove mia madre a grandissimo stento m'avea condotto fino a quel tempo, ed ora, che incontrato v'avea l'adorata fanciulla, andavo siccome a festa ardentemente aspettata. Eppure ogni cosa fra noi riducevasi ad occhiatine e a sorrisi. Ned io, che avea pur conosciuto il suo nome, conoscevo peranco il suono della sua voce, quando una sera la incontrai in una casa, dove i miei parenti invitati erano a veglia, e cantare la udii in cotal guisa, che stetti per andare in deliquio. Me le accostai allora la prima volta, desideroso di esprimerle in qualche modo l'animo mio, ma la voce mi venne meno, e rimasi a guardarla come insensato, al che arrossava ella e sorrideva di nuovo, nel modo stesso che fatto aveva la prima volta, nello imbattersi meco in istrada. Due mesi passavano per me in cotal guisa, e ben io sperimentai durante quel tempo i fenomeni tutti si mirabilmente descritti da quel gran maestro d'amore, il Petrarca, ma soprattutto ciò ch' egli accenna nel bellissimo verso

Arder da lunge ed agghiacciar da presso.

Di sogni beati pascevasi la mia mente, quand' ecco

Digitized by Google

una terribile nuova giungermi un giorno ad un tratto: *La Doralice va a nozze!...* Rimasi qual' uomo còlto dal fulmine. Riavutomi appena, dissi a me stesso, amaramente piangendo: « ma quell'arrossare, ma quel sor« ridere erano dunque menzogne? . . . » Non ti descriverò le mie smanie, la mia disperazione, allorchè colei, che primissima avea fatto batter d' amore il mio cuore, uscir vidi dalla casa paterna per andare a marito. Ti dirò solo questo, che desiderai di morire, chè anzi violente avrei rivolte in me stesso le mani, se la mia povera madre, la quale con gran diligenza avea sorvegliato ogni moto dell'anima mia, non m' avesse colle sue dolci persuasioni, e più ancora colle sue lacrime, indotto a porre da banda il mio ferale proposito.

III.

Fu quello il primo dolore della mia vita, e forse il più acerbo fra quanti mai ne provassi, tra per l'età tenerella, men atta d' ogni altra a sostenere i colpi della fortuna, e perchè v' era misto un amarissimo disinganno. Ma qual fu l' animo mio, quando a quell' angoscia un' altra venne ad aggiungersi, a capo d' un anno circa, le mille volte maggiore, ed allorchè meno me l'aspettavo!.. Doralice era perduta per me; ma rimanea pure nei luoghi da me abitati, ma concesso m' era il vederla, comechè in braccio ad altr' uomo, e il vederla, pure in altrui balìa, m' era di qualche conforto. Or questo bensì rapito esser dovevami in crudelissima guisa! Non compiva ancor l'anno dal suo matrimonio, quando sgravavasi d' un bambinello, bellissimo quanto lei. Non dimenticherò mai

Digitized by Google

il giorno in cui, senza ch'ella se ne accorgesse, la scorsi con in braccio la sua creatura, nell' attitudine sì divinamente ritratta dall' Urbinate nella Madonna, che dicesi della Seggiola. Una dolcezza ineffabile m' inondò l' anima, e gli occhi mi si empiron di lacrime a quella vista, poscia, ad un tratto, un truce pensiero mi nacque in mente, un pensiero di sangue contro il possessore di tanta bellezza, di tanta felicità; ma, retta essendo l'indole mia, non tardai ad avere vergogna di me medesimo, e tosto dal cuore profondo le mandai caldissimi augurii della più lieta fortuna. « Se il fato » io dissi a me stesso « a tanta infelicità ti condanna, sia ella almeno la più « felice fra le umane creature, e l'aspetto delle sue gioie, « anzichè accrescimento, sia balsamo al tuo dolore. » Ma oimè! vano tornare dovea quel mio voto.... Uso ero vederla quasi ogni giorno, comechè da lontano, cioè da uno spiraglio d'una casa vicina alla sua, che dava sulle sue stanze; ma un giorno ella non venne al balcone, e mentre pur buono era il tempo e favorevole la stagione. Seppi per caso ch' era indisposta, della qual cosa se fossi dolente, tel lascerò imaginare. Nè la dimane mi fu dato vederla, chè anzi scorse così una settimana, che mi parve più lunga d' un secolo. Muto, purissimo, quasi direi celestiale, era stato e durava mai sempre il mio amore, talchè temevo di pur profferire il nome di lei che adoravo, e però di chiederne a chi frequentava la di lei casa. Nulla adunque io ne seppi durante quella fatal settimana, al finir della quale, preso da invincibile smania di conoscere il vero, m' avviavo una sera verso la casa di Doralice, risolutissimo d' interrogare alcuno dei servi di lei, quando, allo sboccar nella strada ove

Digitized by Google

ella abitava, m' imbatto ad un subito in un mortorio... Ed ecco un orribile presentimento entrarmi tosto nel cuore. Mi fermo tutto tremante, gli occhi affisando alla bara.... e chi mai veggio sopr' essa?.... l' oggetto del mio primo amore, l' adorata mia Doralice!.... O amico mio, ravvisarla cadavere, mettere un urlo d' estrema disperazione, e stramazzare qual corpo morto, fu un punto.

IV.

Nel risensare parecchie ore dopo, mi trovai nel mio letto, con allato mia madre, tutta piangente, ed il medico della famiglia. Mio padre era in villa a quel tempo, con una sua ganza; ma, ancorchè fosse stato presente, poco o nulla si sarebbe curato dei fatti miei. Consultato sul caso mio, e sul rimedio da adoperarsi, rimase contento a rispondere: *fatelo viaggiare*. Era quello, per altro, il partito migliore in tal congiuntura, e certo impazzato sarei, se non mi fossi dilungato al più presto dai luoghi testimonii del mio disperato dolore.

Fra i parassiti, che frequentavano la mia casa, s' annoverava un abate, per nome D. Fabio, ch'era il più sudicio prete, che fosse al mondo, ma il quale, ipocrita sopraffino, i suoi malvagi costumi avea saputo sino a quell'ora sì bene celare sotto tutt' altre apparenze, che la mia povera madre, ingannata affatto sul fatto suo, lo teneva qual fior di virtù. E però, nel rintracciare chi potesse farmi da mentore in quel viaggio, credette avere trovato in costui l' uomo proprio adattato, mal prevedendo il mal frutto di cui sarebbemi riuscita quella tristissima compagnia.

Digitized by Google

Giunta era a mezzo la primavera del 1819, quando per noi giungevasi a Napoli. Fatto presso che stupido dal dolore, nei primi giorni con occhio indifferente io guardai le maraviglie dell' arcibellissimo fra i paesi tutti del mondo; ma il mutamento di luogo, la vista di nuovi oggetti, la vita affatto diversa, ed il gran medico d' ogni male, non esclusi i più fieri e terribili, il tempo, avendo lenito alquanto l' immenso cordoglio, ammirai pur io finalmente il golfo stupendo della prima città d'Italia, il Vesuvio che fiammeggiava appunto in quei giorni, le splendide rive di Castellammare e Sorrento, e le bellissime isole circostanti. E i dintorni di Napoli a spanna a spanna discorsi, visitando con sempre crescente curiosità le vestigie dell' antica grandezza latina, ma segnatamente Pompei, in cui, più che in Roma stessa, apparisce vivissima la memoria dei nostri padri. Non mai tanta luce di poesia balenata era al mio sguardo, e certo, se fossi stato libero d'ogni impaccio, ed avessi potuto interamente seguire l' impulso della mia mente, da tanta bellezza allettato, e da sì grandi memorie esaltato, sarei divenuto poeta, od almeno tale scrittore di prose, da non riuscire fra gli ultimi della nazione. Ma la presenza del sozzo prete, datomi a guida sì fatalmente, non solo guastavami nella mente ogni bello poetico, ma dai più alti pensieri traevami quasi nel brago, in cui solo ei si piaceva di vivere.

Nel lasciar Roma, aveva egli creduto poter deporre l' antica maschera, e tutta svelarmi la sua sozzura, dando libero corso alle sue passioni, o, per dir meglio, ai suoi vizii, ch' erano tali e tanti, da farlo rassomigliare al fante di fra Cipolla di Giovanni Boccaccio. Ma sopra

Digitized by Google

ogni vizio eminenti erano in lui la ghiottoneria e la dissolutezza, cui giunti a Napoli appena, ei confortavami a darmi in balìa, essendo quello, ei diceva, il modo più spiccio di vincere il mio dolore. Ed a questo proposito usava il seguente ragionamento, nel quale una filosofia troverai, se non nuova affatto, almeno delle più strane.

Il Creatore non può ingannarsi, non può operare che rettamente, non può volere che il nostro bene, il perchè, se, a farci meglio gustare i piaceri, e valutare la lieta fortuna, volle che a quando a quando provassimo, non che i dispiaceri, le sventure più gravi, dispose altresì per tal modo le cose, che accanto al dolore ci fosse mai sempre la consolazione, e questa ci porse principalmente per via dei sensi, o, se vuoi, mercè la soddisfazione dei naturali bisogni, due conforti in ispecie offerendoci, che divini chiamare dovrebbonsi, e i quali son certo la cosa più dolce di questo mondo, cioè la donna ed il vino.

Del quale discorso di D. Fabio avendo io fatto le maraviglie, uomo tutt'altro, da quello che allor m'appariva, avendolo creduto fino a quel punto, il mal prete diè in un grandissimo scroscio di risa, e mi regalò del bambino e del semplicione, aggiungendo queste parole: «Or « veramente, o Silvio, comincia la tua educazione, or « veramente saprai in che consista la buona vita, in che « la vera filosofia. E te fortunato, che avrai in me tal « maestro, da non procacciarti se non piaceri nel più « bello e piacevole dei paesi! Chè se una donna ti fu « cagione di pianto, ad un'altra donna... che dico?... « a quante più belle annovera Napoli fra le sue belle, « appartiensi l'uffizio di tergere le tue lacrime, e, Bacco

Digitized by Google

« essendomi aiutatore, io non dubito che in pochissimo « tempo tu non diventi il più allegro fra i giovinotti di « quest'allegrissima fra le città. »

Alle quali parole io rimasi come incantato, ed egli: « aspetta » mi diceva « e vedrai ciò che sa fare D. Fa- « bio. » Ed infatti, la sera stessa, invitati a cena alcuni fra quelli, che, al tempo in cui era stato studente in Napoli, avea avuti a compagni di studio, o, per parlare più storicamente, a complici di stravizzo, e con essi tre cortigiane delle più in voga, fece di accendere in me fiamme tutt' altre, da quelle da me conosciute fino a quell'ora; senonchè tenni durissimo quella sera, respingendo gli stimoli dell' abate, sì ben secondati dalla procacia di quelle femmine, e non curando i motteggi degli amici degnissimi di D. Fabio; ma l'assalto essendosi rinnovato più d' una volta, e il mal prete essendo riuscito una sera a farmi ingollare un gran bicchiere di non so qual terribile vino di Calabria o Sicilia, cedetti, più che alle insidie dell' amor vendereccio, alla forza prepotente dei sensi, la quale tanto maggiore in me riusciva, in quanto che più rigogliosa e robusta era la mia natura. E l'ardente clima di Napoli e la foga mia giovanile fecero pieno ben presto il trionfo del tristo abate, il quale circa tre mesi durar mi vedea in quella vita, e Dio sa quant'altro tempo m'avrebbe in essa veduto durare, se la politica non mi fosse venuta in soccorso.

V.

Erano i giorni, in cui più ferveano le sette, e s' agitava in ispecie la Carboneria, la quale sì larghe radici

Digitized by Google

avea poste, segnatamente nel reame di Napoli ed in Sicilia, che in tutti i ceti annoverava proseliti, non esclusi l'esercito e il clero, chè anzi nel primo stava il principalissimo nerbo dei Carbonari, il che ben provò la sollevazione da esso iniziata nel luglio del 1820, in quella che preti e frati, massime i cappuccini, messaggieri n'andavano da luogo a luogo, tanto più idonei a cotale uffizio, in quanto che men sospettati. Conosciuto avendo non pochi giovani, m'accorsi a capo di qualche tempo di alcuni atti e parole un po' misteriosi fra loro, della qual cosa avendo mostrato curiosità, non solo seppi ben presto esser eglino Carbonari, ma fui in breve iniziato alla setta. Non mi fermerò sulle prove che mi si fecer subire, nè i riti verrò descrivendo, che osservati veniano a quel tempo dai *Buoni Cugini*, siccome chiamavansi allora gli affratellati. Ricorderò solo due cose, la prima, che tale regnava severità nella setta, da farne espellere tosto qualunque mancasse minimamente all'onore, la seconda, che l'ordinamento di essa era sì ben congegnato in Italia, che in pochissimo d' era qualunque nuova conoscere si potesse da un capo all' altro della Penisola. E infatti, scoppiata appena l' insurrezione da me accennata pocanzi, in virtù della quale a re Ferdinando I era forza concedere ai popoli la costituzione spagnuola, non che a Roma e a Firenze, ma sì bene a Bologna, a Modena, a Parma, a Milano e a Torino sapeasi la lieta nuova con una celerità, ch' oggi pure parrebbe straordinaria. Così la rimanente Italia saputo avesse rispondere incontanente con unanime moto al subito moto di Napoli!

Capitava quivi in quell'anno stesso del 1819 quel solennissimo ipocrita dell'imperator d'Austria Francesco I,

Digitized by Google

al quale il Borbone inchinavasi come vassallo. Ora un curioso disegno ordito venìa contro loro dalla Carboneria: cogliere il destro d'una rassegna militare, cui Ferdinando e Francesco assister dovevano in Avellino, a farli subitamente prigioni, e sforzarli a concedere libertà alle due Sicilie ed al Regno lombardo-veneto. Il general Pepe, che comandava appunto in Avellino, esser doveva principalissimo aiutatore di quell' impresa, ch' io non temerò di chiamare stranissima, essendo assai più naturale e più logico l'ammazzare gl' imperatori ed i re, che non il costringerli a dare costituzioni, cui tanto e' sogliono mantenere, quanto dura la forza che ve li costrinse. Fra tutti ardentissimo per l'età, e d'animo audace al sommo, essere non dovevo fra gli ultimi esecutori dell' opera divisata; ma la rassegna non avendo potuto aver luogo, il disegno pur esso andò in fumo.

Poco stante ordinavasi il campo di Sessa, nel quale vie meglio stabilissi l'accordo rivoluzionario fra le varie parti dell'esercito regio, accordo iniziato dai Carbonari, ed un messo dovendo venire spedito nella media e soprana Italia, con istruzioni ed avvisi del direttorio di Napoli, comechè giovanissimo, tra per avere dimostro animo fermo, ed ingegno assai perspicace, e forse più ancora per esser ricco, venni prescelto al non facilissimo uffizio. Ed a questo modo, amico mio, cominciava la mia vita politica.

VI.

Mio primo pensiero, tornando a Roma, fu quello di tormi d'attorno la seccaggine dell' abate, al che bastom-

Digitized by Google

mi il farlo conoscere qual era davvero a mia madre, poi, dimostrato a quest' ultima insopportabile riuscirmi la stanza di Roma, per le memorie dolorosissime che in me ridestava, e dicendole essere al tempo stesso oltre modo voglioso di visitare la rimanente Italia, non penai troppo ad averne licenza, e così pur da mio padre, il quale, inteso più sempre agli amorazzi, alla crapula e al giuoco, era lieto di non avermi a testimone della sua vita vituperosa.

Era il maggio del 1820, allorchè mossi di nuovo da Roma, con sentimenti diversi affatto da quelli con cui lasciata l'avevo la prima volta. Non da altra cura preoccupato allora, oltre quella del mio dolore, ogni pensiero, ogni affetto or consacravo alla patria e alla libertà, e pieno delle più belle speranze era il mio cuore, giacchè, vicino sapendo nelle provincie meridionali lo scoppio del grande incendio, immancabile lo tenevo nella rimanente Penisola, e beato mi reputavo in pensare che nell' arena politica stavo per esordire, incedendo, per dir così, quale araldo della rivoluzione, inviato da fratelli a fratelli, in nome della gran patria comune!

Oltre le credenziali avute in Napoli pei principali della Carboneria sparsi qua e là nella media e soprana Italia, n'ebbi in Roma parecchie per quelli dell' Umbria, delle Marche, e delle Romagne, dove mi recai da principio, facendomi da Terni, Spoleto, Foligno e Perugia, donde, dopo alcuni giri e rigiri, mi recai pel Furlo (ch' era il *mons pertusus* dei nostri padri) a Fano, Sinigaglia ed Ancona. Dalla qual ultima città n' andai in Romagna, passando per Pesaro e Rimini, e soffermandomi poscia qua e là, vale a dire a Cesena, a Forlì, a Faenza e ad

Digitized by Google

Imola, ma soprattutto a Bologna, dov' era la principal sede della Carboneria di quella parte d' Italia. Viaggio di grande emozione riuscì quello per me, e per le cagioni che lo movevano, e per le buone e cordiali accoglienze ch'ebbi per ogni dove, e perchè, ventenne qual ero, ogni cosa guardavo con entusiasmo, e grandemente mi deliziavo alla vista di quelle donne, che sono certo fra le più belle d' Italia. I pericoli stessi che per me si correvano (e più d'una volta stetti per esser ghermito dai poliziotti, massime quando corsi il Lombardo-veneto) avevano per me un sapor dolce; e maraviglioso era poi il mio contento, quando ero sicuro di avere deluso ogni maggior sorveglianza della terribile polizia.

In Bologna intervenni ad una riunione di gran maestri, cioè dei capi di quasi tutte le *Vendite* dei paesi da me discorsi, e, comechè giovanissimo, dissi io pure la mente mia sul modo migliore d'aiutare l' impresa italiani, ch' era, secondo me, di non indugiare un attimo a insorgere dappertutto, non così tosto udito si fosse il primo grido di libertà, che innalzato sarebbesi dalle province meridionali. Non tacerò ch' essendosi posta a partito la morte d'un Carbonaro fattosi traditor della setta, solo osai contrastarla, dicendo: « siagli pena bastante « l' infamia che il suo tradimento gli ha procacciata, e « sparisca dai nostri statuti la brutta legge, che mani « purissime d'ogni colpa condanna talora a contaminarsi « di sangue. » Alle quali parole, uno dei capi, aggrottate le ciglia, forte rimproveravami, ricordandomi il giuramento imposto ai settarii. Ed io con fermissima voce: « il mio sangue giurai di dare all' Italia, non già di spar- « gere quello d'un Italiano, comechè indegno di cotal

Digitized by Google

« nome! Chè se non volete accettarmi qual sono, e voi « cacciatemi pure dal vostro seno, il che non vieteram- « mi di cooperare con tutte le forze dell' esser mio al- « l' intento sublime, al quale miriamo concordemente! » Le quali parole, ed il modo con cui le porsi, riuscirono di tanta efficacia, che il truce partito fu messo da banda, e d'allora in poi l'uccisione dei traditori fu tollerata più presto, di quello che imposta dalla Carboneria.

Il sapere in Bologna la nuova della rivoluzione di Napoli, ed il partire per Modena e Parma fu la medesima cosa. « Guai » io gridavo per ogni dove « se gl' Italiani « dell'altre province non rispondono alla chiamata dei « loro fratelli del mezzogiorno!... » Ma oimè! Nessuno si mosse, tranne, ma troppo tardi, il Piemonte, e l' Italia ricadde sotto il suo giogo, ed una serie novella e più barbara di martirii incominciò per la misera.

VII.

Fra il luglio e il decembre del 1820 altro io non feci, che rapidamente discorrere presso che tutte le città principali dell'alta Italia, sforzandomi di cacciare nell'anima dei nostri fratelli del Piemonte, della Lombardia e del Veneto il fuoco immenso che ardea nella mia, persuaso qual ero della necessità, dell' urgenza, ad accertare il trionfo della causa italiana, del sorgere generale ed unanime dei popoli tutti d' Italia. Nè ti dirò qual fosse il mio struggimento, in iscorgere la quasi impossibilità di quell' insorgere simultaneo, ad onta degli sforzi durati a tal uopo dal fiore dei liberali, in ispecie di quei di Milano, principal duce Confalonieri, il qual molto io conobbi, e

Digitized by Google

così pure Pellico e Maroncelli, anzi i generosi presso che tutti, i quali patire dovevano il carcere duro nella fortezza di Spielberg.

Ogni ora d'indugio dal lato nostro accrescea la potenza dei nostri nemici, e più certa facea la vittoria agli Austriaci, che già numerosi avanzavansi verso il reame di Napoli. Necessario essendo il conoscere da vicino le forze dell'Austria, spiccato fui da Milano, sott'altro nome, nel Veneto, donde moveva appunto il principal nerbo dell'esercito che l'imperatore inviava all'impresa del Napoletano. Ed eccomi per Bergamo e Brescia a Verona, indi a Vicenza, a Padova ed a Venezia, dove, quantunque dolorosamente preoccupato da pensieri più gravi, m'aggirai maravigliando più settimane. Venezia una profonda impressione faceva nell'animo mio, e stancare non mi potevo di ammirare gli antichi e maestosi edifizii, i dipinti stupendi, i monumenti solenni della gloriosa grandezza di quattordici secoli.

Giuntomi subito avviso del prossimo insorgere del Piemonte, vi corsi in gran fretta, e pervenni in Torino alcun giorno dopo i moti di S. Salvario e Fossano, e quasi nell'ora stessa, in cui gli studenti dell'università di Pavia recavansi quivi, a formare la breve legione detta della *Minerva*, avida indarno di menare le mani contro i Tedeschi, sì precipitosa riusciva, da un lato la fuga del Carignano, dall'altro l'invasione dell'esercito austriaco condotto dal general Bubna. Combattuto avendo a Novara coi pochi, che lottarono vanamente su quel campo fatale, quando già gl'Italiani di Napoli erano stati sconfitti nella giornata di Rieti, e Napoli stes-

Digitized by Google

sa era in balia degli Austriaci, n'andai a Genova col Santarosa, che, dopo essere stato fra i primi nel levare in Piemonte le insegne di libertà, e il principal pondo aver sostenuto colà della rivoluzione, ultimo fu ad esulare.

VIII.

Pietose accoglienze ci fecero i buoni cittadini di Genova, unica forse fra le città di commercio, che ai più nobili sensi non chiudesse mai l'anima generosa. La popolazione discorrea minacciosa le vie, pronta ad ultimo, disperato contrasto contro le schiere nemiche, alle quali non consentiva l'ingresso, finchè un solo dei profughi subalpini non si fosse imbarcato.

Salpai per Barcellona col Pacchiarotti, nella cui animosa legione, composta di fuorusciti italiani, combattetti io poscia nel 1823, quando la Spagna lottava indarno più mesi per la sua libertà contro le schiere di Francia.

Il principio dell'amarissimo esilio coincideva per me coll'arrivo di lettere molto infauste della mia povera madre. La quale dicevami, le perdite al giuoco ed i compri amori dello sciaurato mio padre avere così assottigliato le nostre sostanze, da renderle assai difficile il sovvenirmi in terra straniera, il perchè mi pregava di tornare a Roma al più presto, assumendo l'impegno di ottenerne licenza dal governo papale. Il malauguroso foglio, indirittomi a Genova, raggiungevami a Barcellona, ed è inutile il dirti quanto mi funestasse, tanto più che mia madre conchiudeva accennando alla sua

Digitized by Google

mala salute, cui i dispiaceri grandissimi procacciatile dal marito aveano gravemente alterata. Se dura è la povertà, amico mio, a chi non conobbe mai la ricchezza, imagina se riuscire dovesse durissima a chi, al pari di me, vissuto era sempre negli agi. V' aggiungi l' età giovanile, cui, più che ad ogni altra, san male le privazioni e gli stenti, l' educazione imperfetta da me ricevuta, che poco atto rendevami a qual mai si fosse professione od arte, ignorando financo la musica, la quale io vidi salvare dalla miseria gli esuli tutti che n'ebbero qualche nozione. Un avvenire assai tristo mi balenò nella mente, sicchè, dopo avere tirato innanzi alla meglio, durante due anni, col poco danaro inviatomi dai parenti, fui lieto oltre modo, allorchè, surta a propria difesa la Spagna, potetti dare di piglio a uno schioppo; ma, ferito e fatto prigione in una delle prime giornate combattute da noi in Catalogna, fui ben presto menato in Francia, donde, finita la guerra, venni espulso con altri molti, dietro accusa di accordi coi Carbonari francesi, e costretto a movere verso Londra. La quale è deserto orribile allo straniero, massimamente se povero, nè saprei dirti l' amaro immenso da me provato, da me avvezzo ai soli d' Italia e di Spagna, sotto quell' ingratissimo cielo, fra quella continua caligine, senza il conforto d' un' amica parola, ned altro da Italia aspettando, che lettere sconsolate!

Pure un dì la fortuna sembrò volermi sorridere. Mentre una mattina d' autunno erravo mestissimamente in uno dei parchi di Londra, guardando il lento cader delle foglie, e già tutti sentendo nell' animo i nuovi dolori che m' apparecchiava l' inverno, m' avvenni in un

Digitized by Google

vecchio gentiluomo inglese, da me conosciuto in Ispagna, il quale m' avea preso ad amar grandemente, e voluto insegnare la propria lingua, mentr' io lo esercitavo nell' italiana. Giunto a Londra, avevo chiesto di lui con premura, ma nessuno avea saputo indicarmene l' abitazione. Accoltomi con maravigliosa cordialità, mi dimandò qual fosse la sorte mia, la qual conosciuta, facendomi animo, così mi disse: « In buon punto noi ci « imbattemmo, chè, a me giovando, potrete giovare a « voi stesso. Invano da più giorni io vo in traccia d'un « buon segretario. Or, se il volete, adempirete con me « tale uffizio, con questo patto, per altro, che lo sti- « pendio venga fissato da voi medesimo. » Accettai con profonda emozione un' offerta fatta in modo sì nobile, e la dimane mi posi all' opera, e questa mi fu dato eseguire in tal guisa, da rendermi più sempre benevolo il mio insperato benefattore. Il quale avea due figliuole, di cui la seconda bellissima. Virginia chiamavasi questa, Ada l' altra, amendue grandi amiche, siccome il padre, a ogni cosa che si riferisse all' Italia, il perchè bramarono ch' io le istruissi nella nostra letteratura. Nella mia gioventù, tel dissi, io fui di piacevole aspetto, al quale aggiungevansi modi da gentiluomo, indispensabile requisito a far colpo nell' animo delle Inglesi. Ad abbreviare il discorso, ti dirò che Virginia invaghissi di me, ed io non tardai a riconoscere l' alta verità contenuta nel verso dantesco:

Amore a nullo amato amar perdona;

senonchè, al primo arrossare della fanciulla, al primo sospiro corso fra noi, credetti mio debito aprirmi col

Digitized by Google

padre di lei, chiedendogli al tempo stesso licenza di lasciar la sua casa. « E perchè? » mi diss' egli? « Forse « perchè siete povero, e io ricco? Volete dunque pu« nire in me i favori della fortuna?... » Le quali parole ei profferse con tal nobile naturalezza e bontà, che io non potetti affrenare le lacrime, con emozione profonda sclamando: « l' umana razza non è dunque tutta « perversa, ed anime ha il mondo, da rendere cara la « vita pure agli sfortunati!... » Un' affettuosa stretta di mano rispose alla mia esclamazione, ed ecco in questa la mia Virginia, che dalla stanza contigua udito aveva ogni cosa, prorompere nello studio del padre, e gittarsi nelle sue braccia senza poter formare parola. Ed il padre, a me rivolgendosi: « ben vedete » diceva « ch' io dava nel segno, pregandovi di far parte della « famiglia. La sposa ha risposto alla prima chiamata. Sol « debbo dirvi, o Silvio, a non ingannarvi sul fatto suo: « badate, ch' è un po' cervellina.... » A capo di due settimane io le dava l' anello, ed entravo qual genero in quella casa, certo assai più paterna che non m'era stata la mia!

IX.

Ma ahi misero! La felicità mia durò appena appena quanto la luna di mele.... Virginia era tutt' altra da quella che si mostrava. Voglio dire dell' indole sua, che, tutta dolcezza nell' apparenza, era, in sostanza, delle più fastidiose e più aspre che imaginare si possano. Il padre, col suo chiamarla un po' cervellina, giudicata l' aveva con troppo affettuosa indulgenza.

Digitized by Google

Ell'era di quelle donne, che sembrano venute al mondo pel proprio martirio e l'altrui, perocchè, se molesta riusciva a quanti le stavano attorno, co' suoi infiniti capricci, colle sue ubbie d'ogni fatta, e colle sue collere frequentissime, era molto ingegnosa altresì nel tormentare sè stessa, mercè la sua fantasia, la quale, in quella appunto che la fortuna favorita l'avea in ogni cosa, creavale mille cure e mille dolori, che la facevano dar nelle smanie e nel pianto, e poneano talora a soqquadro la casa tutta, giacchè le sue fantasticaggini ed escandescenze finivano il più delle volte in subiti svenimenti. A farla qual era avevano contribuito non poco lo aver perduto la madre fin dall'infanzia, e la debolezza del padre, il quale, oltre a ciò, col suo continuo viaggiare sul continente, libera affatto l'avea lasciata, appunto allora che maggiore bisogno avrebb'ella avuto di guida. Da nessun freno costretta fin dagli anni più teneri, avvezzavasi la fanciulla a obbedir solo alla propria mente, e però a cedere spesso alle voglie più strane. S'aggiunsero le non sane letture, cioè dei poeti più scapigliati e dei romanzieri meglio atti a stravolgere la fantasia, senza pro alcuno pel cuore dei leggitori. La sola onestà fu in lei preservata, ma sol dall'orgoglio, manifestatosi in lei in modo maraviglioso fin dalla fanciullezza, ed il quale crescea a dismisura, col crescere della sua veramente rara bellezza, che delle adorazioni facevala segno del fiore dei gentiluomini.

Amore, che sì bene all'amante nasconde ogni più grave difetto dell'amata persona, m'avea fatto cieco su quelli della Virginia, la quale poi, incapriccita qual era di me, celava affatto la sua vera natura sotto le più care sembianze.

Digitized by Google

Giusta il costume inglese, sposati appena, partimmo di Londra, ad ogni altro viaggio preferendo quello di Scozia, paese dei più pittoreschi, del quale avevamo spesso parlato con gran desiderio di visitarlo. E, la stagione essendo propizia, piacevolissima riusciva la nostra gita, prima a Edimburgo ed a Sterling, indi nell' alta Scozia, il cui aspetto, sì morale, che materiale, era a quel tempo tanto più singolare, in quanto che, non molti la perlustrando, gli usi, i costumi, le idee s' erano colà mantenuti quali nell' età vecchia, e non ferrovie la solcavano, ma poche e ripide strade. A descriverti quei pochi giorni, veramente felici, della mia vita, vorrebbesi ben altro linguaggio, di quello che adoperar si potrebbe da me, oltre di che la tua imaginazione poetica potrà di leggieri rappresentarteli, anzi a te farne argomento di un graziosissimo idilio.... Oh! perchè mai l'arcana forza, che regge il creato, non mi toglieva dal mondo in quei giorni? Ed invero non vale assai meglio il morir nella gioia, di quello ch' esalar l' anima nella disperazione?...

Tornati a Edimburgo, invece di rifare la via già battuta, nel recarci quivi da Londra, n' andammo a Glascow, donde, scendendo il fiume Clyde, pervenimmo a Belfast, magnifico porto d' Irlanda, della quale visitammo gran parte, massime i celebri laghi, di non gran maraviglia, per altro, a cui vide il Lario, il Lago maggiore e il Benaco. Dopo aver dimorato due giorni a Dublino, traversammo il canale di S. Giorgio e sbarcammo nella Gallesia, contrada assai decantata pur essa, e la quale, siccome avviene agl' innamorati, al cui sguardo ogni oggetto piglia colore da quello della lor mente, m'apparve più bella, che non è veramente.

Digitized by Google

Era il ventottesimo giorno da quello del matrimonio, quando, nella breve dimora fatta a Birmingham, la prima nube levossi fra me e la Virginia.

X.

Eravamo in domenica, giorno, siccome san tutti, uggiosissimo in Inghilterra, dove, non solo i teatri son chiusi e mute le conversazioni, non solo sospesa è ogni specie di passatempo; ma anche i giuochi più innocui sono considerati siccome profanazione del così detto *dì del signore*, quasichè Iddio si dovesse adorare dagli uomini, nati pure all' opere della mano e dell'intelletto, coll'annoiarsi nell' ozio. V' aggiungi nessun altro libro solersi aprire colà dai più rigidi osservatori di quella stranissima usanza (e non ultima fra loro annoveravasi la Virginia) oltre la Bibbia, ch' è pure il meno morale, e direi anche men religioso, ch' io mi conosca, se parlare dovessi a coloro, a' cui occhi la religione appare qual quintessenza d' ogni più pura morale.

Giunti appena, mia moglie mostrò desiderio d'andare, al suo solito, in chiesa, dov'io, siccome avevole dichiarato fino dal dì delle nozze, non usavo por piede, per la ragion semplicissima, che atto solenne d'ipocrisia sarebbe stato quello per me, avendo cessato di credere ad ogni religion rivelata. Ora avvenne che, nell' aspettare in locanda il di lei ritorno dal tempio, io m' imbattessi in un Italiano da me conosciuto in Ispagna, espertissimo negli scacchi, il qual giuoco essendomi grato oltre ogni dire, non tardammo a venire a lizza con grande ardore. Ed ecco in questa tornare mia moglie, e nel ve-

Digitized by Google

derci a giuocare, fare il viso dell'arme, come se Inglesi fossimo stati, e non Italiani. Ed io, accortomi del suo dispiacere, colsi un pretesto a smettere dal giuocare, e a dar commiato all' amico. Il quale partito, una discussione impegnavasi fra me e la Virginia, pacatissima in sulle prime, indi aspretta, massime quand' io l' ebbi un po' punta sull'argomento, per lei gravissimo, della Bibbia, e sulla poca, anzi nessuna logica dei protestanti, i quali, nel tempo stesso che alla cieca fede, cui si sobbarca stupidamente il cattolico, il gran principio del libero esame giustissimamente antipongono, non sanno noi o non vogliono prevalersene, che in picciola parte, tenendo per cosa vera le fole più inusite della Chiesa cattolica, e considerando in ispecie la Bibbia in tutt' altra guisa, da quella che la ragione richiederebbe. Dalle risposte fattemi dalla Virginia, non che dagli altri discorsi da lei tenuti in prosieguo su quelle ed altre varie materie, mi accorsi con gran dolore esser ella l' incarnazione di tutti i pregiudizii del suo paese, che non son certo minori nè meno ridicoli di quelli degli altri tutti.

L' amore e l' amicizia essendo come lo specchio, sul quale ogni alito più leggiero fa velo, quel disputare acerbetto, e in ispecie alcune di quelle parole, che, porte in un certo modo, t' entran nel vivo dell' anima, infusero una prima amarezza nel dolce immenso del nostro affetto, amarezza che il carattere vero della Virginia, manifestatosi a poco a poco, e divenuto alla fine insoffribile, crescer poi fece ogni giorno, e mutò quasi in disperazione! Ed origine prima di tutto codesto male era la religione, che dicesi pure gran vincolo fra gli umani e mirabile balsamo d' ogni piaga.

Digitized by Google

Tornati che fummo a Londra, cominciarono le visite, non che gl' inviti ai pranzi ed ai balli, il che, se piaceva a mia moglie, riusciva a me di gran noia, a me, che nel matrimonio veder non volea che l' unione strettissima di due cuori, un' anima sola in due corpi, l'amore in somma, che non so quale scrittore francese chiamava *de l'égoisme à deux*. Alla differenza grandissima dei caratteri e delle credenze si aggiungeva fra noi la differenza dei gusti, tanto più lacrimevole, in quanto che dalla conformità loro dipende in così gran parte la felicità coniugale. Quindi più d' un acre diverbio fra noi, fin dai primi giorni del nostro ritorno a Londra, e però nuovo [illegible] nuovo eccitamento nervoso in madama, la quale non indugiava a mostrare tutta qual era l' indole sua, fastidiosa per modo, da non lasciarmi ben presto un' ora sola di pace!

Alzatasi appena, prendeva a garrir colle serve, ad ogni minimo che, e Dio sa quali smanie e quai collere accompagnavano la grand' opera del vestirsi, e soprattutto del pettinarsi. A colezione ed a pranzo non mancavano mai nuove querele, a proposito di questa o quella pietanza, di cui l' una le pareva scipita, l' altra condita troppo, mentre il pesce, ch'era freschissimo, le sapea di stantio, e la carne, ch' era pur morbida e bene arrostita, dura diceva e mal cotta. Usa a volere e a disvoler dieci volte in un quarto d' ora, ed irrequieta, impaziente come non si può dire, uscita appena a diporto, ordinava al cocchiere di tornar verso casa, donde alcun'ora dopo si recava in campagna; ma se questa avea ardentemente desiderata, stando in città, della città diventava desiderosissima, non così tosto l'erano apparsi i primi alberi

Digitized by Google

della villa. La sera aveva pur essa le sue molestie, chè anzi non erano le minori, massime quando trattavasi di andare a veglia o a teatro, tra per la veste o la pettinatura, che non eran mai quelle che avea nel cervello, e perchè non voleva incontrare la tale, che le riusciva antipatica, o per altre più strane fantasticaggini. Tornati a casa ad ora tardissima, in quella che, postomi a letto, speravo un po' di riposo, ecco madonna, ad esaltare la quale era bastante un nonnulla, prorompere in grida e rimbrotti, poscia non rifinare dal cicalare colle fantesche, e talvolta, nell' ora appunto in ch' io cominciavo ad addormentarmi, farsi a strimpellare o a canterellare sul pianoforte.

Tale si manifestò la Virginia fino dai primi mesi del matrimonio. Assai peggio andaron le cose, quando, con mio gran dispiacere, il padre di lei si moriva, chè, divenuta padrona di grandi ricchezze, più che mai credettesi lecito ogni capriccio, ogni stravaganza maggiore. « Ecco, o Silvio, « dicevo fra me » il giusto castigo da « te pagato del tuo gravissimo errore, cioè dell' avere, « tu povero, consentito ad unire la sorte tua a quella « di tale, che diventare doveva ricchissima.... » Alla morte del padre avendo tenuto dietro indi a poco il parto della Virginia, sperai che l' essere madre l'avrebbe fatta migliore; ma solo diverse dalle passate riuscirono le sue stranezze, e così gravi e frequenti, da rendere sempre più trista la vita mia. E prima di tutto una continua inquietezza era in lei, per tutto che si riferisse alla sua creatura, che ad ogni pianto o lamento credea bella e spacciata, indi un fiero dolersi nell'allattarla, segnatamente la notte, sicchè non lasciavami

Digitized by Google

chiuder occhio, e poi mille ubbie circa il modo di allevare il bambino, ubbie che andarono sempre crescendo durante i tre anni ch' ei visse, e le quali non poco mi avvelenarono quelle brevi dolcezze paterne.

XI.

Quantunque educata nel modo stesso della sorella, Ada era tutt' altra cosa, cioè d' una dolcezza d' animo, d' una bontà senza pari, talchè si struggea nel veder le stranezze e le fantasticaggini testè ricordate, alle quali invano studiavasi di por modo, mostrando poi una gran compassione per me, che sì pazientemente duravo tanta e sì continua molestia! « Povero Silvio! » mi diceva una sera, nel vedermi più mesto del solito, dopo una delle subite collere della Virginia « voi, che siete « sì buono, e compagna tutt' altra avreste però meritata!... » Nel profferire le quali parole, umide mostrava le ciglia. Ada, già il dissi, non era bella, ma tale apparir la faceva, a chi ben conoscevala, la sua veramente rara bontà, tanto è vero che questa può tener luogo della maggiore bellezza. Ti dirò anzi, che agli occhi miei la donna più bella del mondo par brutta, se di cuore non buono, deve femmine brutte io conobbi, le quali il loro buon cuore rendea, non che care, adorabili. Una grande amicizia, fondata sulla reciproca stima, nacque ben presto fra Ada e me, e non ti so dire l'immensa consolazione di cui mi tornavano quei colloquii, e quanto godessi nel fare con lei quasi ogni sera non breve lettura, sia di poeti o prosatori italiani, sia d'autori inglesi, ch' ella venivami a parte a parte acconcia-

Digitized by Google

mente spiegando, in ispecie Shakespeare, di cui sapeva a memoria assai luoghi, che declamava mirabilmente. E spesso, dopo avere in certo modo incarnato in sè agli occhi miei Desdemona, Cordelia, Giulietta od Ofelia, voleva ch' io le recitassi alcun brano delle tragedie di Alfieri, e con diletto grandissimo udiva i più bei versi della *Virginia*, del *Saul* e della *Congiura dei Pazzi*, ma soprattutto le prime scene del *Filippo*, chè anzi una sera, in quella ch' io declamavole con gran fuoco la dichiarazione d' amore fatta da Carlo a Isabella, sfuggille un profondo sospiro, cui tenne dietro un arrossar subitaneo. Del che accortomi, senza pure mostrar di badarvi: « attento Silvio » dissi a me stesso, e d' allora innanzi schivai per quanto potetti il trovarmi da solo a sola con lei, del che fu ella dolente oltremodo, continuando pure ad essere meco buona e amorevole quanto mai. Non potendo io poi trovare conforto nelle pareti domestiche, presi a cercarne al di fuori, sia col visitare le maraviglie di Londra, ammirandovi in modo speciale i miracoli dell' industria, sia nel frequentare il fior fiore dei miei fratelli d' esilio, fra i quali mi basterà ricordare Ugo Foscolo, l' Angeloni e il Rossetti. Con questo ultimo segnatamente io strinsi grande amicizia, e assai grato m' era il parlare con lui lungamente della mia Roma, dov' egli era vissuto alcun tempo, e più ancora della tua Napoli, ma soprattutto della rivoluzione del 1820, a' cui apparecchi ero stato presente, e alla quale ei fu splendido bardo, sciogliendo, fra altri versi non pochi, l'ode famosa,

Digitized by Google

Sei pur bella cogli astri sul crine,

ora indegnamente dimenticata dagl' Italiani, che lodano pure le rime di certi poeti degnissimi dell' oblio!

Correva il 1828, ed il mal umore fra me e la Virginia giunto era al colmo, tanto più che parecchie volte, senza una ragione al mondo, m' avea fatto sentire, nessuna ingerenza nelle sue cose doversi avere da me, per esser ella sola padrona d' ogni ricchezza, quando il vaiuolo, che da alcun tempo infieriva in Londra, venne a funestare la nostra casa. E prima a patirlo fu la Virginia, che poco stante il comunicava al figliuolo, della qual cosa se fosse, non dirò dolente, ma disperata, tel lascerò imaginare. Figurati poi qual divenissi, e quale fosse il mio cuore, quando l' unica nostra creatura, il solo legame ch' esistesse fra noi, mi spirò fra le braccia!.... E quindici giorni dopo, fra disperazioni, ch' io non tenterò di descriverti, spirava altresì la Virginia, lasciandomi dolentissimo, comechè sì molesta riuscita mi fosse durante più di quattr' anni.

XII.

È inutile il dirti l' aiuto, il conforto prezioso, di cui fummi la buona, l' angelica Ada in quell' ore sì dolorose; ma quello che non sarai forse per imaginare, si è il suo contegno verso di me, dopo la morte della sorella. L' essere l' unico mio figliuolo premorto alla madre toglievami ogni diritto al costei patrimonio, sicchè tale trovavomi allora in casa di lei, qual erovi entrato

Digitized by Google

nello sposarla, con questo, per altro, che allora nudrivo speranza di redare alcunchè da mio padre,dove appunto nell' ora di quelle morti sì inaspettate, mi giungevano lettere d' un amico di Roma, le quali mio padre dicevano in fuga, ogni suo avere ghermito dai creditori, e la mia povera madre morta di crapacuore. Affanno ad affanno s'aggiungeva per me, e, per giunta, una subita e piena miseria!

Tu, che sì ben mi conosci, non penerai ad indovinare il come io non tardassi un' ora sola ad abbracciare la risoluzione che l' onore imponevami, quella, cioè, di lasciare al più presto una casa,dove più che mai ero divenuto straniero; senonchè troppo dolendomi il separarmi da Ada, stavo lì lì per andarmene di soppiatto, pigliando commiato con breve lettera, quando una io n' ebbi da lei, che, presentito l' animo mio con quella finezza del cuore, che sole possiedon le donne, avea voluto degna erede mostrarsi del padre suo.

E qui Silvio traeva da un suo portafoglio una lettera tutta ingiallita dal tempo (avea trentacinqu' anni di data!), la quale suonava così:

« In sulle prime farete voi forse le gran maraviglie del « mio procedere, strano al certo per ogni verso, e cui « il mondo giudicherebbe severamente. Pure, cono- « scendo il mio cuore, ed avendo un' anima aperta ad « ogni più nobile affetto, ben riflettuto a ciò che sono « per dirvi, loderete, io spero, la mia schiettezza, e ri- « dendovi, al pari di me, di ciò che il mondo possa mai « dire sul fatto nostro, risponderete, ne sono certissi- « ma, in modo favorevole al mio desiderio.

« È impossibile, o Silvio,che colla vostra penetrazio-

Digitized by Google

« ne non vi siate accorto ch' io vi amo.... sì, v' amo, e
« non temo io già di ripetere questa parola, perchè vo
« lieta e superba del sentimento che m' ispirate. A sa-
« per mi rimane se il vostro cuore risponda al mio, e
« però un solo motto io vi chiedo, un motto, da cui sa-
« ran per dipendere il mio destino ed il vostro, un sì od
« un no. E voi mel direte un tal motto, colla stessa fran-
« chezza da me adoperata con voi, e, non così tosto pro-
« nunziato l' avrete, od io sarò vostra per sempre, o
« non ci vedremo mai più!... Ma io son povero, mi di-
« rete, mentre tu sei ricchissima, e chi non mi conosce
« supporrà in me, se annuente, un pensiero di specula-
« zione.... O Silvio, ma non basteravvi il grido della
« vostra coscienza, e disprezzar non saprete il maligno
« gracchiare del volgo?... E poi, se il vorrete, rinun-
« zierò all' Inghilterra, ed andremo in tal luogo, dove
« nessuno sappia dell'esser nostro, ogni paese, ov'io mi
« trovi con voi, esser dovendomi caro quanto la terra
« natale!... Rifletterete altresì, che, offerendovi la mia
« mano, e facendovi quindi partecipe del mio avere, il
« guadagno, ben considerata ogni cosa, sarà tutto dal
« lato mio, chè se voi fuggirete la povertà, io acquiste-
« rò in voi un amico prezioso, il cui cuore supera il
« pregio di tutte le ricchezze del mondo, oltre di che
« voi siete nel fiore della gioventù e della bellezza, do-
« v' io, bene il so, non son bella, e volgo in sui ven-
« tott' anni, il perchè, ove mai, rifiutata da voi, io cer-
« cassi altro marito, nol rinverrei certo, se non in tale
« che, unendosi a me, non guarderebbe che alla mia
« dote, mentre, n' ho piena certezza, accettando voi la
« mia offerta, in me non vedrete che un'anima amante

Digitized by Google

« sinceramente e profondamente, alla quale darete in ri-
« cambio tutta l'anima vostra, sicchè beata vivremo la
« vita, per quanto è ciò sperabile in terra. Silvio, ben
« ponderate il partito che siete per prendere, nè altri
« consigli sien da voi seguitati, all'infuori di quelli del
« vostro cuore. Siate poi persuaso che in ogni caso, e
« qualunque sia per riuscire la vostra risoluzione, io
« sarò sempre la vostra affezionatissima Ada. »

Puoi imaginar di leggieri quale tempesta destasse in me una tal lettera; la lessi e rilessi le cento volte, e volli rispondere incontanente, ma tal era lo stato dell'anima mia, che impossibile riuscivami lo scrivere sillaba, che degnamente esprimesse gli affetti che in me facevansi guerra. Da un lato un' immensa felicità mi si parava dinanzi, una felicità tanto più cara e desiderata, in quanto che succeduta sarebbe a quattr' anni d' inferno, dall' altro uno scapito manifesto del mio decoro e i falsi giudizii e le voci calunniose del mondo. La lettera avevo io ricevuta in sull'annottare. Dopo una grande perplessità, mi risolvetti ad aspettar la dimane; ma una smania indicibile essendo in me, uscito di casa, presi a discorrere Londra, senza saper dove andassi. Raggiunto il mio letto due ore dopo la mezzanotte, occhio non chiusi fino al primo albeggiare, e in quell'ora, cui spesso i sogni più lieti consolano, uno assai doloroso io n' ebbi; che maggiore fece il mio turbamento, ma contribuì al tempo stesso a cessare le mie crudeli incertezze. Vedevomi in una splendida sala, piena di gentiluomini e di signore, fra le quali ultime Ada, tutta vestita di bianco, siccome quella che stava per esser condotta all' altare. Ed io m' accingevo a pigliarla per mano, quando uno

Digitized by Google

scroscio immenso di risa mi risuonava all' orecchio, e una voce gridava queste parole: « ve' il bello sposo tutto « coperto di cenci !... » Destatomi a questo, balzavo dal letto, mi vestivo in un attimo, ed insaccate in una valigia le cose più necessarie, m' involavo da quella casa a guisa di malfattore, e senza che niuno si avvedesse del mio sparire. Il dì prima ero entrato in parole con un capitano di nave, ch'era in procinto di movere per Ostenda, e il nome del legno notato avevo sul mio taccuino. Il perchè a bordo dell' *Artemisia* mi recai difilato, e la sera medesima salpavamo pel Belgio. Giunto quivi due giorni dopo, n' andavo tosto a Brusselle, donde, con animo meno agitato, scrivevo la seguente lettera a Londra.

« Il modo in cui io lasciavo la vostra casa può, assai « più di qualunque parola, provarvi l' affetto profondo « da me nudrito per voi. Certo qual ero che, se veduta « vi avessi un solo momento, pria di partire, se il suono « della vostra voce suonato mi fosse all' orecchio, dato « a voi mi sarei come schiavo, altro partito non vidi, a « riacquistare la piena signoria di me stesso, oltre quel- « lo d'una subita fuga. Durante i quattr' anni da noi vi- « vuti sotto il medesimo tetto, in quella che un indicibi- « le abborrimento io concepivo pel matrimonio, impa- « ravo a conoscervi, o Ada, tutta la nobiltà io scorgevo « dell'animo vostro, e solo nella vostra soave amicizia « attingevo la forza di sopportare le sempre crescenti mie « pene. Negli ultimi tempi segnatamente mi riusciva « prezioso l' affetto vostro, senonchè vidi ben presto « quanto fosse difficile, per non dire impossibile, che « l'amicizia fra uomo e donna un po' giovani non dege-

Digitized by Google

« nerasse in amore, ed allora incominciai a schivarvi e
« ad allontanarmi, non volendo per guisa veruna dare
« alimento a una fiamma, da non poter riuscire se non
« fatale ad entrambi... Ma ora sei libero, voi mi direte,
« e puoi darmi intero il tuo cuore, siccome io ti do il
« mio. Or perchè rinunziare al tuo ed al mio bene?...
» Sa il cielo se dolce sarebbemi, o Ada, l' accettare la
« vostra mano; massime dopo aver tanto sofferto; ma,
« pure amandovi quanto vi amo, tanto lume di ragione
« ancor mi rimane, da ben discernere ciò che la mia
« dignità e la vostra pace richiedono. Non parlerò del-
« l' abisso che la fortuna pose fra noi, maggiore di
» quello che mi separava da vostra sorella, poichè sie-
« te due volte più ricca di lei. Solo vi ricorderò il mo-
« do in cui si fecero le mie nozze colla Virginia. Im-
» menso amore era o sembrava anche quello. Eppure
» bastarono sol pochi mesi a distruggerlo! Or che sa-
« rebbe di voi, che di me, se cessassimo dall' amarci,
« se fra voi e me nascessero i dissapori profondi, i qua-
» li nacquero ben presto pur troppo fra me e vostra
» sorella, senza che romper potessimo il nostro nodo,
« giacchè, fra le molte stranezze onde son piene le
« leggi del vostro paese (nel quale accanto alle mag-
« giori grandezze allignano le cose più assurde) evvi
« questa altresì, che il divorzio non sia lecito che agli
« adulteri? Oimè! Ada mia, quattr' anni di durissima
» prova, e lo avere attentamente osservato il come va-
« dano sopra cento matrimonii i novantanove, hanno
» in me suscitato, il ripeto, un cotal odio contr' esso,
« e postomi in cuore una tal sete di libertà, da ren-
« derla trionfante, non vel celerò, sul vivissimo effet-

Digitized by Google

« to che m' ispiraste. Da tutto che vidi e provai io mi
» son persuaso altre unioni, fuorchè le libere, non po-
» ter riuscire felici, cioè quelle che romper si possono,
« non così tosto i due cuori che amavansi cessino dal-
» l' amarsi. Voi, ne son certa, quantunque d' animo
« altissimo, e però pronta a sfidare i pregiudizii mag-
« giori, nol sareste poi tanto, da consentire ad unirvi
» meco nel modo, che solo io reputerei conciliabile colla
» nostra felicità. Aggiungerò un' ultima considerazio-
» ne, che non vi parrà la men grave. Noto vi è di che
« amore io ami la patria mia, ed il come dalla gioven-
« tù prima io giurassi di consacrare tutto me stesso a
» redimerla. Ora l' union coniugale, qual vedesi nella
» società odierna, riesce ostacolo sommo alla libera
» azione dell' uomo politico, ed in ispecie alla politica
« militante, ch' è quella appunto, cui io mi addissi e
» addirò, non appena gli eventi sieno per consentirmelo.
« Io voglio oramai esser libero come l' aria, e poter
» dire a me stesso, ove m' accada morire per la san-
» tissima causa, cui consacrai la mia vita: nessuno
» per te si lascia, che debba dolersi della tua morte!

» Ada, non so quale impressione questa mia lettera
» sia per produrre nell' animo vostro; ma questo so
» bene che, nel dettarla, io v' apersi tutto il mio cuo-
» re, e che, qualunque sieno per essere i vostri pen-
« sieri ed affetti verso di me, io serberò sempre la più
» soave, la più cara memoria di voi, e sul vostro nobi-
» le capo invocherò sempre il maggior bene che possa
» godersi nel mondo. »

Digitized by Google

XIII.

La Francia essendomi chiusa, agli altri paesi del continente avevo preferito Brusselle, perchè parecchi dei miei fratelli d'esilio vi dimoravano, fra cui il conte Bianco, Italiano di Piemonte, che molto amavami, e il quale periva più in là miseramente suicida. Mercè alcune lezioni di lingua italiana od inglese, da lui procacciatemi, viver potetti senza angustia soverchia il rimanente di quell'annata, e parte del 1829, il cui inverno essendo riuscito assai rigido, pria m'infreddai, poi m'ammalai gravemente. E qui, amico mio, deggio narrarti uno dei più funesti episodii della mia vita, episodio, di cui t'accennai già in Inghilterra, l'ultima volta che ci vedemmo colà, nel 1837.

Dopo avere vivuto in Londra da gran signore, stato ero costretto dalla mia nuova fortuna a ridurmi in una stanzuccia posta all'ultimo piano d'una povera casa del borgo più povero di Brusselle. Abitava in sul medesimo pianerottolo una fanciulla fiamminga, di circa vent'anni, per nome Sabina, la quale ti descriverò solo col ricordarti le più belle figure di giovani donne dipinte dai primi maestri della celebre scuola fiorita un dì nelle Fiandre. In casa la chiamavano la bella operaia, e la tenevano buona e modesta, chè anzi un velo di dolce malinconia sparsole in volto, ed il quale attribuito veniva a qualche segreto dolore, la facea riguardare da tutti con occhio di simpatia singolare. La quale in me fu maggiore, che in qualunque altro, ed accrebbesi poi grandemente, allorchè, infermatomi, accorrer la

Digitized by Google

vidi accanto al mio letto, ed assistermi giorno e notte siccome sorella. Oramai solo nel mondo, e bisognoso di amare ed essere amato, prezioso riputai quell' affetto così spontaneo e disinteressato, del quale non cessò di porgermi prove novelle durante la mia lunga convalescenza, tanto da provvedere, me riluttante, i farmachi e gli alimenti, che nella mia povertà potuto non avrei procacciare. Credetti avere trovato alla fine l' angelo consolatore della mia vita, e stavo già per proporle il patto di libera unione, da me sì vagheggiato, quando ai passati un novello venne ad aggiungersi amarissimo disinganno.

La cameruccia della Sabina era contigua alla mia, e separata solo da una sottile parete, il perchè di leggieri udivamo scambievolmente ogni nostro moto e ogni voce. Una notte un rumore insolito mi destava in ora tardissima. Chiestone la dimane alla mia vicina, forte arrossava costei in sulle prime, poi, nello scorgere il mio turbamento, impallidiva e tremava, e, da ultimo, dava in un pianto dirotto. Il terribile vero non tardò a balenarmi alla mente, e la misera ben presto mi narrò fra i singhiozzi la storia sua dolorosa, non troppo dissimile da quella delle migliaia delle povere figlie del popolo. Abbandonata dal suo seduttore e reietta dai suoi parenti, era caduta fra l' ugne d' una ruffiana. Alla quale, per altro, s' era sottratta dopo alcun tempo, e rifuggitasi nel tugurio, in cui io l' avea rinvenuta, e nel quale viveva del suo lavoro, ma, più che mai bisognosa d' un po' di moneta, per sovvenire all' ultime spese della mia malattia, aveva, dietro larghe promesse, ceduto alle istanze d' un giovinastro assai ricco, già

Digitized by Google

conosciuto da lei, e condottolo, non avendo altro luogo, nella sua camera.

Non saprei dire la dolorosa impressione prodotta in me da questo racconto. Affetti diversi mi lottavano in cuore; ma tutti predominava un indicibil ribrezzo verso la misera, la qual pure, solo per aiutarmi, avea fatto merce del proprio corpo! Nè tanto celare potetti l'animo mio, ch'ella non se ne accorgesse, e ferita ne fosse profondamente. Nel veder sopraggiungere il medico, allontanossi, nè più comparve nella mia stanza durante l'intera giornata. Venuta la sera, portò la solita zuppa, ma non volle dividerla meco, siccome usava, nè, per istanze ch'io le facessi, adagiarsi al mio fianco. Era pallida siccome persona che sorga da mortal malattia, e dagli occhi presso che stralunati vedevasi trasparire una di quelle disperazioni, che uccidono, se, in vece di espandersi colle lacrime, fan quasi groppo nel cuore. Una immensa pietà presemi allora della meschina, e chiamatala dolcemente per nome, e per mano pigliatala, trarre la volli sopra il mio petto, e stringerla fra le braccia; ma quando il suo labbro toccava quasi già le mie labbra, il ribrezzo, che m'avea poco pria sopraffatto, per cotal guisa mi vinse, che lei, che stava per isciogliersi in pianto, e tutta versare l'anima sua nella mia, involontariamente respinsi, profferendo parole tronche, di cui non serbo memoria, tanto era alterata in quel punto la mente mia, ma le quali dovettero suonare terribili nel cuore dell'infelice, talchè livida fecesi e fredda siccome cadavere. E in questa ecco il medico nuovamente, il quale, osservatala attentameate, le disse: « avete la febbre » e confortolla ad andare a letto. Alle qua-

Digitized by Google

li parole si dileguò dalla stanza senza dir verbo, nè io più la rividi, chè, a notte alta scrittomi breve lettera, correva a gittarsi nell' acque medesime, in cui alcuni anni dopo annegavasi il conte Bianco !.... Il dolore da me provato a sì fatta nuova fu tanto più grave, in quanto che vi si univa un po' di rimorso, chè anzi, non tel celerò, si è quello forse il solo rimorso della mia vita. Io non fui generoso verso quella infelice, di cui vedere non seppi il grande animo, ad onta della bassezza, in cui era sì miseramente caduta, nè però prevedere la risoluzione fatale, che, respinta qual era da me, avrebbe presa. Avrei dovuto non perderla d' occhio un sol attimo, e così antivenire gli effetti della sua immensa disperazione. Non mi preoccupai in vece che della mia propria amarezza, e lei, ch' era tanto più sfortunata di me, lasciai in balìa del suo fato.

Terribile scossa fu quella per me, già sì affralito dal lungo male, sicchè ricaddi, anzi fra vita e morte stetti più mesi nell'ospedale, dove l'estrema mia povertà m'aveva ridotto, sovvenuto dalle suore dette di Carità, che ebbero veramente pietosa cura di me, una fra loro segnatamente, per nome Clotilde, donna in sui quarant'anni, che per la sua rara bontà mi fe quasi amare la religione, della quale, per altro, non ammetteva ella se non ciò che chiaro appariva alla sua ragione. « Del Vangelo » ella dicevami un giorno « io non accetto che la mora-
« le, i miracoli, e tutto quanto evvi di prestigioso o di
« mistico lasciando alle pinzochere ed ai bacchettoni ;
« ma, per carità, Silvio mio, non dite ciò a chicchessia,
« chè in questo paese tutto superstizione mi terrebbero
« peggio che luterana, quantunque io faccia il bene pel

Digitized by Google

« solo diletto che mi procacciano l'opere buone, e non « già col secondo fine del paradiso. » Chiestole un giorno se mi credesse predestinato alle fiamme eterne, solo perchè abborrente da ogni religion rivelata, rispose: « no certo, se vi diportaste e diporterete da galantuomo, « siccome n'ho ferma fede... » Tal era quell' ottima fra le monache: ma quante le rassomigliano fra le sue pari? Forse una appena su diecimila!

XIV.

Le amorevoli cure di suor Clotilde, l'età giovanile e la mia natural robustezza, ma soprattutto la nuova della sollevazione scoppiata in Parigi negli ultimi giorni di luglio del 1830, contribuivano a farmi uscir vincitore del terribile male che sì lungamente m' avea travagliato. E la Francia essendomi riaperta, m' affrettai verso Parigi, ove giunsi mentre sorgevano ancora qua e là le serraglie costruttevi dai sollevati con tavole, botti, carrozze ed ogni specie di suppellettile, e freschi erano i sanguinosi vestigi della gloriosa battaglia vinta sui mercenarii di Svizzera e sulla guardia reale di re Carlo X. Nè solo io traevo a Parigi, ma vi convenivano fuorusciti d'ogni nazione, massime poi gl'italiani, primo fra i quali io conobbi quell'uomo di tempra veramente spartana del Buonarroti, ch'era stato compagno al Babeuf in una terribil congiura ordita dai comunisti francesi contro la Repubblica del 1793, ed a mala pena era sfuggito alla ghigliottina.

Maraviglioso fermento aveva creato per ogni dove il gran moto francese, ma soprattutto in Italia, ed era

Digitized by Google

grandissimo l'agitarsi dei fuorusciti, dai quali le più belle speranze nudrivansi, e mille disegni s'ordivano, ad aiutare il risorgimento d'Italia. Fra tutti ardentissimo, ad onta dell'età grave, mostravasi il Buonarroti, che stretta in falange avrebbe voluto vedere tutta l'Italia esulante, a operare, d'accordo con quei di dentro, un tentativo sì fatto, nei luoghi meglio a ciò accomodati, da suscitare un terribile incendio da un capo all'altro della Penisola. Ma l'Italia esulante era fedele ritratto della nazione, cioè divisa da gelosie miserande, chè ognuno volea farla da capo, e rigettava *a priori* ciò che proponevano gli altri, e però i giorni, le settimane ed i mesi trascorsero inutilmente, nè quei di dentro si mossero se non in febraio del 1831, cioè molto dopo le sollevazioni del Belgio e della Polonia, ma quella mossa, oltre dell'esser parziale, e non generale, fondandosi in una falsa credenza, cioè quella che il nuovo re dei Francesi avrebbe impedito all'Austria d'irrompere oltre i confini del Regno lombardo-veneto, ed il concetto dell'unità nazionale non essendo ancor penetrato in tutte le menti, si vide nel 1831 ciò che s'era veduto dieci anni prima, e la dolorosa famiglia degli esuli venne accresciuta ben presto di parecchie migliaia, in quella che dalle forche del duca di Modena penzolavano i corpi di Menotti e Borelli, colpevoli, il primo di avere fidato nell'amicizia e nelle promesse di Francesco IV, il secondo di avere, quale notaio, rogato l'atto di decadenza del boia della sua patria. Se io fossi dolente dell'esito infausto di quei tentativi, tel lascerò imaginare, tanto più che in guisa nessuna m'era stato concesso partecipare ai fatti della sollevazione, e in ispecie alla breve, ma non ingloriosa lotta sostenuta

Digitized by Google

a Rimini da pochi nostri contro le schiere tedesche. Trattenuto a lungo dal general Pepe, che un' occasione propizia aspettava a calarsi nella Penisola, stavo lì lì per salpar da Marsiglia con lui e il non mai troppo compianto Alessandro Poerio, allorchè ci pervenne la nuova della capitolazione stipulata in Ancona (e non osservata dal papa) fra il governo, sì malamente chiamato rivoluzionario, dell'Italia centrale, ed il cardinal Benvenuti.

Ho detto dell'emigrazione accresciuta. Debbo ora dire, non tutti i fuorusciti novelli essere degni del santo nome di martiri della patria, chè anzi allora e poi più di uno l'Italia esulante annoverava nelle sue file, che al nome italiano arrecava grave disdoro. Lasciando stare il lacerarsi a vicenda che facevano i più degli esuli, e il come i cavalieri d' industria non iscarseggiasser fra loro, ed alcuni si trovassero fuori di patria, non per cagioni politiche, ma per furti, falsificazioni e omicidii, dirò non rare fra noi in ogni tempo esser riuscite le spie sotto il manto del liberale perseguitato. Ed a questo proposito accennerò d'uno stranissimo incontro da me fatto, nel tornar da Marsiglia a Parigi, in sui principii di maggio del 1831.

Principale ritrovo dei nostri fuorusciti a quel tempo, e poi per altri anni parecchi, era in Parigi il *Caffè di Francia*, vicino al *Palazzo reale*, e propriamente nel luogo denominato *Cour des fontaines*. Io che ho sempre abborrito dal trattenermi là dove stare si debba fra sconosciuti, e che però le tavole rotonde fuggivo studiosamente, ed in ispecie i caffè, anche in odio della vita scioperata di coloro che li frequentano, non solevo por piede se non rarissimamente in quello ove usavano i nostri, cioè solo quan-

Digitized by Google

do erami d'uopo vedere alcuno fra loro, ma, entrato appena, mi dileguavo, sicchè m' avevano cognominato il *selvatico*. Ora, una sera ch' io capitavo colà, in traccia d'un Italiano, parecchi io ne scorsi, adunati a crocchio intorno ad un tale, che perorava con gran calore, e dal cui accento capii di leggieri esser egli nativo della mia Roma. La voce parendomi di persona ben conosciuta, m'accosto, e indovina chi veggo... D. Fabio... ma sì tramutato da quello che lo avevo lasciato a Roma, nel 1820, che ogni altro, all'infuori di me, ravvisato l' avrebbe difficilmente, non già ch'ei fosse molto invecchiato, chè anzi era ancor vegeto ed aiutante della persona, ad onta de'suoi cinquant'anni, ma perchè tutt'altro, da quello che lo avea sempre veduto, appariva, sì nell' acconciatura, che nel vestito. Alle brache, all' abito nero ed al cappellaccio da prete, avea surrogato i calzoni lunghi, un soprabitone alla militare, e il cappello tondo, posto un po'sull'orecchio, e, come suol dirsi, alla sgherra; ma quello che rendea più curiosa la metaformosi, era un paio di mostaccioni, ed un lungo pizzo, che somigliare il facevano al capitano tagliacantoni della vecchia commedia italiana. Una discussione assai viva, non so su qual tema, s' era impegnata nel crocchio, ed ei fa cea da orator principale, queste parole in modo accesissimo ripetendo: « per Dio, che bisogna finirla con « questi re e questo papa, scannandoli addirittura ». Squadratolo appena, lo riconobbi, ed il riconoscerlo, sclamare: « D. Fabio qui e in questa forma! » e prorompere in un grandissimo scroscio di risa, al vederlo in quell'arnese e con quel pelame, fu la medesima cosa. Or tu pensa qual ei rimanesse, e quai fossero poi le risate de' miei

Digitized by Google

compagni d'esilio, quand'io dissi loro tutt'altro esser egli da quello che s'era spacciato fin dal suo giungere in Francia, cioè qual liberalone, fuggito di Roma a raggiungere il general Sercognani accampato a Civitacastellana, dond'era accorso, ei diceva, a combattere contro gli Austriaci, chè anzi nella giornata di Rimini per poco non avea loro preso un cannone. Avendo scritto a Roma, ad avere contezza dei fatti suoi, non indugiai a sapere che, perduto il pranzo e cena, al partir di mio padre e al morir di mia madre, s'era acconciato a fare la spia per dodici scudi al mese, e quale spia era stato spedito a Parigi, donde più d'una lettera avea già scritta alla polizia papale, piena per lo più di bugie, perocchè, ogniqualvolta fatti veri degli esuli non avea da narrare, inventavagli. Ed io, ricevuti appena tali ragguagli, li riferivo ai compagni, i quali un assai mal giuoco volevano fare all'abate, chè anzi taluno era in animo d'ammazzarlo, od almeno di fargli una buona bastonatura. « Ma non ci « basta » io dissi « lo averlo smascherato, e reso però af« fatto impotente? Senonchè divertiamoci un poco a sue « spese, facendogli una solenne paura. » Ed il modo fu questo, chè, fattolo venire una sera in casa d' uno dei nostri, una ventina di questi essendo quivi presente, io gli lessi la lettera, che il dipingeva qual era, quindi uno dei fuorusciti, cui io davo nome di *presidente del tribunale segreto*, profferiva con voce cupa e viso terribile una sentenza, in virtù della quale D. Fabio doveva aver mozze le orecchie. Al qual suono, lo sciaurato, che tremava già a verga a verga, poneasi in ginocchio, e piangendo come un ragazzo ci supplicava di perdonargli, non senza invocar la Madonna e tutti i santi del paradiso.

Digitized by Google

« In nome d'Italia ti perdoniamo » io gridai « ma ad « un patto, cioè che a Roma tu faccia ritorno immedia- « te, affinchè, raccontando ciò che t'è occorso a papa » Gregorio XVI, egli vegga il gran divario che corre fra « lui, che sì perseguita i liberali, ed i liberali, che sì « benignamente trattano le sue spie. » Non parea vero al meschino di cavarsela a sì buoni patti, il perchè, alzatosi in fretta, stava per uscir della sala, barbugliando scuse e ringraziamenti, quando uno dei nostri, ch'era un gran bell'umore « aspetta un momento » gli disse, e, cavata una forbice, e presolo pei mustacchi, questi ed il pizzo recisegli prestamente, i peli del tristo prete recando attorno in trionfo, come se trattato si fosse del vello d'oro, e serbandoli poscia quale prezioso trofeo.

XV.

La misera fine della sollevazione italiana, e i più miseri effetti che ne seguirono, aggiunti a dissapori non pochi, procacciatimi dalla mala compagnia, che spesso toccavami in sorte in sulla terra d'esilio, aggravarono la mia naturale mestizia, il perchè mi ritrassi per quanto potetti da ogni ritrovo, chè anzi ridotto mi sarei nella solitudine più profonda, se non avessi avuto bisogno di lavorare per vivere, avendo affatto esaurito la somma, che, nel movere da Brusselle, un generoso Inglese mi aveva prestata, e la quale ad ogni patto avrei voluto restituirgli; senonchè, moltissimi essendo i fuorusciti, ed i più non avendo altro modo a tirare innanzi, oltre quello di dar lezioni di lingua, e però i maestri essendo quasi più numerosi degli scolari, difficilissimo riusciva lo

Digitized by Google

aver di quest' ultimi, massime poi a chi, al pari di me, poco animo aveva al sollecitare. Ricominciava però più fiera che mai la mia povertà, della quale non istarò a descriver gli effetti; ma solo dirotti che a tale ella giunse, che deliberai di morire, fra i tanti modi di morte eleggendo quello che l' inopia mia stessa rendea facilissimo, quello, cioè, dell' inedia. « Nessuno al certo verrà « ad impedirmi di non mangiare... che dico?... chi mai « si curerà tanto dei fatti miei, da pur pensare ad evi- « tare ch'io muoia? »

Abitavo in un alberghetto posto in vicinanza della via S. *Honoré*, la cui padrona era provenzale, donna sui trentacinqu'anni, pienotta, brunetta, e con due occhi di bragia, una di quelle donne, che sembrano fatte apposta per isvegliar l' amor fisico, anzi destare la concupiscenza pure negli uomini meno disposti a libidine, e alla qual poi ben altro marito sarebbe stato mestieri, di quello che avea, uomo fra i sessanta e i settanta, che mi ricordava messer Ricciardo da Chinzica del Boccaccio. Fino dal giorno in cui ero entrato in quella locanda, la Provenzale fatto m' aveva, siccome suol dirsi, gli occhietti, ma, preoccupato qual ero, e dal mio grave cordoglio per le cose d' Italia ite sì a male, e dal pensiero della mia povertà, non le avea punto badato, oltre di che l'esser ella d'altrui sarebbe stato bastante a combattere in me qualunque passione amorosa. Solo conforto fra tanti affanni m'era la buona coscienza, la bella certezza di non aver mai fatto male o recato amarezza a persona alcuna. Or potuto avrei togliermi tanto bene, per soddisfare ad un amorazzo?... Ma qual relazione, mi dirai tu forse, corre ella mai fra le moine di codesta tua

Digitized by Google

locandiera e i tuoi pensieri di suicidio?... Una relazione sì stretta, risponderò, che se non fosse stata colei, fin da quel tempo, amico mio dolce, avrei chiuso gli occhi all'eterno sonno.

Ero giunto, siccome dissi, ad una estrema miseria, nè avevo speranza alcuna di procacciare danari, non dico per rimborsare la somma prestatami dall' Inglese, ma per sovvenire a' bisogni primissimi della vita. Venduto l' oriuolo e gli abiti onde potevo far senza, sole due lire mi rimanevano, quando, nel passare innanzi alla posta, per andare al *Palais-royal*, coll' intendimento di far quivi un ultimo pasto, mi sopravvenne il pensiero di chiedere se vi fosse per me alcuna lettera. « Chi sa? » dicevo fra me « e non potrei trovar io qualche lettera, « che venisse a cavarmi da questo abisso? » Entro adunque, e, fattomi al solito finestrino, dico il mio nome al postiere. Il quale, scartabellato un gran fascio di lettere, una ne cava fuori, col bollo di Londra, e la tassa di lire due, chè tanto a quel tempo costava una lettera d' Inghilterra. Quella lettera stava per togliermi il solo danaro, che possedessi a soddisfare la fame d' un giorno, il perchè, pria di pigliarla, m' ingegnai di scoprirne la provenienza. Or qual fu, non so se la mia maraviglia, o la mia letizia, nel riconoscere sulla sopraccarta il carattere di mio padre!.... Pagata la lettera, mi affrettai verso casa, e, pur camminando, con un gran batticuore ruppi il suggello, ma non osai leggere il foglio prima di giungere nella mia stanza, e non senza avere almanaccato un buon quarto d' ora sul contenuto di esso. Da lunghissimo tempo io non avea ricevuto lettere di mio padre, e da più di quattr' anni ero privo di

Digitized by Google

ogni sua nuova, nè, per indagini fatte per ogni dove, ero potuto venire a capo di saper cosa alcuna di lui, e però lo credevo passato in America, terra di generale rifugio pei disperati, o morto di crepacuore. Il rivedere sue lettere in quel momento mi facea fare mille pensieri e mille supposizioni, su cui sorvolava, siccome ai miseri accade, una speranza delle più liete. Ora imagina quale fosse l'animo mio, quando ebbi letto le seguenti parole:

« Caro Silvio,

« Gravi sono i miei torti verso di te; ma basti a pu-
« nirmene il confessarli, e il prometterti di emendarmi.
« Fa intanto di venire al più presto in aiuto al tuo dis-
« graziatissimo padre, il quale, perseguitato in crude-
« lissima guisa dalla fortuna, oramai non vede scampo
« che in te. Io non so qual sia la tua vita, nè se t'ab-
« bia arriso la sorte, da che ti partisti da Londra, ma
« di questo son certo, che non puoi essere più infelice
« di me, e che non indugerai un attimo a scrivermi e
« a sovvenirmi. »

Seguiva il racconto delle sue lunghe peregrinazioni e sventure, e del come, dopo quattr'anni dalla sua fuga da Roma, dato gli fosse alla fine di giungere a Londra, dove credeva trovarmi in florido stato, poi conchiudeva così: « un solo bivio starammi dinanzi, se non mi soc-
« corri, il disonore o la morte! »

Rimasi, non so quanto tempo, come di sasso, poi balenommi un pensiero, e, dato di piglio alla penna, scrissi in questa forma alla sola persona, cui mi paresse potermi rivolgere al mondo, in quel doloroso frangente:

« Ada,

Digitized by Google

« Quando riceverete questa mia lettera, io non sarò
« più fra i viventi. Impotente a qualsiasi bene, e stanco
« d' un mondo, in cui non trovai che dolore, sono cu-
« rioso di conoscer, morendo, se un altro n' esista ol-
« tre il sepolcro. Ma una persona io lascio, cui un sa-
« cro legame mi stringe, mio padre, che forse è più in-
« felice di me, e ch' io non posso in veruna guisa aiu-
« tare. Or io, che tutto da voi rifiutai, credo in questi
« momenti solenni potermi rivolgere a voi per mio pa-
« dre, siccome altri farebbe alla Provvidenza, e vi dirò
« solo questo: se alcuna amicizia serbate per me tut-
« tavia, e voi i tesori del vostro cuore aprite a pro del
« sol uomo cui mi leghi il dovere, e pensate che, nel
« ciò fare, farete la cosa più grata, che per voi si pos-
« sa, a colui che degno vi parve del vostro amore, ed
« il quale, al presente, nell' apparecchiarsi al gran pas-
« so, sola una imagine accoglie, sola un' idea nella
« mente, l'imagine vostra diletta, l' idea, che sola quag-
« giù verserete una lacrima sulla sua tomba! »

Questa lettera io chiusi in un' altra, indiritta a mio padre, in cui gli narravo la storia de' miei dolori, e gli annunziavo la risoluzione di por fine a' miei giorni, così conchiudendo il mio dire: « fate di vivere il tempo
« che ancor vi rimane un po' meno infelicemente di quello
« vivuto da vostro figlio! »

Suggellata la lettera, la recai io stesso alla posta, indi, ridottomi a casa novellamente, mentre annottava, mi posi a letto, più che mai risoluto di aspettar quivi l' ora suprema, mercè il semplice modo che ho detto, cioè quello di non cibarmi.

Digitized by Google

XVI.

Qual notte riuscisse quella per me, credo inutile il dirtelo. Pure, vinto dalla stanchezza, e più ancora dalle emozioni testè provate, m' addormentai finalmente, o, per dir meglio, cedetti ad un sopor doloroso, turbato da strane visioni, e quando la prima luce penetrò nella stanza , mi destai già convulso pei fieri cruciati che dà la fame. L' ozio essendomi insopportevole, apersi un libro ; ma, lettene poche pagine, la vista mi si cominciò ad appannare, e, dopo alcun' ora di stupefazione profonda, caddi alla fine in deliquio, dal quale fui scosso, in sul far della sera, da un forte picchiare in sull' usciò. Alzatomi a stento, n' andai ad aprir barcollando. Era uno dei servi della locanda, che la padrona mandava a informarsi dei fatti miei, non avendomi scorto durante l' intera giornata. Risposi trovarmi indisposto, e però mi lasciasser tranquillo, curarmi solendo unicamente colla quiete : ma , appena mezz' ora trascorsa , ecco la locandiera ella stessa irrompere nella stanza, col medico dell' albergo, il quale, ad onta della mia riluttanza, mi tasta il polso , ed esamina attentamente. Ed io con mal piglio me gli rivolgo , dicendogli : « non ebbi mai « fede nei medici, e solenne impostura credo la medici- « na.» Alle quali parole, il dottore fece il viso dell'arme, e stavasi per uscir dalla stanza, quando la locandiera, cui il vero cominciava a balenar nella mente, fecegli d' occhio, a significargli esserci in quelle mie disposizioni, così fisiche, come morali, alcunchè di straordinario. Ed egli allora, richiestomi dove mi sentissi male,

Digitized by Google

ed avutone queste parole in risposta: *in niun luogo*, non sapendo che farsi o dirsi, dopo un gran tentennare e considerarmi da capo, affermò trattarsi di mal di nervi, mi prescrisse un calmante, ed andossene. La Provenzale, rimasa con me a tu per tu, cominciò a farmi varie dimande co' modi più dolci e più dilicati del mondo, e, mediante la rara penetrazione di cui son fornite le donne, dalle mie risposte, quantunque brevi o evasive, e più ancora dal mio contegno, riuscì a quello, cui il medico non era potuto riuscire, cioè ad indovinare la mia funesta risoluzione, e ciò che l'avea originata. Ed in questa sopravveniva il marito, uomo di ottima pasta, il quale, informato dalla sua donna del caso mio, sclamava con un sorriso, che tutta la bontà del suo cuore facea palese: « oh vedi fortuna! Le nostre cose andando « di bene in meglio, abbiamo d'uopo di chi ci aiuti « nel reggerle, ma soprattutto nel tenere i registri del« la locanda. Or bene, se vuole il signore, ei potrà be« nissimo assumere tale uffizio, e così farà contenti noi, « e non bramerà più di morire. » In udire le quali parole mi vennero le lacrime agli occhi, e ringraziar non potetti, se non col pianto. La donna suonò il campanello in gran furia, ed al servo, che sopravvenne, comandò mi recasse immediate da rifocillarmi. La dimane cominciavo ad attendere al mio nuovo uffizio, il quale, oltre il vitto ed il tetto, mi procacciava due lire al giorno, somma più che bastante alla mia vita modesta. Ma la fortuna non era ancor sazia di bersagliarmi, e poco dovea durare per me quello stato, non dirò lieto, chè vera letizia non fruii quasi mai, ma tranquillo. La Provenzale, che, siccome ti dissi, fino dai primi giorni po-

Digitized by Google

sto m' avea gli occhi addosso, ed ora, per avermi salvato dal suicidio, credevami, per dir così, cosa sua, più che mai coi suoi sguardi infiammati mi saettava, tutta a doperando con me la potenza dei proprii vezzi; nè il mio contegno la ributtava, chè anzi, punta qual era nell' amor proprio, siccome quella che spregiate vedeva le sue bellezze, più e più s' accendea nel suo fuoco, tanto da oltrepassar meco negli atti e nelle parole quei termini, da cui niuna donna può uscire senza disdoro. Io non ti dirò le arti tutte adoperate da lei, a farmi accondiscendere alle sue voglie, nè le grandissime tentazioni che mi fu forza di vincere, perocchè, siccome te lo accennai, la donna era seducentissima. Questo ti basti, che i terribili assalti mossimi durante più settimane da quella terribile femmina, simile alla famosa mogliera di Putifarre, seppi respingere, quasi novello Giuseppe, senonchè, ben memore di questi due versi del Metastasio, a proposito dell' amore:

Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor,

veduto ch' ella non recedeva dal suo intendimento, ed accortomi che, se fosse durato quel giuoco, finito sarei col soccombere, e però col rimeritare in modo indegnissimo l' uomo che m' avea sì generosamente beneficato, un giorno, posta innanzi la necessità di non so quale viaggio, rassegnai l' uffizio affidatomi, e m' involai dall' albergo.

Digitized by Google

XVII.

Ed eccomi novellamente ramingo, e con pochi danari in saccoccia. V' aggiungi, che, pure nell' uscir vincitore dalla strana lotta per me descritta, ritratto n' aveva una esaltazione non mai conosciuta, e sentivo in me acceso in modo straordinario il desiderio, il bisogno dei diletti carnali, cui nella mia povertà male io potea soddisfare, massime in un paese, quale Parigi, dove la Venere terrestre meno che in qualunque altro luogo si pasce di sterile incenso.

Trasferitomi in una stanzuccia, posta al quinto piano d' una casa molto modesta, la cui facciata dava sul bel giardino del Lussemburgo, tranquilla dormii quella prima notte, siccome sempre m' accadde dopo aver fatto una buona azione, o adempiuto a un solenne dovere; ma i dì che seguirono tutt' altro furono che sereni, e non saprei dirti quel che provavo, qualor m' imbattevo, la sera massimamente, nelle mille sirene che incontransi ad ogni passo nella gran Babilonia francese.

Ma ecco una sera in tale avvenirmi, che, nel mettermi in grado di soddisfare a quelle nuove bramosie così prepotenti, mi porgeva occasione di vedere attuato il carissimo sogno delle libere unioni, di cui ho già favellato. Batteva quasi la mezza notte, e avviavomi verso casa, quando, non lunge da questa, odo un grido, che mi sembra di donna brutalmente ingiuriata. Accorso in gran fretta, scorgo una ragazza, del ceto delle crestaie, che si dibatte fra due cialtroni, uno dei quali ubriaco. Alla qual vista, alzo il bastone, in soccorso della male arrivata, la qua-

Digitized by Google

le modo migliore non vede a sfuggire al villano assalto, che d' avvinghiarsi al mio braccio. Ed io, secondando la sua intenzione « indietro, poltrone » mi fo a sclamare col più fiero vocione « mia è questa donna, e guai a « chi osasse toccarla! » Alle quali parole il briaco volea fare e dir di gran cose; ma l' altro, che stava in senno, presolo per un braccio, incominciò a strascinarlo dal lato opposto. Il perchè, a meglio persuadergli quella ragazza essere cosa mia, picchiato all' uscio di casa, ed apertomi, tosto dal portinaio, entrai difilato con lei, e me ne salii seco al mio quinto piano, siccome avrei fatto, se stata fosse mia moglie. Era ella una delle infinite fanciulle, ond'è gremita Parigi, le quali, se paragonarsi non possono alle vestali, neppure si possono dir disoneste, siccome quelle, che, lasciate in balía di sè stesse, con assai poco da vivere, sì malamente quivi retribuita è l' opera delle donne, ed esposte a seduzioni continue, pure non cedono per lo più che in due casi, o costrette da una suprema necessità, o vinte da una gran simpatia. Or fu quest' ultimo appunto il mio caso colla Teresa, che sì chiamavasi la fanciulla da me ricolta in istrada, e la quale, richiesta della sua storia, me la narrò per minuto colla maggiore semplicità. Vittima dei soliti inganni, e abbandonata vilmente dall' ingannatore, non avea voluto prestar più fede ad alcuno, ed era vissuta poveramente, ma onestamente, del suo lavoro. Grandemente allettato dalla sincerità sua, e preso insieme dalla sua singolare avvenenza, cui una modestia non affettata dava una nuova attrattiva, le chiesi senza troppi preamboli se volesse convivere meco, con questo patto, che ove mai la s' invaghisse d' altr' uomo, me lo dicesse immediate, e il

Digitized by Google

medesimo per me si facesse, ove altra donna m'entrasse nell'animo, sicchè dividere ci potessimo incontanente, e senza rancori o disperazioni. Poveri entrambi, univamo in una le povertà nostre, con questo vantaggio, che ci saremmo aiutati scambievolmente, se non altro per via di cure affettuose. Udiva ella con grande attenzione le mie parole, arrossando di tratto in tratto, ma pure mostrandomi una fiducia grandissima, quasichè conosciuto m'avesse da parecchi anni. Due ore circa duravano fra noi quei colloquii, da venire considerati siccome preliminari d'un vero trattato di matrimonio, il quale, prima che l'alba spuntasse, trovavasi bello e conchiuso.

Eccomi adunque, amico mio, coniugato nel modo per me vagheggiato, cioè in liberissima unione. La quale durava oltre i cinqu'anni, e mi preservava dalla Venere vaga, non iscevra d'inconvenienti, e faceva sì che il mio cuore, avidissimo sempre d'affetto, se ne avesse uno, se non altissimo, quale sarebbe stato quello di Ada, almeno altrettanto disinteressato, e senza che la mia dignità offesa venisse minimamente.

XVIII.

Nel dare le spalle all'albergo dell'ottimo Putifarre, avevo sole cinquanta lire in saccoccia, e allorchè la Teresa divenne signora del mio tugurio, me ne rimanevano sole venti, mentr'ella una o due lire appena riusciva a lucrare ogni giorno. D'uopo erami dunque trovare a ogni costo alcun modo di procacciare un po' di moneta, e siccome il dare lezioni di lingua tornava difficilissimo,

Digitized by Google

ad altro dovetti rivolger l' ingegno. Riandando i cento mestieri, cui i fuorusciti francesi del secolo scorso piegaronsi in Inghilterra, non escluso quello, cui s' addiceva non so qual conte o marchese, d' andar per le case dei primi signori di Londra a compire l'uffizio di conditor d' insalata, con questo, che ricoglieva una lira sterlina per ogni casa, mi risovvenni d' un esule modenese, che, valentissimo negli scacchi, s' era acconciato per quindici lire al giorno col padrone del caffè della *Reggenza*, dove solevano convenire a quel tempo i cultori più celebri di quel giuoco, ed egli era presto a giuocare con quanti fra loro il volessero. Presentatomi in un altro caffè di Parigi, posto nel mio quartiere, e chiamato *Cafè Procope*, non penai molto a farmi accettare qual giuocatore a disposizione del pubblico, con una diaria di cinque lire. È inutile il dirti che ad una simile occupazione io non mi piegavo, che altra aspettandone, la qual mi ponesse nel grado di procacciare alcun utile, non solo a me stesso, sì bene alla causa, da me servita mai sempre pur nella mia povertà, ed alla quale avrei soprattutto voluto giovare, sia propugnandola nei giornali francesi, sia pubblicando intorno ad essa alcuno scritto nella mia lingua; senonchè ogni mio sforzo era stato vano fino a quell' ora, e ad aver adito nei giornali, e a trovare un editore, che a stampare i miei scritti risoluto si fosse, retribuendo equamente l' opera mia.

Ma certo sarai curioso di sapere l'effetto prodotto dalle lettere da me scritte a Londra, il quale io conobbi per via d'un amico colà dimorante, cui avevo richiesto con gran premura una relazione minuta su ciò che fosse occorso a mio padre, assai tempo essendo trascorso, sen-

Digitized by Google

za che nuova alcuna mi fosse giunta di lui, nè di Ada. Ed ecco, in sostanza, ciò che io ricavai da una lettera scrittami a quel proposito.

Mio padre, avuta appena la mia risposta, affrettavasi da mia cognata, la quale puoi imaginar di leggieri qual rimanesse nel leggere la mia lettera. Sovvenuto mio padre molto liberalmente, scrisse immediate a persona di sua fiducia, a Parigi, affinchè s'informasse dei fatti miei, e, saputo ben presto il come io fossi stato impedito di porre ad atto la mia funesta risoluzione, cinquecento sterlini consegnava a mio padre, commettendogli di farmeli tenere senza il minimo indugio, con questo, che mi celasse studiosamente il come venisser da lei, ma mio padre, divenuto più che mai giuocatore, quella somma perdea nella notte stessa, non che l'altre tutte da lui estorte alla sua generosa benefattrice. La quale non seppe se non per caso più settimane dopo, il danaro da lei destinatomi non essermi pervenuto. Ed allora che fe la magnanima? Cinquecento nuovi sterlini mandò al suo fidato in Parigi, il quale, entrato un dì nel caffè in cui giuocavo agli scacchi (il perchè, assorto qual ero nelle mie meditazioni, di nulla potetti accorgermi) mi fe sdrucciolare in una delle tasche dell' abito un plico pieno di *banconote*, che fu da me rinvenuto la sera, nello spogliarmi. Ed io così dissi a me stesso, nell'annoverare la somma giuntami sì stranamente: « Chi mai, all'intuori « di Ada, può aver fatto meco in tal modo le parti di ciò « che gli uomini chiamano Provvidenza? » E tosto le scrissi una di quelle lettere, che vengono dal profondo del cuore, e la quale chiudevo, dicendole che, fatto certo essere dessa la donatrice, il dono le avrei ri-

Digitized by Google

mandato, la sorte avendomi tanto aiutato, da darmi da vivere senza stento. Alla quale mia lettera ella replicò lungamente, dandomi contezza minuta della sua vita, consacrata quasi unicamente ad atti di carità, in cui solo dicea aver rinvenuto un vero conforto, un potente rimedio contro la noia che suole punire nei ricchi i soverchi favori della fortuna. Finiva col dimostrarmi che, anche non volendo accettare per me quel danaro, accettar lo dovessi per fare il bene, massime a'miei fratelli d' esilio, tanti fra i quali mancavano del necessario! Il quale argomento mi vinse, senonchè, nello arrendermi alle sue nobili istanze, anzi nell'accettar la promessa, ch'ella avea aggiunta a quel primo suo dono, dell' invio mensile di somma simile a quella testè inviatami, le dichiarai che ad un solo patto accettata l'avrei, cioè a quello di darle minuto ragguaglio dell' uso fattone, quale ministro in Parigi della sua splendida carità.

Indicibil dolore io provai, nel sapere il modo indegnissimo, in cui mio padre abusava dell' animo sì generoso di mia cognata; ma ancor più doloroso mi fu l' acquistare ben presto la convinzione, mercè nuove lettere del mio amico di Londra, mio padre, d'uomo dedito affatto alla crapula e al giuoco, essersi fatto cavaliere d'industria e baro di carte, e, per giunta, il maggiore bugiardo che fosse al mondo, sì fatto, in una parola, che quando mi giunse la nuova dell' esser ei morto in uno spedale, d'un colpo d'apoplessia procacciatogli dall' abuso dell' acquavite, pur mettendo un sospiro, e pur versando una lacrima, non potetti tenermi dallo sclamare: « tanto meglio per lui e per l'onore del nostro nome! »

Digitized by Google

XIX.

Intanto un nuovo flagello avea messo piede nelle nostre contrade, il terribile morbo asiatico denominato *cholera*. Il quale, dopo avere imperversato in varii paesi del settentrione e dell'Europa orientale, ma segnatamente nella, non so se più infelice od eroica Polonia, già sì disertata dai Russi, entrati a Varsavia fino dagli 8 settembre del 1831, cominciò a serpeggiare in Germania, in Inghilterra ed in Francia, poi si manifestava in Parigi stessa, durante la primavera del 1832, cioè appunto nell' ora, in cui io prendevo a farmi dispensatore delle beneficenze di Ada.

Una vita novella cominciò allora per me, e non ti so dire il piacere da me provato nel sovvenire le altrui miserie, massime poi durante l'orribile pestilenza, mercè la quale agli operai scarseggiava il lavoro, e tante vedove, tanti orfanelli costretti vedevansi ad accattare!

Sovvenuti i più miseri fra i miei fratelli d'esilio, senza nascondere loro la mano da cui provenivano quei soccorsi, aggirarmi solevo nei quartieri più poveri di Parigi, in traccia di nuove miserie. Una notte d'inverno uscivo da un abituro della *Rue S.t Antoine*, quando due poliziotti, che passavano a caso innanzi a quell' uscio, concepito, non so il perchè, alcun sospetto dei fatti miei, presero a seguitare le mie pedate. Nulla avendo sulla coscienza, non badai molto a quel fatto, nè seppi se non assai dopo che, tenutomi dietro fin presso la mia abitazione, e notatone la strada ed il numero, avevano, entrato che fui, indagato il mio nome dal portinaio. La

Digitized by Google

mattina, per tempo, scrissi una delle mie solite lettere a Londra, in cui davo contezza alla benefattrice dei poveri dell'uso da me fatto del suo danaro il dì innanzi, e la Teresa essendo uscita per sue faccende, le diedi il foglio, affinchè lo impostasse. Ed ecco, un'ora dopo la sua partenza, il commissario di polizia del quartiere, con quattro de' suoi cagnotti. Avendogli chiesto il perchè di quella sua visita, ei m' esibiva un mandato di perquisizione, da potersi mutare in cattura, a giudizio ed arbitrio dell' esibitore. Ed io « rovistate ovunque liberamente » gli dissi « chè nulla io m' ho da celare. » Frugato in fatti per ogni dove, nulla rinvennero, che paresse loro sospetto, senonchè, pervenuti ad un mio picciol forziere, ed apertolo, vi trovarono circa cento sterlini, ch' erano il rimanente dei cinquecento inviatimi da Londra in sul cominciar dell' inverno. Alla qual vista, il commissario, che fino allora molto cortesemente s' era con me diportato, aggrottava le ciglia, e dicevami con piglio severo; « don« de mai cotant' oro! Al quale risponde assai male l' a« spetto, tutt' altro che ricco, di questa camera. » All' esclamazione del commissario opposi tosto il racconto delle mie relazioni con Ada; ma il danaro da lei mandatomi solendo pervenirmi ogni mese per mano di quel suo fidato, di cui (vedi fatalità!) non conoscevo nè il nome, nè l' abitazione, e non mai parlandomi ella nelle sue lettere delle beneficenze fatte in Parigi per mano mia, altra prova addur non potetti in mia difesa, oltre le mie affermazioni reiterate. Fui dunque menato alla prefettura, e cacciato fra i malfattori, i quali, vistomi appena fra loro, mi squadrarono da capo a piedi, e, credutomi probabilmente della lor risma, incominciarono a

Digitized by Google

proverbiarmi; poi, sia perchè non degnassi rispondere alle loro dimande, sia che paressi guardarli con occhio di compassione, cui eglino presero per disprezzo, alcuni fra loro mi svillaneggiarono, chè anzi il più tristo voleva farmi un mal giuoco, allorchè il carceriere venne a levarmi da quello stanzone per condurmi alla così detta *Conciergerie*, dove fui chiuso in una lurida cameraccia, con altri tre, non ha guari arrestati essi pure, il primo dei quali falsario, ladro il secondo, ed il terzo contrabbandiere.

XXX.

Teresa, tornando a casa, in sull' annottare, trovava una mia letterina, in cui brevemente informavola di ciò ch' erami occorso, confortandola a non affliggersi, sicura qual esser doveva non aver io cosa alcuna da rimproverarmi. Ed ella, che ben conosceva come stesser le cose, non indugiava a scrivere a mia cognata, il caso mio raccontandole, ed invocando la sua testimonianza a mio pro. Ed invero, chi meglio di Ada poteva affermare la mia innocenza, ella, da cui proveniva l' oro trovatomi in casa? E scritta la lettera, la Teresa veniva a trovarmi alla *Conciergerie*; ma, ogni visita essendo vietata durante la processura, penetrar non potette nella prigione. Alcun giorno dopo essendo stato interrogato dal giudice processante, potetti sapere alla fine su che riposasse l' accusa che m' avea fatto arrestare. Un furto di parecchie migliaia di lire era stato commesso al secondo piano della casa medesima, dov' io ero stato nella notte dei 6 ai 7 decembre del 1835, e quasi nell' ora stessa in cui io ne uscivo, il perchè, essendo stato

Digitized by Google

veduto dai due poliziotti, di cui ho parlato, ed i quali avevano riferito, una persona sospetta avere scorta appunto in quel luogo e in quell'ora, dietro querela del derubato, che incontrato m'avea per le scale, e fatta la mia descrizione alla polizia, era stata ordinata la perquisizione da me narrata, con facoltà al commissario di sostenermi, ove alcunchè di sospetto si fosse trovato nella mia stanza, e soddisfacenti non fossero state le mie risposte. Le apparenze erano tutte contro di me, nè mi valse lo spiegar per minuto al giudice il perchè della mia visita in quella casa, dove ero andato a soccorrere un operaio gravissimamente ammalato, che stavasi al quinto piano, ed il quale, per mia somma disgrazia, morivasi la dimane, senza aver potuto attestare la verità di quanto affermavo! Il giudice istruttore tornava sempre a parlare dell'oro trovatomi nel forziere, e mostravasi affatto incredulo al mio racconto. Caso veramente singolare era il mio, chè accusato venivo di aver perpetrato un delitto nel luogo medesimo, dove ero ito per fare una buona azione! « E se mai » dicevo a me stesso « mi con« dannassero come ladro, e una vita onorata venisse co« perta d'infamia!.. » Al quale pensiero rabbrividivo, ma poi la buona coscienza mi confortava, e aggiungevo: « galantuomo è il tempo » dice il proverbio « ed il « vero sarà conosciuto alla fine. »

Altre cause dovendo venire spedite pria della mia, circa tre mesi vissi in prigione, senz'altra compagnia, oltre quella dei tre malfattori, di cui t'ho accennato, ed i quali, se trovato mi fossi in tutt'altre disposizioni di spirito, m'avrebbero assai divertito pel modo ingegnoso con cui si studiavano dimostrare la loro perfetta innocenza.

Digitized by Google

Il falsario diceva che, nell' alterare, siccome avea fatto, il testamento paterno, ad altro non aveva mirato, che a far trionfare i principii della Democrazia, riparando insieme una grande ingiustizia del padre, il quale, in cambio di egualmente dividere le proprie sostanze fra i tre suoi figliuoli, il primogenito avea designato siccome erede di tutta la parte dell' aver suo, onde la legge gli permetteva disporre liberamente.

Il ladro aveva una teoria tutta sua, che raccomando all' esame degli economisti, fra i quali ei si teneva maestro. « La ricchezza » ei diceva « la prosperità vera del-
« le nazioni consistono nella circolazione continua, larga,
« attivissima della moneta, e di tutto che colla moneta
« si può comperare. Ed invero non sarebbe tutt' altra
« la faccia del mondo, se tutti i ricchi, se tutti coloro
« che hanno alcunchè di superfluo, spendessero fino al-
« l' ultimo loro quattrino ? Ma l' avarizia dei più fra quei
« che posseggono è ostacolo a tal felicissimo fatto, quin-
« di la miseria del maggior numero, e i mali tutti che
« ne derivano. Or non fa egli opera meritoria chiunque
« sorge a combattere codesta ignobil tendenza dei be-
« nestanti a insaccare e ad accumulare, in vece di spen-
« dere e spandere a benefizio dell' universale ? Il qual
« pure s' ha la buaggine . . . che dico ? .... l' ingratitu-
« dine di chiamar ladri coloro, che, non tantò sè stessi,
« quanto la società tutta beneficare vorrebbero, contri-
« buendo, mediante l' industria loro, piena di tanto pe-
« ricolo, a cagione delle ingiustissime leggi, a porre in
« giro continuo il danaro. »

« Molto ingegnosa » io risposi « è la vostra teoria;
« pure non credo io che i giurati sieno per mandarvela

Digitized by Google

« buona. Io poi vorrei dimandarvi il perchè il la-
« dro (tollerate che adoperi questa parola consacra-
« ta dall' uso volgare) non così tosto divenuto sia
« possessore del bene altrui, non permetta che vengagli
« tolto, chè anzi darebbe del ladro a chiunque fosse sol
« per tentarlo? »

Alla quale obiezione non aspettandosi forse il mio interlocutore, non seppe rispondere che con un' alzata di spalle, e d' allora in poi di tutt' altro ei meco parlava, che della propria innocenza.

Il contrabbandiere aveva assai migliore difesa, siccome quella che si fondava sulla dottrina del libero scambio, e sul vero interesse del maggior numero, il quale, ei diceva, le cose tutte più necessarie alla vita paga assai più di ciò che le pagherebbe, ove gl' iniqui balzelli posti dal Fisco non esistessero, ragionamento giustissimo al certo, ed il quale io dicevo al contrabbandiere avere un sol torto, cioè quello di trovarsi in contradizione apertissima colla legge.

XXI.

L' ora del mio giudizio s' avvicinava, e nessuna lettera intanto veniva di Londra, del che vivea dolentissima la Teresa. Del silenzio di Ada era cagione l' essersi ella recata in Iscozia, donde avea fatto una gita nelle isole Shetland, il perchè non era informata del caso mio, che tre giorni prima di quello in cui comparire dovevo in giudizio.

Avendo io ricusato di scegliere un difensore, risoluto qual ero di propugnare io stesso la causa mia, il magi-

Digitized by Google

strato affidava le mie ragioni ad un avvocato officioso, il quale, esaminate le carte, affrettossi a visitarmi nella prigione. Avvezzo a difendere malfattori matricolati, non soleva prestar fede alcuna all' innocenza degl' imputati, e molto meno sembrò volerne prestare alla mia, a cagione delle sinistre apparenze, e in ispecie della deposizione del derubato, il quale, siccome già dissi, m' aveva incontrato in iscala nella sera stessa del furto, e descritto mi avea così bene, da non potervi esser luogo, dicea l' avvocato, ad errore di sorta alcuna sul fatto mio. « Pessima causa è la vostra » ei dicevami, stringendo le labbra e allungando il muso « e il partito migliore per voi « sarà quello di confessare la verità, sicchè, facendo io « valere la sincerità vostra, ed il pentimento da voi di« mostrato del grave fallo commesso, potrò ottener for« se una diminuzione di pena. Trattasi, amico mio, di « galera, poichè il vostro furto venne commesso *con* « *effrazione*. » Indicibile, siccome puoi figurarti, era il mio struggimento, al vedere sì persuaso della mia reità quegli stesso che dovea dimostrare la mia innocenza, ed invano alle sue parole io risposi qual uomo, la cui sinderesi è scevra d' ogni rimorso. « Tanto peggio per voi » mi diss' egli, nel tôrre commiato « la vostra osti« nazione in negare un delitto così evidente renderà in« esorabile il magistrato nell' applicare la legge, e for« se vi toccheranno vent' anni di lavori forzosi. » Alle quali parole, nol ti nascondo, fui per prorompere in cotale impeto di furore, che all' avvocato avrei forse fatto un mal giuoco, se, vedutomi gli occhi di bragia e il viso color di fuoco, stato non fosse prontissimo a uscire dal parlatorio.

Digitized by Google

Quantunque sereno esser dovesse il mio cuore

sotto l' usbergo del sentirsi puro,

non molto piacevole per me fu la notte, la qual precedette l' udienza della Corte d' Assise, in cui ero per essere giudicato. Verso le dieci, il custode veniva con due gendarmi a togliermi dalla carcere, ed eccomi in sulla scranna degl' imputati, colla terribile taccia di ladro, al cospetto d' una grandissima folla, che, stupidamente curiosa, pareva studiare volesse i lineamenti della mia faccia, e leggervi le emozioni, i segreti dell' anima mia. Gl' Italiani a quel tempo non erano in gran buon odore in Parigi, a cagione dell' attentato di Fieschi, avvenuto nell' ultima state, ed in fatti i miei sguardi cercarono indarno un volto benigno, sia nella sala, sia fra i giurati, che stavano già al loro posto, quando gli uscieri si fecero ad annunziare la corte, cioè il presidente, vestito di rosso e col bavero d' ermellino, e i due assessori, in zimarra nera. Aperta la seduta in mezzo ad un profondo silenzio, il presidente prendeva ad interrogarmi, volgendomi presso a poco le stesse dimande, mossemi già dal giudice processante, e alle quali io rispondevo allo stesso modo, senza trovare nel giurì e nella corte fede maggiore di quella che avevo trovata durante la processura: Chiamati ben presto i testimonii a carico, primo presentavasi il derubato, la cui deposizione, tanto più funesta per me, in quanto che, appena squadratomi, dichiarava esser io la persona incontrata nella sua scala nell' ora stessa del furto, confermata veniva dal portinaio, ma soprattutto da uno dei servi del derubato, che poi reo si scoperse del fatto imputatomi, e il quale asse-

Digitized by Google

verava intanto, coi più minuti particolari, avermi veduto uscir di soppiatto dalle stanze del suo padrone, con un involto sotto il mantello. Richiesto poi del perchè mi avesse lasciato fuggire, rispose che, armato credendomi fino ai denti, e disarmato essendo egli stesso, non gli era bastato l'animo di arrestarmi. Questo racconto una grande impressione faceva nell'animo dei giurati, uno dei quali, chiamati essendosi i testimonii a discarico, e nessuno avendo risposto alla chiamata del presidente, pregò quest'ultimo di chiedermi il come, fra i tanti Italiani che avevano stanza in Parigi, nessuno venuto fosse a difendermi. Ed io, prima che il presidente m'interrogasse: « niuno » dissi « venne a testimoniare « a mio pro, perchè nessuna testimonianza io richiesi, « certissimo qual ero e sono della mia perfetta innocen- « za. » Le quali parole, comechè pronunziate con ferma voce ed aspetto dei più sicuri, venivano accolte con mormorio sfavorevole, nè con troppo favore fu udita l'aringa dell'avvocato officioso, dove in luoghi parecchi era stata applaudita la requisitoria del procuratore del re, il quale avea chiesto contro di me la massima fra le pene minacciate dal codice contro i ladri, dicendo tanto più grave doversi tener la mia colpa, in quanto che maggiore in me fosse l'ingegno e più squisita l'educazione. Il presidente avendo in modo assai lucido fatto il riassunto della seduta, i giurati stavano per ridursi nella camera del consiglio, a profferire il loro *verdetto*, quando un repentino bisbiglio udivasi nella sala, e fra un grande agitarsi dell'uditorio vedevasi una signora assai nobilmente vestita avanzarsi, anzi precipitarsi, ad onta degli uscieri, che studiavansi trattenerla, fino alla

Digitized by Google

sbarra che il pubblico divideva dal tribunale. Al che, il presidente, chiesto con piglio severo chi osasse così turbare l' udienza, rimosso il velo che la copriva, così prese a parlar la signora sì improvvisamente sopravvenuta, e la quale con indescrivibile gioia ravvisai essere Ada.

« Messaggiera vengo io qui della Provvidenza » ella disse « a impedirvi di commettere una solenne ingiu-
« stizia. »

Indi, a' giurati volgendosi, queste parole aggiungeva:

« L' uomo, che stavvi dinanzi, è innocente. Il dana-
« ro, che fu trovato in sua casa, era mio, ed ecco la
« lettera da lui scrittami, in quella appunto ch' era ac-
« cusato di furto, mentre tornava dall' avere affrontato
« una terribile notte d' inverno, per fare una buona a-
« zione! »

E, così dicendo, la lettera da me scrittale poco pria dell' arresto facea tenere ai giurati per mano del presidente, il quale, mossele alcune dimande, non indugiava a persuadersi del vero, ed avendo notato, mentre Ada parlava, un gran turbamento, poscia un subitaneo pallore nel servo, che m' avea più di tutti aggravato, interrogollo di nuovo, e siccome alcune fra le sue nuove risposte riusciron diverse da quelle già fatte, qual falso testimonio lo facea sostenere, per indi sottoporlo a giudizio, non così tosto proceduto si fosse ad indagini più accurate. Ristrettosi a breve consulta, il giurì mi dichiarava innocente, e la corte, per bocca del presidente, ordinava la mia liberazione immediata, fra uno scoppio immenso d' applausi di quello stesso uditorio che m' era stato fino a quell' ora sì ostile!

Digitized by Google

XXII.

Avuta appena la lettera della Teresa, Ada erasi posta in viaggio, e, giunta appena a Parigi, affrettata al palazzo di Giustizia, dove sedeva la Corte d' assise. Inutile è il dirti quai fossero le nostre effusioni in quel giorno, quantunque diverse affatto da quelle che provate avremmo sett'anni prima, altri affetti essendo entrati nell'animo nostro, in quella che la nostra amicizia fatta erasi più profonda. Signora de' miei segreti, e però conscia del mio convivere colla Teresa, non indugiò Ada pur ella a farmi le sue confessioni. Un gran tedio della sua solitudine essendole nato nel cuore, venuta era in pensiero di maritarsi, chè anzi alcuni dì prima erasi fidanzata ad un gentiluomo, figliuolo d' un grande amico del padre; ma, partitasi di Parigi in gran fretta, appunto per dare effetto a cotali nozze, scrissemi poco stante averne deposto l'idea, per essersi accorta di ciò che avea preveduto, nell' offerirmi la propria mano nel 1828, cioè che per mera speculazione stava per essere disposata. E d' allora in poi più che mai rinunziava ad ogni diletto, ad ogni speranza mondana, e volgevasi, non già all' ascetismo, siccome avrebbe fatto altra donna nel di lei caso, ma all' opere di pietà generosa, recandosi negli spedali, i quartieri più poveri visitando e le più luride case di Londra, nessuna occasione, in somma, sfuggire lasciandosi, a fare il maggior bene che per lei si potesse. Quasi venti anni della sua vita ella spendeva così. Quando poi, nel 1854, una parte dell' esercito inglese recavasi a guerreggiare in Crimea, Ada a seguitar vi si fece la celebre

Digitized by Google

Miss Nightingale, rivaleggiando con lei nobilissimamente nel curar gli ammalati e i feriti.

XXIII.

Grande, siccome puoi credere, fu la letizia della Teresa, che non m'avea mai lasciato mancar le sue lettere, nel riavermi, dopo circa tre mesi di separazione, nel caro nido dei nostri liberi amori. I quali, appunto per essere liberissimi, riuscirono i soli un po' lieti della mia vita! Io sorgevo col sole, ed in quella che la Teresa attendea a preparare la colezione, scartabellavo i miei libri, o dettavo, a mo' d'esercizio, alcuna pagina in questo o quello degl' idiomi da me conosciuti, ma più sovente nel nostro, scrivendo il quale schivavo con cura grandissima i gallicismi, di cui gl'Italiani presso che tutti vissuti in Francia sparsero i loro scritti. Rotto il digiuno, la Teresa n' andava al suo lavorio quotidiano, ed io alle mie rare lezioni. Poi, fatto un giretto, in busca di nuove politiche, e dato una scorsa ai giornali, mi recavo al caffè *Procope*, a battagliare agli scacchi, nel qual giuoco duravo fino alle cinque o alle sei, ora in cui solevo tornare a casa, dove trovavasi già la Teresa, intenta a imbandire il nostro modesto pranzetto. Il quale ci riusciva pure assai più gradito dei più sontuosi banchetti, non che dei ricchi, dei principi, anzi degl' imperatori, tra per esser condito da quello stupendo appetito, che avere non sogliono i doviziosi ed i grandi, e perchè sciolto da ogni sciocco cerimoniale, e senza la gran seccaggine della presenza dei servi. A me, avvezzo durante la prima età alle larghezze della più splendita vita, quella modestia, che

Digitized by Google

ad altri sarebbe paruta eccessiva, piacea grandemente. La sera, quando il tempo era buono, e favorevole la stagione, uscivasi a passeggiare, e allorchè il borsellino era meno leggiero del consueto, si andava a teatro, cioè ad uno di quelli del *Boulevard*, fra i quali la Teresa antiponea l'*Ambigu* o la *Porte St. Martin*, vaga qual era delle emozioni che procacciano i drammi; ma per lo più, l'inverno massimamente, rimanevasi in casa, accanto ad un picciol fuoco, nei mesi più rigidi, e mentre la Teresa attendeva a qualche suo lavorio, io le leggevo alcun brano degli scrittori francesi più popolari, o le venivo spiegando alcuno dei nostri autori meno difficili, quai, per esempio, il Tasso ed il Metastasio. Ed ella, fornita qual era di sottilissimo ingegno, e vogliosissima d'imparare, gran pro ritraeva da quelle letture ed esplicazioni. Presso che analfabeta, quand'io l'avea conosciuta, divenuta era presso che letterata negli ultimi tempi che stemmo insieme. Talora, toltomi il libro di mano, leggeva ella stessa, con un accento che mi rapiva, massime se si trattasse delle favole del Lafontaine, o delle canzoni del Béranger, delle quali ultime canterellava più d'una con una grazia infinita. Nei giorni festivi ci recavamo a *St. Germain* o ad *Anières*, a merendare nella foresta, o in uno di quei giardinetti posti lungo la Senna, dove per poca moneta ne s'imbadiva un pastetto, che ci sembrava il più saporito del mondo. E, al calar della sera, ripigliavamo, per lo più a piedi, la via del nostro abituro, non invidiando ai più ricchi signori i loro splendidi cocchi e le lor sale indorate.

Digitized by Google

XXIV.

Così trascorrea la mia vita fra il 1832 e il 1837, lietissima al certo, in confronto di quella della più parte dei miei fratelli d' esilio, e della quale si serba da me la più soave memoria. Oh! perchè la fortuna mi rapiva ad un tratto quelle gioie innocenti?

Negli ultimi tempi del nostro dolce consorzio, ed allora appunto che un nuovo mondo morale s' apriva innanzi alla mente della Teresa, cominciai a scorgere in lei un mutamento, che assai m' accorava. Sovente, nel tornare a casa, la trovavo pensosa, e talora un po' fredda, e non troppo disposta a parlare. Una sera poi una lacrima vidi spuntarle nell' occhio, mentre leggeva non so che libro, in cui raccontavasi il caso d' una fanciulla del popolo, che la sua rara bellezza avea fatta segno al subito amore d'un gran signore e mutatala in dama delle più ricche. V' aggiungi, che, avendole chiesto il perchè di quella emozione, e se, fatta scontenta della sua sorte, altra mai ne invidiasse, muta e perplessa rimase alcun tempo, indi rispose per guisa, da persuadermi una strana lotta aver luogo nel di lei cuore. Non dissi verbo per quella sera, nè la dimane, dopo una notte assai trista, le mossi parola, deliberato, per altro, ad avere la sera con lei uno dei quei colloquii, in cui l' anime a nudo si mostrano, e fermano i loro destini. Ma la sera, in vece della Teresa, trovai una lunga sua lettera, in cui mi diceva, in sostanza, che, memore della nostra scambievol promessa di non indugiare un momento a farci palese ogni minimo cangiamento avvenuto nei nostri cuori, ella,

Digitized by Google

troppo a me affezionata tuttora, per avere il coraggio di dirmi a viva voce « io non t'amo più come prima, e voglio « da te separarmi » s' era appigliata al partito di andarsene, accomiatandosi in una lettera, la quale finiva con queste parole, ch'io vo' riferirti nel loro testo francese :

« C'est ta faute, après tout, si d'autres horizons s'étant « ouverts devant mon esprit, grâce à l'éducation que tu « m'as donnée, j'aie fini par étouffer dans notre man- « sarde, et par aspirer à une vie nouvelle. »

Non saprei descriverti l' impressione prodotta in me da tal lettera, e l'amarezza di cui m'era cagione quel subitaneo abbandono; ma poco durò quello stato, chè già troppi dolori avevo patiti, ed altre donne perdute in modo assai più doloroso, quali erano state, prima la Doralice, poi la Virginia, e, da ultimo, la Sabina, senza parlare di Ada, al cui amore, che tanta felicità sembrava promettermi, avevo rinunziato spontaneamente. « Un patto, pro- « posto da te medesimo » io dissi ben presto a me stesso « fermava con te la Teresa, un patto ch' ella mantenea fe- « delmente. Or di che puoi lagnarti ? Dell' aver ella sen- « tito il bisogno d'altre emozioni e altri affetti ? Ella che « si trova nel fiore degli anni e della bellezza, dove tu « cominci ad avvicinarti all'età matura. Ah forse, se ma- « dre l' avessi renduta, ad altri amori non avrebb' ella « pensato, e perpetua sarebbe stata la nostra libera unio- « ne.... » E qui un sospiro profondo io mettevo. Tradito poi nell' ultima mia speranza, giurai di non considerar quind' innanzi le donne, se non dal lato della materia, la teoria praticando, che tu ricordavi nell' *Etica nuova*, nell' accennare della Venere vaga colle mie stesse parole « imitare la pecchia, la quale erra di fiore

Digitized by Google

« in fiore, nè tanto rimane sovra ciascuno, se non quan-
« to l'è d'uopo a cavarne il succo desiderato. » Non creder, per altro, che, l'ape imitando, io recassi mai danno a persona, e obliassi per poco la massima del *quod tibi non vis et alteri ne feceris*, perocchè d'affanni fu pieno spesso il mio cuore, ma non mai di rimorsi, al che debbo io certo d'aver sostenuto finora una vita sì travagliata, senza avere pensato che sola una volta al suicidio!

Per giorni parecchi fuggii il mio tugurio, che sembravami orribil deserto, chè anzi colsi assai volentieri la prima occasione, che la fortuna mi offrisse, a dare le spalle a Parigi, tanto quella dimora divenuta erami odiosa!

XXV.

Ti dissi del Buonarroti, da me conosciuto fino dal mio giungere in Francia, ed il quale non poca autorità esercitava sui fuorusciti, fra cui aveva fondato un'associazione, denominata dei *Veri Italiani*, ramo forse della *Carboneria riformata*, succeduta, fra il 1821 e il 1831, all'antica Carboneria. S'era aggiunta, in quest'ultimo anno, la *Giovine Italia*, nata in Marsiglia per opera del Mazzini, e dilatatasi in poco d'ora nella Penisola presso che tutta. Ed io, comechè a tali sètte ripugnato avessi d'appartenere, abborrente qual ero dall'alienare il mio libero arbitrio in favore di chicchessia, e cosa ridicola reputando i riti ed i giuramenti che s'usano fra i settarii, pure, godendo la piena fiducia dei caporioni, partecipe ero stato ed ero mai sempre dei loro segreti. Il perchè, allo scoppiare, nel 1837, in occasione del *cholera morbus*, di fieri moti in Sicilia, che dietro si trassero nuove e più orribili

Digitized by Google

stragi, volendosi dall' Italia esulante aiutarli con alcun tentativo nelle provincie continentali, venni spedito a Londra, a confabular col Mazzini, che l'anno prima era quivi giunto, dopo essere stato cacciato di Svizzera; senonchè mi persuasi ben presto, e della poca attitudine di esso Mazzini ai maneggi delle cospirazioni, ad onta della sua instancabile attività e perseveranza maravigliosa, e dell'impotenza dei fuorusciti a dirigere, così da lontano, il gran lavoro segreto da farsi nella Penisola. Le quali cose, déi ricordarlo, io ti dissi in Londra, nell'incontrarci quivi appunto nel 1837, e poi ripetetti l' anno dopo, in Ginevra, dove passammo insieme più tempo, e dove avevo in animo di fermarmi, a dettare, e dare poi fuori pei tipi di Capolago, un lavoro, che in mente volgevo da molto tempo, quando l'Inglese, di cui già t' accennai, capitava in Isvizzera col suo primogenito, giovinetto in sui diciassett' anni, del quale bramava veder compiuta l' educazione per via di lunghi e svariati viaggi, e siccome accompagnar nol poteva egli stesso, pregavami di fargli da mentore. Del qual suo desiderio tanto più volentieri il compiacqui, in quanto che grandi erano gli obblighi miei verso lui, nè altro modo, nella mia povertà, avuto avrei a sdebitarmene.

Deliberammo iniziare la nostra non breve peregrinazione col visitare a spanna a spanna l'Italia. A quel tempo un' amnistia era conceduta dall' Austria ai fuorusciti ed a'prigionieri politici del Regno lombardo-veneto, e meno difficile agli esuli tutti riusciva l'accesso della Penisola; pure, nel valicare le Alpi col mio nuovo Telemaco, io non credetti superfluo il mutar nome, e il munirmi di passaporto britannico, a potere, in ogni caso, invocare il

Digitized by Google

patrocinio dell' Inghilterra. E questa mia antiveggenza mi fece lecito scorrere Italia tutta, senza incontrare ostacolo alcuno. È inutile il dirti che quel mio viaggio mi giovò grandemente, sia a conoscere i nuovi umori delle varie provincie italiane, più che mai volte a pensieri di libertà, sia ad abboccarmi coi principali proseliti della *Giovine Italia*. Quanto poi mi riuscisse gradito il rivedere a parte a parte la mia dilettissima patria, dopo quasi diciott'anni d'esilio, il lascerò imaginare a te, che sì l'idolatri, a te, che l'esilio patisti due volte; senonchè m'era forza, massime a Roma, con gran cura nascondere l'esser mio, talchè schivare dovetti ogni incontro pur cogli amici della mia infanzia, che sarebbemi stato sì dolce il riabbracciare! Vere pene di Tantalo furono quelle per me, e rinnovaronsi in Napoli, dove assai care persone avevo lasciate, nel 1820, fra cui una o due appena potetti veder di soppiatto, ed usando precauzioni infinite, a deludere la vigilanza continua e attivissima della polizia borbonica, retta dal già sì celebre Delcarretto! Il quale avea ancor calde le mani del sangue dei martiri di Sicilia!

XXVI.

Uno stranissimo incontro aspettavami sotto il cielo di Napoli. Un giorno, in ch' io m' aggiravo soletto fra le ruine dell' antica Pompei, e propriamente nella via dei Sepolcri, una giovine forestiera splendidamente vestita, con allato un gentiluomo sui cinquant' anni, offerivasi a un tratto a'miei sguardi . . . Or chi era ella mai?... la Teresa!... la Teresa, di onesta operaia, vivuta meco qual libera moglie durante cinqu' anni, mutata in don-

Digitized by Google

na da nolo d'un ricco banchiere alemanno! . . . Il riconoscermi, dare in un grido, e svenire, fu tutt' uno per lei. Comechè il sangue tutto si rimescolasse in me a quella vista, pur m'affrettai in suo soccorso, e presala, io da una parte, il suo damo dall' altra, e adagiatala come potemmo, tanto operammo, con acqua odorifera ed altri argomenti, da noi trovati in un suo scatolino, che risensò poco stante. Il Tedesco, ch'era il miglior uomo del mondo, e solea bere però molto in grosso, prestò piena fede alla frottola dalla Teresa inventata, a giustificare quel suo svenimento, e non così tosto ella chiese di ritornare in città, niuno essendovi da poter mandare per la carrozza, n'andava egli stesso a procacciare che l' allestissero. Ed eccomi a tu per tu, per più di mezz' ora, colla Teresa. La quale, fra i pianti e i singhiozzi che puoi imaginare, mi narrò per minuto ciò ch' erale occorso dopo la nostra separazione.

Un ricco signore di Russia, da lei conosciuto durante la mia prigionia, ed il quale molto l'avea sobbillata in quei tre o quattro mesi, indotta l'avea finalmente, mercè le più larghe promesse, ma soprattutto facendole credere ad un amore dei più profondi, ad abbandonarmi e a recarsi con lui in Inghilterra, dove un mese dopo l'abbandonava egli stesso; ma la bellezza della Teresa era sì fatta che le bastava mostrarsi una sera al *Wauxhall*, ch'era a quel tempo il principale ritrovo delle sirene di Londra, a trovare, non uno, ma più adoratori, fra i quali ella prescelse il figlio d'un pari, che, itone con lei a Baden Baden, e perdutovi al giuoco una grossissima somma, assai volentieri sbrigavasi della sua ganza, cedendola al ricco Alemanno, con cui l'avevo incontrata, e col quale era venuta a passare l'inverno

Digitized by Google

nella bellissima Napoli. Il rivedermi avendo ridestato in lei sentimenti, che la novella sua vita le avea soffocati nel cuore, ma non ispenti del tutto, ella finì il suo racconto con tali parole, da farmi capire che la parte migliore di sè era mia sempre mai, e già già si gittava nelle mie braccia, quand'io, respingendola con bel garbo, le tenni questo linguaggio: « subir dèi, o Teresa, le conseguenze del « grave errore commesso, eleggendo tutt'altra vita, da « quella sì tranquilla e onorata ch'io t'offeriva, e, poichè « sei cortigiana, e tu sii almeno cortigiana fedele agl'im- « pegni contratti, ed intera, e non dimezzata, appartieni a « colui che ti paga. » Le quali parole m'erano appena uscite di bocca, allorchè il Tedesco dabbene ricompariva, annunziando la carrozza esser pronta. Ed io, salutatili entrambo, continuai il mio solitario passeggio, che fu certo assai più malinconico di quello ch'era già stato. Nè rividi più mai la Teresa; solo seppi di lei tempo fa, che, dopo esser passata di mano in mano fino al quarantesimo anno della sua vita, da Roma, dove gli ultimi vezzi aveva venduti ad un cardinale, s'era tornata a Parigi, e fattasi quivi sacerdotessa maggiore d'uno dei molti templi erettivi a Citerea, dove l'amore terrestre comprasi a tanto l'ora.

XXVII.

Spesi nel visitare l'Italia circa otto mesi, in sul cominciar della state del 1839, ci recavamo in Isvizzera, paese deliziosissimo in quella stagione, e ch'io rividi mai sempre con gran piacere, siccome quello, che solo in sul continente goda libertà vera. Il giovinetto affidato alla mia

Digitized by Google

tutela era d'indole docilissima, d'ingegno svegliato al sommo, e vogliosissimo d'imparare, sicchè quel viaggio in sì gran parte d'Europa gli giovò grandemente, ma in ispecie il discorrere, siccome facemmo, la Svizzera presso che tutta. Con gran compiacenza ei notava la floridezza di quei paesi, ed il come assai poco attecchissero fra quelle popolazioni i due gran nemici del nostro bene, la povertà e l'ignoranza, massime nei cantoni acattolici, vale a dir quelli, dove il libero esame signoreggiava, anzichè la cieca fede predicata dalla Chiesa di Roma. « Tanto più liberi, e però lieti » io dicevogli « veg-
« gionsi i cittadini in questa beatissima fra le contrade
« europee, in quanto che l'ente, che s'addimanda comu-
« ne, geloso della sovranità e libertà sua in faccia allo
« stato, altra alienazione della sovranità e libertà loro ai
« cittadini non chiede, oltre quella ch'è indispensabile a
« tutelar gl'interessi e i diritti dell'universale cittadinan-
« za. Lo stato poi, che altro non è, che il complesso di
« tutti i comuni della Repubblica, divisi a gruppi, che
« si dicon cantoni, a quest'ultimi lascia la loro libera
« azione in tutto quanto non sia per recar nocumento o
« diminuzione alla sicurezza, alla forza, alla prosperità
« dell'intera confederazione. Or non ti par egli governo
« perfetto codesto? . . » Ed Arturo, chè tale era il nome del giovinetto, il governo della sua patria mi rammentava con un po' di superbia; ma io gli replicavo così: « libera al certo è la tua nobile terra; ma un'assai gra-
« ve magagna ne brutta le istituzioni, cioè quella degli
« ordini aristocratici, talchè, accanto alla più sterminа-
« ta ricchezza, vedi la più squallida e orribile povertà.
« Si purghi però l'Inghilterra dell'iniquo diritto di pri-

Digitized by Google

« mogenitura, ed una Repubblica bella e buona ella go-
« drassi, perocchè il suo capo supremo, che ha nome di
« re o di regina, ha forse minor potestà di quella ond'è
« insignito il presidente della Repubblica elvetica. »

XXVIII.

Dalla valle d'Aosta eravamo saliti sul S. Bernardo, il cui monistero, sì benemerito dell'uman genere fra quelle nevi continue, è il più alto dei luoghi abitati; e dal S. Bernardo, giù pel Vallese, riusciti eravamo a *Villeneuve,* nel cantone di *Vaud.* Visitato il castello di *Chillon,* che si specchia nell'acque sì limpide del Lemano, e cui Giorgio Byron illustrava con un celebre poemetto, passammo a Losanna e a Friburgo, indi a Berna, donde facemmo una lunga escursione nell'*Oberland*, contrada sì giustamente decantata per le sue mirabili prospettive. Viaggiavamo a piedi, con in pugno il bastone ferrato, e alle spalle una valigetta, fermandoci a nostro talento, ad ammirare quelle splendide scene di monti, laghi e foreste, uniche al mondo, e riparando, in sul mezzogiorno, pel pranzo, e la sera, per la cena ed il sonno, più che negli alberghi, nelle capanne dei pastori e dei contadini. Pervenuti a Lucerna, pel *Lago dei quattro cantoni,* pieno di sì care memorie, ci recammo a visitare Shwitz, Uri e Underwald, culla gloriosa della libertà svizzera, qua e là trattenendoci, e segnatamente in sulla piazza d'Altorf, dove ebbe luogo la terribile prova del pomo, côlto da Guglielmo Tell sul capo della sua creatura!... Uno scrittore tedesco, per nome Haag, a quel modo che il Niebhur si studiava rifare le prime storie di Roma, e

Digitized by Google

scemare le glorie dei nostri padri, s'ingegnò dimostrare la non esistenza di Tell. Che che di ciò fosse, nessuno al certo riuscirà mai ad isvellere dal cuore del popolo svizzero la venerata memoria di quello ch' e' chiama il suo primo liberatore. Sbarcati a *Fluelen*, salimmo sul Monte *Righi*, dalla cui vetta, che gli uomini del luogo chiamano *Kulm*, godemmo la dimane, al nascer del sole, la più splendida scena che imaginare si possa, cioè la vista delle perpetue ghiacciaie, e di undici laghi, indorati dal limpido raggio

Del ministro maggior della natura.

Estatici rimanemmo per circa mezz'ora a quello stupendo spettacolo, ed io desiderai d'esser poeta, chè un inno al sole avrei sciolto, da non disgradarne forse quello bellissimo dettato un giorno da Caterina Ferrucci.

XXIX.

Tornati a Lucerna, ci ponemmo in via per Zurigo, alla quale ci appressavamo, quando, nell'attraversare un boschetto, posto a brevè distanza da quella graziosa città, il suono ci giunge all' orecchio di trombe e tamburi, e poco stante, sboccando in una bella pianura, scorgiamo un piccolo esercito procedere in bella ordinanza, poi spiegarsi in ischiere, ognuna coi suoi capitani e la sua bandiera, e, allungatosi a dritta e a sinistra, armeggiare e discorrere in mille guise il terreno, quindi dividersi in due falangi, e movere queste l' una contro dell' altra a simulata battaglia. Oltre la fanteria, vedemmo parecchie squadre di cavalieri, e l'artiglieria coi suoi

Digitized by Google

carri e le sue bocche da fuoco, le quali traevano a quando a quando, fra le scariche dei moschetti, sia ai quattr'angoli d'un bel quadrato di fanti, sia dall'alto d'un collicello, donde sembravano fulminare i battaglioni schierati nella pianura. Erano i giovan i militi della confederazione, che ogni anno convengono da ogni parte, per addestrarsi nei militari esercizii, in un accampamento, che dura sei settimane, e durante il quale i cittadini dei varii cantoni si ravvicinano ed affratellano. E noi con maraviglioso piacere assistemmo a quelle mostre di guerra, e al vedere la gioventù svizzera intesa a così virili esercizii, più d'un sospiro io misi dal cuore profondo, pensando all'ozio vituperoso, in cui i nostri giovani erano condannati a poltrire.

A Zurigo godemmo la festa del tiro federale, che quivi avea luogo in quell'anno, ammirando la somma destrezza dei carabinieri svizzeri, i quali coll'arme da fuoco fare saprebbero forse i miracoli, che Guglielmo Tell faceva colle sue frecce. E però guai al novello Gessler, che violar s'attentasse la libertà svizzera!

XXX.

Se le imagini liete non fossero sapraffatte nella mia mente da mille pensieri sinistri, mi compiacerei nel narrarti i più minuti particolari di quel viaggio, che fu veramente piacevolissimo, tra per la bellezza dei luoghi da noi visitati, e perchè, non essendo peranco sfiorata del tutto la mia gioventù, era in me un rimasuglio di buon umore, e il diletto grandissimo, che il mio nuovo

Digitized by Google

Telemaco prendea d' ogni cosa, tanto da rimanere incantato innanzi ad ogni albero e ad ogni sasso, rifletevasi in certo modo nell' animo mio, e vi ricreava le gioie dell' età prima. Certo si è che si assopirono i miei dolori, e una calma io provai, onde goduto non avea da gran tempo.

Da Zurigo n' andammo a Sciaffusa, a visitare la famosa cascata del Reno, quindi alla città di Costanza, la quale dà nome al bello e ampio lago, nelle cui acque si specchia. Da Costanza poi, per Friburgo in Brisgovia e la Selva Nera, movemmo verso Carlsruhe, capitale del ducato di Bade. Trattenutici quivi due giorni, e visitate alcune altre minori città di Germania, ci recavamo a Vienna, e siccome era imminente l' inverno, e la metropoli dell' impero austriaco assai poco offeriva allo studio dell' osservatore, e molto invece, in fatto di seduzioni d' ogni maniera, ad un giovinetto di primo pelo, qual erasi Arturo, in essa non rimanemmo che cinque giorni, e sceso il Danubio fino a Presburgo ed a Buda, e perlustrata alcuna parte dell'Ungheria, ci avviammo a Costantinopoli, con animo di svernarvi. Non argomentare da ciò che ho cennato intorno ai pericoli corsi in Vienna dai giovani, aver io nudrito il disegno di reggere Arturo siccome novizio di frati, o trattarlo nel modo, in che Filippo Balducci, di cui parla il Boccaccio, trattava il figliuolo, cui dipingeva le donne siccome papere molto pericolose, da doversi fuggire con somma cura. Altra era la mente mia, nel tenerlo, per quanto potevo, lontano da certi piaceri, chè, memore della bruttissima guisa, in cui D. Fabio me li avea fatti conoscere in Napoli, deliberato avevo di preservarnelo ad o-

Digitized by Google

gni costo, oltre di che essendo egli ancor tenerello, anzichè porne a risico la salute, volevo pensare ad afforzargliela colla vita bene ordinata ed i virili esercizii, quai, per esempio, l' equitazione e la scherma, in cui era già destro non poco, e diventò poi valèntissimo. « Suo« nerà pur troppo per lui » dicevo a me stesso « l' ora « terribile degli amori; ma apparecchiato ei si trovi a « sostener la gran prova, sì colle membra, che collo « spirito. » Il quale ultimo io mi studiavo di tenere in lui sempre desto, sempre occupato in alcuna cosa, chè, nell' ore tutte, in cui non attendevamo a visitare le curiosità dei paesi da noi perlustrati, facevamo insieme di lunghe letture, preferendo gli autori, che delle contrade trattavano, dove dimoravamo. Arturo poi scrivea di gran lettere ai suoi coetanei ed al padre, e ogni sera notava le cose vedute, aggiungendo pensieri ed osservazioni, in cui tutto appariva il candore dell' età sua, ma scorgevasi pure un intuito non ordinario del perchè d'ogni cosa, e delle molle segrete del cuore umano. Ed io voglio recartene qualche saggio.

« ai 2 gennaio del 1840.

« Abbiamo visitato stamane la moschea di S. Sofia, « la sinagoga, e la chiesa cattolica degli Armeni, e udi« to quindi e veduto adorare Iddio in lingue e con riti « affatto diversi, nel che troverei solo da divertirmi, se « non sapessi grandemente nemici fra loro i proseliti « delle tre religioni, quasichè una non fosse la nostra « stirpe, ed anzichè odiarci a vicenda, amare e aiutare « non ci dovessimo a gara, a sostenere più agevolmente « gl' inevitabili mali, cui va soggetta la nostra vita. »

Digitized by Google

« ai 3 gennaio del 1840.

« Questa mane abbiamo scorta un'altra grande inu-
« tilità, non troppo dissimile da quella dei preti, veduta
« ieri. Vo' dir dell' esercito del sultano, che molto con-
« suma, senza produr cosa alcuna , il che avviene, per
« altro , pur nei paesi che si pretendono antesignani in
« fatto di civiltà e di progresso.

« ai 15 gennaio del 1840.

« Abbiamo incontrato il sultano , che a cavallo e in
« gran pompa recavasi ad una moschea , e con isdegno
» non poco ho notato il modo stupidamente servile , in
« cui, non solamente la moltitudine, ma pur coloro, che
» addimandansi grandi, lo guardano, anzi idolatrano ,
« cioè al modo stesso in cui vidi i cattolici adorare in
« Roma Gregorio XVI. »

ai 24 gennaio del 1840.

« Strano invero è il costume di questi paesi d' Orien-
« te di tener celate le donne, le quali non escono che
« velate, la qual cosa fa sì, che, guardate con una qua-
« si indifferenza nei paesi cristiani , qui destano grande
« curiosità , anzi desiderio vivissimo di vederne al vivo
« le forme. »

Ed in fatti il mio Arturo , che fino a quell' ora non avea molto badato alla bellezza donnesca, non così tosto fummo fra i Musulmani, al veder comparire una donna, ergeva il capo come un galletto, e aguzzava cupidamente lo sguardo , a penetrare fra i veli che la coprivano , effetto naturalissimo della curiosità che desta l'ignoto ,

Digitized by Google

e dell' attrattiva maravigliosa insita al frutto proibito. Fra i Turchi adunque cominciossi da Arturo a por mente alle donne, talchè più d' una volta m'interrogò sugli aremi e sulle odalische, le quali ultime la sua fantasia dipingevagli simili a dee.

Io non farotti per certo la descrizione di Costantinopoli, che troverai in cento libri, ma segnatamente nel *Viaggio in Oriente* del Lamartine. Sol ti dirò che l'antica Bizanzio non produsse in noi l' impressione profonda, che suole produrre nell'universale, siccome quelli che conoscevamo la divina tua Napoli, alla cui bellezza non è comparabile altra nessuna del mondo.

XXXI.

Eventi assai gravi s'apparecchiavano per l'impero ottomano, minacciato dall'armi del vicerè d'Egitto, mentre la Russia l'occhio più che mai fisso teneva sopra Costantinopoli. E Francia e Inghilterra, le quali tant'oro e tanto sangue dovevano sì scioccamente profondere, nel 1854 e 55, a difendere la Turchia, pure a quel tempo s'interponevano a sua tutela.

Noi lasciavamo *Stambul*, siccome la chiamano i Turchi, poco prima che vi giungesse la nuova della sconfitta da loro toccata a Nezib, che grave sgomento metteva in Costantinopoli, e assai rallegrava la Russia, alla quale dovuto sarebbesi fin d' allora lasciar libero campo in Oriente, a questo sol patto, che i paesi tutti di lingua polacca potuti si fossero unire in istato libero e indipendente, il che una gran forza intermedia creando fra la Russia e l'impero da lei fondato in Costantinopoli, rimosso avreb-

Digitized by Google

be i pericoli da poter venire all'Europa da quel nuovo e sì straordinario incremento del così detto *Colosso del Nord*. Ma Francia e Inghilterra, al veder ricacciata in Asia la barbarie ottomana, indarno inverniciata di civiltà, ed al felice risorgere d'una gloriosa nazione, qual è la polacca, antiponevano il procacciare, per via di grandi ed inutili sacrifizii, la conservazione d'un impero condannato a perire dalla forza medesima delle cose, cioè dal progredire continuo in numero e in civiltà delle popolazioni cristiane, che lo costituiscono in sì gran parte, e dallo scadere e diminuire sì rapido della barbara stirpe di Maometto.

XXXII.

Visitate in parte le coste del Mar di Marmara e del Mar Nero, afferrammo il porto di Odessa, donde salimmo, qua e là soffermandoci più o meno a lungo, secondo la maggiore o minore importanza dei paesi da noi traversati, fino all'antica Mosca ed al moderno S. Pietroburgo. Molto rumore aveva menato a quei giorni in Europa l'opera del Custine intorno alla Russia, ed a noi fu dato toccare con mano la verità delle sue descrizioni, presso che tutto scorrendo quel vastissimo impero, nè solo nella bella stagione, ma pure nel rigidissimo inverno, durante il quale accadde più d'una volta, a me Italiano, il ripetere l'esclamazione del soldato francese, che, nel ritrarsi da Mosca incendiata, fra l'orride nevi del 1812, diceva, parlando della Russia e dei Russi: *Et ils appellent cela une patrie!*

Un anno intero spendemmo nel visitare quelle contra-

Digitized by Google

de e le provincie polacche. Le quali ultime unanimi rinvenimmo nell'odio loro contro la tirannide russa, e non vinte dalle persecuzioni esercitate, fino dal 1831, dal crudelissimo Zarre contro il fior fiore di quella gente, non so se più infelice o gloriosa.

Corse la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, paesi tutti degnissimi d'osservazione, e che pure non molti fannosi a visitare, in sul cader dell'autunno del 1841, cioè prima che i mari settentrionali si mutassero in ghiaccio, approdammo ad Amburgo, donde a visitar ci facemmo la parte della Germania da noi trasandata nel primo viaggio, ma segnatamente l'Annover, la Sassonia e la Prussia, fermandoci specialmente nelle città universitarie, quali Jena e Gottinga. Ma ad onta della grandissima stima, in cui per me si teneva la bontà naturale degli Alemanni e la scienza profonda dei lor professori, poca simpatia m'ispirava la loro filosofia nebulosa, e la loro poesia, più presto singolare, che splendida, come la nostra, la spagnuola, ed anche l'inglese, filosofia e poesia non troppo dissimili dalla loro politica, la quale è certo la più ingarbugliata e più strana che si conosca nel mondo. V'aggiungi la grave tema da me nudrita, che Arturo tentar si lasciasse dal giuoco, cui i più fra i governi della Germania non si vergognavano di far lecito. E in fatti, nell'ultima sera da noi passata a Wisbaden, avvenne che Arturo, capitato per caso nella sala da giuoco, puntasse una monetuzza, e dopo vincite e perdite, in men di mezz'ora vincesse lire seimila, effetto del suo giuocare le mille volte peggiore di quello d' una gran perdita, perchè all'orribile vizio del giuoco avrebbe potuto adescarlo; ma la sua salvazione venne da una ter-

Digitized by Google

ribile scena, di cui fu testimone in quella serata medesima. Entrato nella biscazza poco dopo la cena, per essere stato sorpreso da una subita pioggia, e mentr'io attendea nell'albergo ad iscrivere alcune lettere, s'era posto a guardare il giuoco, indi, siccome ho detto, avea preso a giuocare. Ed io lo raggiungevo nel punto in cui, vinta la somma testè accennata, e da quella straordinaria fortuna allettato, stava per ritentare la prova. Bastò un mio sguardo di amorevol rimprovero, non che a trattenerlo, a rimoverlo affatto dal giuoco, e stavamo per uscir dalla sala, quando lo scoppio d'una pistola ci percoteva l'orecchio. Al qual suono essendoci vôlti, vedemmo uno dei giuocatori stramazzato in una gora di sangue. Lo sciaurato erasi ucciso nel perdere l'ultima sua moneta! Or sì fatta fu l'impressione prodotta da quella vista nell'animo del giovinetto, che da quell'ora abborrì da ogni giuoco. Tornati all'albergo, Arturo gittò con ribrezzo sur una tavola l'oro vinto pocanzi, al qual atto un subito pensiero mi nacque, e « Arturo » gli dissi « un bell'uso « potresti fare di quella moneta, inviandola alla famiglia « del misero che testè si uccidea. » La quale proposta piacevagli grandemente, sicchè, la dimane, informatici dal commissario dei giuochi del nome e del domicilio del morto, il qual era un Francese, che avea lasciato in Parigi una vedova con due figliuoletti, a costoro spedimmo il dì stesso, non solo le lire seimila, ma altra somma non picciola, che il buono Arturo volle aggiunger del suo.

Digitized by Google

XXXIII.

Raggiunto il piroscafo, che solca l'acque del Reno da Manheim a Rotterdam, quel magnifico fiume scendemmo sino in Olanda, paese che a spanna a spanna da noi perlustravasi, e il quale è certo dei più curiosi ed insieme civili d' Europa. Oltre la sua maravigliosa nettezza, e l' altra gran maraviglia dell' opera delle dighe, che lo preservano dalle irruzioni del mare, il cui livello gli è soprastante, a ogni passo trovi in esso alcunchè di notevole, sia quanto ad industria e a commercio, sia quanto ad agronomia od a fioricoltura, sia quanto a raccolte di quadri della scuola fiamminga e anticaglie d'ogni maniera. V'aggiungi l'organo sì famoso di Harlem, che imita i cori degli angioli e il suono della tempesta, i bei giardini dell' Aja, i cantieri e i canali di Amsterdam, città che ricorda Venezia, e la colonia dei *Fratelli Moravi*, posta nei dintorni d'Utrecht, la quale, siccome è noto, è una specie di monistero, dove si lavora in comune, con questo, che vi sono uomini e donne che si maritan fra loro. E noi quel singolare istituto visitammo accuratamente, ed Arturo in ispecie ne prese maraviglioso piacere, perchè in esso vedere parevagli l' imagine viva della perfetta giustizia, e però della perfetta felicità. Ed ecco il modo in cui ne scriveva la sera stessa nel suo diario:

« Sono stato assai lieto quest'oggi d'aver potuto incon-
« trare un certo numero d'umane creature perfettamen-
« te felici, perchè viventi secondo le norme della giusti-
« zia. I *Fratelli Moravi* soggiacciono tutti al lavoro, e tutti
« il frutto di questo egualmente si godono, mentre fuori

Digitized by Google

« del loro beato recinto gli uomini troviamo divisi in due « ineguali ssimi campi, quello dei ricchi, che ozieggiano, « e quello dei poveri, che lavorano. »

Arturo, così pensando e scrivendo, non vedea che la scorza, per dir così, della cosa, anzichè la sostanza, cioè la vita dei *Fratelli Moravi* esser vita da frati e da monache, e però affatto contraria, sì alla natura dell' uomo, che al fine della civil comunanza, che vogliono moto e progresso, i quali conseguir non si possono, se non mediante la massima libertà. La quale, il so bene, non vale a distruggere il fatto sì doloroso, di cui sempre lagnaronsi gli uomini, vale a dir quello dell'esser divisi fra pochi ricchi e moltissimi poveri, ma la ricchezza rende accessibile a tutti per via del lavoro, il quale tanto più torna fecondo, in quanto è più libero. Da che v'ha memoria di uomini, sempre mai si studiò dai filosofi il modo di fare sparire dal mondo la povertà, e curiosa oltremodo è la storia di tali sforzi, le cui prime tracce, non che rimontare alla *Repubblica di Platone*, perdonsi nella notte dei tempi, e le più recenti son quelle testè lasciateci dai seguaci di S. Simone, dagli Owenisti, dagl' Icariani e dai Fourrieristi.

I Sansimoniani, convenuti essendo a *Ménilmontant*, coll'accordo che ricchi e poveri uniti in comunità avessero gradi ed uffizii, non già in proporzione delle ricchezze poste in comune, ma dell' ingegno, ne avvenne che un dovizioso banchiere, per esser uomo di poca mente, adoperato venisse a lavare i piatti in cucina, in quella che un paltoniere di grande acume sedesse fra i direttori dell'associazione, la quale poi, quando men sel pensava, era tradotta in giudizio, e condannata per truffa!

Roberto Owen, tentato invano di vedere applicate le

Digitized by Google

sue dottrine in Europa, se ne andava in America, dove fondava una colonia denominata *Armonia*; la quale, per altro, si mutava ben presto in discordia, nè rimaneane che il nome, il che accadeva molti anni dopo d'Icaria, fondata anch'essa in America, per opera del buon Cabet, che ne moriva di crepacuore.

Solo a far cenno degl'intendimenti di Carlo Fourrier, e dei tentativi operati dai suoi proseliti, si richiederebbe un volume; ma basti di loro e degli altri novatori per me ricordati il dir questo, che se tutti fallirono nei loro nobili sforzi, provenne ciò principalissimamente, se non pure unicamente, dall' aver eglino violato il sacro principio di libertà. La società dei *Fratelli Moravi*, la quale ricorda in alcuna parte la *Città del Sole* ideata dal Campanella, è forse l'unico avanzo di comunismo rimaso in piedi nel mondo; ma, al veder mio, non dura ella, che per effetto dell'idea religiosa che domina in quelle menti, siccome in quelle dei frati, e fa loro dimenticare il primissimo bene dell'uomo, la libertà! La quale è così necessaria alla nostra vita morale, come l'aria e la luce alla vita fisica.

XXXIV.

Buona parte del verno del 1841 al 1842 spendemmo nel Belgio, paese prospero e libero, ad onta del cattolicismo che vi predomina, cattolicismo che simiglianti alla Spagna del medio evo farebbe quelle felici contrade, se un re non s' avessero (deggio pur confessarlo, io nemico mortale dei re) osservatore fedele dello statuto, ed avvezzo ad usare la sua potestà solo pel pubblico bene, tal-

Digitized by Google

chè, durante il lungo suo regno, non dirò un tentativo di rivoluzione, ma niuna più leggiera sommossa ebbe luogo. Ben noto è il contegno da lui tenuto nel 1848, allo scoppiare in Parigi della sollevazione, che il di lui suocero Luigi Filippo cacciava dal trono di Francia: « Se di « me siete mal soddisfatti » ei diceva al popolo belga « e « la monarchia mutare bramate in Repubblica, e voi fa- « telo pure, chè io me ne andrò incontanente. » Re protestante, rispettar seppe mai sempre la libertà dei cattolici, ma non tollerò le invasioni del chiericume, alla cui sinistra influenza opponea l'istruzione diffusa più e più fra le moltitudini, e l' insegnamento sciolto d' ogni pastoia.

Dopo aver visitato le città principali del Belgio, ma segnatamente Liegi e Verviers, rinomate, la prima per le sue fabbriche d'armi, la seconda pe'suoi panni finissimi, stavamo in punto di movere per Parigi, quando uno spiacevole caso ci soprattenne in Brusselle.

Ti ho detto del mio abborrimento dal frequentare i caffè e le tavole rotonde, cioè i luoghi tutti, dove uno possa trovarsi accanto a persone incognite, diversissime d'indole, e soprattutto d'educazione. Il perchè imbandir facevamo nel nostro quartiere ; ma un giorno, stando all'*Albergo della Reggenza*, al suono del campanello, che l'ora annunziava del pranzo, scendemmo nella sala comune, e male assai ce ne incolse, chè più numerosa del solito eravi la brigata, e annoveravansi in essa due chiacchieroni francesi, uno dei quali in ispecie, grande sputator di sentenze, vantavasi d' aver corso l' intero mondo, ma nulla trovato che paragonar si potesse alla Francia. Venuto a parlare dell' Inghilterra, incominciò a dis-

Digitized by Google

correrne in modo assai dispiacevole per Arturo, il quale, tenerissimo essendo della sua patria, si turbò grandemente, pur trattenendosi per allora dal fiatar sillaba. Ed io, accortomi del suo dispiacere, a quel fastidioso feci sentir con bel garbo la sua goffaggine, e il come fosse assai mala cosa lo sparlare di questo o quel popolo, ricordandogli il bel proverbio italiano: *tutto il mondo è paese*, a aggiungendo, i Francesi avere pur eglino i loro difetti, non inferiori al certo a quei degl'Inglesi, i quali alla fin fine erano tale nazione, da non dover esser trattata siccom'ei la trattava. Alle quali parole, il gaglioffo sorrise beffardamente, ed invece di raffrenare lo scilinguagnolo, prese a motteggiare più che mai l'Inghilterra e gl'Inglesi, dei quali ultimi ingegnavasi contraffare i modi, ma soprattutto l'accento usato da loro nel favellare il francese. Al che Arturo, fattosi tutto di bragia, ed alzatosi: « badate » gli disse « che io sono Inglese. » Ma quegli, più e più imperversando, anzi essendosi anch'egli levato ed avvicinato al giovane in atteggiamento alcunchè minaccioso, questi, che robustissimo era, lo ributtò con un terribile pugno, e, al veder l'avversario in sul punto di dargli addosso, applicogli in sul viso un solennissimo schiaffo. Al qual atto imagina se la tavola tutta si commovesse. Ed ecco l'altro Francese entrare in campo egli pure, mentre lo schiaffeggiato afferrava con furore grandissimo una bottiglia, il perchè non so che sarebbe seguito, se alcuni fra i commensali non si fossero meco interposti, indi il padrone della locanda, accorso al rumore coi camerieri. A fartela breve, dirotti che Arturo e il Francese i loro nomi notificaronsi reciprocamente, e un duello venne fermato per la dimane.

Digitized by Google

Indicibile fu il mio dolore di questo fatto, chè responsabilità gravissima era la mia verso il padre d'Arturo, il qual ultimo amavo io poi grandemente, e veder non potevo senza profondo rammarico in tal cimento impegnato, che, vincitore o vinto, immenso lutto avrebb'ei procacciato a sè medesimo o a chi l'amava. I quali pensieri non indugiai a fargli palesi, non così tosto, ridottici nel nostro quartiere, la collera io vidi alquanto sedata nell'animo suo.

« Arturo » io gli dissi « deh! bada a quello che sei « per fare. Provocato allo sdegno, trascendesti ad atto « violento, e infliggesti a chi t'irritava uno di quegli « oltraggi, che l'opinione del mondo vuol vendicati col « sangue. Ma vedi ciò cui ti esponi, col tenere la sfida « dell'oltraggiato. Lasciando stare il tuo proprio perico- « lo, tu, sì valente nel maneggio dell'armi, rischi, il « tuo nemico sopraffacendo, all'oltraggio testè arreca- « togli aggiungere l'omicidio, e però tal procacciarti or- « ribil rimorso, che tutta la rimanente tua vita farebbe « simile a inferno. »

Il qual mio discorso fecegli grande impressione, talchè agitatissima passò la notte, e appariva appena la prima luce, che già si alzava e vestivasi. Verso le dieci trovavamoci a fronte dell'avversario e de' suoi padrini nella foresta di *Soignies*, posta a breve distanza dal celebre campo di Waterloo. La scelta delle armi appartenendo all'offeso, questi eleggea la pistola, del che fui dolentissimo, fra i modi tutti di duellare essendo codesto il peggiore, siccome quello che, più d'ogni altro, in balìa del caso pone la vita del duellante. Ma in qual maniera potuto sarebbesi ricusare l'arma proposta, in qual manie-

Digitized by Google

ra negare la riparazione richiesta d'una offesa sì grave, ed inflitta pubblicamente? Del soverchiatore ed insieme del vile sarebbesi dato al mio Arturo, il che non mi parea tollerabile, e però, quantunque riprovassi altamente il duello, quale stupido avanzo, per non dir peggio, della barbarie del medio evo, rimanere dovetti contento al fare ad Arturo le ammonizioni testè riferite, le quali, per altro, il loro frutto produssero, siccome ben presto vedrai, nell'animo, sì retto non solo, ma sì generoso, del giovane.

I padrini del Francese ed io misurammo lo spazio da dovere dividere i combattenti, cioè quello di trentacinque passi, col patto che ognuno potesse percorrerne dieci, per modo che, se avanzati si fosser del pari fino al termine posto, la distanza fra l'uno e l'altro ridotta sarebbesi a quindici. Giusta il costume del paese, fu stabilito che ognuno avrebbe sparato a sua voglia, anzichè simultaneamente, siccome usasi in Inghilterra. I quali patti fermati, ciascuno si pose nel luogo suo, e i padrini licenza dierono ai duellanti di cominciare la prova.

Qual fosse il mio cuore in quel punto, credo inutile il dirtelo, e non so che cosa avrei dato per trovarmi in luogo di Arturo, io, la cui vita, piena di tante e sì crudeli amarezze, nulla valeva a fronte di quella d'un giovinetto di così belle speranze, che un cittadino ricco delle doti più care prometteva alla patria sua.

Avuto il segno, il solo Francese si mosse, cioè fe dieci passi, e scaricò la pistola, senza cogliere Arturo, il quale era fermo rimaso nel luogo suo, coll'arma appoggiata in sul petto, nè ciglio avea mosso, al vedere il fuoco dell'avversario, e all'udire la palla passargli fi-

Digitized by Google

schiando in sul capo. Con ansia dolorosissima s'era da me aspettato l'effetto del colpo trattogli contro, ed ora con ansia novella aspettavo ch'egli traesse, quando il vidi avanzarsi sul limite estremo prescrittogli dai padrini, ed invece di mirar l'avversario, e fare scattare la molla della pistola, gittare quest'ultima in un cespuglio, e nel modo più semplice, e insiem dignitoso, che imaginare si possa, le seguenti parole rivolger lo udivo al Francese:

« Ieri mortalmente io v'offesi, e però, anzichè atten-
« tare alla vostra vita, io vi chiedo perdono di avere tra-
« sceso nell'ira; chè ove ciò non vi basti, e voi, ricari-
« cate le armi, usatele novellamente contro di me. »

A noi tutti, che quelle parole udivamo, pareva sognare, e il Francese, cui eran rivolte, rimase durante qualche minuto siccome incantato, poi, preso da un impeto irresistibile di tenerezza ed ammirazione per l'offensore, precipitossi piangendo nelle sue braccia, e poco stante con lui si tornava a Brusselle, intrattenendosi l'uno coll'altro per modo da comparire i migliori amici del mondo.

XXXV.

Giungemmo a Parigi nel cuor dell'inverno, sì assiderati dal freddo, che una vera benedizione ci parvero l'ottima cena e il buon letto, che ci aspettavano in via della Pace, nel bellissimo albergo che piglia nome da Mirabeau.

Da lunga pezza un gran desiderio mostrato avevami Arturo di prendere stanza in Parigi, cui conosceva appena, un sol giorno essendosi quivi fermato col padre,

Digitized by Google

nel recarsi in Isvizzera, ed io, affacciando varii pretesti, ne lo avea sempre distolto, ben prevedendo i pericoli, cui sarebbe stata esposta la sua giovinezza in quella metropoli delle sirene. Ma, considerando pure che alla fin fine vi si sarebbe recato, e che quei pericoli era assai meglio che li affrontasse colla mia guida, deliberai compiacerlo. « Puoi tu » dissi a me stesso « far sì che il « vento non soffii, che il fiume non precipiti al mare, « che il sole non ispanda la luce sua? E però lascia il « giovane operare da giovane, solo avvertendolo di non « nuocere altrui, nel cercar di godere della sua gioven- « tù, ed insieme di preservare al possibile la propria sa- « lute. » E qui mi feci ad enumerargli le mille insidie che lo aspettavano, e i modi migliori a combatterle. I quali ammonimenti, porti da me, non magistralmente, ma come da amico ad amico, Arturo ascoltò attentamente, quindi alcune dimande ei mi fece, che il maraviglioso candore attestavano dell'anima sua, e alle quali io risposi il meglio che seppi, così poi conchiudendo: « Ar- « turo, hai ventun anno oramai, e tempo è che tu assaggi » quello che il calice della vita offre di più lusinghiero. « Me lieto, se un po' d'amaro tu non vi trovi per entro! »

Durante i primi due mesi non ebbi punto a pentirmi della piena libertà concedutagli. Solo mi accorsi, che, già inchinevole molto allo spendere largamente, giunto in Parigi, dove gli allettamenti d'ogni maniera incontransi ad ogni passo, Arturo il suo profondeva in sì fatto modo, che il danaro speditogli in copia dal padre cominciò appena a bastargli. La quale prodigalità spensierata io credetti dover biasimare, tenendogli questo ragionamento.

Digitized by Google

« La ricchezza, figlia per lo più de'capricci della for-
« t una, pregio nessuno ha per sè stessa, ma uno gran-
« dissimo ne possiede, e pel bene che sua mercè possia-
« mo operare nel mondo, e per l'indipendenza che ne
« procaccia. Credi tu che molti sorriderebberti, o Ar-
« turo, se fossi povero? E col miglior cuore del mon-
« do, che cosa potresti per gl'infelici, se dovizioso non
« fossi? Ah! credi a me, che fui ricco, e poi (non per
« mia colpa) costretto a stentare la vita: durissima cosa
« è la povertà, e tanto più dolorosa, in quanto che, se
« non è altissimo il cuore di chi la sostiene, ad opere
« indegne fa ch'ei si pieghi assai spesso, donde le voci
« usate dai nostri padri di *turpis aegestas* e *malesuada*
« *fames*. E quant'uomini invero si torsero dal sentiero
« della virtù, solo perchè divenuti impazienti della mi-
« seria? La quale però è da fuggire colla massima cura,
« e il modo migliore a ciò si è di procedere nello spen-
« dere, anzichè alla scapestrata, siccome fare ti veggio
« da qualche tempo, con temperanza e giudizio, cioè
« quanto è mestieri pel proprio bene e l'altrui, ed evi-
« tando massimamente d'alimentare l'ozio ed i vizii,
« così proprii, come degli altri. » E qui mi feci a nar-
rargli alcuni fra i casi della mia vita, e molti esempii
del come sia facilissimo il dissipare le più grandi ricchez-
ze, e trascorrere quindi dalla maggiore opulenza alla più
squallida povertà. Il qual predicozzo non riuscì inutile
affatto, siccome avviene del più delle prediche, perocchè
il giovane d'allora in poi mostravasi meno corrivo nel
buttar via l'oro suo, e se alcuna parte ne dispensava fra
le sirene, ed altra spendevane in pranzi, cene e teatri,
non poca ne consacrava ad aquisto di libri, e più anco-
ra ad opere generose.

Digitized by Google

XXXVI.

Entrato era Arturo nel campo d'amore dal lato della Venere vaga, il perchè non avea posto a risico fino allora, che la salute e i danari. Ma eccolo rischiare la pace dell'anima, col volere conoscere l'amor sublime, nè già sollevando il cuore a qualche purissima creatura, da cui ogni pensiero allontanasi, che non sia celestiale, ma segno facendo d'una profonda passione... chi mai?... una cantante! La quale apparivagli novella Penelope, e tale in fatti con lui riusciva, perchè, pazzamente presa d'un altro, che pienamente godevasi le sue bellezze, molto si compiaceva nell'essere amata platonicamente da un giovane bello e ricchissimo, qual erasi Arturo. Il quale si tribolò in questo giuoco tre mesi circa, durante i quali si fece sì pallido e macro, ch'era una vera pietà. Ed io, nel vederlo in quello stato, e nel saperne poi la cagione, fui in grande inquietezza, e non mi rimasi dal fargli rimprovero del silenzio meco serbato su quell'amore, mentre, se fin da principio m'avess'egli aperto l'animo suo, non difficile sarebbemi stato il rimediare al suo male. Pure il linguaggio della ragione gli feci suonare all'orecchio, e mi studiai dimostrargli il come per cotal donna ei si struggesse, che beffe solenni si faceva de' fatti suoi. Della qual cosa ei non tardò ad aver prova, chè, appunto nell'ora de' suoi più caldi sospiri, gli giungeva la nuova della partenza della sua diva con un principe russo pei bagni di Baden Baden. Il poverino rimase com'uomo côlto dal fulmine. Preso poscia da febbre, mista di terribil delirio, stette tre giorni in gra-

Digitized by Google

ve pericolo della vita. Ad onta di ciò, diffidente qual ero dei medici, i quali forse ucciso lo avrebbero coi salassi, il giovane io volli curare a mio modo, cioè col riposo e colla dieta, e solo spruzzandogli a quando a quando la fronte con acqua fresca. A capo di tre giorni era salvo, ma rimanevagli una grandissima spossatezza, ed insieme un fastidio altissimo d'ogni cosa, da venire temuto più assai della sua malattia. La vita campestre sembrommi il rimedio migliore al suo caso, il perchè, presa in affitto una graziosa villetta, posta a una diecina di leghe da Parigi, e propriamente nella valle d'Etampes, qui vi n'andammo colla ferrovia che mette capo a Corbeil, donde in carrozza raggiungevamo la meta del nostro viaggio, per le terre d'*Essonne*, *Villabé* ed *Echarcon*, luoghi da te ben conosciuti, siccome quelli, in cui villeggiasti quattr'anni, allorchè d'un poderetto eri colà possessore in sull'altipiano di *Villoison*.

XXXVII.

La nostra villetta era posta sur un collicello coperto di vigneti, e sparso d'alberi altissimi, dei quali poi era gran copia qua e là in tutta la valle, ma segnatamente lunghesso l'*Essonne*, le cui limpidissime acque, dopo aver dato anima alle gualchiere di numerosi opificii, gittansi nella Senna. Campi ubertosi e paschi assai pingui sottostavano alla nostra casetta, non lungi dalla quale sorgeva il casamento d'un fittaiuolo, coi magazzini per le derrate, le stalle per gli animali, e quant'altro fa di mestieri all'ottimo agricoltore. La qual vicinanza n'era utilissima, perchè ne porgeva il miglior latte, il

Digitized by Google

miglior burro e l' uova più fresche del mondo per la colezione, e buoni legumi e frutta squisite pel pranzo. La carne venivaci dal più vicino villaggio, ed il pesce lo pescavamo noi stessi nella fiumara da me nominata pocanzi. V'aggiungi alcuna starna o altro uccello, da noi procacciati per via della caccia, cui uscivamo in sull'albeggiare, nei giorni in cui non preferivamo il fare di gran cavalcate per quelle campagne amenissime, stendendoci talune volte fino a *Juvisy* o ad *Etampes*, e visitando, or questo podere, or quella fabbrica, dove notavamo i nuovi metodi di coltura, o ammiravamo le nuove macchine. Arturo prendeva cura, oltre a ciò, d'un bel giardinetto, pieno di piante e fiori d' ogni maniera, ed intorno al quale svolazzare vedevansi e udivansi gemere dolcemente colombi e tortorelle in buon dato. Il rimanente del tempo veniva speso nella lettura. In pochi giorni il purissimo aere campestre e quella vita sì placida e insieme svariata operarono quello, cui tutti i medici e tutti i farmachi del mondo sarebbero stati impotenti, cioè fecero sì che il mio Arturo interamente si riavesse. A capo d'un mese poi cessava affatto dal ripensare alla sua Dulcinea. Vero egli è che un incontro fatto da lui, appunto nel tempo in cui cominciava a ricuperare il discorso della ragione, molto contribuiva a cacciargli dall' animo l' imagine della cantante,

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

XXXVIII.

Un giorno, in ch' io tornavomi da Parigi, dove ero ito a riabbracciare un amico testè venuto d' America,

Digitized by Google

nell' arrivare a Corbeil, e propriamente nell' uscire fra gli ultimi dal carrozzone della strada ferrata, nel quale avevo fatto il tragitto con altri sei passeggieri, m' accorsi d' un portafoglio smarrito quivi da uno di loro. Raccoltolo, e apertolo, ad iscoprirne il padrone, vi lessi il nome d' Antonio Farand, e la somma rinvenni di lire dugentomila in cedole del Banco di Francia. I viaggiatori s' erano già dileguati, quand' io raggiunsi il cancello, pel quale s'esce in istrada, il perchè impossibile sarebbemi stato il rinvenir per allora il possessore del portafoglio. Custoditolo quindi gelosamente, mi posi in via per la nostra villetta, pur non cessando dal ruminare sul modo di scovare al più presto quel benedetto Farand. Un tale, cui tu ben conosci, nell'udirmi qualche anno dopo a parlare di quell'avventura, mi diè del minchione, allorchè gli dissi non essermi neppur balenato il pensiero di far mia quella somma. « Saresti uscito per «sempre dalla miseria» ei dicevami, con un cinismo veramente straordinario « e, tacendone tu con gran cura, «nessuno avrebbe saputo mai il come procacciato ti fos- « si da vivere senza stento. » Alle quali parole, ogni discorso riuscendo inutile affatto con un tal uomo, io risposi con un' alzata di spalla e un sorriso di compassione.

Giunto a casa, mostro il portafoglio ad Arturo, che, letto appena il nome d' Antonio Farand, si fa ad esclamare tutto giulivo: « io conosco questo signore, per « averlo incontrato a Ormoy, dove dimora colla fami- « glia, anzi avuto licenza da lui, che mi vedeva pesca- « re a gran stento nel fiume, di tendere l'amo in un suo « grandissimo stagno. » Non tardammo un momento

Digitized by Google

a fare insellare i cavalli, e a volare a casa il Farand, il quale rinvenimmo, siccome esser dovea, turbatissimo, mentre la sua famiglia era immersa nella maggiore desolazione. Imagina però la mia gioia nel poter dire al Farand: « Cessate dall' affannarvi, chè il vostro danaro « non cadde in cattive mani. » E, così parlando, porgevogli il suo portafoglio, e il Farand: « era la dote della mia « cara figliuola! » sclamava, nell'abbracciarmi e baciarmi colle lacrime agli occhi, in quella che la moglie e la figlia quasi svenivano dal piacere.

XXXIX.

Non essendo lontana l'ora del desinare, il Farand mostravaci desiderio di trattenerci al suo desco, e il faceva con tanta cordialità, che ci parve impossibile il ricusare. E lietissimo riusciva quel pranzo, e più lieta ancor la serata passata da noi in quella casa, da cui ci partimmo in sul tardi, sotto un cielo dei più sereni, ed al raggio d'una bellissima luna, serenità e luce, che parevano fatte apposta per aprire la mente alle imagini più ridenti, ma soprattutto ai pensieri amorosi. Ed infatti, durante tutta la via, non favellammo che della bella accoglienza fattane dalla famiglia Farand, ed Arturo non rifinava dall' accennare a madamigella Luisa, chè si chiamavasi la donzella, la quale era avvenente oltre modo, e d'un'indole, siccome ben presto potemmo scorgere, delle più care ed amabili. Dico ben presto, perchè, ricevuta la visita del Farand, colle più larghe profferte di riconoscente amicizia, tornammo assai di frequente a Ormoy, anzi il più delle sere colà ci trattenevamo fin

Digitized by Google

oltre la mezzanotte, con immenso piacere di Arturo, il quale sino dal primo momento s'era invaghito della Luisa, e la fanciulla di lui. Del quale amore essendomi accorto, questo discorso io credetti dover tenere al giovane:

« Tu ami Luisa, ben io me ne avvidi, e sei da lei « riamato, nè certo unione male assortita sarebbe la « vostra, da qualunque lato la si volesse considerare, « ma sei poi sicuro dell'assenso de' suoi parenti, e so- « prattutto di quello del padre tuo? Il quale, il sai bene, « è rigido protestante, e grande odiatore del cattolicismo, « e però assai male sapragli forse il tuo intendimento « d'unir la tua vita a quella d'una cattolica. Pria dun- « que di lasciar libero il freno alla tua passione, quella « nudrendo della Luisa, parmi tuo debito lo scandagliar « le intenzioni dei parenti di lei e di tuo padre, a non « esporre, così lei, come te, ad una grande amarezza, « cioè quella di dover rinunziare al sentimento dolcis- « simo che l'anime vostre congiunge. »

Ed Arturo, che lealissimo era, non indugiò a scrivere al padre, tutto aprendogli l'animo suo, mentr'io destramente facevo di penetrare la mente del signor Farand e della moglie. Or grande fu il mio dispiacere, e grandissimo quello d'Arturo, quando egli nel proprio padre, ed io nella madre della donzella trovammo un'invincibile riluttanza ad unire fra loro due giovani di religione diversa. Ed allora, pur deplorando altissimamente questo tristissimo fatto, che la religione, la quale dovrebbe gli uomini d'ogni razza e idioma stringere in nobile fratellanza ed amore santissimo, più di qualunque altro sentimento li separi ed inimichi, una virile risolu-

Digitized by Google

zione io consigliai al povero Arturo, la risoluzione di allontanarsi immediate, e siccome il modo migliore a distoglierlo dalla passione che l'occupava, era il mutar subito luoghi, « partiamo » io gli dissi « e al più presto. » Un sospiro profondo egli mise a queste parole, e gli occhi gli si empiron di pianto; ma così chiara apparivagli la necessità del partito da me propostogli, che non indugiò ad abbracciarlo.

S'avvicinava l'inverno, e però, affacciato il pretesto della salute del giovane, non peranco rifatta del tutto, e bisognosa di clima più temperato, ci accomiatammo, non senza qualche lacrimetta male celata, e qualche sospiro a grandissimo stento represso, dalla buona famiglia Farand, e la dimane movemmo per la Provenza; ma, trattenutici sol pochi giorni a Montalbano ed a Monpellieri, ci risolvemmo a spender l'inverno in visitare la Spagna ed il Portogallo, il perchè, passati a Marsiglia, salpammo quindi per Barcellona, donde ci demmo a discorrere la Penisola iberica presso che tutta, fermandoci segnatamente a Valenza, a Granata, a Siviglia e a Madrid, poscia a Lisbona e ad Oporto, dalla quale ultima città, in sui principii d'aprile del 1843, facemmo vela per l'Inghilterra.

XL.

Pervenuti in breve a Southampton, non indugiammo a recarci a Salisbury, stanza del padre d'Arturo, il quale ultimo io godevo poter restituire alla patria sua, dopo circa cinqu'anni, mutato affatto, chè, di giovincello, qual m'era stato affidato in Isvizzera, s'era fatto uomo,

Digitized by Google

assai bene istrutto delle cose del mondo, e però ben preparato a sostener le battaglie della fortuna, e colla virtù dell'animo, e coi più saldi principii d'onore. Ed il padre, di ciò lietissimo, nel ringraziarmi della cura fedele e amorosa presa del suo primonato, pregavami di accettare mille sterlini, non qual ricompensa, ei diceva, di quello che fatto avevo per lui, ma sì bene qual picciolo segno della sua profonda riconoscenza. « Se fossi « più ricco » aggiungeva « più assai vi darei; ma ho nu- « merosa famiglia, e m'è però forza frenare gl'impulsi « del cuore. Vi so poi sì modesto nel vostro vivere, che « la somma da me donatavi, ove sia bene investita, tan- « to daravvi, da preservarvi per sempre dalla miseria. »

Accomiatatomi da lui e dal mio carissimo Arturo colla più viva emozione, mi partivo per Londra, donde, veduto il Rossetti e il Mazzini, mossi verso Parigi, ad usare quella nuova mia libertà a pro della causa italiana, che avevo nell'animo più che mai, ed al cui trionfo lavoravasi alacremente, sì fuori della Penisola, che all'interno, ma più forse fuori, che dentro, senonchè, al solito, mille disegni s'ordirono, senza che niuno potesse venire incarnato, tra pei gravi dissentimenti surti fra quelli che dovevano porvi mano, e pel difetto dell'argomento più necessario a simili imprese, il danaro, ma forse più ancora perchè, sicoome già il dissi, mal si cospira dai fuorusciti. A grandissimo stento raccogliere si potettero alcune migliaia di lire, mercè le quali fecesi incetta di armi, e mandaronsi nell'Italia centrale alquanti fra gli uffiziali italiani, che avean militato in Portogallo e in Ispagna sotto la guida di Borso di Carminati, e tentossi nel Bolognese un moto, che fallì interamente, ed al quale altre

Digitized by Google

macchinazioni tennero dietro, massimamente al sapersi la fuga dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro dai legni austriaci, e la risoluzione in cui erano di tentar con Ricciotti un qualche fatto animoso in sulle coste della Penisola. Tutto il rimanente del 1843 e parte del 1844 passò in quelle mene ed in quegli apparecchi, ai quali io non poco partecipai, comechè oscuramente, ad altri lasciando la vanagloria del capitanato. Al quale proposito ti dirò, che non potevo tenermi dal ridere, nel vedere il sussiego e la prosopopea di certuni fra i miei compagni d'esilio, ed il come facessero i sostenuti ed i cupi con quelli ch'e'sembravano considerare qual minutaglia dell' emigrazione, quasichè fossero bacalari solenni, investiti d'una potestà singolare, e custodi d'un gran segreto, mentre ogni lor passo era così ben sorvegliato, per opera dei governi italiani, e soprattutto dell'Austria, che a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino e a Milano sapevansi i loro disegni, appena, per così dire, venissero concepiti.

Da queste cose tutte potrai capir di leggieri il come ogn' impresa nostra fallisse miseramente, incominciando dall'eroica fazione tentata in Calabria dai fratelli Bandiera e consorti, e terminando a quella, del pari gloriosa e infelice, in cui perì il Pisacane. Pure nessun sacrifizio di tal natura potendo inutile riuscire in un mondo, in cui sembra che, per volere, di non so quale arcana potenza, cui i più chiamano Dio o Provvidenza, il bene non debba venire se non dietro sforzi dolorosissimi, il sangue di quei magnanimi, e degli altri non pochi, i quali patiron la rabbia dei nostri oppressori dal 1844 in poi, facilitava la via del trionfo allo splendido eroe di Marsala.

Digitized by Google

Io stavo lì lì per raggiungere i fratelli Bandiera a Corfù, speditovi da Parigi, per istornarli dal loro fatale proposito, e altrove rivolgere l'opera loro, quando mi giunse la nuova del loro sbarco in Calabria, e poco stante quella della loro cattura, cui seguì un mese dopo, siccome pur troppo conosci, tu che sì altamente il cantasti, il loro sublime martirio!

Quel fatto dolorosissimo dei Bandiera confermò in me l'opinione espressati già dell'impotenza e incapacità radicale dei fuorusciti, quanto a dirigere cospirazioni o mosse da dovere aver luogo all' interno. V' aggiungi la gran ripugnanza, che debbe aver l'onest'uomo a sospingere altrui ad estremi pericoli, pur rimanendo egli stesso in luogo sicuro. D'allora in poi risolvetti io dunque di addirmi unicamente, fino a che l'ore della rivoluzione e della guerra al Tedesco non fossero per suonare, alla vita speculativa e allo scrivere, cui tanto più accomodata sembravami la condizione degli esuli, in quanto che, liberi paesi abitando eglino per lo più, liberamente potevano usare la penna, e con utilità non picciola del lettore, per essere vivuti a lungo in contrade altamente civili, ed avere molto veduto e osservato, e però grande esperienza dovuto acquistare degli uomini e delle cose del mondo.

XLI.

Non molto prima era venuto fuori il *Primato* di Vincenzo Gioberti, di cui fecesi un gran discorrere nella Penisola, comechè il sedicente filosofo, nel toccar delle condizioni della povera Italia, e del modo di migliorarle,

Digitized by Google

più efficace rimedio non proponesse, di quello d'una federazione fra i varii governi, non escluso l'austriaco, oppressore del Regno lombardo-veneto, sotto la presidenza di papa Gregorio XVI! V'aggiungi, che del monachismo faceva l'apologia, non abborrendo dall'encomiare pur quegli stessi gesuiti, che doveva alcun anno dopo far segno d'una diatriba stemperata in cinque volumi. Ho detto il Gioberti sedicente filosofo, e cotal motto io ripeto, ad onta dell' ira che sarà per destare nei suoi stupidi ammiratori. Ed invero filosofo potrà dirsi colui, che, non il libero esame invoca ad unica guida in ogni opera dello spirito, ma suddito il vuole alla fede? E quale scrittore di cose politiche o filosofiche riesce più stucchevole del Gioberti, quanto a lungaggini e a ripetizioni, talchè maestro il direi, anzichè in filosofia od in politica, in tautologia? Pure, te l'ho già detto, un gran rumore fra noi menava il *Primato*, cui fecer bordone le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, e, nel 1845, i *Casi di Rimini*, di Massimo d'Azeglio, cui tenevano dietro i *Prolegomeni* dello stesso Gioberti, nei quali sta forse la miglior cosa da lui lasciataci, e in cui l'autor del *Primato* faceva un gran passo, perocchè contro l'Austria cominciava ad alzare la voce, ed al Borbone di Napoli non temea d'imprecare, accennando alla strage dei fratelli Bandiera e consorti. Ma pure in quel libro affermava il Gioberti, ed i suoi pedissequi ripetevano, non mercè la rivoluzione potersi ottenere salute dagl' Italiani, ma sol da riforme liberamente assentite dai principi, quasichè questi a riformare il loro governo si fossero potuti condurre spontaneamente, o, per parlare più esattamente, stati fossero abili al riformare, massime il governo dell'Austria,

Digitized by Google

cui l'essere forestiero sarebbe bastato a rendere abbominoso, e quello del papa, fondato sull'assurda dottrina dell'immutabilità! Ciò non pertanto, da un lato i governi essendo assai lieti in vedere che si parlasse oramai di riforme, anzichè di rivoluzioni, e dall'altro i partiti pacifici, siccome quello del limitarsi alle rimostranze, dovendo piacere ai più, cui torna sì comodo l'aspettare e il non fare, ne seguì una nuova commedia fra i governanti ed i governati, ingannantisi reciprocamente, gli uni per mezzo delle lusinghe, ad ispirar la pazienza, gli altri per via delle lodi, a stimolare alle concessioni; ma come i primi, a far credere alla sincerità loro, eran costretti ad allargare un po' il freno, i secondi se ne giovavano a camminare nelle vie del progresso. Rammenterai certo, fra l'altre cose, le società agrarie ed i congressi scientifici, il primo dei quali avea luogo in Pisa nel 1839, e il penultimo in Genova, nel 1846, cioè l'anno stesso, in cui a papa Gregorio succedeva Pio IX, salutato ben presto dagli applausi frenetici, degl'Italiani non solo, ma dei popoli tutti d'Europa. Tre sole voci, potrei quasi dire, suonaron contrarie al novello papa, la tua, la mia e quella del Niccolini, mentre il Mazzini stesso sembrava credergli alquanto, poichè gli scriveva una lettera non dissimile troppo da quella già scritta da lui a re Carlo Alberto nel 1831. Il Niccolini, siccome ben sai, usciva quasi di senno, al vedere esaltato a quel modo in tutto il mondo civile, ma soprattutto in Italia, un pontefice, quasichè la tiara non fosse nemica naturale ed inesorabile d'ogni progresso, quasichè papato ed Italia libera ed una potessero coesistere!

Digitized by Google

XLII.

Più volte m'ero invano provato d'aver adito nei giornali, a potervi trattare italianamente le cose italiane, anzichè alla francese, siccome facevasi e fassi pur oggi nei periodici parigini; ma non altro in essi avevo potuto dar fuori, se non qualche breve esposizione storica, od alcun cenno intorno alla nostra letteratura. I giornali in genere, allora e poi, altro non erano e sono, che imprese a favore d'alcune consorterie, guidate presso che tutte da uomini di nessun conto, mossi allo scrivere, anzichè da convinzioni profonde e da vera fede, da passioncelle assai basse o da sola brama di lucro. Or giudica tu se agevole mi fosse l'entrare, e più ancora il mantenermi nel campo del giornalismo, massimamente in Parigi, che, sebbene così vantata per la sua civiltà, è forse, in sostanza, la città meno civile, per ciò che spetta ai modi ed al fare fra uomo ed uomo. Al quale proposito non so se durante la tua lunga dimora in Francia, e segnatamente in Parigi, abbi fatto un'osservazione. Se dappertutto gli uomini si comportano coi loro simili secondo il maggiore o minore bisogno che hanno di loro, in nessun paese, siccome in Francia, e specialmente in Parigi, ponesi in pratica una tal norma. Entra, a modo d'esempio, in una bottega. Il bottegaio, che, in generale, ha più bisogno di vendere, di quello che tu di comprare, riesce teco d'una gentilezza maravigliosa, tanto da farti pagare sovente, massime se chi ti vende è del genere femminino, il dieci, ed anche il venti per centinaio di più del giusto. Entra invece in

Digitized by Google

un luogo qualunque, ma soprattutto ove sieno uffiziali pubblici, un luogo in cui bisogno tu abbi di alcuna cosa, e troverai modi presso che rozzi, od almeno una svogliatezza od un' impazienza, da toglierti il desiderio di prolungare la conversazione. Or ciò si verifica in modo speciale negli uffizii dei giornalisti, non esclusi, debbo pur dirlo, quelli della Democrazia. E però una gran vittoria mi parve l'essere giunto a stampare in una delle principali effemeridi parigine una serie di scritti, in cui trattavo la tesi medesima da te svolta nei *Conforti all' Italia* fino dal 1846, cioè quella dell' inconciliabilità del papato coll'indipendenza, l'unità nazionale e la libertà.

XLIII.

Mentre scrivevo a quel modo nei giornali francesi, tu n'andavi sott'altro nome in Italia, ad osservar da vicino le condizioni della Penisola, ed accertarti del vero stato degli animi. I quali vedevi stranamente ingannati da quelle mostre di liberalismo, provenienti da principi, che si dicevano riformatori, sol perchè, costretti dall' opinion generale, abolito avevano alcuni abusi gravissimi, ed introdotto nei loro stati alcuni di quei miglioramenti, che la civiltà dei tempi esigeva imperiosamente. L' inganno anzi procedeva tant' oltre, che quando Ferdinando II, cioè quello stesso Borbone, che a Delcarretto avea fatto insanguinar la Sicilia nel 1837, e tollerato nel 1844 il martirio dei fratelli Bandiera e consorti, atteggiavasi a re costituzionale, liberali non pochi, fra cui Carlo Poerio, credevangli, e piangevano quasi per tenerezza! Sicilia sol'essa faceva nobilissimamente il suo debito, sollevan-

Digitized by Google

dosi contro il Borbone il dodicesimo di di gennaio del 1848, e perdurando nella sollevazione, ad onta dello statuto concesso agl'Italiani di Napoli, i quali, per somma sventura, non che loro, d'Italia, imitare non seppero i Siciliani, e pagaron ben presto un terribile fio della loro inescusabile buona fede!

XLIV.

Il gran moto, che Italia tutta agitava all'annunzio dei fatti magnanimi di Palermo, influenza non picciola esercitava sugli avvenimenti di Francia. La quale, stanca alla fine d'un reggimento sì poco adatto all'indole sua, siccom'era quello di Luigi Filippo, corruttore in casa, e debolissimo fuori, sobbolliva e fremea tutta quanta, sicchè un leggerissimo appicco bastava a far sì che Parigi si sollevasse. Quivi eravamo ambedue il dì 22 febraio, allorchè, conosciutosi appena il divieto del banchetto elettorale divisato dai caporioni della parte liberale, un gran fermento nascea nell'immensa metropoli, quindi, la sera, buon numero di cittadini essendo caduti sotto una subita scarica dei soldati, al chiaror delle faci, che ne scorgeano i cadaveri ammucchiati in un carro, e tratti a quel modo con grande schiamazzo per la città, il popolo dava di piglio alle armi, fra terribili grida, e le prime serraglie sorgevano qua e là nelle strade, al suono delle campane agitate a stormo, che udissi durante tutta la notte. Era bellissimo il tempo, indispensabile condizione al buon esito delle rivoluzioni, il perchè più agevoli riuscirono gli apparecchi dei sollevati. Il dì 23, fin dalla prima luce, Parigi discorrevamo da un capo all'al-

Digitized by Google

tro, Sirtori ed altri nostri scorgendo fra i combattenti, e il dì 24, dopo aver veduto in sulla piazza della Concordia Luigi Filippo e la costui moglie partirsene per l'esilio in una vettura da nolo, fummo fra i primi ad entrare alle *Tuilleries*, sì di leggieri espugnate dal popolo, il quale assai picciol contrasto incontrava per ogni dove, sì unanime contro il governo monarchico appariva la volontà del paese! E rammentar dèi la nostra grandissima gioia in udir la Repubblica per ogni dove acclamata, e in veder quindi incarnato in uno dei paesi più grandi ed illustri d'Europa il carissimo sogno di tutta la nostra vita! Gran danno, oimè! che le redini della nuova Repubblica venute fossero in mano di uomini, buoni ed onesti bensì, ma inabili affatto a reggere tanta mole, ed i quali non videro segnatamente che la Repubblica riuscir non poteva salda e durevole in Francia, che a patto di estendersi per ogni dove all' intorno, ma soprattutto in Italia e in Germania, il che sarebbe stato assai facile, solchè a schiere di volontarii avessero fatto lecito il valicare le Alpi ed il Reno, ad aiutare la parte repubblicaca, che dappertutto era prontissima a sollevarsi. Or che mai fecero in vece i nuovi rettori della nazione francese? Ad ogni propaganda al di fuori con grandissima cura si opposero, e quel dabben uomo del Lamartine, che l'arte sua di poeta lasciava in così mal punto, un manifesto all'Europa dava fuori il dì 5 marzo, in cui conciliare ingegnandosi il principio della sovranità popolare con quello dell'autorità principesca, a riconfortare i re, pur dando speranza ai popoli oppressi, rivoluzione ed autorità, popoli e re al tempo stesso inimicava alla Francia. V'aggiungi il nessun frutto del nuovo stato fatto

Digitized by Google

provare alle popolazioni francesi, nelle quali ben presto ogni entusiasmo si spense, indi il mal animo e la miseria essendo cresciuti in modo maraviglioso, nascevano i terribili moti del mese di giugno, i quali, soffocati in un lago di sangue, odiosa rendevano la Repubblica, e aprivano il campo all' ambizione del nuovo Napoleone. Il quale conduce la Francia presso a poco nel modo stesso che il vecchio, quasichè tre grandi rivoluzioni non avess'ella operate in meno di sessant'anni, e sparso fiumi di sangue per esser libera.

XLV.

Nel quinto giorno di marzo del 1848, una riunione, promossa per opera tua, degl' Italiani dimoranti in Parigi, avea luogo nella sala dei Liberi Muratori, in via *Grenelle St. Honoré*, presidente il Fossati, ch'era il più vecchio tra i fuorusciti, e dopo alquanti discorsi, pieni tutti del sentimento di fratellanza, che signoreggiava ogni cuore, veniva costituita l'*Associazion nazionale italiana*, sotto la presidenza di Giuseppe Mazzini, giunto a Parigi alcun giorno prima. E dal seno di quell'associazione nascea poi la legione di volontarii, capitanata dal colonnello Antonini, già illustre per le guerre polacche, ed il quale alcun mese dopo perdeva un braccio a Vicenza.

Un gran desiderio di valicare le Alpi avea preso gli esuli tutti, al primo suono delle nuove di Sicilia e di Napoli, e me sopra ogni altro, il perchè, in quella appunto che tu t'avviavi, dopo dodici anni d'esilio, verso la patria dolcissima, io m' apparecchiavo ad andare in

Digitized by Google

Piemonte, per indi recarmi qua o lá, secondo gli avvenimenti, quando la nuova legione incominciossi a raggranellare. Ed io, memore della guerra di Spagna, e lietissimo di potere una volta menare le mani a pro del proprio paese, m'ascrissi qual semplice milite, quantunque fossi già alquanto innanzi negli anni, ed i più fra i miei fratelli d'esilio aspirare vedessi, non tanto all'onor di combattere per la patria, quanto ai gradi maggiori della milizia, la qual cosa, con mio gran dispiacere, scorsi pure in Italia, talchè, per poco che a quelle ambizioni, tutt'altro che patriottiche, ceduto si fosse, avremmo avuto un esercito d'uffiziali.

L'annunzio delle gloriose giornate di Milano, e della sollevazione sì mirabilmente riuscita in Venezia, recare vedevasi al colmo l'entusiasmo e l'ebbrezza dei fuorusciti, sicchè, empite non erano che in picciola parte le file della nostra legione, che già movevamo per la Penisola. Io non ti descriverò quel viaggio, allegrato dalle più care speranze, non l'ingresso nostro in Milano, che fu un'ovazione delle più splendide, non l'immensa letizia da noi provata, al veder quivi sotto la stessa bandiera i giovani d'Italia tutta, prontissimi a dare il sangue per la gran patria comune... Oh! perchè il capitanato supremo di quella guerra cadea nelle mani d'un Carlo Alberto! Il quale sciupava miseramente la più bella occasione che Italia s'avesse avuta o fosse mai per aversi, a ricuperare coll'armi proprie l'indipendenza e l'unità nazionale! La memoria dei fatti del 1848 mi torna ancor più dolorosa, quando l'Italia, qual era a quel tempo, vo comparando a quella ch'è di presente. I Tedeschi fiaccati per ogni dove, e costretti a celarsi nel quadrila-

Digitized by Google

tero, donde un nostro sforzo concorde e bene ordinato sarebbe bastato a snidarli, e Roma in nostro potere, mentre in Europa tutta tremavano gl'imperatori ed i re, massime al mirar la Repubblica in Francia, talchè un nonnulla annientati li avrebbe, ove altri capi, da quelli che s'ebbero, avuti s'avessero i popoli. Oggi in vece ventidue milioni d'Italiani riuniti si veggiono sotto lo stesso vessillo, eppure impotenti, per colpa dei lor reggitori, ad unificare davvero la patria, ad accertarne l'indipendenza, mercè il conquisto di Roma e Venezia, con questo, che, nel 1848, Nizza e Savoia eran nostre, ed or sono in balìa di quel forestiero medesimo che ci contende la nostra città capitale!

Io non mi stenderò teco sui fatti politici di quell'anno, avendoli tu stesso minutamente narrati in parecchi scritti, e solo riferirò alcune fra le cose vedute, o fra le avventure occorsemi in quel periodo.

XLVI.

N'andavamo a campo nel Veneto poco dopo la pubblicazione dell'empia enciclica, profferita da papa Pio il dì 29 aprile, la quale un dolore, uno sdegno indicibile mise nell'animo dei liberali, non esclusi i più religiosi, ma soprattutto nei volontarii romani, che, benedetti da lui poco innanzi, s'erano mossi alla guerra santa col grido di *Viva Italia* in sul labbro, commisto a quello di *Viva Pio IX*! Ed io, nel veder quel dolore e quello sdegno degl'Italiani, mi rallegrai grandemente, chè ogni illusione intorno al papato era spenta oramai negli spiriti, e rimosso però il grande ostacolo, che per secoli

Digitized by Google

tanti erasi opposto all'attuazione dei nostri desiderii più cari, l'indipendenza e la libertà.

Ai 6 maggio venìa combattuta l'inutil battaglia di S. Lucia, malamente guidata dai capitani di Carlo Alberto, il cui esercito rimanea inoperoso fino al dì 30, in cui vincea la giornata di Goito, nell'ora stessa in che Peschiera assediata cadeva in mano dei nostri.

Vedendo la pessima guisa, con cui era condotta la guerra, e massime l'inazione del generale Durando, dal cui comando dipendeva la mia legione, ed il quale lasciava opprimere dai Tedeschi a Cornuda, il dì 9 maggio, il prode generale Ferrari, chiesi licenza all'Antonini d'andarne a combattere altrove, cioè di accorrer là dove maggiori fossero, così il bisogno, come il pericolo, chè alla fin fine per questo ero venuto in Italia, e non già per istarmene spettator muto ed inerte degli avvenimenti. Annoveravo conoscenti od amici per ogni dove, ma segnatamente fra i volontarii, e in ispecie nella legione universitaria di Pisa, capitanata dal professore Mossotti, ed in cui militava qual capitano quel buono e valoroso Leopoldo Pilla (da me conosciuto in Napoli, nel 1839) che cadere doveva al mio fianco, nella memoranda giornata di Curtatone, dove cinque migliaia di Tosco-Napoletani fecero fronte durante più ore a sedicimila Austriaci, retti dallo stesso Radetzky. Io giungea sotto Mantova la vigilia del combattimento, il quale avea luogo, siccome sai, nel dì anniversario della vittoria riportata a Legnano su Barbarossa dall'armi dei confederati lombardi. Io non ti descriverò la battaglia di Curtatone, sol ti dirò che per poco non m' incolse la sorte del Montanelli, ferito e fatto prigione dagli Alemanni, ai quali

Digitized by Google

opponevo un ultimo e disperato contrasto, con picciola mano dei nostri, fra i quali il Pilla, quando quest'ultimo côlto veniva da una palla tedesca, e spirava fra le mie braccia! Il sopraggiungere d'alcuni soldati napoletani, ed il desiderio nato nei nostri avversarii di saccheggiare una cascina venuta in loro potere, ci permettevano di retrocedere illesi, recando in salvo il cadavere dell'ucciso.

Vicenza essendo per essere stretta una terza volta dall'armi austriache, senza che re carlo Alberto pensasse pure a soccorrerla, quivi io n'andai difilato con altri parecchi, e il dì 10 giugno non fui tra gli ultimi nel difendere quella città contro forze d'assai superiori, combattendo in ispecie, con un pugno dei nostri, sui monti Berici, accanto agli Svizzeri, i quali nobilissimamente espiaron quel giorno la gravissima colpa d'esser entrati a'servigi del papa, non che le orribili crudeltà commesse in Napoli dai loro fratelli, nell' orrenda giornata dei 15 maggio!

XLVII.

La capitolazione di Vicenza imponeva alle nostre milizie di cessar dalle armi durante tre mesi, il perchè io n'andavo a Milano, con animo di servir colla penna, scrivendo intorno allo scempio modo in cui era condotta la guerra, quella medesima causa, che servir non potevo col ferro, quando seppesi il come assai male gli Austriaci osservassero i patti statuiti, e in ispecie l' orrida guisa in cui trattati venivano i volontarii presi coll' armi alla mano, diciassette fra i quali moschettati erano a Trento,

Digitized by Google

per comando d'un colonnello, o più presto boia, per nome Zobel. Sciolto mi credetti da ogni obbligo verso un nemico sì disleale e sì barbaro, e, ridato di piglio allo schioppo, me ne andai nelle gole del Tirolo italiano, custodite dal fiore della gioventù nostra, i cui principali capi erano Griffini, Allemandi, e quel Luciano Manara, che un anno dopo sì gloriosamente moriva nel difender le mura di Roma contro gli assalti francesi. Quei giovani valorosi quasi obliati eran quivi dall'esercito regio, che spesso li facea difettare di munizioni e di viveri, mentre pur di tant'utile gli riuscivano, sia col precludere i passi dell'Alpi agli aiuti aspettati dall' inimico, sia col molestar questo al continuo, predandogli le vettovaglie e bersagliandolo in mille guise. Ma chi reggeva la guerra diffidava altamente di tutto che ricordasse minimamente lo slancio della rivoluzione e l'impeto popolare, e però i volontarii osteggiava, e quel Garibaldi, che, adoperato a tempo, ed in certi luoghi, avrebbe sì grandemente contribuito al trionfo dell' armi nostre, spesa non vedeva l'opera sua, se non quando le cose volgevano al peggio, anzi inevitabile erasi fatta la rovina della causa italiana! Fatalissimo errore quel non essersi voluto capire, che se l'esercito regolare indispensabile riusciva all' espugnazione del quadrilatero, indispensabile era del pari l'aiuto delle forze più vive della nazione in una guerra creata dalla rivoluzione, e la quale però da quest'ultima ricever dovea l'amminicolo principale.

Digitized by Google

XLVIII.

Se l'animo mio fosse lieto, e facile avessi la lingua alle descrizioni, assai per minuto ti verrei dipingendo la vita menata dai volontarii lunghesso le falde, e talora su per le cime dell'Alpi, in mezzo alle nevi perpetue, e senz'altra compagnia, oltre quella dell'aquile e dei camosci, nè spesso altro tetto, che il firmamento. Ti narrerò invece un mio strano caso, pel quale stetti lì lì per andarmene all'altro mondo.

Facevo parte d' una guardia avanzata, non lunge da Rocca d'Anfo, quando un grosso d'Austriaci appariva ad una certa distanza. Dato l'allarme, per via dello sparo dei nostri fucili, ci ripieghiamo sul quartier generale dei nostri, i quali, al primo suonar delle trombe, posti eransi in ordinanza, e stavano per uscire contro il nemico. Ma questi non facendo altra mossa, e la notte essendo imminente, Luciano Manara, che aveva il comando supremo, deliberava differire l'assalto alla dimane in sull' alba, senonchè necessario stimava e il tener d'occhio l' oste alemanna durante la notte, ad evitare ogni sorpresa, e lo indagarne le forze, ed il modo in cui fossero collocate. Al primo dei quali provvedimenti bastavagli il far serenare una ventina dei nostri sopra un gran masso, da cui scorgere si poteva ogni minimo moto degli avversarii. Quanto all'altro, si richiedea chi fare volesse da esploratore. Ben sai quanto fosse difficile al nostro esercito, durante la guerra del 1848, l'aver buone spie, dove, per nostra somma vergogna, di ottime ne rinveniva il nemico fra i contadini italiani. Fra quelle balze, dove capita-

Digitized by Google

va appena di quando in quando alcun cacciatore, le difficoltà erano molto più gravi, il perchè il rischiosissimo uffizio toccava in sorte il più delle volte al più arrischiato fra noi. E quella sera toccava a me e ad un giovane di Salò, per nome Enrico Malvisi, che, gli altri vedendo non troppo disposti a mettersi a quel pericolo, profferivasi meco ad uscire in perlustrazione a notte alta. Il Malvisi era entrato da qualche tempo in molta dimestichezza con un muratore di Rocca d'Anfo, chiamato Antonio, il quale, nell'ora appunto in cui stavamo per porci in via, ci chiese licenza d'accompagnarci, dicendo nessuno meglio di lui conoscere quei dintorni. Batteva la mezzanotte, quando, per sentieri difficilissimi, c'incamminavamo verso la parte ov'era accampato il nemico. In mezz'ora giungevamo a due tiri di carabina da esso, e cominciavamo fra macchia e macchia a osservare i luoghi da lui occupati e il suo numero approssimativo, quando udimmo in tedesco il grido di *chi va là*? Al quale avendo risposto, anzichè colla voce, col riparare più che di passo nella boscaglia, una palla fischiavaci tosto all'orecchio, e poco stante una scarica fatta veniva nella medesima direzione dai primi soldati accorsi dall'accampamento, il quale poi in un attimo sorgea per intero alle armi; ma, fitte essendo le tenebre, e i nostri avendo ben mostro ai Tedeschi di star sull'avviso, mercè la vedetta posta sul culmine di quei monti, ogni cosa tornava ben presto in riposo; senonchè due drappelli di cacciatori spiccati erano in traccia nostra, e siccome, per colpa o per error della guida, altra via, da quella che avremmo dovuto, veniva battuta da noi, poco tardammo ad essere avviluppati presso che da ogni parte, e però un sol partito parea rima-

Digitized by Google

nerci oramai, cioè quello di vendere cara la nostra vita, uso facendo fino all' estremo dell' armi nostre. Ed ecco in questa il Malvisi venire in sospetto di tradimento, e trarre dal seno un pugnale, con animo di scannare la guida, il che avrebbe fatto per certo, se il braccio non gli avessi afferrato, dicendogli: « ad altro dobbiamo pen« sare in questo momento, che ad uccidere un uomo. » Or questa fu la nostra salute, perocchè l'uomo stesso, che, non so se per malizia o per ignoranza, stava per esser cagione della nostra rovina, profondamente commosso dall'avere io preso le sue difese, anzi salvatolo da morte certissima « seguitemi » disse « e vedrete che non « son traditore. » Le cose tutte ch'io ti racconto avevano luogo in assai minor tempo di quello speso da me nel narrartele. I passi, più e più rapidi sempre, udivam dietro noi del nemico, e già già l'armi sue parea ci toccassero il dorso, allorchè Antonio calavasi in un burrone, dicendoci pianamente di fare il medesimo senza il minimo indugio, la qual cosa eseguimmo, dopo avere gittato le armi, ad essere più spediti. Dieci minuti dopo, un po' sdrucciolando sull' erba, e molto più precipitando di greppo in greppo, giungevamo in fondo alla valle. I Tedeschi, giunti poco stante sul limite del burrone, mal potendo vedere la via da noi presa, a cagione dell'oscurità della notte, rimasero contenti ad alcuni colpi di carabina tirati a caso, uno dei quali, per altro, feriva leggermente il Malvisi. Ma qui non doveano aver fine i nostri pericoli. Pervenuti all' imo, anzichè risalircene a Rocca d'Anfo per altra strada, sia perchè stanchi, sia per dar qualche aiuto al ferito, continuam mo la nostra via, in traccia d'alcun villaggio; ma, non sapendo se la contrada fosse te-

Digitized by Google

nuta dai nostri ovver dai Tedeschi, credemmo prudente lo spogliare la divisa italiana. In sull'alba pervenimmo in un borgo, di cui non ricordo più il nome, e nel quale trovavasi un'avanzata dell'esercito regio, composta di bersaglieri, il cui comandante, scorgendoci in quell'arnese, ed anche perchè era stato già posto in sospetto di qualche sorpresa dell'inimico, anzichè prestar fede al nostro racconto, arrestavaci quali spie. Per gran ventura del Malvisi e d'Antonio, alcun uomo del borgo li riconobbe, mentr'io, che in nessun modo provare potetti la verità delle mie parole, tradotto ero a Brescia, dove sarei stato passato per le armi, se l'Antonini, che per caso trovavasi in quella città, non fosse entrato mallevadore dell'esser mio. Or che avresti mai detto, amico mio, se il tuo Silvio fosse stato ammazzato siccome spia del Tedesco, in quella appunto che la vita esponea per l'Italia?

XLIX.

Il mese di luglio tendeva al suo fine, ed io m'apparecchiavo a raggiungere i miei commilitoni, allorchè la fortuna dell'armi italiane incominciò a declinare. Dopo la battaglia di Staffalo, combattuta il dì 24, e nella quale si fecer dai nostri circa duemila prigioni, il dì 25 si combatteva di nuovo, ma in modo infelice, a Custoza, indi a Volta, inutilmente, il dì 26, poi l'esercito regio ritraevasi verso Cremona e Milano. Ed io fui dolentissimo testimone di presso che tutti quei fatti, non che delle scene dolorosissime di Milano, pronta a difendersi fino all'estremo, ed abbandonata in sul meglio da re Carlo Alberto. Parole non trovo a descriverti la disperazione di

Digitized by Google

quella città nobilissima, la cui popolazione emigrava in non picciola parte, non appena fu istrutta del fatale armistizio dei 5 agosto. Il quale accettar non si volle da Garibaldi, che stava a campo nel Varesotto (luoghi illustrati da lui nuovamente nel 1859), ed il quale ventun giorno lottava coll'inimico, nè riparava in Isvizzera, che dopo aver consumato affatto le sue munizioni.

Alcun'ora prima dell'ingresso di Radetzky a Milano, io partivo per Parma, Modena e Bologna, nella qual ultima città giunsi appunto nel dì glorioso (quello degli 8 agosto del 1848) in cui gli Alemanni capitanati da Welden ignominiosamente ributtati venivano dalla virtù popolana. Pieno l'animo di un'amarezza ineffabile, assai volentieri afferrai quell'occasione, ed all'armi ridiedi di piglio con un estremo furore, nè certo mancò per me che cadessi accanto al Buffagni, già esule modenese del 1831, a rivedere il quale m'ero appunto recato a Bologna! La quale città io ben presto lasciai per Venezia, sulle cui torri tuttavia sventolava, e sventolare doveva un altr'anno, il sacro vessillo dai tre colori.

L.

Io, che Venezia avea visitata la prima volta nel 1820, e scortovi con indicibile sdegno e dolore i cannoni e l'odiosa divisa degli oppressori, la ritrovavo ventott'anni dopo rinata a libera vita; senonchè ventenne ero allora, e però, pure fra i segni funesti della servitù forestiera, l'antica sposa del mare m'appariva sì fatta, che non potevo saziarmi di contemplarne la maravigliosa bellezza, dove in età di quarantott'anni, e con mille dolori nell'a-

Digitized by Google

nima la rivedevo oggimai, e, comechè donna di sè, e custodita dal fiore dei valorosi di tutta Italia, pericolante per guisa, da farmi temere da un'ora all'altra la sua finale ruina!

Gli Austriaci avevano posto l'assedio dal lato di terra, e la flotta sarda, capitanata dall'ammiraglio Albini, stava lì lì per abbandonare a sè stessa quella Venezia, che poco prima avea fatto la sua dedizione a re Carlo Alberto, al pari d'altre provincie italiane. Ho già detto che il fiore dei valorosi la difendeva, fra i quali non pochi Italiani di Napoli, duce supremo il generale Guglielmo Pepe, cui secondavano Girolamo Ulloa, Enrico Cosenz, Andrea Ferrari, Giuseppe Sirtori, Cesare Rossaroll, cui Pepe chiamava l'*Argante della Laguna*, e altri molti, che troppo lungo sarebbe l'enumerare. Ed io di costoro tutti ero o divenni più o meno intrinseco, e in breve Daniele Manin concedevami, non solo la sua fiducia, ma la sua cara amicizia, e così pure Niccolò Tommaseo, ingegno bislacco, e il cui merito letterario vien contrastato da molti, ma del quale nessuno potrà mai negar la virtù, più presto singolare, che rara. Io passavo assai volentieri con lui le intere serate, comechè discordassimo in ogni cosa, ma segnatamente quanto alle idee religiose. Amico qual ero degli uomini, sì politici, che militari, i quali tenevano in mano la somma delle cose in Venezia, ed avendo agio ed inclinazione ad attendere, sì alla politica, che alla guerra, mi accadeva di fare alternativamente il politico ed il soldato, il politico con Daniele Manin, capo supremo della Repubblica veneziana, e col Tommaseo, suo ministro degli affari esteri, aiutandoli massimamente nel loro carteggio coi potentati stranieri, e il soldato,

Digitized by Google

qualora alcuna sortita eseguita venisse contro gli Austriaci. Nel qual caso, deposta la penna, davo di piglio alla carabina, e ti so dire che non ero fra gli ultimi nell'adoperarla contro i nemici perenni e implacabili della nostra carissima Italia.

LI.

Poco dopo il mio arrivo a Venezia m'avevo tue lettere di Roma, dove eri giunto negli ultimi giorni di luglio, dopo aver fatto l'estremo del poter tuo, sì in Napoli, che in Calabria, a salvare la causa italiana, salvando la libertà delle provincie meridionali, da cui le sorti d'Italia principalissimamente, se non pure unicamente, dipendevano allora, e dipendono tuttavia.

In quelle lettere mi raccontavi per sommi capi e gli orribili casi del 15 maggio, e l'animosissimo tentativo delle Calabrie, il quale, se fosse stato aiutato dall'altre provincie, ma soprattutto dai tuoi colleghi del Parlamento napoletano, invitati da te a convenire in Cosenza, per capitanarvi la sollevazione contro re Ferdinando II, tutt'altra piega, da quella che presero, pigliata avrebbero gli avvenimenti della Penisola. Immenso fatto fu quello da te tentato in Calabria nel 1848, non valutato abbastanza dagl'Italiani, anzi... chi il crederebbe?... passato sotto silenzio, o toccato assai leggermente dai sedicenti storiografi di quell'epoca.

Digitized by Google

LII.

Fra le nuove amicizie da me contratte in Venezia a quel tempo, con un sospiro profondo ricorderò quella d'Alessandro Poerio, di cui nessuno meglio di te conobbe l'ingegno ed il cuore. E però imaginar potrai di leggieri l'alto rammarico da me provato, allorchè cadere lo vidi al mio fianco nel combattimento di Mestre dei 27 ottobre del 1848. Mezzo cieco, sordastro, e colla salute sciupata per guisa, da tenere in allarme continuo gli amici, avea voluto partire a ogni patto da Napoli col general Pepe, e quando i nostri uscirono alla fazione di Mestre, non ci fu verso a trattenerlo in Venezia. Fermo nel volere combattere in prima fila, fra i primi ferito fu in una coscia gravissimamente, sicchè, portato a Venezia, dovette subire l'amputazione, la quale non valse a salvarlo, chè due giorni dopo spirava la grande anima, col sorriso dei forti in sul labbro, e parole bellissime profferendo di carità patria ed amore di libertà.

LIII.

Abitavo in Venezia in casa d'un buon vecchione, già grande amico di Gaspare Gozzi, istruttissimo in fatto di lettere, e conoscitore finissimo di bello stile e di lingua forbita, il perchè adiravasi grandemente nel vedere lo strazio fatto del nostro idioma dai più fra gli scrittor italiani, ma segnatamente dalle gazzette, considerate da lui qual peste del mondo in genere, e della letteratura in ispecie. Ammiratore grandissimo del passato, e soprat-

Digitized by Google

tutto degli autori del secolo scorso, che più celebri fossero per l'eleganza del loro dettato, un disprezzo profondo nudriva pei letterati del tempo suo, i quali non altrimenti chiamava che letteratuzzi o scribacchiatori, aggiungendo assai forte dolergli che l'età grave non gli consentisse di far rivivere a loro danno la *Frusta letteraria* del terribile *Scannabue*.

Aveva una biblioteca assai ricca, la quale mi fu utilissima durante quella vernata, trovato avendovi alcuni autori, che invano desiderati avea nell' esilio; ma, più dei suoi libri, piacevami il conversare con lui. Dotato di gran memoria, ad onta dell'estrema vecchiezza, ei s'avea mille casi e mille storielle da raccontare, e questo faceva in modo piacevolissimo, usando il più delle volte quel graziosissimo fra i dialetti d'Italia, in cui il Lamberti, il Gritti, il Buratti scrivevano tante bellissime poesie, e in cui suonava in ispecie la canzonetta famosa della *Biondina*.

LIV.

Dopo aver letto i tuoi *Conforti all'Italia*, in sul finire dei quali ti fai a discorrere il modo in cui vorresti vedere costituito il mondo civile, avevo messo da banda il mio lavoro intorno alle nazionalità, chè poco o nulla avrei potuto aggiungere al tuo dettato, ed altro ideatone, che scrissi poscia in alcuna parte in Inghilterra, e che divisavo intitolare: *Del governo da riputarsi migliore*. Ma poche pagine avevo scritte di cotal libro, allorchè, per la rotta toccata a Novara dall' armi sabaude, maggiore vie sempre essendosi fatto il pericolo di Venezia, Daniele Manin deliberava spedirmi a Parigi, dove trovavasi già Lo-

Digitized by Google

dovico Pasini, qual messo della Repubblica veneziana, ad unire la mia all'opera sua, a pro di quella che il Tommaseo denominava *la gran Mendica*. Alla quale pochissimo o nulla dierono i forestieri, moltissimo invece i suoi figli, perocchè (nè fu quello al certo il meno splendido segno della virtù veneziana) circa venti milioni di lire sborsarono a pro della patria fra il 1848 e il 1849.

LV.

Giungevo in sui principii di maggio a Parigi, dove tornato eri già da alcun tempo, e i più tristi presentimenti volgevi nell'animo intorno ai fati della francese Repubblica, capo supremo alla quale sedeva colui, che Gabriele Rossetti sì bene chiamava il *Buonapartuzzo*. Il quale, dopo essersi fatto conoscere agli uomini, anzichè per belle e magnanime azioni, per via dei più solenni spropositi, fra cui basterà ricordare il tentativo operato a *Boulogne sur mer*, nel 1840, giungeva, un po'coll'astuzia e l'ipocrisia, ma più ancora mercè l'aiuto della fortuna, e soprattutto la balordaggine favolosa de' suoi nemici, a occupare uno dei primi seggi del mondo, scroccando ad un tempo il titolo di grand'uomo.

Sovviemmi che, vedendolo eletto a presidente della Repubblica, nel decembre del 1848, così mi scrivevi a Venezia: « amico mio, la Repubblica in Francia non e« siste più che di nome. » Nelle quali parole si conteneva il concetto medesimo espresso poscia da Adolfo Thiers nell'assemblea nazionale, allorchè diceva: *l'empire est fait*.

Durante il mese che stemmo insieme in Parigi, non

Digitized by Google

facemmo, per dir così, che dolerci, notizie sempre più dolorose venendoci da ogni provincia d'Italia: il Lombardo-veneto più e più taglieggiato ed oppresso dall'Austria; Modena e Parma tornate alla servitù antica; la bella Toscana restituita a Leopoldo II per opera d'alcuni indegni suoi figli, e poco stante Livorno orribilmente insanguinata dall'armi austriache; Venezia stretta, non solo dall'inimico, ma dalla fame e dall' orrido morbo asiatico; Roma cinta d'assedio dai battaglioni francesi; Sicilia rifatta serva di Ferdinando II, e il costui sgoverno imperversante nelle provincie napoletane contro il fior fiore dei liberali. Solo conforto erane un giorno la nuova della rotta fatta toccare a Velletri al Borbone da quel medesimo Garibaldi, che il dì 30 aprile aveva sotto le mura di Roma sì bene fiaccato l'orgoglio francese, vincendo e facendo prigioni presso che quattrocento soldati d'un esercito che si vantava invincibile!

LVI.

A tutte le nostre preoccupazioni e amarezze aggiungevasi il *cholera morbus*, sviluppatosi, e cresciuto poscia in Parigi per cotal modo, che nei primi giorni di giugno morivano ogni dì fra le ottocento e le mille persone! E fu allora che, a sottrarre a tanto pericolo la tua famigliuola, te n'andavi in Isvizzera, mentr'io rimanevo in Parigi, ad assistere la dimane al misero tentativo fatto dai repubblicani più accesi, duce Ledru-Rollin, coll'intento di sforzare l' assemblea nazionale ed il Buonapartuzzo a recedere dall' assassinio della romana Repubblica, senonchè la morte di questa era ferma già nei con-

Digitized by Google

sigli di chi la rovina della libertà di Roma tenere doveva siccome preludio a quella della sua patria. Ed in fatti, nel terzo giorno di luglio, dopo un'eroico contrasto, in cui i più prestanti fra i nostri giovani lasciavano gloriosamente la vita, primi fra tutti Goffredo Mameli e Luciano Manara, le fratricide armi di Francia invadevano Roma, cui Garibaldi, sdegnoso di scendere a patti coll'inimico, dava le spalle, quasi nell'ora stessa, con tre o quattromila de'più ardimentosi, gran parte della Penisola attraversando fra mille pericoli e insidie, e salvandosi poscia in modo miracoloso, dopo cento peripezie da romanzo, ed avere provato l' affanno più grave di tutta la vita sua, col perdere nel modo crudele, che tutti sanno, la dua dolcissima *Annita*.

LVII.

Negli ultimi giorni di giugno m'erano pervenute lettere non brevi di Roma, d'uno dei nostri antichi fratelli d'esilio, le quali mi facean presentire i casi testè ricordati, e porgevano un quadro vivissimo della magna città, mutatasi, di metropoli dell'impostura cattolica, in nobile campo di guerra, dove convenuti erano, siccome a Venezia, i più valenti e animosi d'Italia tutta. « Cadremo» scriveva l' amico « ma sublime protesta sarà la nostra, « in nome del sacro diritto dei popoli contro la pre po- « tenza straniera, e l' assurdo principio d' autorità, ed « il sangue, sparso in così gran copia sotto le mura « di Roma dal fiore dei generosi, frutterà un giorno, io « ne son certo, libertà piena alla nostra povera Italia! »

Digitized by Google

Fra i casi accennati in quella lettera, s' annoverava il seguente, riferito così dal mio amico.

« Il proverbio *la volpe perde prima il pelo, poi il vizio,*
« non riconobbi io mai così vero, come a proposito di D.
« Fabio, di quel D. Fabio, di cui ti ricorderai certamen-
« te d' avere salvato la vita in Parigi, allorchè, dopo i fat-
« ti del 1831, ei recavasi quivi siccome spia. Or costui,
« comechè sessantenne, non s'è voluto spogliare l'anti-
« co vezzo, ed invano una sera, avendolo scorto in un
« crocchio di giovani, ai quali, spacciandosi qual marti-
« re vecchio di libertà, studiavasi di carpire il segreto
« d'una sortita da doversi eseguire durante la notte, gli
« avevo fatto suonare all' orecchio le seguenti parole :
« *tempo è di finirla, D. Fabio, se non vuoi mal capitare.*
« Due giorni dopo, arrestato a Piazza Colonna, in quel-
« la che andava origliando ovunque fossero capannelli,
« tradotto venìa a S. Calisto, e fatto quivi passar per le
« armi da quell' uomo terribile del Zambianchi. »

Il quale pur troppo contaminava con otto o dieci uccisioni di quella fatta (i nostri nemici n' esagerarono il numero in modo iniquo) la causa più nobile e santa, per cui si sia mai combattuto dagli uomini.

LVIII.

Ma ecco suonare l' ora suprema dell' eroica Venezia, siccom'era suonata quella di Roma, e la gran famiglia degli esuli accrescersi a dismisura, chè anzi non mai l'Italia esulante era stata così numerosa, nè mai di nomi sì chiari s'era fregiata.

Venendo al mio povero personcino, dirotti che codesto

Digitized by Google

secondo esilio, sebben non andasse, siccome gran parte del primo, unito alla povertà (il padre d'Arturo me ne avea preservato mercè il suo nobile dono) riuscivami assai più doloroso, e perchè ero già innanzi negli anni, e per l'amarissimo disinganno patito, non mai, siccome già il dissi, un' occasione più bella e propizia essendosi orta all'Italia, di quella del 1848, ed anche del 1849, perocchè pure in quell'anno, se vigore ed acume fossero stati ne'reggitori della rivoluzione, potuti sarebbonsi riparare gli errori gravissimi e i danni infiniti dell'anno prima.

Non solo un profondo sconforto, ma un odio immenso degli uomini e della vita, insignorissi dell'anima mia. Divenuto selvatico più che mai, ogni consorzio fuggii, ogni amicizia interruppi, nè scrissi a persona d' allora in poi, non esclusi Ada ed Arturo, i quali pure non m'avevano mai lasciato mancare le loro lettere, e nel cui cuore effuso avevo più d'una volta tutta l'amarezza del mio. Ridottomi in uno dei più rimoti angoli di Parigi, le intere giornate io passavo nella mia stanza, leggendo, quantunque distrattamente, se non pure fra gli sbadigli, il che non m'era mai succeduto, o scrivendo, ma solo per esercizio, anzi, come suol dirsi, per ammazzare il tempo, e non già per dar fuori scritti di sorta alcuna, a tal grado erano giunti in me la sfiducia e lo scetticismo! Del che riconobbi più in là qual fosse in me il grave torto, e mi studiai d'emendarlo, sforzandomi d'esser utile, per quanto il consentissero le mie forze, alla patria e all'umanità. Guai, amico mio, a coloro che sopraffare si lasciano da uno scoraggiamento simile a quello, ond'io fui sopraffatto nel 1849, e guai

Digitized by Google

soprattutto a quella nazione, che, al pari dell'italiana nel 1848 e 49, si pieghi ed accasci a' colpi della sventura! Codesto è il vero modo di lasciar libero il campo ai disonesti. Codesto è il vero modo di tollerare che il mondo venga in balìa dei tiranni! « Lottare bisogna » io griderò, sì all'uomo, che alle nazioni « lottare

« Coll'animo che vince ogni battaglia,

« se vogliamo cacciare in fondo i malvagi, e vincere la « fortuna! »

LIX.

Una visita inaspettata mi trasse da quel miserabile abisso. Correa la domenica, giorno increscevole sopra ogni altro a chi ha l'animo addolorato, ed il quale a me specialmente era stato mai sempre odiosissimo. Di poco ero tornato nel mio romitorio, dopo una passeggiata, che direi quasi rabbiosa, lunghesso gli spaldi con cui Luigi Filippo studiossi afforzare Parigi, quando ecco un fiero picchiare in sull'uscio, cioè al modo che usasi in Inghilterra, dove più alto è il grado del visitatore, e più forte battere s'ode il martello. M'alzavo tutto sbuffante di collera, e deliberato a dire una gran villania all'importuno, che in sì strana guisa annunziavami la sua visita, allorchè, spalancatosi l'uscio, chi veggio precipitarmisi fra le braccia?... il mio dilettissimo Arturo, che non avevo veduto da circa sett'anni, e ch'era un bellissimo giovane in sui ventinove, modello vero del gentiluomo, così pei modi, come per l'animo, e il quale riabbracciar non potei senza lacrime.

Digitized by Google

Al mio dimandargli lo scopo del suo viaggio, rispose narrandomi brevemente il come, perduto il padre alcun mese prima, avea poco stante saputo la madre della Luisa esser morta del *cholera morbus*, e allora il suo primo pensiero essere corso a Ormoy, a quella sì buona e sì cara fanciulla, che non avea mai dimenticata, quantunque sett'anni fossero scorsi da che non l'avea più veduta. « Poichè piacque al destino » ei diceva « ri-« movere i soli ostacoli che si opponessero al nostro « nodo, io vengo a indagare s'ella sia ferma nelle sue « inclinazioni, siccom'io nelle mie. »

Ed io fui lietissimo di poter soddisfare in gran parte il suo desiderio, chè alcuni dì prima avevo incontrato il Farand e la Luisa, entrambi vestiti a bruno, e poi fatto loro una visita di condoglienza, durante la quale non poco avevamo parlato d'Arturo, e dai discorsi tenuti, così dalla fanciulla, come dal padre, avevo benissimo scorto l' animo loro favorevole affatto al mio giovane amico, cui bastato sarebbe il recarsi a Parigi, a poter dire siccome Cesare: *veni, vidi, vici*. Delle quai cose è facile imaginare quanto fosse contento il mio Arturo, il quale non volle indugiare un attimo a far conoscere la sua mente al Farand, ed avendo saputo esser ei colla figlia a Ormoy, quivi desiderò che il dì stesso volgessimo i nostri passi.

LX.

Fra narrazioni sì malinconiche m'è assai grato il porti sott'occhio una scena ridente, e solo mi duole di non avere tanta eloquenza, da poterla dipingere degnamente.

Digitized by Google

Era un dì di settembre, dei più sereni ed allegri ch'io m'avessi mai visti in Francia, quando, per la ferrovia che mette a Corbeil, n'andavamo, dopo sett'anni, a rivedere l'amenissima valle d'Etampes, inaspettati visitatori dell' ottimo Antonio Farand. Cordialissime riuscirono le accoglienze di lui e della Luisa, alla quale Arturo non indugiava a far conoscere l'animo suo colle occhiate, piene di fuoco tutt'altro che inglese, cui rispondevasi con sospiretti e sorrisi, più chiari d'ogni parola, mentr'io al Farand porgevo formale dimanda, in nome d'Arturo, della mano della figliuola. Era questa in sui venticinqu'anni, e nel fiore della bellezza, cui il vestir bruno aggiunge a nuovo incanto. Ed il padre, uditomi appena, faceva chiamar la Luisa, cui sola, ei diceva, spettava il dare la desiderata risposta. La quale, siccome puoi credere, non si fece aspettar lunga pezza, senonchè, essendoci due altri mesi di lutto stretto, fermossi differir gli sponsali agli ultimi giorni d'ottobre. Durante il quale frattempo Arturo ed io piantammo la nostra tenda a *Mennecy*, borgo di tremil'anime, posto alquanto al di sopra d'Ormoy, dove non è da dire se ci calassimo volentieri una o due volte al giorno, il più sovente pel desinare, ma immancabilmente la sera, la conversazione prolungando a notte alta: ore deliziosissime per Arturo, e non poco liete per me, che godevo delle sue gioie, oltre di che negli ultimi giorni era colà capitata una signorina, coetanea e grande amica della Luisa, per nome Anna Dubosc, la quale fare doveva, in occasione degli sponsali, quel che i Francesi addimandano la *damigella d'onore*, cioè assister la sposa durante la cerimonia nuziale. Madamigella Dubosc era avvenente, spiritosa ed istrutta ol-

Digitized by Google

tre ogni dire, e, che più valea agli occhi miei, appassionatissima dell'Italia, il perchè grandemente si compiacea nell'udirmi a parlare degli ultimi eventi, e a narrare i varii episodii della guerra del 48 e del 49, massime dell'assedio sostenuto dai Veneziani, e non saprei dire lo sdegno e il dolore dato a divedere da lei al racconto dei nostri mali, e la sua ammirazione pei difensori di Roma e Venezia. Dolce oltre modo mi riusciva la simpatia da lei mostrata all'Italia, e prima una grande riconoscenza io gliene espressi colle più calde parole, indi in affetto non ordinario sentii in me cangiarsi la gratitudine, e infine svegliarmisi in cuore tal fiamma, che neppure in gioventù avrei imaginato la simile. Ed io, al primo accorgermi di quell'amore: « Giudizio, Silvio » avevo detto a me stesso « essere padre potresti di quella cara fan-
« ciulla, la quale però sarebbe ancor bella e fiorente,
« allorchè già canuto saresti e curvo per la vecchiezza.
« E poi non giurasti odio perpetuo alle donne, dopo il
« crudele abbandono della Teresa? » Così fra me stesso, ma l'imagine della donzella mi s'era già fitta nell'anima; e però, ad onta dei più savii ragionamenti e delle più ferme risoluzioni, non così tosto madamigella Dubosc mi proponeva una passeggiata nei solitarii viali di quelle fiorite campagne, preso da fascino irresistibile, dovunque volesse la seguitavo, ed ella, senza volerlo forse, m'accendeva più sempre di sè col suo brio, e più ancora coi modi suoi, ch'erano, o almeno sembravanmi, pieni di cordial simpatia. A non indugiarti troppo, dirotti che riconobbi ben presto questa grandissima verità, il primo e l'ultimo amore essere i più terribili.

Digitized by Google

LXI.

Ma ecco giungere finalmente il giorno sì sospirato degli sponsali, cui tenea dietro indi a non molto quello della partenza degli sposi per l'Inghilterra, dov'io dovetti promettere di far loro più in là, siccome Arturo diceva, una lunghissima visita.

Tornati a Parigi, il Farand mi volle una sera con sè dalla famiglia Dubosc, della quale era intrinseco, e ch'io frequentai quind'innanzi, quasi direi mio malgrado, chè, mentre scorgevo la pazzia del mio amore per Anna, non solo non potevo staccarmene in verun modo, nè evitar di vederla il più sovente che mi fosse concesso, ma sì bene impedire che tutti i pensieri miei, tutti i momenti della mia vita a lei si volgessero e consacrassero. Le quali cose considerando alcuni anni dopo, e rammentandomi ciò che le donne m'avevano fatto provare in altr'epoche, mi confermavo più sempre nell'opinione: fra le malattie più terribili dello spirito doversi annoverare l'amore. Il quale piglia forme infinite, secondo i paesi, le condizioni, le indoli, le complessioni e l'età, ma è forse assai più da temersi dai quarant'anni in sopra, di quello che in gioventù, e ciò per la ragion semplicissima, che le illusioni diminuendo coll'avanzar della vita, chi s'innamora in età matura sente istintivamente l'ultima fra le più care illusioni essere quella per lui, e però trema e s'affanna indicibilmente al solo pensiero di perderla. Ed io, che tante volte avevo provato quel fiero male, e sempre in modo diverso, il sentimento che t'ho dichiarato pocanzi sperimentai in tutta la sua profonda ama-

Digitized by Google

rezza, tanto da piangerne come un fanciullo, del che se mi vergognassi altamente, non è da dire, massime quando pensavo alla miseria dei tempi, alle condizioni durissime della mia patria, ed agli obblighi sacri che a lei mi legavano, e i quali trascuravo sì miseramente, per tener dietro in età di quarantanov'anni alla più folle delle passioni. Ma se di me stesso arrossivo nei rari momenti, in cui lucido il vero apparivami nella mente, il rivedere l'adorata donzella, che dico?... il sol ripensarne bastava ad annullare immediate ogni proposito che avessi potuto mai fare di fuggirla e obliarla! E codesta lotta, codesto fierissimo strazio dell'anima mia, durarono, il crederesti? due anni interi, e chi sa quant'altro tempo durati sarebbero, se avvenimenti improvvisi non fossero sopraggiunti, i quali un novello corso faceano pigliare alla vita mia. Ma curioso al certo sarai di conoscere qual fosse il cuore di Anna verso di me. Te lo dirò in due parole. Perfettissimo tipo della donna francese, tutte le doti più seducenti ed insieme tutte le magagne ell'aveva, che racchiude in Francia il bel sesso, e però ad una prontezza di spirito maravigliosa, ad un brio e ad una grazia indicibili, univa una gran leggerezza e mobilità di pensieri, ed una vanità sterminata, le quali facevano sì che incapace ella fosse d'un sentimento profondo e durevole, e vaghissima delle lusinghe, per non dire svenevoli adulazioni, onde i più fra noi sogliamo essere larghi verso le donne. Il perchè, mentre cortese era meco dei più cari sguardi e dei più graziosi sorrisi, e con tal voce parlavami, da farmi l'uomo più lieto del mondo, orecchio benigno porgeva alle sdolcinate parole di qualunque bel giovinotto le si facesse dinanzi. Del che aven-

Digitized by Google

dolè un giorno mosso rimprovero cogli occhi pregni di lacrime, sai tu che mi disse ridendo?.... *Il faut bien passer le temps!* Le quali parole tutto manifestato m'avrebbero l'animo suo, se un densissimo velo non avesse oscurato la mia ragione, chè anzi a quelle parole, che avrebbero dovuto gelare il mio cuore, più e più m'accendevo di lei, tant'era la naturalezza, l'indescrivibile grazia, con cui si facea a profferirle! E poi chi penetrò mai i misteri del cuore umano, massime in ciò che spetta all'amore? Sul quale si disputa pure da secoli, e scritto s'è in tanti libri. E fra le opinioni manifestate intorno ad esso, questa forse, comechè a prima giunta sembri avere assai dello strano, non è la men vera, cioè che l'innamorato ami, non tanto le perfezioni, quanto i difetti di colei che idolatra.

LXII.

Tutto il 1850, e i primi undici mesi del 1851 spendeansi da me in quel miserabile amore, distratto appena dall'eco dei dolori d'Italia, perocchè più che mai infierivasi quivi contro il fior fiore dei liberali, nelle Sicilie in ispecie, nelle provincie romane e nel Regno lombardo-veneto, dove più d'una volta il patibolo sorgea nelle mura di Mantova!

A te, che le cose francesi conosci quanto quelle d'Italia, non verrò enumerando gli eventi, che prepararono in Francia uno dei maggiori delitti politici che trovinsi nelle storie. Vo'dire dell' empio attentato commesso dal Buonapartuzzo contro quella stessa Repubblica, alla qual solo fra i costei magistrati prestato avea giuramento!

Digitized by Google

La memoria di quell'esecrabile fatto si collega nel mio pensiero a quella d' uno dei più atroci dolori della mia vita, ed eccoti brevemente in che modo.

Anna Dubosc, quantunque fosse assai lusingata nell'amor proprio, in vedersi amata sì pazzamente da un uomo, ch'ella diceva tenere in grandissimo conto, e nudrisse per me tanto affetto, per quanto nudrirne poteva una giovane, e massime una Francese, per un uomo sui cinquant'anni, non altrimenti, in sostanza, considerato m'avea fino dal primo momento, che come un balocco, o, per usare un'espressione meglio in accordo con ciò che ho detto di lei, come un novello aiuto *a farle passare il tempo*, ned ella, nè i parenti di lei, ne sono certissimo, avevano mai tenuto possibile un matrimonio fra noi. Il perchè l'occasione ad un matrimonio secondo il cuor loro essendosi presentata, affrettaronsi ad afferrarla, ed Anna accondiscese tanto più volentieri alle istanze dei suoi parenti, in quanto che lo sposo era un bellissimo giovane, unico figlio d'un milionario, dov'io, co'miei dieci lustri in sul capo, avevo appena da vivere. Il vedere un giorno quel giovane accanto ad Anna, ed il presentire l'animo di costei, fu tutt'uno per me, chè un nuovo contegno, una freddezza non mai veduta scorsi nei modi della donzella, la quale, salutatomi appena, studiosa parea d'evitare, non dirò ogni colloquio con me, ma pure l'incontro dei nostri sguardi. Tortura infernale fu quella per me, tortura durata parecchi giorni, ma che non istavo per sopportare in silenzio più lungamente, quando Anna stessa veniva ad aprire un abisso fra noi nel modo più barbaro che imaginare si possa.

La sera del primo decembre del 1851 un ballo avea

Digitized by Google

luogo in sua casa, il quale durava sino alle quattro della mattina. Ed io, che durante sett'ore avevo un orribile strazio subito, cioè quello di vedere la donna amata dimentica affatto di me, ed intesa unicamente a sorridere ad un altr'uomo, stavo per uscir dalla sala, le più funeste risoluzioni volgendo nell'animo, allorchè Anna, rivoltasi finalmente verso di me, ed accortasi, al mio pallore di morte, dell' orribile stato dell'anima mia, mi si avvicinava ad un tratto, e mi susurrava all'orecchio le seguenti parole, che quale acutissima lama mi ricercavano il cuore: *seriez-vous fâché avec moi, parceque je me marie?*... Rimasi durante alcun tempo com'uomo fuori di senno, indi a guisa di forsennato abbandonai quel luogo fatale, e, pervenuto in istrada, senza saper dove andassi, discorsi mezza città fino al primo albeggiare, non accorgendomi d'un insolito affluir di soldati per ogni dove, dei numerosi cavalli, i quali sbarravano alcune vie, e d'un grande strascinar di cannoni, da far sì che Parigi somigliasse ad un campo di guerra.

La mente mia era sì fattamente offuscata e stravolta, che non avrei forse avuto neppur sentore del gran misfatto, che stava per consumarsi in Parigi a danno della Repubblica, se in un Francese, dei più caldi amici di questa, non mi fossi avvenuto in sulla piazza della *Concordia*, dal quale seppi per sommi capi, chè agitatissimo era, nè, parlato che avemmo brevemente, indugiò a dileguarsi, il come si trattasse di sperdere l'assemblea nazionale, e all'imperio di questa surrogare la prepotenza d'un solo. Quell'infaustissimo annunzio mi fu come scossa elettrica, e all'oscurità, alla confusione della mia mente sottentrò una subita lucidezza, sicchè mi diliberai in-

Digitized by Google

contanente e di fare l' estremo del poter mio, ad una coi repubblicani francesi, a salvare la libertà loro, che sì stretti legami ha sfortunatamente colla libertà universale, e di cogliere a un tempo quel destro prezioso a por fine a una vita omai divenutami insopportevole !. . . Ed eccomi in traccia dei più animosi fra i repubblicani da me conosciuti, fra cui il deputato Baudin, il solo dell'assemblea nazionale, il quale facesse davvero il debito suo, chè, visti i principali fra i suoi colleghi arrestati, e gli altri cacciati via per opera dei soldati dal palazzo municipale del decimo circondario, dov'erano convenuti, per deliberare, o almen protestare contro l'infame attentato, tolse consiglio unicamente dal suo gran cuore, e il dì 4 decembre, dopo aver combattuto fino all'ultimo coi generosi non molti che avea potuti raccogliere intorno a sè, gloriosamente spirava, col grido di *viva la Repubblica* in sulle labbra. Ed io, che fra i primi ero stato a dare di piglio alle armi, non rinunziavo alla lotta, se non dopo essere stato gravemente ferito in una spalla, tanto da non poter più maneggiare la carabina (quella medesima carabina, che avevo adoperata non senza gloria a Curtatone, a Vicenza, a Bologna ed a Mestre), e veduto cadere non lunge da me, oltre l'eroico Baudin, il fiore dei valorosi. Accanto ai quali non pochi perivano, quantunque inermi, quantunque nessuna intenzione s'avessero d'oppugnare i disegni liberticidi del Napoleonide, uccisi dalla soldatesca ubriaca, la quale avea ricevuto il comando di far man bassa sopra chiunque incontrasse, ad atterrire sì fattamente la popolazione, da renderla al tutto impotente a pro della libertà. Io caddi, non mi ricordo più in quale strada, nè, per esser venuto meno a cagione del

Digitized by Google

molto sangue perduto, sovviemmi del modo con cui fui sottratto al furor dei soldati, che, dopo avermi ferito, stavano per finirmi. Quello di cui ben mi ricordo si è di essermi, nel risensare, trovato in uno spedale, con allato una suora di Carità, dalla qual seppi essere stato quivi portato alcun'ora prima, e un chirurgo aver visitato e fasciato la mia ferita. Richiesto avendo la monaca del suo nome, riconobbi in lei quella buona Clotilde, che più di vent'anni prima sovvenuto m'aveva nel Belgio, e la quale, comechè vecchia, durava in attendere agli ammalati colla più sollecita cura, e mi diè a divedere per la seconda volta un affetto, più presto singolare, che raro. E, prima di ogni altra cosa, mi disse di stare in guardia, perchè già più d' uno era venuto, in nome del prefetto di polizia, a vedere se nello spedale si trovasser persone ferite negli ultimi tafferugli, dal che inferiva ella che se saputo si fosse esser io di coloro, sarei stato arrestato, e spedito poi chi sa dove. E però, affrettato essendomi, per mezzo di lei, a far conoscere dov' io fossi al Farand, un'ora dopo trovavasi questi al mio fianco, e la sera stessa da persone di sua fiducia trasportar mi facea nella propria casa, dove mi teneva nascosto fino al dì della guarigione. Frattanto, al saper del mio caso, Arturo accorrea da Inghilterra, e colà poco stante riusciva a condurmi in salvo, con piacere grandissimo del Farand.

LXIII.

Nel guarire della grave ferita toccata il dì 4 decembre, mi trovai guarito ad un tempo d' un assai più terribile male, cioè della matta passione, che durante due anni

Digitized by Google

la vita mia aveva mutata in un vero inferno. Del quale strano fenomeno essendo venuto a ragionare un giorno con un amico, burlone di prima sfera, dicevami questi, la fine del mio ultimo amore collegarsi vedendo colla gran perdita di sangue fatta appunto nel tempo del suo maggior parosismo, *esserm'io liberato da quel malanno mercè un abbondante salasso.* Certo si è che d'allora in poi io fui tutt'altr'uomo verso il bel sesso, da me guardato, se non con orrore profondo, almeno con una grandissima indifferenza.

Giungemmo nel cuor dell' inverno a Salisbury, ed è inutile il dirti l'affettuosa accoglienza fattami dalla buona Luisa, che qual padre secondo mi riguardava. Sposatasi negli ultimi giorni d' ottobre del 1849, era, nel gennaio del 1852, madre di due bambinelle, di cui certo non si dipinsero le simiglianti, non dirò dall'Albani, ma dal Correggio o dallo stesso Urbinate. In memoria delle due sorelle amate dal suo carissimo Silvio, ch'ei si piaceva chiamare suo primo ed unico amico, Arturo avea voluto che le sue figliuolette denominate venissero Ada e Virginia, e, giunto ch'io fui in Inghilterra, sì egli, che la Luisa, vollero conoscere mia cognata, in casa la quale io fui lieto di scorgerli in Londra, ed anche più lieto di veder nascere e poi durare fra loro la più cordiale amicizia.

Venuto il maggio, Arturo usava recarsi colla sua famigliuola in una villa bellissima, posta a distanza non grande dalla città di Salisbury, in sito assai pittoresco, dal quale godevasi una magnifica vista. La casa, cinta di alberi secolari, sorgeva in mezzo a un giardino dei più deliziosi, ed intorno al giardino vedevansi campi assai

Digitized by Google

vasti, benissimo coltivati, chè Arturo, fattosi gran dilettante d'agricoltura, non indugiava a procacciarsi le nuove macchine, e a porre in uso i metodi nuovi, per poco che gli sembrassero acconci, da un lato a facilitar l'opera dei coloni, dall'altro ad accrescere la produzione del suolo. È inutile il dire che non mancavano i buoi, le vacche, i cavalli, le pecore di Spagna, i maiali, mentre la padroncina, che, per esser Francese, era assai buona massaia, prendeva cura dell'uccelliera e del gallinaio, badava alle api, ai conigli, al vivaio, dov'erano pesci d'ogni maniera, e in bell'ordine teneva la casa tutta. Alle otto si facea colezione, con uova, latte e burro freschissimi, ed un caffè, il cui solo profumo tutto mi ravvivava; alle quattro si desinava, e la sera prendevasi il tè, in compagnia per lo più di tre o quattro vicini, che rimanevano fin verso le undici, ora in cui andavasi a letto, dopo letture fatte in comune, alcuna partita agli scacchi o al bigliardo, e un conversare piacevolissimo. V'aggiungi i lunghi passeggi, a piedi o a cavallo, per la campagna, e talora un po' di caccia o alcuna visita nei dintorni. Il rimanente del tempo era da me consacrato allo studio, od a scrivere l'opera incominciata in Venezia, della quale or ora esporrotti la tela per somma capi. Quel modo di vita, che andavami a sangue oltre ogni dire, ma soprattutto il sincerissimo affetto portatomi dall'ottimo Arturo e dalla degna sua moglie, fecero sì ch'io mi trattenessi da loro assai più lungamente di quello che avea divisato, ad onta del clima ingratissimo d'Inghilterra, che non poco molesto riusciva alla mia salute, alquanto alterata dal 1849 in poi, massime dopo gli ultimi dispiaceri. Ogni anno, all'approssimarsi della vernata,

Digitized by Google

volevo andarmene in traccia di cielo men tristo; ma, da una parte il non potere aver adito in Francia, dall'altra le istanze affettuose d'Arturo e della Luisa, mi trattenevano, e la cattiva stagione mi risolvevo a passare con esso loro, talchè io, che per pochi mesi eromi recato a Salisbury, quivi rimasi circa sett'anni, senza quasi avvedermene, e intanto a poco a poco mutavansi le disposizioni dell'animo mio, e cominciavo a far pace cogli uomini e colla vita.

LXIV.

Il modo in cui diportavasi Arturo nei luoghi dov'erano le sue possessioni, corrispondeva affatto alla bella pittura dei piaceri del ricco, da te fatta nell'*Etica nuova*. È inutile il dire che la buona Luisa secondava nobilmente il marito in ogni opera generosa, nè mai più gentil coppia videsi così benedetta da quelli che la conobbero, nè riusciva più fortunata. Ed io, a così caro spettacolo, riconciliavomi quasi col matrimonio, e, vedendomi solo nel mondo, comechè fatto apposta per amare, e sì bisognoso d'essere amato, dolevomi amaramente di non avere anch'io una famiglia. Ma allontanavomi appena da quella casa, e non tardavo a persuadermi di nuovo di questa verità dolorosa, cioè che, sopra cento, che dico? sopra mille coniugii, sol uno può dirsi lieto davvero. Ed allora mi consolavo della mia solitudine, e dicevo a me stesso: « poichè la fortuna non vol« le concederti il privilegio di esser quell'uno felice in« fra il migliaio di coniugati, ma pure quell'uno ti con« cedea d'incontrare, e tu la famiglia di lui considera

Digitized by Google

« siccome tua, e in codesta beata illusione dimentica i « tuoi dolori. »

LXV.

Nel 1854 m'afflisse non poco la partenza di Ada per Costantinopoli e la Crimea, dove, siccome già t'accennai, n'andava a rivaleggiare colla Fiorenza Nightingale nell'opere di carità verso gli ammalati e i feriti. Ma più ancor m'affliggeva la morte del mio dilettissimo Gabriele Rossetti, il quale spirava in Londra ai 26 aprile di quell'anno medesimo, col nome d'Italia in sul labbro, e con quella serenità, che solo il buono ed il giusto dar può a divedere in quel punto. In una lettera, scrittami negli ultimi giorni della sua vita, parlavami del suo dispiacere di non aver potuto dar fuori per intero il suo comento alla Divina Commedia (non fu pubblicata che la parte relativa all'*Inferno*), invocando un editore a quella sua bella fatica, non che a tutte l'opere sue, sì in prosa, che in verso, da venir riprodotte in ordine cronologico; ma dieci anni sono già scorsi dalla sua morte, e nessuno dei nostri editori, che pure tante bazzecole danno alla luce, ha pur pensato a raccogliere e a pubblicare le cose di Gabriele Rossetti.

LXVI.

L'opera, di cui t'ho accennato, frutto di lungo studio, e il cui manoscritto mi fu non ha guari involato con tutto il mio avere, si divideva in due parti, la prima delle quali avea questo titolo: *D'una Repubblica non mai veduta.* Or eccone in breve il concetto.

Digitized by Google

Cinquanta famiglie approdavano un giorno ad un'isola deserta dell'Oceanica, se ne dividevano il suolo, e cominciavano a coltivarlo. A capo d'un anno s'avevano il più pingue ricolto, ed in dieci, la nuova colonia, tra per l'aumento suo naturale, e per l'arrivo di altre famiglie, allettate dal buon successo di quelle prime, oltrepassava le duemil'anime, ed in trent'anni aggiungeva alle quarantamila, con questo, che ogni famiglia, non sol raccoglieva sul proprio suolo ciò ch'erale necessario, ma tanto da dover costruire ed armare un naviglio, per farne traffico nell'isole circostanti. Or qual era la cagion principale di tanta prosperità? L'applicazione senza limite alcuno, salvo quello dell' utilità generale, del sacro principio di libertà. Ed infatti, in quell'isola benedetta non erano doganieri, nè carabinieri, non gli esattori del Fisco, che incontri fra noi ad ogni passo, e ad ogni atto della tua vita, non il registro e la carta bollata, non leggi e governo, in una parola, i quali s'interponessero, siccome nella società nostra, che pur libera si pretende, fra l'uomo e l'esercizio libero e pieno di tutte le sue facoltà. Ma alcuna legge, tu mi dirai, un governo qualunque bisognò pur che subissero quelle cinquanta famiglie, massime poi quando la popolazione dell' isola salita si vide ai quarantamila abitanti. Sì, certo, leggi e governo vi furono fino dal primo momento, ma leggi pochissime e semplicissime, e governo sì fatto, da ridursi ad un magistrato di polizia, inteso a tradurre innanzi alla potestà giudiziaria i turbatori dell'ordine pubblico, e i violatori dei diritti individuali. I capi delle prime cinquanta famiglie avean formulato quelle pochissime e semplicissime leggi, col fine di tutelare, da un lato la sicurezza e la

Digitized by Google

tranquillità pubblica, dall'altro la roba e la persona d'ognuno, quindi istituito avevano un tribunale deputato a giudicare i colpevoli, in quella che i cittadini tutti vigilavano sulla vita e sulle sostanze di tutti. Quanto alle tasse, le si riducevano ad una parte del prodotto del suolo, maggiore, o minore, secondo i bisogni della colonia, i quali determinati venivano dagli anziani, cioè dai più vecchi, costituiti in consiglio municipale. Necessaria, a modo d'esempio, era una strada od una fontana; o costruire dovevasi l'edifizio destinato ad accogliere il consiglio supremo ed i tribunali; o tal opera avevasi a imprendere, da non potersi condurre, se non col danaro o gli sforzi dell' universale. Ed ecco gli anziani richieder di ciò ch' era d'uopo l'universale, gravando ognuno secondo la debita proporzione e il bisogno da soddisfare. Ciascuno in somma non sacrificava della propria libertà, nè del proprio avere, se non quel tanto ch'era strettissimamente necessario all'utile generale.

Le leggi, così civili, come penali, si limitavano a pochi capi, o, per dir meglio, all'esposizione di alcune massime fondamentali, giusta le quali i magistrati giudicavano secondo i casi, con questo, che al consiglio supremo appellar si potesse d'ogni sentenza.

Su questo argomento gravissimo della legislazione, cioè sugl'inconvenienti da dover nascere dalle leggi troppe e troppo lunghe e minute, molto stendevasi il mio lavoro, in cui ogni cosa veniva semplificata al possibile, tanto da toglier luogo alle liti, od almeno a diminuirne d'assai il numero e l'importanza; ma la parte, in cui più volentieri mi dilungavo, erasi quella relativa alla religione, la quale, liberissima in massima, riducevasi, quanto

Digitized by Google

al fatto, nella colonia per me ideata, a una serie d'insegnamenti morali, porti in ogni domenica al modo stesso che tu dichiaravi in uno dei migliori capitoli dell' *Etica nuova*. È inutile il dirti che nella mia beata colonia, anzichè l'indissolubile matrimonio, regnavano le libere unioni, ed invero non altro che libere esser potevano in luogo dove ogni cosa fondavasi principalissimamente in sul principio di libertà.

Le magistrature, sembrami quasi superfluo il notarlo, erano tutte elettive, ed esercitate venivano gratuitamente. Nè v'eran soldati, ma militi erano gli uomini tutti che fossero atti alle armi, per modo che tutte le spese della colonia si riducevano a quelle richieste da opere d'utilità generale, e però picciolissimo riusciva il carico di ciascuno.

Ah! lieto non saresti, amico mio dolce, di vivere *in* un paese così governato? E quale contrada nel mondo godere si vede di tanta felicità?

LXVII.

La seconda parte dell'opera mia intitolavasi: *Dopo la teoria la pratica*, e s'aggirava sul modo di far godere ad una società vecchia i benefizii goduti dalla colonia per me divisata. Ed il modo precipuo consisteva nel semplificare a poco a poco le legislazioni e i governi, riducendo al possibile le attribuzioni e l'autorità di quest'ultimi, chè io ero e sono affatto del tuo parere, il governo migliore esser quello che meno governa, l'azione governativa non potendo per lo più esercitarsi che a danno della libertà pubblica in genere, e della libera azione dei cit-

Digitized by Google

tadini in ispecie. Quali nel mondo sono i paesi più prosperi? La Svizzera e l'Inghilterra, nel vecchio emisfero, e gli Stati Uniti (or disuniti sì fatalmente, ma per poco altro tempo, speriamo) nell'emisfero novello. E perchè? Solo per questo, che minime sono quivi le attribuzioni di ciò che s'addimanda governo, mentre tutt'altro nome meriterebbe, e però grande, continua, instancabile è l'opera, non che del paese, pur d'ogni singolo cittadino. Ove braminsi libertà vera e prosperità duratura, in istrettissimi limiti si riducano adunque le facoltà del governo, il che, siccome ognuno può intendere di leggieri, fare non puossi ad un tratto, ma operare si debbe gradatamente, restringendo bel bello l'azione governativa, mediante la soppressione, or d'un impiego, ora d'un altro, poscia d'un ramo intero d'amministrazione, ma soprattutto semplificando quest'ultima sì fattamente, che pochi uffiziali bastino ad ispedire le pubbliche cose.

Nell'opera mia mi trattenevo in ispecie sopra le imposte, così molteplici, così gravose la maggior parte, e le quali ostacolo sono principalissimo, non dirò all'incremento, ma allo sviluppo della prosperità generale, e dimostravo, non solo la necessità, l'utilità, la giustizia dell'unica imposta sul reddito netto di ciascun cittadino, ma, da una parte la facilità colla quale una imposta sì fatta si potrebbe riscuotere, e dall'altra il come, per l'accrescimento maraviglioso della ricchezza pubblica, da dover provenire issofatto dall'abolizione dei dazii e balzelli, di cui ci dogliamo oggidì, e per la riduzione a picciolissima somma delle spese di riscossione, la sola tassa da me divisata quasi altrettanto fruttare dovesse, quanto le molte ch'esistono di presente.

Digitized by Google

In altri luoghi di quel mio libro trattavo del come l'esercito e la manineria militare ordinar si potessero in guisa, da conciliare l'incolumità e la potenza della Repubblica colla più rigida economia, e, che più vale, col sacro principio di libertà, offeso dall'ordinamento militare presente nel modo più doloroso che imaginare si possa.

In altri capitoli era parola dell'istruzione, da rendersi libera al tutto, con questa sola eccezione o limitazione, che la primaria porta venisse in ogni comune a nome della Repubblica, e fosse generale, gratuita ed obbligatoria, a tutti dovuto essendo il primo pane dell'anima, e senza retribuzione alcuna, ed in modo affatto uniforme, massime in ciò che spetta ai principii di patria e di libertà, nel cui santo amore crescere debbe l'universale, a evitare che la nazione sia poi divisa in due campi, *siccome* spesso pur troppo abbiamo veduto finora.

M'apparecchiavo ad aggiungere all'opera mia una terza parte, in cui mi facevo a svolgere il modo in cui i principii dichiarati nelle due prime parti andassero applicati all'Italia, allorchè tu davi fuori nella *Ragione*, rassegna ebdomadaria pubblicata in Torino da Ausonio Franchi, il lavoretto intitolato: *Pensieri d'un esule*, ossia *Vade mecum ad uso della crescente generazione*, nel quale, indovinando quasi la mente mia, sponevi presso a poco le stesse idee, chè anzi stavo lì lì per iscriverti a Tours, a fine di ringraziarti d'avere di tanto scemata la mia fatica, quando ne fui impedito dall'aggravarsi del male che m'avea sopraffatto da qualche tempo, cioè dal terz'anno ch'io m'ero di nuovo recato a vivere in Inghilterra, il cui clima era stato mai sempre, ed era allor più che mai,

Digitized by Google

a cagione degli anni cresciutimi addosso, esiziale alla mia salute.

LXVIII.

Il mio buono Arturo avendo voluto a ogni patto che alcuno io consultassi fra i medici più famosi di Londra, quivi io m' indussi a recarmi con esso lui, comechè in nulla fidente nell'arte medica. Ora appunto in quel tempo m'avvenni in Felice Orsini, che avevo conosciuto anni prima, ed il quale, un dì ch'eravamo a tu per tu nella mia stanza, dopo un po'di preambolo sulla politica in generale, e sulle condizioni d' Italia in particolare, dipendenti, secondo lui, interamente da quelle di Francia, mi disse della sua ferma risoluzione d' uccidere l' imperator dei Francesi, gravandomi coi più solenni scongiuri d'aiutare l'impresa, non che col consiglio, coll' opera e coi danari. Ma grande fu il suo stupore, e direi quasi lo sdegno, quand'io, invece d'approvarlo e lodarlo, siccom'ei si pensava, gli parlai presso a poco nella seguente sentenza.

« Ad onta dell'ammirazione avuta ab antico dai più, e « pur da me stesso, agli Armodii, ai Timoleoni, ai Tra- « sibuli e ai Bruti, e soprattutto del *licet tyrannum occi-* « *dere* dell'Aquinate, io non fui mai ben persuaso della « legittimità di tal atto, e ciò per la ragion semplicissima, « che se la logica e la giustizia c'impongono di guardare « con orrore profondo la pena di morte, con qual logica mai « e con quale giustizia tollerare potremmo che un uomo « solo a giudice ed arbitro s'erigesse del grado di reità e « della vita d'un altr'uomo qualunque, anzi s'avesse la facol-

Digitized by Google

« tà stessa, che sì giustamente e sì logicamente neghiamo
« alla società tutta quanta? Ma prescindendo da questa
« sì grave considerazione, ma prescindendo altresì da
« questa gran verità: *nil utile est nisi justum*, vediamo
« se utile possa riuscire la morte di Napoleone III, ch' io
« abborro pure e disprezzo al pari di te, siccome quello
« che uccise, prima la Repubblica romana, poi la fran-
« cese, ad onta de' sacri suoi giuramenti. Pognamo che,
« morto da te l' imperator dei Francesi, di nuovo bandi-
« ta sia la Repubblica in Francia. Quanto tempo credi
« mo tu ch' ella sia per durarvi? Assai meno di quella
« bandita nel 1848, a me il credi, a me repubblicano *in-*
« *tus et in cute*, che la Francia conosco quanto l'Italia, e
« so benissimo quindi la poca o nessuna radice che ha
« quivi nei cuori la vera Democrazia, la quale ha contro
« di sè le memorie terribili del 1793, e quelle, che chia-
« merò sciocche, del 1848, pensando all' inettitudine, al-
« l' insipienza dei repubblicani d' allora, che nulla far
« seppero ad amicare le moltitudini alla bandiera repub-
« blicana. Or che accadrebbe egli mai, caduto il Buona-
« partuzzo? Accadrebbe che Casa Borbone, e propria-
« mente gli Orleanesi, che memoria non trista lasciaro-
« no del loro governo, quanto a libertà e a prosperità
« pubblica, sdrucciolerebbero in Francia colla maggiore
« facilità. Ma se la Francia più libera e prospera si ve-
« drebbe in tal caso, io non credo che la causa dei popoli
« in genere, e quella d' Italia in ispecie, gran bene da
« sperare s'avessero dai Borboni, amici naturalissimi dei
« principi antichi, e segnatamente del papa, dove Napo-
« leone III, quantunque s'imbranchi fra i despoti, non
« potrà mai piegarsi ad amarli, siccome quegli che sa be-

Digitized by Google

« nissimo d'esserne odiato, e, il voglia o no, nelle forze
« della rivoluzione, comunque da lui tradita, e nell'aiu-
« to dei popoli, comunque da lui lusingati invano finora,
« dovrà vedere per sè, in ogni evento, la sol' àncora di
« salute. »

Questo linguaggio io tenni all' Orsini, al quale molto più severamente avrei favellato, se detto ei m'avesse del modo scellerato, in cui divisava attuare il suo terribil disegno, cioè a pericolo estremo esponendo un gran numero d' innocenti, molti dei quali in fatti furono uccisi o feriti, nel suo tentativo, diversi in ciò da quei del Pianori e di Agesilao Milano, i quali almeno colui solamente assalirono a viso aperto, che avean fermato d' uccidere.... Ah! possa ben presto venire il giorno, in cui l'oppressione d' un solo abbia da temere, non tanto il pugnale dei congiuratori, quanto il consenso unanime delle idee, la forza della ragione e dell'opinion pubblica, non d'altro governo sostenitrici, che di quello fondato davvero sul sacro principio della sovranità nazionale!

LXIX.

I medici chiamati a consulta avendo opinato il mio male consistere in una bronchite cronica, da curarsi principalmente col passare l' inverno in paese, il cui clima fosse più temperato di quello di Salisbury, Arturo, che aveva una villa nel *Devonshire*, cioè nella parte più meridionale, e però meno fredda dell' Inghilterra, quivi desiderò che passassimo la vernata del 1857 al 1858. Ma, durandomi pure la tosse, il cielo d'Italia mi venne prescritto per l'altro inverno, il perchè, solo gli Stati Sardi

Digitized by Google

potendomi essere aperti, scrissi a Londra, per un passaporto, all'ambasciatore di re Vittorio Emanuele. Or quale fu la mia maraviglia, allorchè il segretario dell'ambasciata di Londra mi scrisse doverne riferire a Torino! Ed allora mi rivolsi al Cavour, sì vantato pei suoi spiriti liberali; ma passa una settimana, indi un'altra, anzi l'intero mese, e nessuna risposta mi giunge, il perchè, stizzito di quel procedere, non ricordandomi che i ministri s'arrogano il privilegio di poter venir meno in questa, siccome in molte altre cose, alle leggi del Galateo, scrivo di nuovo, ed in modo assai pizzicante, al già celebre conte, facendogli notare, fra l'altre cose, assai male apparecchiarsi il Piemonte ad aiutare la liberazione della rimanente Italia, col respingerne i fuorusciti dal solo paese della Penisola, sopra cui sventolasse la bandiera dai tre colori. Non so qual effetto producesse questa mia lettera sull'animo del Cavour, ma questo so bene, che, a capo d'alcuni giorni, io m'aveva un avviso dell'ambasciata, in cui dicevasi pronto il passaporto da me richiesto.

In sui principii d'autunno del 1858 io movea d'Inghilterra, con immenso rammarico d'Arturo e della Luisa, e non senza una loro formale promessa di raggiungermi l'anno dopo in Italia. Le porte di Francia essendomi chiuse, m'avviai verso il Piemonte pel Belgio, la Germania e la Svizzera. La quale ultima rividi assai volentieri, comechè in tutt'altro modo io riguardassi ogni oggetto da quello che riguardati gli avevo altre volte, cioè quando molte illusioni mi lusingavano, e il bello mi seduceva altamente, sotto qualunque forma si manifestasse. Con indifferenza in vece io consideravo oramai le cose tutte,

Digitized by Google

non escluse le donne, le quali meglio che angioli m'erano apparse nell'età prima, e pure in sui cinquant' anni m'aveano sconvolto l'anima tutta nel terribile modo che ti descrissi. Le donne, ed ogni cosa più eletta, ora guardavo come guardare si suole un vago dipinto o una bella statua. V' aggiungi l' infievolimento delle facoltà fisiche, il quale vietavami il viaggiare a piedi, siccome avevo già fatto, e siccome dee fare chiunque voglia fruire davvero le maravigliose bellezze ond'è piena la Svizzera. Oimè! amico mio, dura cosa, anzi terribile è l'invecchiare, ch'è un vero assistere alla propria dissoluzione, sì fisica, che morale, pur conservando vivissima la memoria dei piaceri perduti, e non men vivo talora il desiderio della felicità! Questo amarissimo sentimento io provai anche prima dei sessant' anni, ma al tempo stesso una gran lucidezza di mente acquistavo, non disgiunta da una certa serenità d'animo, che veder mi faceva le cose tutte coll'occhio del vero filosofo, e una via mezzana tenere fra le due scuole, antiche quanto l'umanità, dell'ottimismo e del pessimismo.

LXX.

Fermatomi alquanto in Ginevra, mi calai a Torino ed a Genova; ma vago di solitudine, e bisognoso al tempo stesso di clima assai più temperato, fermai il mio quartiere d' inverno nella picciola Pegli, ove sorge la magnifica villa Pallavicini. La quale fu scopo frequente a'miei solitarii passeggi, e non so esprimerti il come, dopo nove anni di lontananza dalla carissima Italia, io mi deliziassi nel ricontemplarne le maraviglie, chè anzi saziare non

Digitized by Google

mi potevo de' suoi tepidi soli e delle sue aure benigne. Ti basti questo, che i primi giorni della mia stanza nella Riviera di Ponente furono vivuti da me, pur sì operoso mai sempre, in un ozio quasi perfetto. Cadute le prime piogge invernali, tornai agli usati studii, e, sentendomi già migliorato in salute, con un ardore, di cui feci io stesso le maraviglie, posi mano a un lavoro intorno alla letteratura italiana del nostro secolo, che da più tempo volgevo in mente, ed il quale era una terribile critica degli scrittori fioriti in Italia da Parini ed Alfieri in poi, i quali ultimi, ammirati da me grandemente, porgevo siccome modelli, non tanto di bello scrivere, quanto di sapienza civile, e più ancora d' altezza di cuore e magnanimità di pensieri. « Altri levi alle stelle » io dicevo fra me « questo o quello fra i nostri autori, solo « perchè nitide prose o rime eleganti dettava, chè io al« lo scopo morale, che denno avere le lettere, unicamen« te badando, vo'esaminare se i nostri scrittori più cele« brati adempissero il sacro uffizio, che adempiere deb« be chiunque a trattare si faccia la penna in una terra « schiava e divisa, cioè quello di educare le menti a ge« nerosi pensieri, ed i cuori ad affetti magnanimi con« citare. » E qui, facendomi da Ugo Foscolo, Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti, rimproveravo al primo di non avere lasciato all'ammirazione dei posteri, se non pochissimi versi intitolati *I sepolcri*, ed agli altri due di avere guardato più presto alla forma, che alla sostanza, all'ultimo poi rinfacciando in ispecie le sue miserande palinodie.

Seguiva una dissertazione intorno al pedantismo, in fatto di lingua, introdotto principalmente in Italia dal

Digitized by Google

padre Cesari e da Clementino Vannetti, e alla guerra nata ben presto fra il classicismo e il romanticismo, ottimi modi entrambi, siccome dicevami un giorno il Rossetti, a distogliere gl'Italiani dai pensieri politici e dalle libere aspirazioni, e la mia frusta non risparmiava il celebre padre dell'Oratorio e il cavalier letterato di Roveredo, e, in alcune cose, neppure Pietro Giordani e Paolo Costa, in quella che ad Alessandro Manzoni non perdonava il suo ascetismo, così contrario a'bisogni del tempo ed alle tendenze italiane, il che, per altro, non mi tratteneva dall'ammirare altamente l'immortale romanzo dei *Promessi sposi*, l'inno sublime, comechè non iscevro di qualche neo, in morte di Napoleone, e gli splendidi cori dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*. Sugl' imitatori poi del Manzoni menavo la sferza senza misericordia, eccettuandone appena Tommaso Grossi, quindi passavo a discorrere del Niccolini, che non mi pareva nè classico nè romantico, ma, ad onta de' suoi difetti, primo fra i quali la monotonia, sì nel concetto, che nella forma, lodevolissimo, se non altro, pe'suoi magnanimi sensi, e la scelta degli argomenti; ma assai più volentieri, che sopra ogni altro, fermavomi su Giacomo Leopardi, di cui non sapevo se preferire dovessi le prose o le poesie, ma condannavo la filosofia desolante, tanto più che agli scritti di lui va debitrice l'Italia d' una schiera di giovani, che, senza por mente ai pensieri altissimi di patria e di libertà, che risplendono per entro i versi del gran poeta, si è tutta imbevuta del miserabile scetticismo che regna nelle sue prose, scetticismo del quale nessuno meglio di me può conoscere i funestissimi effetti, per a-

Digitized by Google

verlo professato pur troppo durante gran parte della mia vita!

Fatto un cenno dell'ottimo Vieusseux e dell'*Antologia* di Firenze, sì benemeriti, della letteratura non solo, ma della causa italiana, venivo a mano a mano parlando dei più riputati fra gli scrittori d'ogni maniera, che da quel tempo fino ai dì nostri si vider fiorire in Italia, ma alcuni dei quali mi sembravan godere una fama non meritata, il che dimostrando venivo per via dei più sodi argomenti.

Venendo agli autori contemporanei, da me divisi in quattro categorie principali, quelle, cioè, dei romanzieri, dei drammaturghi, dei poeti lirici, e dei poeti giocosi, una finissima critica io facea dei più noti, fra i quali assai pochi mi parevano degni di lode, e fra quei pochi Francesco dall'Ongaro ed Aleardo Aleardi, comechè pur eglino s'avessero le loro stranezze. Al quale proposito notare facevo la principale caratteristica della nostra presente letteratura consistere nello strano, effetto naturalissimo dello studio posto dalla novella generazione, non già nei nostri grandi scrittori, ma negli stranieri, le cui bellezze è impossibile trasportare nel nostro idioma, senza cadere nel bastardume più goffo che imaginare si possa.

Uno dei capi dell'opera mia era consacrato agli storici, nel parlare dei quali, incominciavo da Carlo Botta e Pietro Colletta, e finivo coll'accennare degli storiografi, o, per dir meglio, scribacchiatori contemporanei, che pure si spacciano quali storici universali, o maestri in ciò ch' eglino chiamano filosofia della storia, quasichè la filosofia, ch'è scienza astratta per eccellenza, potesse applicarsi a ciò che havvi di più concreto e di più positivo

Digitized by Google

nel mondo, qual è la trista sequela d'errori e di colpe, allietata appena da qualche virtù, di cui si compone la vita dell'uman genere.

Un intero capitolo io consacravo agl' ingegni oscuri, meritevoli pure di fama, dei quali avevo conosciuti non pochi, massime nell'esilio, e fra questi non ultimo il tuo, cui la *Lega lombarda*, la canzone alla libertà, il *Martirologio italiano*, l'*Epopea biennale* ed i *Cenni storici*, sarebbero dovuti bastare a procacciar quella gloria, da cui cinto si vede fra noi il nome di tanti uomini mediocrissimi.

In uno degli ultimi capi parlavo dei giornali e dei giornalisti, che, al pari del buon vecchione da me conosciuto in Venezia, chiamavo flagelli della letteratura. Ed in vero qual bene arrecar le potrebbero i mille diarii che ammorban l'Italia, ed i quali sono dettati in una lingua delle più barbare, e trovansi presso che tutti in mano di uomini oscuri, e, ch'è assai peggio, non da altro guidati, che dalle loro passioni, ma principalmente dal desiderio di lucro! Niuna poi fra le città d'Italia giornali più ignobili alberga di quella Torino, ove sì fatalmente per la causa italiana si veggiono Parlamento e governo, ed in cui maestri di scienza politica siedono un Dina, un Bonghi, un Bottero, mentre a solenne Aristarco, a novello Baretti si atteggia nella *Gazzetta ufficiale* un Vittorio Bersezio, che non sa neppur di grammatica!

Nell' ultimo capo davo un' occhiata alle scienze ed all'arti belle, considerate nelle loro attinenze colla letteratura, invocando, sì alle prime, che alle seconde, un gran centro, siccome Londra o Parigi, a potere brillare fra noi d'una luce non mai veduta.

Digitized by Google

LXXI.

Frattanto i nostri destini si maturavano, e il sangue di tanti martiri stava finalmente per diventare fruttifero; senonchè, per somma sventura d'Italia, la nostra rigenerazione politica esser doveva, se non iniziata, almeno grandemente aiutata dall'armi dei forestieri. Vo'dire degli aiuti francesi, procacciatine dal Cavour, fino dal suo colloquio a Plombieres con Napoleone III, in cambio di Nizza e Savoia, di cui io predissi la perdita, non così tosto vidi passare i reggimenti francesi, che per la via così detta della *Cornice* calavansi in Lombardia.

Potrai imaginar di leggieri l' ansie mie dolorose durante tutta la guerra del 1859, ed il come gioisse il mio cuore alla nuova del trionfo dei nostri, a Palestro ed a S. Martino, con Vittorio Emanuele, e a S. Fermo e a Varese, con Garibaldi. Oh! così le forze del governo, rette dal re, e quelle della rivoluzione, capitanate dal gran *guerrillero*, potute si fossero, fino da quel momento, strettissimamente congiungere, invece di considerarsi quasi come rivali! Vano allora sarebbe riuscito il tradimento di Villafranca. Il quale, per altro, ebbe per noi il gran vantaggio di farci conoscere l'animo vero del Napoleonide, e c'insegnò ad abborrire da ogni alleanza coi forestieri. Il perchè io, in vece di rimanerne scosso e avvilito, siccome ai più avvenne in Italia, ne fui quasi lieto, e più ancora godetti, quando i Francesi mirai ripassare i monti, senza lasciarci nemmeno l'obbligo della riconoscenza, per essersi fatte pagare le spese della guerra, e presa, per soprassello, l'antica nostra guardia-

Digitized by Google

na dell'Alpi, e quella carissima miniatura di Napoli, che addimandasi Nizza.

LXXII.

Fedeli alla loro promessa, Arturo e Luisa, dopo aver visitato buona parte d' Italia, in sul finir di novembre del 1859, mi raggiungevano a Nervi, dov'eromi già trasferito, ad apparecchiar loro un' abitazione, che bastare potesse a numerosa famiglia, chè alle due bimbe da me trovate a Salisbury, al mio giungere quivi in sui principii del 1852, si erano iti aggiungendo non meno di cinque maschi, bellissimi quanto le sorelline, siccome sogliono riuscire i rampolli di razza mista.

La villa abitata da noi era posta sur un poggetto, da cui dominavasi il mare, e sorgevansi cinque o sei paeselli, sparsi sulle colline adiacenti, coltivate mirabilmente fin quasi alla cima da quella buona e forte stirpe ligure, ch'è certo una delle migliori della Penisola.

Una festa continua riusciva per me quell'inverno, tanto più che l'ottimo signor Farand, quando meno cel pensavamo, piombava fra noi da Parigi, e poco stante Ada anch'ella venivaci a visitare, Ada che, dopo essersi trattenuta in varie città d' Italia, fra il suo ritorno d'Oriente, nel 1855, e l'autunno del 1859, saputici a Nervi, erasi risoluta di farci quivi una sorpresa piacevolissima; ma come tutte le umane gioie debbono avere una fine, per la ragion semplicissima che, se durassero sempre, perderebbero il nome di gioie, venne il momento in cui quei carissimi amici si dileguarono, pigliando ognuno la strada sua, ed io rimasi di nuovo soletto nella

Digitized by Google

tranquilla mia stanza di Nervi, donde, in sull' alba del sesto giorno di maggio del 1860, scorgevo due navi a vapore correre verso il meriggio, pur rasentando la costa, con sopravi, siccome seppi il dì dopo, i mille magnanimi capitanati da Garibaldi, che chiamansi di Marsala. Dolentissimo io fui, siccome puoi credere, che l'età grave e la debol salute vietato m'avessero di essere uno del bellissimo numero; e con ansia, e poscia con gioia indicibile, aspettai ed ebbi le loro nuove, e con affetto profondo li seguitava il mio cuore da Marsala a Palermo, a Milazzo e a Messina, quindi in Calabria ed a Napoli, chè in quella nobile schiera, e soprattutto nel di lei capitano, stavano le sorti d'Italia, le quali fin da quel tempo sarebbero state risolute felicemente, se, da una parte, altr'uomini, da quei che vedemmo, fossero stati al governo in Torino, e, dall'altra, il buon Garibaldi all'impulso obbedito avesse del suo gran cuore, movendo alla volta di Roma, subito dopo l' ingresso maraviglioso da lui fatto in Napoli, chè l'armi del presidio francese cadute sarebbero in quei momenti d'entusiasmo sì grande ed universale, ed a fronte d'una manifestazione immensa, quale sarebbe stata quella di un Garibaldi presentantesi colà d'improvviso, a capo di centomila Italiani, con questo unanime grido: *vogliamo a ogni patto la nostra Roma, e guai a chiunque ne la contrasti!*

LXXIII.

Grande pure fu il mio rammarico, allorchè, vinto a Castelfidardo il piccolo esercito di Pio IX, e l'Umbria e le Marche liberate dal giogo indegno, vidi Sicilia e Napoli

Digitized by Google

tratte con tanta furia a votare la lor dedizione incondizionata a re Vittorio Emanuele. Oh! perchè l'opinione da te propugnata in quei giorni seguitata non era da Garibaldi, cioè quella di far precedere il plebiscito dalla convocazione in Napoli d'un Parlamento simile a quello, che il prodittatore Mordini avea divisato per la Sicilia, e cui poi dovette disdire? I quali Parlamenti avrebbero stipulato le condizioni, non dell'annessione al Piemonte, ma della riunione di quelle provincie alla rimanente Italia, condizioni da dovere consistere in questa principalmente, che rispettata venisse l'autonomia legislativa e amministrativa, sì di Napoli, che di Sicilia, fino al conseguimento di Roma, dove un'assemblea costituente avrebbe a poco a poco unificato le contrade italiane, essendo vera pazzia il volere unificare immediatamente in ogni cosa un paese, quale l'Italia, sì profondamente diviso da secoli! Camillo Cavour avrebbe potuto riparare in gran parte l'errore commesso da Garibaldi; ma nol seppe, o nol volle. S'ei fosse stato il grand'uomo, che molti credono, e ch'io non credetti mai, in cambio di mandare il Farini a Napoli con Vittorio Emanuele, venuto vi sarebbe egli stesso, e il dì 7 novembre del 1860, in cui il re fece il suo ingresso nella prima città d'Italia, nella bellissima e antica metropoli delle Sicilie, questo linguaggio gli avrebbe tenuto:

« Qui omai fermare dobbiamo la nostra dimora, qui il
« Parlamento italiano adunare, nè quinci rimoverlo, fin-
« chè non abbiasi Roma, cui giunger potremo molto più
« facilmente da Napoli, che non da Torino, tra perchè
« più vicini alla città massima, e perchè la parte più po-
« polosa e importante del nuovo Regno italiano essendo
« appieno contenta (ed il sarà certissimamente) e però

Digitized by Google

« tutta quanta cooperando con alacrità grandissima al
« compimento dell'impresa italiana, ogni maggiore osta-
« colo ci sarà dato di vincere, non che per potere ottener
« Roma, per liberar la Venezia. Qui, e non altrove, può
« esser la base d'operazione, sì politica, che militare, al
« conseguimento dei due gran fini italiani, la capitale
« dell'Italia una e la conquista del quadrilatero. E qui
« rimanendo, altro far non dobbiamo, se non cessare
« gli antichi abusi, dar buono e morale indirizzo al-
« l'amministrazione, riordinar la finanza ed impingua-
« re l'erario, collo sviluppare in ispecie per via della
« libertà le forze economiche e la ricchezza mirabile del
« paese, e rifare ed accrescer l'esercito, in un sol tutto
« fondendo le antiche milizie di queste contrade, le
« schiere capitanate da Garibaldi, e quelle dell'altre pro-
« vincie dell'alta e mediana Italia. »

Se questa riuscita fosse la condotta politica del Cavour, (e facilissimo sarebbe stato il porla in atto in quei giorni, e senza esporre, siccom'oggi, l'erario al più picciolo sacrifizio) nessuno patito avremmo dei mali gravissimi, che forza ci fu sostenere in questi quattr'anni, non il crudelissimo brigantaggio, non la quasi rovina delle finanze, non il malcontento generale e profondo delle provincie più vaste e più belle della Penisola, non l'orribile pagina d'Aspromonte, e a quest'ora forse Roma sarebbe nostra, e sulle torri del quadrilatero e dell'infelice Venezia sventolerebbe la sacra bandiera italiana!

Digitized by Google

LXXIV.

Il dì 27 gennaio del 1861 raccoglieansi i comizii del nuovo Regno, e il giorno 18 febraio conveniva fatalmente in Torino il primo Parlamento italiano. Fatalmente io dissi, perchè da Torino esercitar non poteva autorità vera sulle provincie meridionali, nè le sue leggi riuscire potevano bene accette, siccome poco o nessuno ascendente s'aveva il governo, che pure al presente piemontese viene chiamato dai più, anzichè italiano, il che accade financo del nostro esercito, comechè i Piemontesi oramai non v'entrino se non in picciola parte.

Parecchi fra i miei antichi fratelli d'esilio mi confortarono a presentarmi qual candidato in un collegio della Liguria, ma, oltre il mio reputare, non so se più strano o più indecoroso, il profferirsi a quel modo a' suffragi dei cittadini, presago della pessima prova che fare dovea il Parlamento, rimanermene volli nel mio romitorio. E pur troppo avveraronsi i miei sinistri presentimenti, chè l'opera del Parlamento in questi quattr'anni consistea per lo più nel riformare a sproposito, ad onta dell'assioma, non doversi mutare una istituzione qualunque, se non a produrre un bene o a cesssare un male, uno dei quali scopi mancando, èssere preferibile di gran lunga il non fare. Ma quale, tu mi dirai, esser doveva l'uffizio vero del primo Parlamento italiano? Il seguente, risponderotti, ch'io ti verrò dichiarando per sommi capi.

Innanzi ogni cosa il magro statuto di Carlo Alberto, adatto appena a uno stato di quattro milioni e mezzo, andava allargato, attagliar non potendosi a un uomo un

Digitized by Google

abito fatto per un fanciullo, oltre di che alcuno ar tico lo, indegno dei nostri tempi, sarebbesi dovuto sopprimere, incominciando dal primo, relativo alla religione, col quale si offende sì apertamente la libertà di coscienza.

Ingrandita la pietra angolare dell'edifizio politico, si sarebbe dovuto por mano alla radicale riforma della legge elettorale, ch'è certo una delle peggiori che si conoscano, e la quale durando, aver non potrannosi deputati, che sieno la vera espressione dell' animo del paese. E la riforma sarebbe dovuta consistere principalmente nei tre capi qui appresso:

1.° Estensione del diritto elettorale al maggior numero di cittadini possibile, in modo da preparare il paese a giungere gradatamente all'universale suffragio;

2.° Elezione dei deputati, non per collegio, ma per provincia;

3.° Indennità ai deputati, ed insieme inconciliabilità assoluta fra l'uffizio di deputato ed ogni altro qualunque.

Opera di grande importanza sarebbe stata altresì la riforma della legge provinciale e comunale, sì malamente foggiata dal ministro Rattazzi, e che dal Piemonte fu estesa sì improvidamente alle nuove provincie, quantunque di gran lunga inferiore alle già esistenti, ma principalmente a quella ch'era in vigore a Napoli ed in Sicilia. E la precipua riforma di cotal legge sarebbe dovuta esser quella del disaccentrare, non che la provincia, il comune, quanto a' lor peculiari interessi, nella soggezione della provincia e nella servitù del comune stando il maggiore ostacolo alla prosperità generale.

Quanto al riordinamento delle finanze e all'accrescimento delle pubbliche entrate, dal Parlamento dovuto

Digitized by Google

sarebbesi provvedere, non per via delle nuove tasse, nè degl' imprestiti, funestissimi sempre, ma mediante la vendita, accortamente operata, dei beni, sì demaniali, che di mano morta, ma soprattutto di quelli appartenuti alle antiche corti, che, tutti uniti, avrebbero costituito una tal somma, da porre in grado lo stato d'equilibrare fra loro l'entrata e l'uscita, pur tanto accrescendo l' esercito e la marineria militare, quanto è indispensabile a fare davvero l'Italia.

Oltre le già accennate, cura principalissima del primo Parlamento italiano sarebbe dovuta esser quella di cessare gli abusi originati dal mal governo dei principi spodestati, e rimovere i mille ostacoli opposti da loro, non dirò all'esercizio, ma allo sviluppo dell' attività del paese, senza la quale non è da sperarsi vera prosperità pubblica. E codest'opera sarebbe stata tanto più facile, in quanto che trattato sarebbesi, non di fare, ma di disfare.

Or quai furono, invece delle testè divisate, l'opere del Parlamento? Lasciati intatti lo statuto e la legge elettorale, quasichè fossero un'arca santa, da non potersi a patto veruno violare, e' fu preso da uno strano furore d' unificazione, ed accentrò ciecamente le cose meno accentrabili, mantenendo, se non pure accrescendo, la soggezione delle provincie e la fatal servitù dei comuni, poi leggi votò sopra leggi, intese a profondere inutilmente la pubblica pecunia, o ad aggiungere a quelle che già esistevano imposte le mille volte più gravi ed esose, nè basta, chè decretò due prestiti rovinosissimi, e fino le leggi più necessarie e più utili, siccome quelle che riferivansi all'opere pubbliche in genere, e alle strade ferrate in ispecie, di tanta mole per l'avvenire d'Italia, guastò con

Digitized by Google

provvedimenti, di cui si sono pur troppo riconosciuti i danni gravissimi. Quanto alla vendita dei beni ecclesiastici o del demanio, venne bensì decretata, ma in parte, e così male ideata, che nessun giovamento n'è provenuto all'erario. I beni poi delle antiche corti furono posti presso che tutti a disposizione della corona, quasichè il re d'Italia fosse un re come gli altri, e democratica, per dir così, non dovesse riuscire una monarchia fondata sui plebisciti. Le quali cose invano furono dette da te in Parlamento, allorchè il ministero osava proporre un aumento di cinque milioni e mezzo di lire alla dotazione della corona. « A Roma » sclamavi « tutto avrassi « da noi il re d'Italia; ma non un centesimo gli daremo, « finchè rimanga in Torino. » Parole vanissime, fra le tante da te profferite in un'assemblea, che a sì mal partito ha condotto le nostre cose, che, ove il paese *non* sappia aiutarsi, l'edifizio italiano, con tanta fatica e sì gran sagrifizii innalzato, miseramente vedrassi crollare, assai prima che giunto siasi a costruirne i fastigi.

LXXV.

Da lungo tempo io volgevo in mente il pensiero di perlustrare a spanna a spanna la cara e gentile Toscana, in cui la fortuna non m'avea mai conceduto di metter piede. Il perchè, passato a Nervi l'inverno, in sull'aprile del 1862, mossi per Rapallo è la Spezia verso la Lunigiana e il Lucchese, facendo la prima fermata nell'amenissima valle di Seravezza, che al bello, ond'è piena la Svizzera, unisce le maraviglie maggiori che suoli incontarre in Italia. Visitate a Carrara le famose miniere,

Digitized by Google

i cui marmi bianchissimi la materia fornivano a tanti capolavori, e trattenutomi un giorno nella ridente città di Massa, a Lucca n'andavo, indi a Pescia, patria di quel nuovissimo e grandissimo ingegno del Giusti, e a Pistoia, terra dei tuoi antenati, nella cui cattedrale trovai il tuo cognome in una lapide posta sull'ossa d'uno dei tuoi maggiori, vescovo pistolese. Anzichè movere difilato verso Firenze, da Pistoia calavomi a S. Marcello, ed a Gavinana, teatro del terribile dramma, sì bellamente descritto dal Varchi, ed il quale finì colla morte gloriosa di Francesco Ferrucci. Grandissimi furono il mio stupore e il mio sdegno, nel non trovare in quei luoghi commemorazione alcuna, in nome dell'Italia risorta, dell'ultima lotta durata nell'età media dall'Italia repubblicana contro la prepotenza delle monarchie forestiere.

Giungevasi per me nei dintorni di Gavinana in sul cadere del sole, nè guari andava che a me, assorto in profonda contemplazione in quella solitaria campagna, suonasse all'orecchio la squilla

Che il giorno sembra pianger che si muore.

Al qual suono, tal sentimento io provai, che le parole non sarebber valenti a descriverlo. E oh quanto mi dolse di non esser poeta, chè un canto forse intuonato avrei, non indegno dell'argomento. Rimasi assai tempo in meditazione, e fra quei silenzii notturni mi tornarono in mente i seguenti versi dei *Sepolcri* del Foscolo:

Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere

Digitized by Google

Cercar la pugna, e all'orror de'notturni
Silenzi si spandea lungo ne'campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,
E pianto ed ira, e delle Parche il canto.

In vece di tornare a Pistoia, per indi recarmi a Prato e a Firenze mediante la ferrovia, un lungo giro piacquemi imprendere per quelle sì care contrade, passando di pieve in pieve, senz'altra guida che la mia fantasia e l'allettamento dei luoghi, ospitato il più delle volte dai contadini, coi quali ero lietissimo di conversare, massime poi colle donne, per quella divina lingua, da loro parlata con tanta grazia. Mi trattenni assai volentieri in ispecie nel Casentino e nell' agro sanese, dove forse favellasi meglio che in qualunque altra parte d'Italia, e non ti so dire quanto io godessi in quel mio viaggio, ad onta della grave inquietezza postami in cuore da ciò che leggea nei giornali degli animosi disegni di Garibaldi, e del come il governo, dopo aver fatto le viste di secondarli, s'apparecchiasse a osteggiarli. Assai brutta commedia fu quella, che andò a finire nella tragedia dolorosissima d'Aspromonte, commedia e tragedia, in cui Urbano Rattazzi, Alfonso La Marmora ed Enrico Cialdini recitarono parti non troppo belle. E la nuova di quell'orrido fatto un sì profondo dolore, un tale altissimo sdegno cacciava nell'animo mio, che, invece di recarmi a Firenze, siccome avea divisato, trovandomi verso Arezzo, raggiunsi la patria del Guadagnoli, quindi, per l'Appennino, anzi pei luoghi medesimi già attraversati da Garibaldi e dalla sua legione nel 1849, raggiunsi il territorio della Repubblica di S. Ma-

Digitized by Google

rino. Dopo il caso dell' eroe di Marsala il suolo dal Regno italiano bruciavami, per così dire, le piante, e l'aure libere e pure m'era mestieri. V'aggiungi che il visitar S. Marino equivaleva per me al soddisfare un desiderio antichissimo, siccome quello che m'era entrato nel cuore fino dal mio primo viaggio a Napoli, dove avea conosciuto Melchiorre Delfico, istoriografo della Repubblica del Titano, abitata da lui lungamente, ed il quale con grande amore me ne avea parlato assai spesso.

LXXVI.

I versi, da te posti in bocca ai liberi abitatori di S. Marino, mentre esulavi in Francia nel 1839, io venìa ripetendo nel salire le vette del lieto monte in un bel dì di settembre del 1862. Avendo conosciuto in Parigi uno dei capitani della Repubblica, e recando per uno dei principali suoi magistrati una lettera a me data in Arezzo dall'amico più intimo del Borghesi, già ospite illustre di quei buoni alpigiani, m'ebbi da loro la più cordiale accoglienza, e poco stante onorare e' mi vollero della loro cittadinanza. Ospitato nella casa medesima, ove il Borghesi era dimorato sì lunga pezza, quivi io rimasi fino all'inverno, il quale, essendo assai rigido su quelle alture, e però poco amico a' miei poveri bronchi, sempre più malaticci, in sul finir di novembre scesi alla vicina Rimini, per indi, al ritorno della buona stagione, ridurmi di nuovo fra quelle care montagne, in cui posso dire d'avere vissuto i dì più sereni della mia vita.

Sorgevo in sull'alba, e, dopo un solitario passeggio d'un'ora o due su pei greppi men disagevoli del Titano,

Digitized by Google

da cui si gode una delle più maravigliose vedute che sieno al mondo, tornavo a casa ad asciolvere, quindi attendevo allo studio , e in ispecie a una descrizione minuta di quella felice contrada, di cui ponevo in luce le istituzioni, sì belle nella loro semplicità, che andrebbero porte quale modello ai paesi più decantati per civiltà. Una parte della giornata spendevo nella biblioteca del Comune, frugando i libri ed i manoscritti, in cui si rinvengono le memorie dei quindici secoli vissuti da quella Repubblichetta , il cui nascimento precedea quello della Repubblica di Venezia. Pranzato appena, me n'andavo a godere dal sito più alto di quei dintorni lo stupendo spettacolo della caduta del sole. La sera poi m'intrattenevo coi principali fra i cittadini , i quali con curiosità molto viva m'interrogavano sui paesi non pochi da me visitati, e sulle cose vedute nella mia vita esulante, *ma* più ancora intorno ai casi ed all'avvenire d'Italia , il cui risorgimento e'salutavano con amore, pur rimpiangendo, che, alla potenza da lei anelata di nazione di prima sfera, tanta libertà non s'unisse, quanta n'era loro concessa nei limiti angusti della beata lor terra. « Oh! perchè » mi dicevano « ogni comune d' Italia non si vede « ordinato nel modo stesso che il nostro piccolo stato? » Il qual veramente racchiude in sè quanto è mestieri alla maggiore prosperità , cui aspirare si possa da un popolo. Ed eccoti in brevi parole qual sia la Repubblichetta di S. Marino.

Risiede la sovrana potestà in un senato composto di sessanta individui, i quali, se uno manca fra loro, al di fuori scelgono il successore a maggioranza di voti. L'origine di questo senato, ora un po'aristocratico , sicco-

Digitized by Google

me quello in cui figurano i nomi di sole sessanta famiglie, fu democratica affatto, essendo stato eletto un tempo dall'universale dei cittadini, che quivi nomasi *aringo*, e componesi di tutti i padri di famiglia della Repubblica.

La potestà esecutrice è affidata a due capitani o reggenti, eletti nel proprio seno dal consiglio sovrano, con questo, che il loro uffizio duri soli sei mesi, ed esser non possano rieletti se non dopo tre anni.

Ti farà certo ridere il sapere che al senato si dia del *principe*, ed ai capitani reggenti dell' *eccellenza*, sciocchezze in vero, cui i buoni Sammarinesi dovrebbero rinunziare.

La legislazione civile consiste in antichi statuti, che saranno fra breve modificati, siccome radicalmente mutato, fino dal 1859, fu il codice criminale, per opera del tuo conterraneo ed amico Luigi Zuppetta, codice che il Saliceti ed altri chiari giureconsulti ammiravano, e il quale ha, se non altro, il gran merito di non contenere la pena di morte!

È inutile il dirti che militi sono i cittadini tutti, e che tutti vegliano a muta a muta sulla pubblica sicurezza. La quale, per altro, non è mai turbata, mentre sì rispettata è la legge, che, a farla osservare, e ad accertare l'esecuzione degli ordini del governo e delle sentenze dei magistrati, bastano sei soli carabinieri! I quali, per legge, denno essere forestieri, e così pure il gran giudice, siccome un tempo il capitano di giustizia nelle nostre repubbliche del medio evo.

Grande sarà poi il tuo stupore, quando udirai i Sammarinesi non avere il flagello delle dogane, non pagare

Digitized by Google

imposta fondiaria, nè altro tributo conoscere in uso fra noi, fuorchè la regìa dei tabacchi, il registro degli atti giudiziarii, e la carta bollata. Il provento dei quali cespiti è più che bastante a coprire le spese della Repubblica, le quali riduconsi alle umili paghe del gran giudice, del conservatore delle ipoteche, dei sei carabinieri e di qualche usciere o inserviente, gli altri uffizii tutti della Repubblica essendo affatto gratuiti.

Or che ti sembra di queste cose? E non credi forse che il pagar poco sia non picciola parte di libertà? E non ripeterai meco l'esclamazione del Sammarinese, da me riferita pocanzi: « Oh! perchè ogni comune d'Italia non « è ordinato al modo di S. Marino? » Alla qual pure nessuno bada nel mondo, mentre pochissimi in Italia stessa recansi a visitarla!

LXXVII.

Se grande era stata la mia indegnazione al sapere il fatto bruttissimo d'Aspromonte, seguito dall'infame sopruso commesso in Napoli dal La Marmora contro tre deputati, di gran lunga maggiore fu quella da me provata, allorchè il La Marmora ed il Rattazzi vidi andarne impuniti, con discredito immenso del Parlamento, il qual tollerava che lo statuto lacerato venisse in modo così sfacciato, senza pur profferire una parola di biasimo contro i suoi così audaci violatori. Ed io, nel conoscere i particolari della tornata, in cui vanamente si propugnava da te la quistione pregiudiziale, dicendo pria d'ogni cosa doversi vedere se Parlamento vi fosse, dopo la mostruosa cattura, e la detenzione, ancor più mostruosa,

Digitized by Google

durante quaranta giorni, di tre deputati, io stetti lì lì per iscriverti: « Ah! volgi le spalle a codesto recinto sì « poco degno di te, e in altro campo spendi il nobile in« gegno e la liberissima lingua. » Ma mi trattenni dal farlo, temendo che irriso avresti le mie parole, e datomi dello scettico, oltre di che mi sembrava impossibile che presto o tardi per uscire non fossi d' ogni illusione sull'efficacia dell'opera tua nella Camera. E infatti, dopo avere lottato indarno durante tre anni a pro della giustizia e del vero, quando, pel voto iniquo dei 10 decembre del 1863, vedesti sancite dal Parlamento le violazioni più aperte dello statuto da lui giurato, ti dimettevi sdegnosamente, ed il bello esempio era poi seguitato da altri ventuno fra i tuoi colleghi dell'opposizione, la quale, per altro, col non essere stata unanime sur un punto sì capitale, sfuggire lasciavasi la più preziosa occasione, che la fortuna avesse potuto offerirle, ad acquistare una grande autorità nella Camera e nel paese, e la causa italiana toccava quindi un nuovo e più terribile colpo, sicchè tutte le sue speranze oramai stanno riposte nelle novelle elezioni. Ma se il Parlamento novello, mi dirai forse, non corrispondesse a cotali speranze, ma se il ministero chiamato a succedere a questo, di cui sì ci dogliamo, le nostre cose guidasse allo stesso modo, quale rimedio sarebbevi a'nostri mali, qual modo mai a cessare uno stato di cose, che i danni più gravi in sè porta, i quali insiti sono alla guerra, senza nessuno degli utili, che dalla guerra potrebbero scaturire? Sventura immensa, amico mio, sarebbe codesta del mal successo delle nuove elezioni, sventura alla quale con altro male, forse peggiore d'assai, cercherebbesi riparare, cioè colla dit-

Digitized by Google

tatura. La quale in un solo caso riuscire potrebbe veramente salutifera a Italia, nel caso in cui un dittatore aver le accadesse, che all'intelletto ed all'energia di Napoleone I unisse il cuore di Giorgio Washington, o, per dir meglio, di Garibaldi.

LXXVIII.

T'accennai già d'un certo mutamento operatosi in me, quanto al modo di considerare la vita e le cose del mondo, le quali, avanzando negli anni, anzichè guardare con occhio più sempre sinistro, avea cominciato a discernere quali sono, cioè nè affatto liete, nè affatto triste. Or sai tu che cosa contribuisse ella mai ad un tale fenomeno psicologico? Una lettura più attenta dell' opere di Giacomo Leopardi! Le quali, appunto coll'esagerare che fa l'autore i mali dell'umana vita e la tristizia degli uomini, produssero in me alla fin fine un effetto contrario affatto a quello che avrebbero dovuto produrre, e che infatti producono sulla più parte dei leggitori. Il povero Leopardi, dicevo a me stesso, la natura avendo avuta, a madre non già, ma a crudele matrigna, giudicò troppo da quel che provava, sì fisicamente, che moralmente, di ciò che provar debbono i più degli uomini, e vide per ogni dove dolore continuo e profondo, e, quello ch'è peggio, una tristizia nei cuori, che, se tal fosse qual ei la descrisse, la vita sociale farebbe impossibile, ad onta di tutti i freni inventati al mal fare, che chiamansi leggi, prigioni, tribunali, carabinieri e carnefice. Per quanto grandi sieno le miserie inevitabili della vita, e per quanto tristi sien gli uomini, i più fra questi non si

Digitized by Google

veggono poi lacrimare da mane a sera, nè farsi a brani fra loro, sicconie certo farebbero, se vere fossero le teorie del Leopardi. La verità sta in mezzo, aggiungevo, nel modo stesso che la virtù, e ben riflettuto a ciò che realmente sono, sì gli uomini, che la vita, io dò torto, così ad Eraclito, come a Democrito, pazza cosa essendo del pari il continuo piangere ed il ridere senza fine. A rafforzare in me così fatte opinioni veniva improvviso il tuo libro sull' arte d' esser felice, che un giorno, in quest'ultimo inverno, mentr' io mi trovavo in Ancona, scorsi nella bottega d'un rigattiere, la qual sorte a volumi di ben altro merito, che non è il tuo, toccare si vide spessissimo. Or puoi imaginare com' io volentieri comperassi e leggessi la tua opericciuola, nè ti so dire il gran giovamento che ne ritrassi, chè anzi posso accertarti alla lettura della tua *Etica nuova* esser io debitore, non solo di grandi consolazioni, ma di aver rinunziato al misero scetticismo, che funestò sì gran parte della mia vita. V'aggiungi, che, di selvatico, qual ero stato presso che sempre, diventai compagnevole, e, che più monta, d'uomo diffi lentissimo, fidente più del dovere, della qual cosa t'avrai ben presto una prova assai dolorosa per me.

LXXIX.

Arturo e la Luisa, dopo avere discorso gran parte d'Europa, vennero a svernar meco in Ancona, dove rimasero fino all'aprile del 1854, promettendomi d'essere in Napoli (dov'io mi sarei recato in autunno) in sui principii dell'altro inverno, ad una con Ada, la quale intanto ri-

Digitized by Google

dotta erasi in Inghilterra, ad assistere un vecchio parente nell' ultima sua malattia. E, solo rimaso, stavo per ritornarmene al dilettissimo nido di S. Marino, allorchè un valentuomo di Sinigaglia, da me conosciuto in Ancona, e col quale ero entrato in molta dimestichezza, mi propose una gita nell'Appennino, cui perlustrato avea quasi intero, sia qual cacciatore, sia quale naturalista. Ed io, che nella bella stagione mi sentivo rinascere, e dall'aria dei monti infondere in cuore una nuova vita, accettai volentieri quella proposta. Ed ecco che, recatici ad Ascoli delle Marche, mediante la diligenza, e di là ad Acquasanta, in un calessino, un po' a cavallo, e molto più a piedi, ci demmo a discorrere la gran catena che Italia divide in due parti, passando a Trisungo, a S. Severino, a Cascia ed a Monteleone. Nel qual ultimo paesello, posto rimpetto agli Abruzzi, facemmo un incontro curioso, cioè quello d'un Garibaldino e d'un seguace fervente della Chiesa evangelica, i quali da Rieti recavansi ad Ascoli e a Macerata, il primo con animo di studiare i luoghi, a poterne, ei diceva, quando l' ora suonasse delle nuove battaglie italiane, fare una solida base d'offesa contro il nemico, il secondo a predicare alle popolazioni ciò ch' egli chiamava la divina parola. Stretti di grande amicizia, non rifinavano pure dal disputare, e talora dal bisticciarsi, siccome quelli che stavano proprio agli antipodi, l'uno ogni sua fede e le speranze tutte d' Italia riponendo nell' armi e in una guerra implacabile contro Austriaci e Francesi, l' altro la nostra salute vedendo unicamente nella diffusione del vero, da lui riposto nel credo sublime bandito dal Redentore dell' uman genere. E noi assistemmo col mag-

Digitized by Google

gior gusto del mondo a quelle disputazioni, le quali avevano luogo sotto un bel pergolato dell'osteria di Monteleone, mentre le nostre cavalcature si riposavano, e noi, pranzato alla meglio, sorbivamo una bibita, che l' oste denominava caffè, ma che di caffè non avea che il colore.

« Se l'Italia » diceva sbuffando il Garibaldino « debbe « aspettare salute dall'effetto del tuo predicare, l'aspette- « rà un gran pezzo. Ah! ben altro si vuole, che i vostri « sermoni, a sbrigarla dagli stranieri che s'accampano a « Roma e nel Veneto, e sii pur sicuro che se Garibaldi « riuscito fosse a ottenere il milione di schioppi sì in- « stantemente e sì vanamente richiesto agl' Italiani, e le « braccia di cotestoro preste si fossero dimostrate a'suoi « cenni, a quest'ora Tedeschi e Francesi starebbero le « mille miglia lontani, e ci avremmo la nostra Roma « purgata del papa e d'ogni peste sacerdotale.

« Ma come » replicava malinconicamente il predicatore evangelico « le moltitudini italiche risponder po- « trebbero alla chiamata del gran capitano del popolo, « prostrate quai sono nella più profonda ignoranza dei « loro diritti e dei loro doveri, e sì miseramente acce- « cate dalla superstizione inculcata loro dai preti, che in « noi veggiono quasi altrettanti nemici di Dio? Diradisi « adunque innanzi ogni cosa codesta fatale ignoranza, « succeder si faccia alla superstizione dei più la splendi- « da luce del vero, e ben presto gl'inerti muterannosi in « operosi, e l'Italia in nobilissimo campo di guerra, con « questo duplice motto sulla comune bandiera: *Fuori il « papa per sempre!* e *Patria libera ed una!* »

Il Garibaldino volea rispondere, quand'io mi frapposi, nella quistione, così brevemente parlando:

Digitized by Google

« La vostra disputa mi ricorda un giudiziosissimo « scritto di Mauro Macchi, intitolato: *Le armi e le idee,* « necessarie, sì l'une, che l'altre, a fare davvero l'Italia. « E però, anzichè disputar vanamente, unite le vostre « forze, ogni opera vostra, ogni vostra parola volgendo « allo stesso fine, e l'uno alimenti nei giovani la bella « fiamma guerriera e il desiderio delle battaglie, l'altro « attenda a oppugnare, a distruggere l'ignoranza e la « superstizione, e quest'ultimo non sarà certo il modo « meno efficace a espugnare la fatal cittadella in cui an- « nidasi il papa. »

E qui ricordai le parole animose profferite da te in Parlamento, fino dal 1862, allorchè invocavi lo scisma ed un antipapa, qual arma terribile contro la Chiesa romana, cioè lo scisma della ragione fattasi ribelle alla cieca fede, ed un antipapa, non già simile a quelli *del* medio evo, ma splendida incarnazione d'ogni più alto intelletto e d'ogni più pura virtù!

LXXX.

Voglìosi di visitare il Gran Sasso d'Italia, dopo esserci riposati a Rieti un intero giorno, entrammo in Abruzzo per Città Ducale e Antrodoco, e, trattenutici alquanto nella graziosa città dell'Aquila, n'andammo a far l'ascensione del monte più alto che s'abbia la patria nostra, dalla vetta suprema del quale si gode la vista più maravigliosa forse, di cui occhio umano possa fruire nel mondo, siccome quella che abbraccia, quando limpido è il cielo, nè manca l'aiuto del telescopio, i tre mari che circondano Italia, e non poche fra le sue mille città. E quel

Digitized by Google

giorno, come già sull' alto del monte Righi, t' invidiai l' esser poeta, e grandemente mi struggo nel sentirmi impotente a descriverti pure in prosa quello stupendo spettacolo.

Dopo varii altri giri e rigiri, durante i quali al mio compagno di viaggio buon numero di minerali e di piante era dato raccogliere mentr' io mi contentavo ammirare la selvaggia bellezza dei luoghi, per Teramo e Civitella del Tronto ci riducevamo di nuovo nell'Ascolano, donde per Fermo e Civitanuova ci recavamo a Loreto. Nel qual ultimo luogo io mi dividevo dal Sinigagliese, che rimpatriavasi col suo bottino di sassi ed erbe, mentr'io rimanevo colà a soddisfare la curiosità sciocca di visitare la *Santa Casa*, non ultima industria della casta sacerdotale ad insaccare quattrini. Or odi il come cara assai mi costasse quella fermata.

LXXXI.

Sceso appena ad albergo, imbattevomi nella sala comune, dove ero entrato per far colezione, in un pellegrino francese, il quale reduce si diceva di Palestina, e descriveva Gerusalemme nei suoi più minuti particolari, parlando dei *luoghi santi*, siccom'ei li chiamava, con tali mostre, non dirò di venerazione, ma d'adorazione profonda, da farsi credere il più sincero e fervente fra i settatori del cristianesimo. A vederlo, pareva un santo. Pallido e macro, al modo di quelli che sogliono darsi la disciplina, umilissimo nell' aspetto, e sempre cogli occhi rivolti al suolo, con voce sì dolce e tanta modestia parlava, che i pochi giorni da lui passati a Loreto eran ba-

Digitized by Google

stati a fargli acquistare l'ossequio di tutti che avvicinato lo avevano, ma dell'oste in ispecie e della costui famiglia, che, quando ei lor passava dinanzi, gli baciavano l'abito, e non cessavano dal raccomandarsi alle sue preghiere. Alla qual vista io le parole ripensando venivo del predicatore evangelico, e « Italia » dicevo fra me « quanto sei « indietro tuttora ! » Avvezzo nei miei viaggi ad osservare con diligenza ogni cosa ed ogni persona, ed a far tesoro di tutto che udissi o vedessi di singolare, a notarlo nella mia mente, con attenzione ascoltavo i racconti del pellegrino, e tanto più volentieri con lui conversavo, in quanto che lieto ero di cogliere il destro, che colui mi offeriva, di riparlare il francese, e d'intrattenermi, non tanto delle cose di Palestina, quanto di quelle di Francia, il cui popolo amai sempre molto, ad onta de'suoi difetti. Non era finita la colezione, e già sembravamo i migliori amici del mondo. Saputo il mio desiderio di visitare il celebre santuario, che la popolare leggenda vuol trasportato a Loreto dagli angeli, in non so qual notte del medio evo, a mia guida egli offerivasi in quella visita, e insieme poi pranzavamo e passavamo la sera, pur disputando su varii capi, chè, non celandogli il modo mio di vedere in fatto di religione, gli dicevo, parlando delle ricchezze accumulate a Loreto dalla superstizione di tanti secoli: « Oh ! se i danari, sì scioccamente investiti nei « magnifici doni fatti a Maria, stati fossero spesi a be- « nefizio dei poveri, o adoperati nel comperare armi e « munizioni da guerra contro i nemici d'Italia ! » Alle quali parole il pellegrino, anzichè fare il viso dell'arme, alzava gli occhi al cielo con una grandissima compunzione, e dire pareva, accennando a me: *Iddio, perdona-*

Digitized by Google

gli! . . . . Ci separammo verso le dieci, senonchè attigue essendo le nostre camere, e solo divise da una sottile parete di legno, pur nell'addormentarci, continuavamo i nostri colloquii, fino a che i lumi non fossero spenti, ed allora il pellegrino toglieva commiato da me con queste precise parole: *Que la paix du Seigneur soit avec vous.*

Nessuno meglio di me potea dire: *omnia bona mea mecum porto,* siccome quegli che meco recavo mai sempre tutto il mio avere, in una tasca sospesa alla vita con una tracolla, in cui contenevansi ottanta cartelle di rendita al portatore, di mille lire ciascuna, le quali mi davano il frutto di quattromila, ed erano più che bastanti a'miei sì modesti bisogni, chè anzi mi ponevano in grado di soddisfare al maggiore diletto, che l'uomo di cuore possa mai procacciarsi, quello del beneficare. Al mio vitto quotidiano erano sufficienti una ventina di soldi, e lo spendere più di tal somma mi sarebbe sembrato uno spreco, anzi un furto consumato a danno dei tanti, i quali patiscono, non che la miseria, la fame. Con cinquanta o sessanta lire al mese provvedevo alla casa e al vestire, e con venti o trenta alle altre spese ed ai casi straordinarii, il perchè avevo potuto, massime nei sett' anni passati in casa di Arturo, durante i quali presso che nulla erasi da me speso, accrescere così il mio peculio, da recarlo alla somma testè indicata, la quale io custodivo tanto più gelosamente, in quanto che riassumevansi in essa due beni per me preziosissimi, quello dell'indipendenza e la facoltà di giovare altrui. La sera adunque, a meglio porre in sicuro il mio tesoretto, la tasca che il conteneva, ad una co'miei manoscritti ed il mio passaporto,

Digitized by Google

riponevo sotto il cuscino, legandola ad uno dei capi della lettiera, senonchè quella sera, essendo stanchissimo e sonnacchioso in modo straordinario, trascurai le solite cautele. V' aggiungi, che il caldo grande fe sì ch' io lasciassi aperta, non che la finestra, la porta della mia stanza, ottimo invito a chiunque m'avesse voluto rubare. Ed infatti, destatomi la dimane più tardi assai dell'usato, nel rivestirmi, invano cercai la mia tasca, il perchè, dopo aver frugato per ogni dove, anzi posto sossopra la camera tutta, a furia suonai il campanello, ed i camerieri essendo accorsi, feci chiamare l' albergatore. Il quale presentasi tutto turbato, e, all' annunzio della perdita da me fatta: « non siete solo » mi dice « ad es-« sere derubato, chè a noi mancano sei posate e due « candelieri d'argento. — Ed il ladro? » io chiesi. *Alla* quale dimanda, l' ostiere, messo un sospiro profondo: « Oh! come » esclamava « ci avea bene ingannati colui « con quelle apparenze da santo! . . . —Ma di chi volete « parlare? — Del pellegrino francese. » Il quale se l'era battuta durante la notte, nè, per quanto adoperato si fosse dal delegato di polizia, e dai suoi bracchi, spediti per ogni dove in cerca del fuggitivo, riuscì possibile il discoprirne le tracce. Il birbone aveva con gran destrezza alloppiato la sera innanzi il mio vino, e profittato poi del mio sonno profondo per involarmi tutto quanto avea potuto agguantare.

LXXXII.

La fortuna mi condannava di nuovo alla più squallida povertà. « Che farò mai? » dicevo fra me. « Dove andrò?

Digitized by Google

« E in qual modo potrò procacciarmi da vivere, con ses-
« santaquattr'anni sulle spalle ed una salute così mal
« ferma?.... » Ore crudeli furono quelle per me, cui succedette pure una calma straordinaria, non così tosto, ben pesata ogni cosa, e ben dibattuti i varii partiti da poter prendere, a quello m'appigliai finalmente di recarmi subito a Napoli, dove, più che in qualunque altro luogo, la sorte avrebbe potuto aiutarmi, se non altro perchè tu v'abitavi, ed Arturo colla Luisa e con mia cognata convenire dovevano per l'inverno. Venti lire circa mi rimanevano in un borsellino, cui il ladro non avea potuto ghermire, perchè riposto da me nel cappello, ad una coll'oriuolo. Il qual ultimo vendetti per cento lire, insieme cogli abiti di cui m' era dato far senza, e dai quali ritrassi altre novanta lire. In somma ero ancor possessore di lire dugentodieci, nel palpare le quali, volli fare il filosofo, così dicendo a me stesso: « ti lagni della
« fortuna, ed a ragione per certo: ma quanti al mondo
« non possedono ciò che possiedi! Al che aggiungi la
« buona coscienza, e ti chiamerai fortunato. » Surtami poi l'obiezione, che, quel danaro esaurito, difficilissimo, se non pure impossibile, sarebbemi stato il procacciarmene altro per via del lavoro, continuavo così il soliloquio: « Fa, o Silvio, ciò che la ragione ti detta, chè al
« rimanente l'arcana forza provvederà, che gli antichi
« chiamavano fato, e i cristiani chiaman col nome di
« Provvidenza. »

Digitized by Google

LXXXIII.

Mi recai difilato a Foggia, correndo la strada ferrata in un carrozzone di terza classe, a spendere il meno possibile, e dalla città, dove nacque tuo padre, e che a deputato eleggevati quattro volte, avviavomi verso Napoli in una vettura da nolo, ov' erano altri tre passeggieri, uno dei quali Pugliese, nativo d'Abruzzo il secondo, e l'ultimo Calabrese. Tutti e tre liberali, comechè d'opinioni alquanto diverse, posti sul tema della politica del governo rispetto alle provincie meridionali, ripetevano a coro i lamenti, che udiamo da mane a sera, contro gli sciaurati rettori di questa povera Italia, la quale è un vero miracolo se non è ita già a pezzi. « Il « giorno 21 ottobre del 1860 » dicea il Calabrese « con « unanime cuore si correva in queste contrade a votare « la nostra unione alla rimanente Penisola; ma, doloroso « a dirsi! pochissimi di presente un simile voto darrebbero, se ad un plebiscito novello chiamato fosse il « paese! » Erano le stesse parole, che tu non temevi di pronunziar nella Camera fino dai 20 maggio del 1861, e le quali suscitarono l'urla di parte non poca de' tuoi colleghi, e ti procacciarono un solenne rabbuffo del presidente. Interrogati sul brigantaggio, minutamente mi descrivevano codesta orribile piaga, mostrandone le cagioni, fra le quali principalissima, secondo loro, la misera condizione dei proletarii, il perchè, a cessarlo davvero, necessario asserivano il migliorare le sorti del maggior numero; senonchè il Pugliese aggiungeva il brigantaggio doversi considerare qual uno dei molti fe-

Digitized by Google

nomeni della gran malattia del paese, cioè del malcontento generale e profondo, il quale sparire, ei diceva, non potrà mai, finchè Parlamento e governo stieno in Torino, deve sparirebbe issofatto, se, a Roma non potendosi andare, a Napoli si venisse dal governo e dal parlamento. « Pure » conchiudea l'Abruzzese « con tutti « i gravi suoi mali il brigantaggio ha prodotto questo « grandissimo bene, che impossibile ha reso il ritorno « di Casa Borbone, scavando un abisso fra lei ed il pae- « se, cui nella sua balordaggine il figlio di Ferdinan- « do II lusingavasi riconquistare per opera dei ladroni e « degli assassini! » I quali al certo vantare si possono di aver fatto, a mantenere in queste provincie il vessillo dai tre colori, assai più, che non le mal'opere del governo a far loro abborrire la sacra unità nazionale!

LXXXIV.

Il primo giorno del nostro viaggio riuscì senza pericolo, sebbene più d'una mano di masnadieri scorrazzare s'udisse fra Bovino e Ariano. Non così il tragitto fra quest'ultima città ed Avellino, chè, giunti in vicinanza di Mirabella, ecco un drappello di quei manigoldi cingere a un tratto la nostra carrozza coi fucili spianati, e, fermatala, svaligiarla da capo a fondo, lasciandone, quale in farsetto, quale in camicia. Gran fortuna per noi, che non fossimo di quei luoghi, ed uomini in fama di ricchi, chè saremmo stati tradotti nelle montagne, nè rilasciati, se non dietro assai largo riscatto, con questo, che, ad ogni picciol ritardo nel pagamento delle somme richie-

Digitized by Google

ste, ci avrebbero mozzo un orecchio, se non pure ammazzati, siccome è accaduto più d'una volta, ed accade pur troppo oggi stesso. Dei miei tre compagni, il Pugliese ebbe modo di tornarsene a casa il dì stesso, mentre gli altri due trovarono a Mirabella, dov' erano già passati più volte, chi gli conoscesse e aiutasse. Sol io, per essere affatto ignoto in quei luoghi, e neppur cittadino italiano, quantunque nativo di quella Roma, ch Camillo Cavour volea solennemente acclamata a metropoli del Regno d'Italia, non ebbi dalle autorità, nè dagli uomini del paese, soccorso di sorta alcuna, talchè seminudo ed a piedi erami forza continuar la mia via verso Napoli, sotto la sferza del sollione, per modo da essere quasi certo, massime attesa la mia salute, di rimanere cadavere sulla strada.

LXXXV.

Dopo aver camminato gran parte della giornata, senza altro ingoiare, che alcun sorso d'acqua, attinto lungbesso la via consolare alle fonti in cui si dissetan le pecore, pervenni, in sul far della sera, ad un albereto, sotto il quale, tanta era la mia stanchezza, m' acconciai alla meglio, raggomitolandomi al modo degli animali, e m'addormentai di tal sonno, da non ridestarmi che la dimane, al saettare dei primi raggi, senonchè, le notti in quei luoghi essendo freschissime, tutto rappigliato e indolenzito mi ridestai, e poco stante preso mi sentii dalla febbre. Pure mi strascinai siccome potetti per più d'un' ora; ma ad un miglio da Dentecane mi mancarono affatto le forze, e mi posi a giacere in un campo, sul quale pa-

Digitized by Google

scevano alcune capre a guardia d'un pastorello. Il quale, vedutomi in quello stato, mi s'accostava pietosamente, ed accortosi il mio mal principale consistere nella fame, cavato dal suo piccolo zaino un pezzo di nero pane, me lo porgeva con tale amorevolezza, che lo accettai lacrimando. La provvidenza, detto si sarebbe dal padre Segneri, avea preso le forme d'un pastorello. Certo si è che quel pane, e un po' d'acqua freschissima, che il buon fanciullo recommi in un suo ciotolino, attingendola in un ruscello che scorrea poco lontano, mi ridette quasi la vita, sicchè, riposatomi alquanto al rezzo d'alcuni castagni, potetti ripigliare la via, non senza aver ringraziato il meglio che seppi l'umile mio benefattore, la cui opera era tanto più meritoria, in quanto che povero egli era al pari del beneficato.

LXXXVI.

Strana storia è la mia, non dissimile da romanzo. Dopo aver dovuto accettare un tozzo di pane da un misero pastorello, dovetti, amico mio, a non morire di fame il dì dopo, accettare la vita per Dio! Ciò ch' io provassi in quel punto, esprimer non può umana lingua; ma, il dirò pure, non molto durò il mio dolore, non molto la mia vergogna, chè, ben riflettuto alla cosa, mi parve naturalissimo nel caso mio il rivolgermi alla carità pubblica, oltre di che dicevo fra me: « e non soccorsi io dunque « le mille volte uomini assai men bisognosi e infelici di « quello ch'io sono in questo momento? Or la fortuna « essendo mutata, giusto è che gli altri facciano per me « quello ch'io feci per loro. » Così mi strascinai mendi-

Digitized by Google

cando fin oltre Avellino, e propriamente fin sulle alture di Monteforte, donde per Cardinale e Marigliano mi pensavo raggiungere Napoli, quando venni arrestato dai carabinieri qual manutengolo dei briganti!

LXXXVII.

Il tuo collega Giuseppe Pica non sarebbesi certo pensato, quando nel 1848 era in voce di liberale superlativo, che il nome suo tramandato avrebbe alla posterità, siccome autor di una legge simile a quella da lui proposta il dì 1.° agosto dell'anno scorso, e sì fatalmente votata dal Parlamento, col contrasto di soli pochi, fra i quali tu in prima riga. Ora, in virtù di tal legge, per esser io stato sorpreso in luogo sospetto, siccome quello ch'era *vicino* ad un nido ben noto di masnadieri, nè avere potuto dare legale contezza dell'esser mio, non solo fui catturato, ma tratto a Napoli a piedi, fra due carabinieri a cavallo, che mi tenevano per via d'una fune legatami attorno alla vita, e coi ceppi a quelle medesime mani, che trattato avevano l'armi più d'una volta per la patria e la libertà! Così fatto spettacolo porger doveva il tuo Silvio alle popolazioni, durante l'anno 1864, nel liberissimo Regno d'Italia! E qui pure fare potrei più d'una filosofica riflessione, al Segneri poi dimandando se nei carabinieri che mi arrestarono a Monteforte, e in quella graziosa maniera a Napoli mi tradussero, personificata vedere dovessi la Provvidenza, siccome già nel picciol guardiano di capre.

Digitized by Google

LXXXVIII.

Troppo t'addolorerei, se volessi descriverti per minuto quell' orribil tragitto da Monteforte a Napoli. Il perchè un solo episodio te ne dirò, il qual certo non ti parrà il meno strano, il men romanzesco di tutta la vita mia.

Eravamo a circa due miglia da Napoli, ed io più stanco ed esinanito che mai, talchè i carabinieri dovettero consentire a fermarsi alquanto presso una fonte per dissetarmi, quando ci suona all' orecchio un grande scoppiare di fruste, e ben presto vediamo una carrozza da posta, tratta da quattro cavalli e guidata da due postiglioni, con entro un signore ed una signora. Quest'ultima, donna in sui quarant'anni, ma pure appariscente oltre modo, essendo anch'ella assetata, allo scorgere la fontana, imponea ai postiglioni di soffermarsi, ed un servo mandava per l'acqua. Nel quale frattempo io la guardavo sbadatamente, vale a dire qual uomo, cui tutto riesce omai indifferente, ed ella invece guardava me con occhi di compassione, avendo io tutto l'aspetto d'un mendicante. Or pensa tu quale fosse il mio rimescolamento, nel riconoscere in quella donna... chi mai? ... quell'Anna Dubosc, che due anni d' inferno m' avea fatti patire in Parigi! ... Ma ben altro colpo riceveva il mio cuore, quando dalla mano di lei vidi gettarmisi una moneta di venti lire! La quale io stavo per ricacciargliela in viso, allorchè, avendo ella bevuto, i postiglioni sferzavano a furia i cavalli, e si dileguavano incontanente. A tutte le mie umiliazioni aggiungevasi quella di aver l'elemosina da una femmina senza cuore, e, che più mi doleva,

Digitized by Google

senza averle potuto dire l'animo mio, nel ricusare, siccome avrei voluto, il suo dono. « Della tua pietà non ho « d'uopo » avrei detto a colei « chè, pur misero al som- « mo, quale mi sono, la mia dura sorte preferisco alla « tua, nessuna colpa avendo da rimproverarmi, e però « niun rimorso avendo nel cuore, dove tu, fra le immen- « se ricchezze, fra il lusso che ti circonda, turbata esser « dèi di frequente dalla memoria dello strazio crudele « fatto durante sì lungo tempo dell' uomo che t' ado- « rava! »

LXXXIX.

In sul far della sera dell'ultimo giorno di luglio facevo il mio ingresso in Napoli, ma in modo affatto diverso da quello di venticinqu' anni prima, chè allora ad *abitare* n'andavo in uno dei primi alberghi della città, posto nel luogo più bello della Riviera, dove nel 1864 ero menato alla *Vicaria*, di cui ben sai quali sieno l'orride carceri. Giunto appena, ti scrissi, e non una sola, ma varie volte, ed invano sempre, poichè nessuna risposta ebbi mai, ed allora un profondo scoraggiamento, un immenso cordoglio mi sopraffecero, ai quali s' aggiunse ben presto il fiero aggravarsi dell' antico mio male, sicchè condurmi dovettero all' ospedale della vicina prigione di S. Francesco, dove rimasi più giorni fra vita e morte. Entravo in convalescenza, o, per dir meglio, stavo per uscir di pericolo, quando la polizia essendo stata chiarita sull'esser mio, per aver trovato verissime, dietro le indagini fatte, le cose da me dichiarate, ordinava alla fine la mia scarcerazione.

Digitized by Google

XC.

Il mio primo pensiero fu quello di correr da te; ma me ne rimasi, pensando che non m' avevi risposto, nè supporre potendo quel ch'era avvenuto, cioè che le mie lettere non ti fossero giunte; poi, nel guardar la moneta di venti lire gittatami da Anna Dubosc, dissi fra me: « con cinque soldi al giorno un uomo dell' età mia « può di leggieri campare; sarò quindi sicuro di non mo- « rire di fame durante quaranta giorni, e tempo avrò « d'aspettare l' arrivo d'Arturo. V'aggiungi la stagione « esser tale, da farmi lecito il risparmiar casa, e trove- « rò ben io dove passare la notte al sereno, siccome « fanno molt' altri poveri in questa immensa metro- « poli, senza che alcuno sia per curarsi dei fatti miei. » Ma qui m'ingannavo a partito, perocchè una notte, mentre, sdraiato in sugli scalini dello *Spirito Santo*, stavo per pigliar sonno al più bel chiaro di luna che avesse mai rischiarato la bella Napoli, una guardia di polizia venne a darmi una buona scossa, e con quel fare cortese, ch'è proprio di simil gente, condussemi alla questura qual vagabondo, nè la dimane fui rilasciato, se non previa promessa di avere un'abitazione, la quale a grandissimo stento rinvenire poletti in quest' orrido fra i quartieri tutti della città, dando in anticipazione presso che intero il poco danaro rimasomi. Le cose per me narrate accadevano negli ultimi giorni d' agosto, e proprio la vigilia di quello, in cui la fortuna, che in questo caso meritare mi sembra davvero il nome di Provvidenza, ti mandava sui passi miei.

Digitized by Google

EPILOGO.

Qui Silvio finiva la sua narrazione, la quale era durata parecchi giorni. Ed io in quel frattempo m'ero studiato scoprire il dove si trovasse il suo Arturo, a fine d' affrettarne l'arrivo. Ed in fatti avendo, per via di non so qual giornale, saputo esser egli ai bagni di Lucca, quivi gli avevo scritto, informandolo brevemente dei miseri casi di Silvio, il che bastò a far sì che l' ottimo Inglese prestamente venisse a Napoli colla moglie. E poco stante il caso volle che raggiunti vi fossero prima del tempo dal Farand e da Ada, il perchè il povero Silvio trovossi fra le persone tutte a lui più care, e che maggiormente l'amassero. Il che appunto ei ci diceva un giorno, in cui, sentendosi più sempre aggravato dal male che dovea condurlo al sepolcro, e che i medici dissero tabe senile, ci veniva esprimendo i suoi pensieri più intimi; e ci faceva, per così dire, l'ultima sua confessione.

« Chi morire potrebbe » ei diceva con indescrivibile calma « più lietamente di quello ch' io sono per fare? « Io, cui dato è morire, non solo senza rimorsi, ma « colla certezza di aver fatto nel mondo il maggior be« ne che per me si potesse, e adempito il mio debito « verso la patria, per quanto le forze mie il consentis« sero. E di non picciol conforto m'è pure il considera« re che morrò in terra italiana, cinto dalle persone da « me dilette più caramente, e colla speranza, che, ad « onta dei tanti errori commessi da chi la regge, l' Ita« lia, oggetto perenne dell' amor mio, sia per vedere « compiti i suoi gloriosi destini! »

Digitized by Google

E quivi mandava un sospiro, pensando forse che un sì bel giorno, da lui anelato sì lungamente, avrebbe voluto vedere, eppur nol vedrebbe!...

Non poco ei durava in quello stato, ch' io chiamerò di preparazione alla morte, nè Socrate, in punto di ber la cicuta, nè l' Uticense, in procinto di uccidersi, a diveder dierono al certo tanta serenità e coscienza tanto sicura, quanta il mio Silvio, i cui ultimi discorsi riuscirono pieni di sì alti pensieri e di tale amore di patria e di libertà, che agli occhi nostri compariva quale apostolo santo della giustizia e del vero eterno, e per certo niun di coloro, che la Chiesa annovera fra i beati, spirava l'ultimo fiato nel modo in cui spiravalo Silvio, l'estreme parole del quale furono le seguenti:

« Amici, non altra pompa io desidero alla mia spoglia,
« oltre quella del vostro accompagnamento all' ultimo
« asilo, e questa sola iscrizione sul sasso che coprirà le
« mie ossa:

TOMBA D'UN GALANTUOMO.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEGLI ALTRI VOLUMI

Vol. V. Cenni storici intorno ai casi d' Italia nel 1848 e 49 e documenti da ricavarsene. — Vita di Garibaldi ad uso del popolo.

Vol. VI. Profili biografici — Memorie autografe d' un ribelle.

Vol. VII. Discorsi parlamentari.

Vol. VIII. Teatro: la Lega lombarda, il Vespro, Masaniello, Balilla, ossia la Cacciata degli Austriaci da Genova.

Vol. IX. Teatro: Torquemada, Burlamacchi, Maria Maddalena, I due Candidati.

Vol. X. Poesie liriche.

Il prezzo di ogni volume è di lire tre pei non associati, e per gli associati, di lire 2 e cent. 50, da inviarsi all'autore (Napoli, Riviera di Chiaia, n. 57) per mezzo di vaglia postale, nell' atto della consegna di ogni volume, il che sfortunatamente i più non sogliono fare.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is [illegible] by retaining it beyond the [illegible] time.

Please return promptly.

Digitized by Google

Digitized by Google